

CAPITOLO IV

QUADRO GENERALE DESCRITTIVO DELLA COMUNITA' MONTANA DELL'ALTO TIRRENO COSENTINO E LE POSSIBILI LINEE DI SVILUPPO.

IV.1 La nascita delle Comunità Montane e la loro evoluzione

Le comunità montane sono unioni montane che vengono costituite per la valorizzazione delle zone montane, fra comuni che risiedono in zone, totalmente o parzialmente montane, che possono appartenere anche a Province diverse. Sono enti locali che svolgono funzioni loro proprie, in quanto enti, funzioni delegate e/o per l'esercizio associato delle funzioni comunali¹.

La loro istituzione trova immediato riferimento nell'ultimo comma dell'art. 44 della Costituzione, il quale recita che la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane, attribuendo, di fatto, con tale norma, carattere di preminente interesse nazionale alle tematiche della salvaguardia e valorizzazione delle aree montane, nonché ai fenomeni di spopolamento delle zone montane.

La legislazione dei territori montani, però, ancor prima dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana aveva trovato nei terreni boscati e nella regolamentazione delle acque e del consolidamento del suolo, una prima espressione contenente alcune regole, così come si rileva dalla Legge 277/1910, cosiddetta Legge Luzzati, integrata con regio decreto 21 marzo 1912, n. 442.

È con la Legge 3267/23 che si ha una prima, vera, regolamentazione per l'uso del suolo montano, promulgata per tenere di limitare le manifestazioni di degrado ambientale.

Con la Legge Fanfani, la 991/52, vengono definiti i criteri e le procedure per la classificazione dei territori montani e dei comprensori di bonifica montana.

¹ Art. 7, Legge 265/99, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 149/L del 6 agosto 1999.

L'analisi dello sviluppo dei processi istituzionali su queste strutture rientrano nel più generale riassetto dei poteri locali in Italia, in quanto le comunità montane e i comprensori sono stati identificati come unità di base della programmazione.²

Con il termine “comprensorio” sono stati indicati, fino a non molti anni fa, in modo alquanto generico aree e zone di competenza di un ente o di un'azienda pubblica. Con un processo di zonizzazione attiva (*zoning*) che tenda di aggregarsi secondo gli interventi di sviluppo territoriali si supera la zona omogenea.

L'uso alquanto generico del termine comprensorio è “positivo” se considerato come un tentativo di pianificazione settoriale e territoriale e come una tendenza a ripartire amministrativamente il territorio³.

Questo tipo di analisi veniva sviluppato in un momento in cui era in corso un processo di rifondazione delle autonomie locali durante il quale si tentava di far convergere sul comprensorio le esigenze amministrative e di programmazione delle regioni e di rendere più organici gli interventi e i servizi.

Per fare ciò, si è pensato al comprensorio come un Ente capace di far da tramite tra la regione e il comune o addirittura tra la provincia e il comune: il comprensorio, in pratica, è stato pensato da molti come un “Ente intermedio” senza il quale non si può lavorare e con il quale è possibile alla regione controllare i comuni per poter ricavare da questa azione di controllo potere politico reale ed è possibile anche intaccare il ruolo di Ente intermedio per antonomasia delle province⁴.

Ma la Legge 991/52, secondo i suoi critici, contiene forti limitazioni.

Con essa, infatti, mancava una visione globale dei problemi della montagna e non erano previsti interventi innovativi rispetto alle tradizionali forme di intervento. Di fatto, la Legge aveva consolidato il ruolo dei consorzi di proprietari e questa scelta, secondo alcuni autori, si riduceva nella limitazione della presenza pubblica che, di fatto, aveva solo funzione di erogazione dei finanziamenti.

Nel quadro degli interventi promossi in seguito alla legge 991/52, particolare importanza riveste l'art. 13 del D.P.R. 10 giugno 1955, n. 987, che attribuisce ai comuni

² REGIONE EMILIA ROMAGNA, [1975], *Proposte per un metodologia di base per la formazione dei piani comprensoriali*, Ufficio di coordinamento della programmazione e pianificazione, p. 9.

³ A. T. D'AMBROSIO, [1977], Tesi di laurea, *Metodologia di base per lo studio della struttura comprensoriale - un'ipotesi di lavoro sulle Comunità Montane in Calabria*, Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore prof. Cesare Pitto, p. 30.

⁴ *Ibidem*, p. 31

classificati montani – inclusi in una zona identificata come omogenea – la possibilità di costituirsi in consorzio permanente denominato Consiglio di valle o Comunità montana. Le comunità montane sono state la prima struttura pubblica creata esclusivamente allo scopo di promuovere lo sviluppo economico e sociale del territorio. Le vicende delle realtà locali di livello comprensoriale – nate in Italia agli inizi degli anni '70 e in misura difforme da regione a regione – non hanno resistito all'evolversi dell'ordinamento giuridico⁵.

In ossequio al dettato costituzionale, il legislatore ordinario ha adottato successivi e graduali provvedimenti che hanno condotto alla configurazione delle comunità montane, ancor prima dell'entrata in vigore della L. 142/90⁶.

L'introduzione delle comunità montane nel sistema giuridico italiano, quali enti sovracomunali, operanti nei territori montani, e specificamente in zone omogenee, aventi unità territoriale economica e sociale, e delimitate con legge regionale, è frutto della previsione della L. 1102/71 che ha sviluppato, sul versante istituzionale, il principio dello speciale sostegno alla montagna, contenuto nel 2° comma dell'art. 44 della Costituzione che recita: La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.

Nell'interpretazione di questo articolo, le comunità montane sono state intese dal legislatore esplicitamente e disciplinate come strumenti istituzionali a disposizione delle popolazioni residenti nelle zone montane per compensare le condizioni di disagio derivanti dall'ambiente montano attraverso l'autonoma predisposizione ed attuazione di specifici piani di sviluppo e piani territoriali dei rispettivi comprensori.

Inoltre, la costituzione della comunità montana diventava obbligatoria quando ne era fatta esplicita richiesta al Prefetto da non meno di tre quinti dei comuni interessati, purché rappresentassero almeno la metà della superficie complessiva della zona.

Con la L.1102/71, la comunità montana è stata definita come ente di diritto pubblico attribuendo ad essa la sua inclusione fra le autonomie che la Costituzione, all'art. 5, riconosce e promuove e la colloca, ai sensi dell'art. 118, fra gli enti cui possono essere attribuite finzioni amministrative d'interesse locale.

⁵ O. DE CASTRO, [1966], *Le comunità montane dopo la riforma delle autonomie locali*, in *Comuni d'Italia*, n. 4, T. 2.

⁶ L. 991/52, con il D.P.R. 10 giugno 1955, n. 981, con la L. 1102/71, e con la legge 97/94.

Prima della L. 1102/71, la tutela e valorizzazione della montagna era affidata ai Consigli di valle, istituiti con D.P.R. 10 giugno 1955, n. 987, che, però, avevano come fine generale il miglioramento tecnico ed economico dei territori montani con l'obiettivo di promuovere e coordinare iniziative per il perseguimento di interessi comuni. Questo limite, accompagnato dalla genericità delle funzioni ad essi delegati, non aveva consentito agli organismi di porsi come ente di governo sovracomunale nei territori montani.

Del resto, perché si potesse parlare di ente intermedio tra Provincia e Comune, doveva essere dimostrata la necessità dell'origine della comunità montana. Questo requisito, però, era incompatibile con la legge istitutiva.

È importante sottolineare che la L. 1102/71 ha configurato, e reso operativo, per la prima volta, quel livello intermedio di pianificazione a dimensione sovracomunale

Nel 1990, il Ministero degli Interni, con circolare del 7 giugno, aveva fatto osservare che le comunità montane si collocano in una posizione intermedia fra gli enti strumentali della Regione e gli enti territoriali minori, cioè Province e Comuni.

La comunità montana, a differenza del comune e della provincia, presenta una struttura prevalentemente associativa, anche se l'individuazione dei comuni che entrano a far parte di essa viene effettuata da leggi regionali indipendentemente dalla volontà dei comuni associati.

Più recentemente, poi, la dottrina ha qualificato le comunità montane come enti quasi territoriali o secondari, perché, costituenti le proiezioni di enti territoriali primari. Rispetto agli enti territoriali, infatti, le comunità montane presenterebbero elementi comuni, quali la spettanza di funzioni libere, ma anche fattori peculiari fra cui l'identità della comunità quale proiezione di comuni e la mancanza, da parte di essa, di una propria finanza e di un proprio demanio; in realtà le comunità montane non sono enti territoriali in senso proprio, difatti, se prima della Legge 142/90 potevano essere considerate come nuovi enti intermedi, sostitutivi per le zone montane delle sopprimenti province, la Legge 142, conservando gli enti provinciali, ed anzi incrementandone le funzioni, ha eliso tale potenzialità delle comunità montane, che si sono attestate, nel disegno della nuova legge, come meri enti locali di raccordo fra comuni montani e province. Inoltre, ai sensi dell'art. 29, ultimo comma, della L. 142, la comunità montana può essere trasformata in unione di comuni, la quale, a sua volta, è destinata a divenire

un nuovo comune, e solo a questo punto, allorché la preesistente comunità non esiste più, si sarà di fronte ad un nuovo ente territoriale.

Con la legge 22 luglio del 1975 n. 382, sull'ordinamento regionale e sull'organizzazione della Pubblica Amministrazione, le comunità montane sono accostate a Comuni e Province per testimoniare il loro carattere di ente necessario: le comunità montane, nonostante il riconoscimento avuto dalla legge n. 382, trovano però un limite alla loro responsabilità nel principio Costituzionale che divide il territorio nazionale in Regioni, Province e Comuni.

Successivamente, la legge 15 marzo del 1991, n. 59, richiamando nell'art. i) le comunità montane come destinatarie del "conferimento" di funzioni e deleghe regionali, ha compiuto un passo in avanti rispetto alla legge 142/90. Le comunità montane vengono, infatti, collocate dal punto di vista funzionale e operativo su un livello di pari dignità rispetto al Comune e alla Provincia. Alla stregua di questi enti, la figura della comunità montana viene riconosciuta quale istituzione espressione degli interessi di una collettività e atta a ricevere funzioni in conformità ai principi fissati nella legge 59/1997. Tuttavia, la sua natura resta ancora quella di un ente derivato dagli enti portatori dell'autonomia locale, dal momento che la sua istituzione è riservata a norma dell'art. 28, comma 3, della L. 142/90 alla legge regionale. Le comunità montane nascono sì per volontà dello Stato (art. 4 L. 1102/71) ma si costituiscono in base alle leggi regionali, espressione queste ultime di un potere derivato in virtù di una delega ricevuta dallo Stato, per cui a quest'ultimo spetta il potere originario di costituire e organizzare la vita delle comunità montane.

Le comunità montane non possono essere poste sullo stesso piano dei Comuni e delle Province in quanto, mentre questi ultimi sono Enti Locali che fondano la loro autonomia direttamente sulla Costituzione e su tutte le altre leggi dello Stato, l'autonomia delle comunità montane è stabilita dalle leggi regionali, sia pure emanate in conformità di una legge quadro dello Stato.

Nella legge 142/90 viene confermato il principio che, al di sotto delle Regioni, non si possono istituire più di due livelli di governo: la comunità montana non può considerarsi come terzo livello di amministrazione locale.

L'errante navigazione delle comunità montane alla ricerca di una loro identità istituzionale trova nella legge di riforma un nuovo approdo. Esse si caratterizzano

sempre più come Enti finalizzati a riaggregare i piccoli Comuni per ricomporre il polverizzato territorio comunale di montagna; con la riforma, dovrebbe cominciare a prendere corpo il grande “comune di montagna”, espressione delle istanze e delle aspirazioni dei comuni non in grado singolarmente di assolvere ai compiti istituzionali e di gestire i servizi in modo razionale.

Le comunità montane si presentano sia da un punto di vista giuridico che pratico come istituzioni “deboli”. Godono di una scarsa autonomia. Pur riconosciute come Enti pubblici locali non hanno ancora una chiara definizione della propria fisionomia. Dal punto di vista pratico appaiono spesso come “vaso di coccio in mano a vasi di ferro” (Regioni e Comuni). Non è difficile poi riscontrare, anche nelle stesse aree montane lapidari giudizi negativi su questo ente e sul suo operato. Eppure da un esame più attento il giudizio dovrebbe farsi più cauto. Il ruolo della comunità montana va forse compreso a partire da funzioni poco visibili, ma non per questo meno utili di altre allo sviluppo delle popolazioni di montagna. Diversi fattori hanno contribuito a rendere “ambivalente” l’immagine di questo ente: da un lato misconosciuto dall’opinione pubblica, dall’altro, riconosciuto stabilmente come ente pubblico dallo Stato. Per un verso, giudicato come inutile da molti operatori, per un altro, è ente coinvolto in una varietà enorme di progetti che riguardano il territorio montano. La spiegazione di questa apparente contraddizione è duplice: da un lato si tratta di un ente che si è sviluppato in senso plurifunzionale. Si è occupato di quasi tutte le attività che si svolgono in montagna. Ha finito per avere parte su tutto, perdendo una propria identità specifica. Paradossalmente, ha avuto un destino ingrato: accollarsi il peso di molte attività e non avere un riconoscimento adeguato, a partire dalle stesse popolazioni locali.

Dall’altro lato, la scarsa visibilità di questo ente è legata al tipo di intervento che ha privilegiato, pur nell’ambito, una pluralità di sfere d’azione. La tutela del territorio, l’adeguamento delle infrastrutture, il contenimento del dissesto idrogeologico è per molti aspetti poco visibile. E’ un lavoro di conservazione dell’esistente, di ordinaria manutenzione che non porta a repentini cambiamenti nelle opportunità di vita degli abitanti. E’ un’opera preziosa ma della quale è difficile valutare l’esistenza. Se le comunità montane avessero privilegiato un ruolo di volano dell’economia locale forse la loro visibilità sarebbe stata maggiore.

Se si vuole vivificare il ruolo di queste comunità montane si deve superare principalmente, il sistema finanziario caratterizzato da irrilevante autonomia, che costringe le comunità montane a funzionare come appendici e a rimorchio di altri enti. A tal fine si dovrebbe prevedere a livello legislativo un sistema di finanziamento più autonomo, caratterizzato dalla presenza di capacità impositiva propria, che permetterebbe flussi finanziari più costanti e adeguati alle dimensioni di ciascuna comunità, per conseguire i fini istituzionali a loro assegnati.

L'altro problema strutturale di questo ente che ne accentua la sua debolezza è che la sua dirigenza politica è solo indirettamente legittimata dai cittadini. Da alcuni anni si discute sulla elezione diretta, con suffragio universale, dei Consigli delle Comunità montane, allo scopo di accrescerne l'autorità e ottenere "*par condicio*" rispetto a Province e Comuni. Tale risultato però sarebbe più facilmente raggiungibile se le Regioni affidassero più funzioni e relativi finanziamenti alle comunità montane e se lo Stato finanziasse adeguatamente il fondo ordinario previsto dalla Legge 93/84 e il fondo nazionale contemplato dalla Legge 97/94.

La debolezza delle comunità montane è dovuta principalmente alla limitatezza di funzioni e alla irrisorietà delle disponibilità finanziarie su cui possono contare rispetto alle enormi esigenze che dovrebbero affrontare. Più realistico è invece sostenere che l'elezione diretta dei Consigli darebbe molto più potere contrattuale alle comunità montane nei confronti di Stato e Regioni.

E' quindi indispensabile affrontare e risolvere anche questo nodo se si vuole, meglio e con chiare idee, continuare a sostenere la richiesta di elezione in primo grado del Consiglio della comunità montana.

IV.1.1 Le Comunità Montane dal punto di vista amministrativo

Le Comunità Montane sono enti locali costituiti con legge regionale, ai sensi dell'art. 28 della Legge 8 giugno 1990, n. 142 "Ordinamento delle autonomie locali", tra comuni montani e parzialmente montani della stessa provincia, allo scopo di promuovere la valorizzazione delle zone montane e l'esercizio associato delle funzioni comunali.

Tali Comunità hanno autonomia statutaria in armonia con le leggi statali e regionali ed esercitano funzioni ad esse attribuite dalle leggi dello Stato e della Regione e funzioni delegate dai Comuni, dalla Provincia e dalla Regione.

La Regione, con appositi provvedimenti legislativi trasferisce alle Comunità Montane funzioni nei settori dell'agricoltura, dell'ambiente, dell'artigianato, della difesa del suolo, del turismo e dei beni culturali, che non appartengano alla competenza istituzionale e territoriale di altri soggetti, inoltre la Regione può delegare ulteriori funzioni a tali istituzioni, in considerazione di particolari opportunità derivanti da specifiche condizioni e realtà delle zone montane e dei rapporti istituzionali nell'ambito provinciale stesso.

Dal punto di vista amministrativo sono organi delle Comunità Montane: il Consiglio, la Giunta e il Presidente.

Il Consiglio della Comunità Montana è formato da rappresentanti anche esterni dei Consigli dei Comuni da cui essa è costituita e che siano in possesso dei requisiti di eleggibilità alla carica di Consigliere comunale, due terzi dei quali espressi dalla maggioranza ed un terzo dalla minoranza, eletti dai Consigli comunali con voto ad uno e con separate votazioni, l'una per la maggioranza e l'altra per la minoranza.

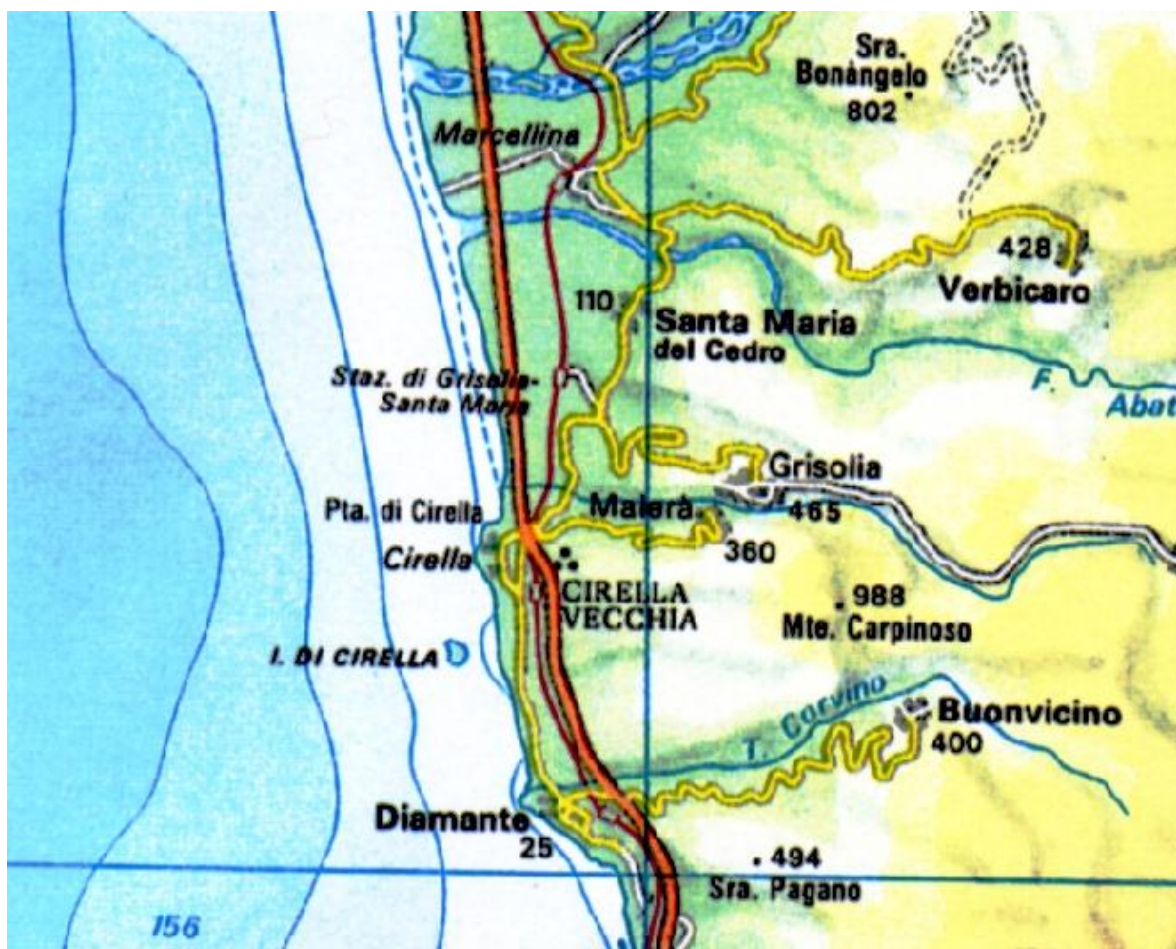
La minoranza è quella espressa dalle risultanze della consultazione elettorale amministrativa.

Il numero dei rappresentanti di ogni Comune nel Consiglio della Comunità Montana, è così determinato:

- n. 6 (sei) componenti per i Comuni popolazione superiore a 15.000 abitanti;
- n. 3 (tre) componenti per altri Comuni.

Il Consiglio è l'organo di indirizzo e di controllo politico-amministrativo della Comunità Montana ed ha competenza limitatamente a diversi atti fondamentali, nella fattispecie il piano pluriennale di sviluppo socio economico, il programma annuale, i programmi di settore, i programmi di opere pubbliche e i relativi piani finanziari.

IV.2 La Comunità Montana dell'Alto Tirreno Cosentino. Descrizione, genesi, struttura del territorio



Nel nuovo panorama degli Enti locali, alla luce delle recenti normative legislative, alla Comunità Montana sono affidati vari compiti di notevole sicuro interesse.

Nell'attuale e complesso processo di crescita e sviluppo della società, infatti, un ruolo centrale è occupato dalle realtà sociali, civili, economiche, storico ed ambientali dei territori con caratteristiche montane.

Il cammino finora percorso dall'Ente Comunità Montana a partire dalle leggi 991/93, 1102/71⁷ e 93/71 giunge alla 97/94 che reca "Nuove disposizioni per le zone montane",

⁷ La Legge 3 dicembre 1971, n. 1102, che detta norme per lo sviluppo delle aree montane, mira al riequilibrio economico e sociale della montagna nel quadro delle indicazioni del programma economico nazionale e dei programmi regionali. La legge, infatti, promuove (art. 1) la valorizzazione delle zone montane, opportunamente articolate in "comunità", attraverso la predisposizione e l'attuazione di piani pluriennali di sviluppo che non hanno precedenti nel nostro ordinamento giuridico e che per la prima

e si propone di avviare azioni organiche e coordinate dirette allo sviluppo globale del proprio territorio mediante la tutela e la valorizzazione delle qualità ambientali e delle potenzialità endogene.

In tale scenario nasce la Comunità Montana Alto Tirreno Cosentino costituita da undici Comuni così individuati: Aieta, Buonvicino, Grisolia, Maierà, Orsomarso, Papasidero, Praia a Mare, S. Nicola Arcella, Santa Domenica Talao, Tortora e Verbicaro.

Nella presente ricerca sono stati presi in considerazione anche i Comuni di: Diamante, Scalea e Santa Maria del Cedro perché fisicamente e socialmente inseriti nel contesto della Comunità Montana e citati sulle tavole come “Comuni aggregati”.

Il territorio della comunità montana dell'alto Tirreno Cosentino si estende, per una superficie complessiva di 50,470 ettari che costituiscono il 2,5 % di quella provinciale e si sviluppa lungo una fascia costiera di 40 Km⁸. Sotto il profilo orografico il territorio è prevalentemente montuoso. Esso è compreso entro i limiti altimetrici che vanno da 0 m a livello del mare fino ad un massimo di 1905 m della Mula con un'altitudine prevalente intorno ai 750 m. Da Nord a Sud tranne per limitati slargamenti vallivi, la montagna litoranea degrada a mare attraverso un sistema irregolare di terrazze. Alle foci del fiume Lao e dell'Abatemarco si estende una vasta pianura alluvionale. Questa insieme a quella più modesta della Valle del Noce, rappresentano l'unica parte pianeggiante di rilievo di tutto il territorio⁹. Relativamente alle condizioni climatiche si osserva che, la fascia litoranea immediatamente prossima alla costa gode di condizioni particolarmente favorevoli dovute all'azione temperante del mare, e risulta naturalmente protetta e difesa dai venti freddi per la prevalenza di massicci più alti. Tale fascia offre escursioni annue molto basse e la media delle temperature si aggira attorno ai 19°C. In generale lungo la costa le precipitazioni meteoriche risultano abbastanza ben distribuite durante le stagioni. Il territorio interno presenta invece, condizioni climatiche intermedie tra quelle della fascia costiera e quelle della zona più interna, con escursioni termiche moderate e precipitazioni meteoriche maggiormente concentrate nel periodo della stagione autunnale ed invernale. Tale territorio è facilmente raggiungibile visto che ha un buon sistema viario e ferroviario che assicura per quanto possibile i collegamenti

volta si ispirano ad una visione globale del territorio interessato, prendendo atto della necessità di avviare un'organica azione di programmazione economica e territoriale a livello sovracomunale.

⁸ C.M.A.T., [1999], *La Comunità montana dell'Alto Tirreno Cosentino*, Opuscolo informativo, Verbicaro, (CS), pp. 2-3.

⁹ *Ibidem*.

nell'area della Comunità montana, ciò è possibile per via delle due superstrade, una che parte da Lagonegro e l'altra da Mormanno attraverso la variante SS. 18 che con il suo tracciato rettilineo e di comoda percorribilità e assicura rapidi ed agevoli collegamenti con tutti i paesi costieri. Vi è inoltre la possibilità di utilizzare la vecchia SS. 18, che ha un percorso spostato leggermente più a monte rispetto la costa e che rappresenta a tutt'oggi un importante collegamento interno per le zone collinari. Le strade interne presenti in questo territorio s'innestano tutte sulla SS 18, collegando paesi dell'entroterra come quelli qui esaminati come Aieta, Verbicaro, Maierà, e Grisolia con paesi costieri come Praia a Mare e Scalea. Queste strade, benché tortuose ed irregolari consentono in alcuni tratti, di intravedere delle suggestive ed incantevoli vedute panoramiche su vaste aree della costa. Volendo fare un breve excursus sulle vicende storiche di questo territorio, possiamo dire che si ritrovano presenze dell'uomo fin dalla preistoria e a dimostrazione di ciò vi sono le grotte di Tortora, Praia, Grisolia e Papisidero che rappresentavano un sicuro rifugio per i primi abitanti di queste terre. Qui il clima, la vegetazione, le terre fertili e poco popolate attrassero le ondate migratorie dei greci. Nell'ottavo secolo a.c., Ioni e Dori fondarono numerose città, e le colonie greche più importanti furono in questo territorio, così come ci riferisce O. Campagna, Skidros situata nel comune di Grisolia, Laos situata alla foce del fiume Lao a Scalea, e Blanda nel territorio di Tortora¹⁰. In questo periodo la zona era sede di un notevole flusso di scambi e di commerci. Ma a partire dal periodo Romano, inizia il periodo della decadenza, si ha infatti il tramonto della potenza delle città greche e la fine del traffico interno tra i popoli del versante ionico e quelli del versante tirrenico. I secoli che vanno dalla caduta dell'impero romano al 1500 furono secoli tormentati, questi territori furono conquistati da Visigoti, Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Arabi, Normanni, Angioini ed Aragonesi. Molti paesi come quelli qui esaminati, si sono formati nel medioevo in seguito all'abbandono delle coste divenute troppo insicure. Mentre il periodo che va dal 1505 al 1507, benché sia caratterizzato da una maggiore stabilità politica, ha come sua controparte una forte crisi economica dovuta anche alle tremende calamità naturali che si abbattono sul territorio riducendo fortemente la popolazione, ciò non avvenne solo in questo territorio, ma in tutta la Calabria che nel seicento contava poco più di 500 mila abitanti. Una ripresa dal punto di vista

¹⁰ O. CAMPAGNA, [1993], *Miti e Storia da Laos a Skidros*, Edizioni Brenner, Cosenza, pp. 11-16.

economico, avvenne con i Borboni i quali avviarono anche un tentativo di industrializzazione, a questo periodo seguì l'unità d'Italia, che pose dei problemi ben più gravi che ci riportiamo fino ai giorni nostri. In conclusione inoltre, va detto che vista la ricchezza di avvenimenti e d'incontro con le diverse culture, il patrimonio artistico e culturale di questo territorio non può che esser altro che notevole, infatti le presenze storiche e architettoniche sono innumerevoli e non aspettano altro che esser rivalutate e riconosciute nella sua totalità, insieme ad un'opportuna rivalutazione generale del territorio.

IV.2.1 Riferimenti legislativi

L'inquadramento legislativo ha come riferimento storico la legge del 3 Dicembre 1971 n. 1102 dettante nuove norme per lo sviluppo della montagna. Detta legge si pone come finalità "la valorizzazione delle zone montane favorendo la partecipazione delle popolazioni, attraverso le Comunità Montane, alla predisposizione e alla attuazione dei programmi di sviluppo e dei piani territoriali dei rispettivi comprensori montani ai fini di una politica di riequilibrio economico e sociale nel quadro delle indicazioni del programma economico nazionale e dei programmi regionali" (art. 1).

Inoltre la presente legge si propone:

- A. di concorrere, nel quadro della programmazione economica nazionale e regionale, alla eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica tra le zone montane ed il resto del territorio nazionale, alla difesa del suolo e alla protezione della natura mediante una serie di interventi intesi a:
- dotare i territori montani, con la esecuzione di opere pubbliche e di bonifica montana, delle infrastrutture e dei servizi civili idonei a consentire migliori condizioni di abitabilità ed a costituire la base di un adeguato sviluppo economico;
 - sostenere, attraverso opportuni incentivi, nel quadro di una nuova economia integrata, le iniziative di natura economica idonee alla valorizzazione di ogni tipo di risorsa attuale e potenziale;
 - fornire alle popolazioni residenti nelle zone montane, riconoscendo alle stesse la funzione di servizio che svolgono a presidio del territorio, gli strumenti

necessari ed idonei a compensare le condizioni di disagio derivanti dall'ambiente montano;

- favorire la preparazione culturale e professionale delle popolazioni montane;

B. di realizzare gli interventi suddetti attraverso piani zionali di sviluppo da redigersi e attuarsi dalle Comunità Montane e da coordinarsi nell'ambito dei piani regolatori di sviluppo" (art. 2).

In particolare tale legge introduce il Piano di Sviluppo Socio-Economico (art. 5) che partendo da un esame conoscitivo della realtà della zona, tenuto conto anche degli strumenti urbanistici esistenti a livello comunale o intercomunale e dell'eventuale piano generale di bonifica montana, dovrà prevedere le concrete possibilità di sviluppo nei vari settori economici, produttivi sociali e dei servizi.

A tale scopo dovrà indicare il tipo, la localizzazione e il presumibile costo degli investimenti atti a valorizzare le risorse attuali e potenziali della zona, la misura degli incentivi a favore degli operatori pubblici e privati ai sensi delle disposizioni regionali e nazionali.

Questi dettami legislativi, integrati dalla legge 142/90 e come vedremo dalla legge n. 97 del 31 gennaio 1994, costituiscono il panorama completo in cui si colloca il Piano di Sviluppo Socio-Economico che, annoverato tra i Piani Quadro, ricopre al pari del Piano Territoriale di Coordinamento e dei Piani Territoriali Intercomunali, per il proprio ambito di competenza, importanza fondamentale in quanto ad esso sono demandati in sintesi tre importanti obiettivi:

- l'eliminazione degli squilibri socio-economici tra le zone montane ed il restante territorio nazionale;
- la difesa del suolo;
- la protezione della natura.

La salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane, ai sensi dell'art. 44 della Costituzione, rivestono carattere di preminente interesse nazionale e che ad esse concorrono, per quanto di rispettiva competenza lo Stato, le regioni, le province autonome e gli enti locali.

La legge 97/94 specifica che "sono interventi speciali per la montagna le azioni organiche e coordinate dirette allo sviluppo globale della montagna mediante la tutela e

la valorizzazione delle qualità ambientali e delle potenzialità endogene proprie dell'habitat montano.

Le azioni riguardano i profili:

- territoriale, mediante formule di promozione e di tutela delle risorse ambientali che tengano conto sia del valore naturalistico che delle insopprimibili esigenze di vita civile delle popolazioni residenti, con particolare riferimento allo sviluppo del sistema dei trasporti e della viabilità locale;
- economico, per lo sviluppo delle attività economiche presenti sui territori montani da considerare aree depresse;
- sociale, anche mediante la garanzia di adeguati servizi per la collettività;
- culturale e delle tradizioni locali” (art. 1).

La stessa legge all'art. 7 specifica che “I piani pluriennali di sviluppo socioeconomico di cui all'art. 29, terzo comma, della legge 8.6.1990, n. 142 hanno come finalità principale il consolidamento e lo sviluppo delle attività economiche ed il miglioramento dei servizi; essi inoltre individuano le priorità di realizzazione degli interventi di salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente mediante la sistemazione idraulico-forestale, il riassetto idrogeologico, l'uso delle risorse idriche, la conservazione del patrimonio monumentale, dell'edilizia rurale, dei centri storici e del paesaggio rurale e montano, da porre al servizio dell'uomo a fini di sviluppo civile e sociale.

Le previsioni di interventi per la salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente, mediante il riassetto idrogeologico, la sistemazione idraulico-forestale e l'uso delle risorse idriche, sono coordinate con i piani di bacino previsti dalla legge 18.5.1989, n. 183, e successive modificazioni, e sono rese coerenti con gli atti di indirizzo e di coordinamento emanati ai sensi della predetta legge”.

Il 24 marzo 1999 la Regione Calabria ha emanato la legge n. 4 dettante norme su “Ordinamento delle Comunità Montane e disposizioni a favore della montagna” (pubblicata su B.U.R. n. 28 del 24.3.1999) innovativa e nello stesso tempo importante per gli Enti montani infatti con l'art. 24 definisce il Piano Pluriennale di Sviluppo Socio Economico come lo strumento di attuazione delle linee e degli obiettivi della programmazione regionale e subregionale.

Le opere e gli interventi indicati nel piano pluriennale devono caratterizzarsi come interventi speciali per la montagna, secondo la definizione di cui al comma 4 dell'art. 1

della Legge 31 gennaio 1994, n. 97 “nuove disposizioni per le zone montane. I progetti, individuati con riferimenti alle linee e agli obiettivi della programmazione regionale e subregionale, alle risorse finanziarie derivanti dal riparto del fondo e per gli interventi speciali per la montagna e del fondo regionale per la montagna nonché ad altre risorse finanziarie pubbliche e private disponibili dovranno avere particolare riferimento alle seguenti azioni:

- tutela ambientale;
- conservazione e valorizzazione del patrimonio forestale;
- conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e delle tradizioni locali;
- promozione delle attività produttive;
- rianimazione demografica e sociale;
- gestione associata dei servizi pubblici locali.

Inoltre con l’art. 27 della stessa legge regionale viene introdotto un nuovo elaborato così definito “Il Consiglio di ogni Comunità Montana, previo accordo di programma con i Comuni interessati, provvede, ai sensi dell’art. 29 comma 4 della legge 8 giugno 1990, n. 142, a definire una proposta di destinazione d’uso del territorio da inviare all’Amministrazione provinciale ai fini della stesura definitiva del piano di coordinamento territoriale provinciale”.

Poiché tale elaborato non può essere distaccato dal Piano in quanto è elaborato sostanziale e centrale nella proposta di sviluppo è stato redatto ed inserito nel Piano Pluriennale stesso.

Di particolare importanza è inoltre il decreto del Tesoro del 28 gennaio 2000 pubblicato sulla G.U. n. 27 del 3 febbraio 2000 che disciplina l’accesso delle Comunità Montana ai mutui a totale carico dello che permetterà così interventi mirati per lo sviluppo socio-economico.

IV.2.1.1. Il Piano di sviluppo socio-economico della Comunità Montana Alto Tirreno

L’Amministrazione della Comunità Montana Alto Tirreno con sede in Verbicaro (CS) ha inteso dotarsi di un Piano Pluriennale di Sviluppo Socio-Economico con delibera della Giunta Esecutiva n. 98 del 23.7.1998.

Successivamente, attraverso la convenzione d'incarico del 5.10.1998 con cui venivano regolati i rapporti tra Ente e professionista secondo lo schema approvato con delibera della Giunta Esecutiva n. 107 del 20.8.1998, si dava inizio alla redazione del piano.

In considerazione delle indicazioni contenute nella citata convenzione di incarico, della legislazione nazionale vigente in materia di pianificazione delle aree montane, della menzionata legge regionale n. 4 del 19.3.1999 dettante norme su "ordinamento delle Comunità Montane e disposizioni a favore della montagna" è stato elaborato il Piano Pluriennale di Sviluppo Socio-Economico che costituisce lo strumento atto a determinare ed orientare lo sviluppo nei vari settori economici, produttivi, sociali e dei servizi del territorio della comunità montana Alto Tirreno.

Oggi si sta aggiornando il Piano Pluriennale di Sviluppo Socio-Economico e vista la crisi dell'apparato industriale di zona e le nuove direttrici di sviluppo portano di conseguenza ad un diverso modo, più dinamico flessibile, di considerare nuove ipotesi di sviluppo per resistere e stare sul mercato, uscendo da una marginalità complessiva del nostro territorio.

La politica di aggressione del territorio, un'urbanizzazione devastante, la cementificazione delle coste sta portando ad un depauperamento di risorse naturali che se indirizzate e corrette non porteranno grandi benefici e di cui ne pagheremo le conseguenze. Per cui gli strumenti di pianificazione territoriali necessitano di un adeguamento alle nuove realtà, dinamizzando tali strumenti e rendendoli più permeabili alle istanze delle comunità e alle novità territoriali.

La nuova legge urbanistica, il piano territoriale di coordinamento provinciale, Agenda 21, le nuove proposte sul territorio (Parco marino della Riviera dei Cedri, raccolta differenziata, disinquinamento costiero), la realtà aeroportuale, le nuove tecnologie applicabili, internet, il cablaggio dei centri storici, l'energia solare, l'eolico, pongono al centro di ogni interesse la tutela della natura e le tecnologie biocompatibili per lo sviluppo.

La sopportabilità del territorio ed i limiti dello sviluppo sono i problemi che anche in zona sono da affrontare.

Gli obiettivi che si propone il nuovo piano Pluriennale di sviluppo socio-economico della Comunità montana sopraindicata sono i seguenti:

- Il buon utilizzo delle risorse idriche, il recupero dei materiali e dei rifiuti, la viabilità ed il sistema dei trasporti, il sistema parco, l'occupazione e le nuove professioni legate all'ambiente creano motivi occupazionali e buone opportunità lavorative.
- Fare proprio lo slogan pensare globalmente e agire localmente;
- Attuare un modo diverso di gestire il territorio, considerando i nuovi aspetti economici e sociali che stanno investendo questo territorio e le principali sfide che attendono i suoi abitanti;
- Uscire dall'ambito strettamente tradizionale e far divenire tale strumento un programma di piano su cui far interagire i programmi regionali, le risorse esistenti e tutte le azioni promozionali di marketing territoriale per una ricaduta quanto più benefica possibile¹¹.

IV.2.2 Metodologia della ricerca

L'approccio metodologico per la redazione della ricerca è partito dal considerare il territorio della Comunità Montana come un insieme di sistemi in armonia, così come è previsto tra l'altro anche dall'art. 5 della legge n. 1102, dove si avverte la necessità di un piano che “dovrà prevedere le concrete possibilità di sviluppo nei vari settori economici, produttivi, sociali e dei servizi”.

Il territorio della Comunità Montana Alto Tirreno è stato dunque considerato come un organismo composto da diversi sistemi:

- Sistema fisico-naturale;
- Sistema socio-economico;
- Sistema produttivo;
- Sistema insediativo;
- Sistema trasporti e servizi;
- Sistema storico-culturale;

L'area della Comunità Montana è stata anche considerata come organismo integrato all'interno del quale e fra le diverse zone esistono, o è possibile istituire, rapporti

¹¹ P. DI GIUSEPPE, [2007], *Aggiornamento Piano Pluriennale di Sviluppo Socio-Economico*, Comunità Montana Alto Tirreno Cosentino, Verbicaro (CS), pp.1-3.

economici, sociali e culturali di complementarità tali da evitare quei fenomeni di abbandono o di isolamento tanto diffusi nella montagna meridionale.

Da quest'ultima considerazione deriva l'importanza di una ricerca che si configuri quale proiezione spaziale della pianificazione socio-economica tenendo ben presente che le varie attività vanno localizzate in modo da perseguire combinazioni fra i fattori della produzione che tengano conto delle reali esigenze del territorio.

Nella redazione della stessa è stato tenuto conto che il territorio è un organismo in continua evoluzione pertanto un qualsiasi piano di sviluppo che aderisce alle esigenze della collettività deve essere un piano flessibile.

Se si ammette che le condizioni economiche e sociali di un territorio sono in continuo divenire, anche perché il "sistema" in oggetto è fortemente condizionato dai sistemi di livello superiore, si deve accettare il principio che sono possibili integrazioni, aggiustamenti, modifiche e completamenti sin dalle prime tappe di quella che viene considerata la fase di attuazione del piano.

Se è dunque vero che c'è un momento in cui il piano viene formalmente definito è da tener presente che esiste un successivo adeguamento di obiettivi, priorità, vincoli e interventi alla dinamica delle condizioni economiche e sociali.

Gli stessi interventi possono subire delle variazioni non solo in funzione del mutato quadro di obiettivi stabiliti nel piano, ma anche – ad esempio – in dipendenza delle diverse disponibilità finanziarie dei centri decisionali, di variazioni di carattere giuridico o semplicemente amministrativo.

Per queste ed altre motivazioni questo lavoro è stato concepito come uno strumento flessibile che non solo ha tenuto conto delle diverse variabili e del necessario controllo della possibile evoluzione del sistema economico, sociale e territoriale, e la valutazione degli effetti dovuti agli interventi, ma anche attraverso la previsione dell'ufficio del Piano, della predisposizione di strumenti di analisi e metodi di rilevazione sempre più aggiornati, ma soprattutto per l'appunto la presenza di una struttura tecnica e amministrativa - momento di saldatura fra costruzione del piano e sua dinamica gestione - che oltre a costituire strumento fondamentale del piano, provveda a seguirne la relativa applicazione.

L'iter di formazione ed approvazione del Piano Pluriennale di Sviluppo Socio Economico può essere riassunto in tre momenti: politico, amministrativo e tecnico.

E' importante osservare come un Piano debba essere considerato "flessibile" infatti dopo l'approvazione e di conseguenza l'attuazione degli interventi, al verificarsi di situazioni che modificano il territorio e le sue componenti, è possibile avviare lo strumento secondo uno schema ciclico.

Entrando nello specifico della redazione della ricerca sulla comunità montana dell'Alto Tirreno Cosentino possiamo dire che lo studio è stato articolato in due fasi che nell'insieme ripercorrono uno schema metodologico così costituito:

- a) analisi
- b) sintesi

In particolare le fasi possono essere così sintetizzate:

Prima fase

Raccolta ed analisi dei dati di base e delle informazioni sulle caratteristiche strutturali, produttive, organizzative e dei servizi del territorio, nonché sulle risorse naturali ed umane disponibili.

Seconda fase

Elaborazione delle "linee di sviluppo" della Comunità nel quale, in base alle analisi dei settori ed all'esame delle problematiche emergenti, sono stati proposti gli obiettivi e gli indirizzi del Piano di Sviluppo.

I settori di studio che sono stati presi in considerazione per la redazione della ricerca abbracciano il panorama completo delle realtà fisico, politiche, storico-culturali, economico-sociali della Comunità Montana.

In particolare i settori interessati sono i seguenti:

- demografia storica – socioeconomia;
- antropologia dei processi culturali;
- industria e commercio;
- caratteri fisici – idrologia – idrografia;
- geologia – dissesto idrogeologico;
- agro-zoo-forestale;
- sistema insediativo – patrimonio edilizio;
- urbanistica e pianificazione territoriale;
- viabilità e trasporti;
- servizi canalizzati – servizi scolastici e sanitari;

- beni culturali e tradizioni popolari;
- prodotti tipici e mestieri tradizionali;
- turismo e tempo libero;
- agriturismo e turismo rurale montano;
- emergenze naturalistiche;
- beni ambientali.

Le dinamiche rilevate sono state poste a confronto con le corrispondenti dinamiche in atto a livello delle zone interne ed hanno portato alla definizione della struttura e della portata dei problemi dei singoli sistemi così definiti:

- Sistema fisico-naturale;
- Sistema socio-economico;
- Sistema produttivo;
- Sistema insediativo;
- Sistema trasporti e servizi;
- Sistema storico-culturale.

IV.2.3 Attuazione del piano

La programmazione intesa come processo, ossia come utilizzo delle risorse economiche, presuppone una serie di atti e di azioni da parte dei diversi livelli decisionali miranti a dotare il comprensorio di quelle “economie esterne” che sono indispensabili per l’attuazione del piano. Per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione, un obbligo primario è quello di rimuovere i vincoli che si oppongono alla libertà di impresa, creando una società sostanzialmente arretrata, la quale non ha capacità di esprimere domanda innovativa in linea con gli obiettivi di programmazione.

Si impone, quindi, un’inversione di tendenza nei modi e nei termini di concepire l’intervento pubblico; non più come soggetto passivo che interviene su domanda, ma come soggetto attivo, promozionale, che fissa obiettivi ed incanala in tali obiettivi l’iniziativa privata.

Tenuto conto della profonda diversità dei vari ambienti calabresi, la scelta degli obiettivi deve essere congruente con le condizioni della zona, rispetto alle risorse, alle condizioni sociali, culturali, di comportamento, ecc.

Per l'attuazione del piano, occorre inoltre, adeguare gli strumenti, la legislazione e lo stesso bilancio regionale, che oltre per capitoli di spesa secondo la logica della contabilità, va articolato per progetti ai vari livelli, intendendo per "progetto" il significato più ampio di spese correnti, di opere e di azioni che servono a raggiungere un determinato obiettivo.

Le indicazioni progettuali emerse dallo studio della realtà territoriale non devono essere necessariamente nell'arco temporale previsto dal piano. Nella prima fase, attraverso un'accurata analisi delle priorità, possono essere esclusi quei progetti che si collocano al di là delle risorse disponibili, salvo ad integrarli quando le risorse lo consentono.

Inoltre, l'intero grappolo progettuale previsto nelle linee di sviluppo non è e non può essere esaustivo, in quanto la scelta della filosofia programmatica è quella flessibile nel tempo.

Ancora, il grappolo progettuale può essere illuministico, ma fornisce conoscenza ad una società arretrata, facendo acquisire gli elementi conoscitivi per poi formulare una domanda effettuale e, quindi, migliorare la fase progettuale, cosicché il progetto dell'*équipe* passa alla società intera, modificato, arricchito, ma sempre imperniato sul suo nucleo originario per raggiungere gli obiettivi di piano.

Infine, non tutto quanto è contenuto nel piano può e deve essere attuato dalla Comunità. Il Piano prevede un assetto del territorio, per comporre il quale devono intervenire diversi soggetti: FF.SS. - ANAS - ENEL - TELECOM - ASL - Distretti scolastici - infrastrutture e gli stessi Comuni.

La Comunità Montana dovrà comunque coordinare le iniziative per le quali possono concorrere più fonti di finanziamento ed assumere direttamente quelle che ritiene di poter realizzare.

A tale riguardo è importante che il fondo statale destinato, tramite la Regione, al finanziamento della Comunità Montana sia un "fondo globale", senza la preventiva determinazione dei settori di spesa, per cui la "Comunità" può liberamente decidere, nell'ambito del proprio piano e nel momento in cui redige insieme il piano stralcio annuale e il bilancio di previsione, quali opere e iniziative da realizzare.

Nella fase di attuazione del Piano occorre evitare il pericolo di procedere per progetti fra loro sordinati, che vanificherebbero la stessa filosofia programmatica. E' pertanto

necessario che, tenendo conto delle risorse finanziarie disponibili, predispongano una serie di interventi nel tempo.

Si tratta, in sostanza, di realizzare progetti esecutivi all'interno di una coerente ed articolata logica di programmi che siano in linea con gli obiettivi economici, umani, sociali ed ambientali stabiliti nello stesso.

Come già accennato in precedenza, il necessario controllo della possibile evoluzione del sistema economico, sociale e territoriale e la valutazione degli effetti dovuti agli interventi richiede la predisposizione di strumenti di analisi e metodi di rilevazione sempre più aggiornati, ma soprattutto la presenza di una struttura tecnica ed amministrativa – momento di saldatura fra costruzione del piano e sua dinamica gestione che oltre a costituire strumento fondamentale per la redazione del piano, provveda a seguirne la relativa applicazione.

Tale struttura definita come “ufficio del Piano” è l'organismo preposto a svolgere tale funzione sulla determinazione dei confini reali della programmazione e degli itinerari progettuali, risulta pertanto decisiva la capacità gestionale delle strutture di cui la “Comunità” può disporre direttamente o indirettamente.

L'assenza di strutture di gestione e di promozione dei processi programmatici riduce notevolmente la capacità programmatoria della “Comunità”, con scadimento a livello di semplice esecuzione progettuale.

Le attuali dotazioni di personale, reclutato, fra l'altro, per adibirlo a ruolo di esecuzione e di erogazione, sono inadeguate ad assumere ruoli di progettazione, di programmazione e di promozione dello sviluppo, quali sono quelli assegnati agli Enti di programmazione. Esiste, infatti, una correlazione diretta tra limite della programmazione comunitaria e dimensione quantitativa e qualitativa delle strutture di gestione disponibili da parte della “Comunità”. Lo sviluppo di quest'ultime scandirà l'allargamento dei confini della programmazione ed il potere di contrattazione e di coordinamento della “Comunità” dei flussi finanziari di origine pubblica sul territorio, nonché quello promozionale rispetto al sistema delle imprese.

Occorre, pertanto, superare le attuali carenze e costituire per tempo un servizio efficiente, all'interno del quale siano presenti – e fra loro coordinate – tutte quelle funzioni che si ritengono necessarie ad una corretta gestione del piano di sviluppo socio-economico e di quello urbanistico.

Nel corso delle varie fasi del piano, ma principalmente in quelle dello studio delle fattibilità ed in quello della progettualità, i compiti dell'Ufficio di Piano sono rilevanti perché prendono corpo le funzioni che verificano se gli interventi sono coerenti al sistema di obiettivi in precedenza definito. Inoltre, assume peculiare rilievo, attraverso la raccolta di informazioni, il controllo su eventuali modifiche del sistema economico, sociale e territoriale per procedere ad adeguata rettifica di obiettivi ed interventi.

In sintesi, i compiti che può svolgere l'Ufficio di Piano possono essere così configurati: collaborare con i Consulenti della Comunità alla predisposizione di programmi volti al perseguimento degli obiettivi stabiliti nel piano;

- esprimere una valutazione sulla coerenza dei progetti di carattere ordinario e straordinario, sia al momento della loro predisposizione, sia in quello di verifica degli effetti;
- predisporre progetti che nel perseguire gli obiettivi settoriali ed intersettoriali siano rispondenti alle reali esigenze della popolazione;
- valutare e coordinare i programmi ed i progetti di intervento predisposti da Enti pubblici, da associazioni o da privati cittadini che intendono usufruire di incentivi finanziari per l'attuazione del piano;
- analizzare e valutare i programmi di intervento di Enti o istituzioni che sfuggono istituzionalmente al controllo della "Comunità" al fine di giungere, tramite accordo tra le parti interessate, alla predisposizione di interventi coerenti con quanto previsto nel Piano di Sviluppo Socio-Economico;
- predisporre un sistema di rilevazione statistiche in grado di favorire, attraverso periodici e frequenti aggiornamenti, un'efficace valutazione degli interventi realizzati dalla Comunità Montana;
- predisporre e coordinare un programma di sperimentazione settoriale ed intersettoriale, al fine di individuare metodi e tecniche che possano fungere da supporto al perseguimento degli obiettivi indicati nel piano.

Per assolvere a tali insostituibili compiti, l'Ufficio di Piano deve avere una composizione articolata in relazione alle linee operative del piano.

Intanto bisogna evitare che lo stesso ufficio venga assorbito da funzioni di tipo burocratico.

Un'esigenza imprescindibile è quella di un coordinatore dotato di preparazione specifica nel campo della pianificazione e con capacità di instaurare un costante rapporto con i politici-amministratori.

Spetta, infatti, al coordinatore, oltre alla predisposizione di programmi e progetto posti in essere con la collaborazione di consulenti esterni, la valutazione di programmi e progetti predisposti da altri Enti, nonché la predisposizione di un sistema di rilevazioni per orientare le scelte politiche e valutare il grado di avvicinamento degli interventi agli obiettivi del piano.

Ad orientare il numero od il tipo di tecnici chiamati a comporre l'Ufficio di Piano saranno gli stessi indirizzi stabiliti nel piano di sviluppo; tuttavia, le esigenze della "Comunità" in rapporto ai settori strategici dello sviluppo impongono la presenza di almeno un Antropologo, un Urbanista, un dottore Forestale, un Agronomo-economista agrario, un Ingegnere, oltre ad un adeguato servizio amministrativo-contabile per assolvere ai necessari iter burocratici e di controllo della spesa erogata.

A seconda delle necessità, l'Ufficio di Piano si può avvalere della collaborazione di esperti esterni, il cui rapporto con la Comunità può anche assumere carattere di continuità mediante apposite convenzioni.

Una siffatta impostazione strutturale, deve tuttavia, fare affidamento alla presenza di una struttura che, a livello provinciale o regionale, sia in grado di coordinare i "tecnici di base" presenti nelle unità di pianificazione territoriale. Essa dovrebbe svolgere funzioni che vanno dalla formazione, all'informazione, all'aggiornamento dei tecnici agricoli, dalla consulenza di materie che richiedono un elevato grado di preparazione, ad un rapporto costante con i centri di ricerca scientifica, per soddisfare esigenze che si manifestano sul territorio nel quale operano i tecnici di base.

La concreta istituzione di un "servizio di sviluppo integrato" che operi con ottica pubblica, per non sovrapporsi o scontrarsi con altre istituzioni richiede, particolarmente, la delega di funzioni amministrative svolte da istituzioni pubbliche sullo stesso territorio ed il trasferimento di personale e relativi mezzi finanziari.

IV.2.4 Indice degli elaborati

Gli elaborati utilizzati nella ricerca si dividono in tre tipi distinti:

- elaborati di supporto;
- elaborati di analisi;
- elaborati di progetto.

Sono definiti elaborati di supporto le fonti progettuali, di indirizzo e programmazione economica, territoriale ed ambientale degli enti sovraordinati e/o dei comuni cui il Piano Pluriennale di Sviluppo Socio Economico. Inoltre, i programmi ed i progetti degli Enti e delle Amministrazioni statali (Anas, Autostrade, Ferrovia, Enel, Snam, ecc.), dei Servizi regionali e di altri Enti (Consorzi, Grandi Comuni, Parchi, ecc.), limitatamente a quanto può interessare il territorio della Comunità Montana. Infine, viene utilizzato il programma pluriennale di sviluppo della Provincia (generale e settoriale) e il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale per la parte che certo concorrerà alla definizione degli indirizzi generali di assetto del territorio.

Sono definiti elaborati di analisi – da redigere almeno nella scala opportuna, tutti quelli che illustrano lo stato di fatto e perciò descrivono e/o visualizzano le ricerche e le indagini settoriali.

In particolare per la Comunità Montana appartengono alle analisi tutta una serie di elaborazioni che approfondiscono tematiche relative allo sviluppo del territorio con riferimento alle zone montane.

Gli elaborati di progetto rappresentano il Piano vero e proprio completo degli indirizzi, delle linee di sviluppo, delle indicazioni sugli interventi programmati tendenti secondo azioni sinergiche a determinare lo sviluppo socio-economico del territorio.

Gli elaborati di supporto vengono solo citati come elaborazioni di riferimento e non sono compresi nei Piani di cui la Comunità Montana dispone, mentre sia la fase di analisi che quella di progetto è estrinsecata attraverso relazioni ed elaborazioni grafiche.

Ad ogni buon fine alcune delle elaborazioni di supporto utilizzate sono:

- Antologia degli studi per il Piano Pluriennale della Calabria” Edizioni BIOS – Cosenza 1998
- Carta geologica della Calabria – CASMEZ – Napoli 1970
- Piano di Sviluppo Socio Economico della Provincia di Cosenza – Cosenza 1998
- Piano Regionale dei Trasporti

- Decreto del Presidente della Repubblica 15.11.1993 “Istituzione dell’Ente Parco Nazionale del Pollino”
- Decreto del Presidente della Repubblica 2.12.1997 “Riperimetrazione del Parco Naturale del Pollino”
- Analisi del rischio nella provincia di Cosenza UNICAL-CNR CNDCI – Provincia di Cosenza – Catanzaro 1999
- Relazione sullo stato dell’ambiente – Ministero dell’Ambiente - Roma 1997
- Carta nautica “Punta linosa – Diamante” – Istituto idrografico della Marina – Genova 1993
- ISTAT “Popolazione e abitazioni” 13° censimento generale Anno 1991
- ISTAT “Caratteristiche strutturali delle aziende agricole” 13° censimento generale Anno 1991
- ISTAT “Popolazione e abitazioni” 14° Censimento generale Anno 2001.
- ISTAT “Censimento generale dell’agricoltura e dell’industria” Anno 2000.

Gli elaborati di analisi della ricerca sono rappresentati da tavole grafiche e relazioni che attengono alle linee di sviluppo.

In particolare gli elaborati sono così individuati:

- A Sistema fisico-naturale
- B Sistema socio-economico
- C Sistema produttivo
- D Sistema insediativo
- E Sistema trasporti e servizi
- F Sistema storico-culturale
- G Linee di sviluppo

IV.A	SISTEMA FISICO-NATURALE
IV.A1	SUOLO E SOTTOSUOLO
IV.A1.1	Inquadramento territoriale e geografico
IV.A1.2	Quadro geologico regionale
IV.A1.3	Caratteristiche geologiche
IV.A1.4	Caratteri geomorfologici
IV.A1.5	Dissesto idrogeologico
IV.A1.6	Idrogeologia
IV.A2	AMBIENTE IDRICO
IV.A2.1	Idrografia e idrologia
IV.A2.2	Studio delle piogge e delle portate dei corsi d’acqua

IV.A2.3	Climatologia
IV.A3	AMBIENTE NATURALE
IV.A3.1	Inquadramento generale naturalistico
IV.A3.2	La vegetazione
IV.A.3.2.1	Vegetazione dei tratti costieri e delle isole
IV.A3.3	La fauna
IV.A3.4	Rilevanze paesaggistiche
IV.A3.5	Specie vegetazionali e faunistiche protette
IV.A3.6	Normative di tutela: forme di protezione vigenti
IV.B	SISTEMA SOCIO-ECONOMICO
IV.B1	DEMOGRAFIA
IV.B1.1	Assetto regionale
IV.B1.2	Caratteristiche del sistema demografico
IV.B1.2.1	Dati Demografici e Socioeconomici relativi alla popolazione.
IV.B1.3	Dati strutturali
IV.B1.4	Redditi e consumi
IV.B1.5	Servizi e attività terziarie
IV.B2	STRUTTURA SOCIO-ECONOMICA
IV.B2.1	Il quadro socio-economico nel Mezzogiorno
IV.B2.2	Il quadro socio-economico nella Comunità Montana
IV.B2.3.1	Principali fenomeni di cambiamento socio-culturale, e le varie implicazioni che ne derivano
IV.B2.4	L'Emigrazione, il rientro e le sue implicazioni sui paesi d'origine
IV.B2.4.1.	L'Emigrazione e il suo rapporto con il cambiamento urbano e la modernità
IV.B2.4.2.	Emigrazione e processo di cambiamento dell'ordine urbano
IV.B2.4.3.	L' Emigrazione e il suo rapporto con il paese
IV.B2.4.4.	L'Emigrazione negli ultimi cinquanta anni e le sue ripercussioni nel territorio trattato
IV.C	SISTEMA PRODUTTIVO
IV.C1	AGRO-ZOO-FORESTAZIONE
IV.C1.1	Caratteri generali
IV.C1.2	Analisi strutturale dell'agricoltura
IV.C1.3	Analisi strutturale della zootecnia e della foraggicoltura
IV.C1.4	Analisi strutturale delle risorse forestali
IV.C1.5	Destinazione d'uso del suolo
IV.C1.6	Analisi monografiche del settore agricolo
IV.C1.7	Analisi monografiche del settore zootecnico-foraggero
IV.C1.8	Analisi monografiche del settore forestale
IV.C2	INDUSTRIA – ARTIGIANATO – COMMERCIO
IV.C2.1	Struttura e dimensioni prevalenti
IV.C2.2	Industrie locali
IV.C2.3	Artigianato locale
IV.C2.4	Commercio locale con analisi delle licenze all'ingrosso ed al dettaglio

IV.C3	TURISMO E TEMPO LIBERO
IV.C3.1	Caratteri generali
IV.C3.2	Tipologie e consistenza delle strutture ricettive
IV.C3.3	Agriturismo
IV.C3.4	Patrimonio edilizio rurale
IV.C3.5	Tempo libero
IV.D	SISTEMA INSEDIATIVO
IV.D1	STRUTTURA INSEDIATIVA
IV.D1.1	Armatura urbana
IV.D1.2	Morfologia urbana
IV.D1.3	Le entità urbane
IV.D2	PIANIFICAZIONE TERRITORIALE
IV.D2.1	La pianificazione sovraordinata
IV.D2.2	Lo stato della pianificazione urbanistica comunale
IV.D2.3	La pianificazione del Parco Nazionale del Pollino
IV.D.2.4	Il sistema insediativo e il suo rapporto con l'abusivismo
IV.E	SISTEMA TRASPORTI E SERVIZI
IV.E1	TRASPORTI
IV.E1.1	Premessa
IV.E1.2	Le infrastrutture stradali regionali
IV.E1.3	Le infrastrutture ferroviarie regionali
IV.E1.4	Le infrastrutture portuali regionali
IV.E1.5	Le infrastrutture aeroportuali regionali
IV.E1.6	Misura dell'accessibilità del territorio della Comunità Montana
IV.E1.7	La viabilità della Comunità Montana
IV.E1.8	Analisi della mobilità sistemica rilevata dall'ISTAT
IV.E1.9	Il trasporto pubblico locale
IV.E2	SERVIZI
IV.E2.1	Servizi idrico-sanitari
IV.E2.2	Rifiuti solidi urbani
IV.E2.3	Elettrodotti
IV.E2.4	Servizi scolastici
IV.E2.5	Servizi sanitari
IV.F	SISTEMA STORICO-CULTURALE
IV.F1	PATRIMONIO ARCHITETTONICO E ARTISTICO
IV.F1.1	Profilo storico
IV.F1.2	Insedimento storico nell'area della Comunità Montana
IV.F1.3	Beni architettonici
IV.F1.4	Beni artistici
IV.F2	PATRIMONIO CULTURALE
IV.F2.1	Quadro storico della vita svolta dagli abitanti dei paesi appartenenti alla

	comunità
IV.F2.2	Tradizioni popolari-Feste-Sagre-Mercati
IV.F2.3	Prodotti tipici e mestieri tradizionali
IV.F2.4	Prodotto tipico artigianale
IV.F2.5	Prodotto tipico agroalimentare
IV.F2.6	Tutela e valorizzazione del prodotto tipico
IV.F2.7	Descrizione e consistenza dei mestieri tradizionali
IV.G	LINEE DI SVILUPPO
IV.G1	SISTEMA FISICO-NATURALE
IV.G2	SISTEMA SOCIO-ECONOMICO
IV.G3	SISTEMA PRODUTTIVO
IV.G4	SISTEMA INSEDIATIVO
IV.G5	SISTEMA TRASPORTI E SERVIZI
IV.G6	SISTEMA STORICO-CULTURALE

IV.A SISTEMA FISICO-NATURALE

IV.A1 SUOLO E SOTTOSUOLO

IV.A1.1 Inquadramento territoriale e geografico

Il territorio della Comunità Montana “Alto Tirreno” comprende le aree comunali di 11 centri abitati concentrati nel settore NW calabrese.

I comuni in questione sono, da N verso S, Tortora, Aieta, Praia a Mare, Papasidero, S. Nicola Arcella, S. Domenica Talao, Orsomarso, Verbicaro, Grisolia, Maierà e Buonvicino.

Tali centri racchiudono nel proprio territorio le aree montane ricadenti nel massiccio montuoso della Catena Costiera calabra settentrionale, detto anche massiccio dell’Orsomarso, dal nome della località più rappresentativa.

L’area territoriale acquista una forma tipicamente a ventaglio, aperto verso il Mar Tirreno ed al centro del quale ricadono le aree comunali di Scalea, S. Maria del Cedro e Diamante che, per l’assenza di un’orografia rilevante, non rientrano nel territorio della Comunità Montana.

Il territorio presenta caratteri orografici molto ben delineati fin dalla linea di costa dove, superata la sottile fascia litorale che si allarga solo in corrispondenza di due ampie

pianure alluvionali (F. Noce e F. Lao) ed alcune piane minori, si erge dopo poche centinaia di metri un rilievo collinare dai caratteri fisici piuttosto aspri e con salti di pendenza accentuati.

Tale morfologia collinare raccorda rapidamente il tratto costiero verso il massiccio montuoso che trova il suo asse culminale già a pochi chilometri dalla costa.

L'asse M. Serramale (m 1274 s.l.m.) - M. Rossino (1238) - M. Gada (1284) - M. Ciagola (1462) - M. Vernita (1456) - M. Palanuda (1632) - La Mula (1935) - La Montea (1825) rappresenta la linea con direzione N-S dei rilievi più elevati appartenenti al territorio stesso, dominato da affioramenti geologici di tipo calcareo-dolomitico soggetti ad attività tettonica rilevante e, di conseguenza, ad intensa opera di disfacimento fisico-meteorico che favorisce la formazione di valli molto incise ed approfondite nel tratto medio-elevato, tendenza all'alluvionamento nel tratto più basso con fondo piatto ed apertura sulla costa di piccole piane alluvionali che si espandono solo dove l'aspra morfologia rocciosa lo consente (F. Noce, F. Lao, F. Abatemarco, T. Vaccuta).

Il confine settentrionale si configura, partendo dal limite occidentale rappresentato dal Mar Tirreno, con il F. Noce (o Castrocuoco), che rappresenta, fino in località S. Maria-Feliceta (falde sud-orientali di M. San Angelo) il confine regionale; tale limite abbandona quindi il corso d'acqua seguendo il crinale di Marinella - M. Mancosa, quindi località Alte Coste - Serra del Monaco per lambire poi il Vallone del Grillo e loc. Comircio.

Sempre seguendo la cresta spartiacque il limite settentrionale attraversa loc. Cerri e quindi, dalle prime falde di M. Serramale, risale verso N fino a loc. La Cappella per proseguire verso Est lungo il versante occidentale di Serra Grande; raggiunta la cima il limite segue la cresta fino a M. Rossino (m. 1238), verso sud.

Da questo punto il confine territoriale passa da limite regionale a limite tra i comuni di Tortora e Laino Borgo; da M. Rossino si segue il versante SW fino al Fosso di Serrapoto e, da loc. Montagnola, si risale verso Timpone Cornutello (m. 953) riscendendo poi lungo la cresta verso la valle dei Piani del Carro.

Qui il confine separa Aieta da Laino Borgo; si risale verso M. Gada (m. 1264) e da qui, lungo la cresta di Serra Ciranteio, passa da Acqua della Rena (m. 1304), dove si passa al limite tra i comuni di Aieta e Laino Castello, fino a Li Gretti; da qui inizia il limite comunale di Papisidero che si sposta verso oriente lungo il fosso di Valle Acquanivera

che confluisce direttamente nel F. Lao (m. 135); da qui si risale il F. Lao in località Il Romito, quindi si segue il Fosso Buraglio fino alle prime falde di M. Velatro (m. 1111) dove svolta verso sud fino al vallone Ombrece per risalire e seguire la cresta di Malpertusi (m. 800) e da loc. La Spartosa risalire quindi Timpone Grugoleio (m. 1244); si seguono quindi le creste fino a T.ne Cozziolo (m. 1230), quindi il Vallone Tirata, M. Palanuda (m. 1632) dal Piano di Cambio, quindi la Pietra Campanara (m. 1352) da dove, dal V. Taliano, si scende alla Fiumarella di Rossale e si risale tra Mare Piccolo e la Schiena di Rossale fino alla Tavolara, attraversando la medesima Fiumarella tra Fonte Spaccazza e Fonte Tavolara; qui lasciamo il confine Orsomarso - Saracena e passiamo a quello Verbicaro - San Donato.

Il confine prosegue salendo verso Cozzo della Schioppettata (m. 1419) e, seguendo una serie di piccole creste fino a Cozzo dell'Orso (m. 1578), si continua lungo il ciglio di Boccademone - Schiena di Novacco fino a seguire i limiti precisi a ventaglio del bacino del V.ne Postoruso, Schiena Lombardo, Garrese, quindi le falde di M. Trincello per finire nelle acque del F. Abatemarco; qui inizia il confine Grisolia - San Donato di Ninea seguendo verso E il fiume stesso per un breve tratto, quindi risale il Vallone delle Monache fino a Decima - Piano di Zazzera (m. 1717), si segue quindi la cresta per M. La Mula (m. 1935), quindi Sette Frati (m. 1783), dove inizia il confine tra Grisolia e San Sosti.

Si riscende per Acqua di Pedarrone (m. 1341) fino al F. Rosa; siamo in località Varco del Palombaro (m. 1002) e qui inizia il confine Buonvicino - Mottafollone, confine S del territorio della Comunità Montana.

Si sale verso Serra Cammaroso, quindi La Montea (m. 1825), M. Petricelle (m. 1758), M. Frattina (m. 1535), si scende verso V.ne del Castrito, località Toppa S. Ianni (si attraversa il confine tra Buonvicino ed i comuni di S. Agata D'Esaro e Belvedere Marittimo), quindi da Serra Pagano (m. 494) si raggiunge il mare.

Prima di raggiungere la costa, però, il limite territoriale risale a N poiché il comune di Diamante non rientra nell'ambito dei comuni appartenenti alla Comunità Montana; di conseguenza il confine segue il limite tra Diamante e Maierà passando nei pressi di Casino Il Lago, attraversa il T. Corvino a quota 49 m., quindi prosegue a monte di loc. Felicetta (m. 313), Vallone del Lauro (m. 326) e da Verne Scuro e Campi di Cirella

attraversa la strada provinciale per Maierà alla quota 143 e raggiunge il T. Vaccuta che segue fino al mare (confine tra Diamante e Grisolia).

Il limite territoriale racchiude anche i comuni di S. Maria del Cedro e Scalea, che non fanno parte del comprensorio in esame; tale limite parte dalla costa a dividere i comuni di S. Maria del Cedro e Grisolia, e risale il T. Fiumicello, passando da Carcere dell'Impresa, e prosegue verso E attraversando la vecchia SS 18 e, in loc. Campicello, risale il T. Erba Rossa e, con un percorso molto sinuoso, giunge a La Serra (m. 506), percorrendo una breve linea di cresta e dirigendosi verso Le Celle dove incontra il F. Abatemarco (m. 95).

Il limite risale quindi per poche centinaia di metri il corso d'acqua, quindi volge verso N, direzione S. Francesco, quindi loc. Rispaldo dopo aver attraversato la strada per Verbicaro, da Acqua del Lauro si raggiunge loc. Pastina, quindi si segue V.ne della Menta, Perato, si attraversa il F. Lao, il T. S. Angelo, si dirige verso Case Cupido, Monteforte, Piano dell'Acqua, passa in corrispondenza di Case Longo (m. 210) e continua verso N attraversando Gelso, San Nicola e quindi, in corrispondenza del Vallone Carpini, il confine territoriale, in questo caso coincidente con il limite comunale tra Scalea e Praia a Mare, termina sulla costa.

IV.A1.2 Quadro geologico regionale

Nell'area esaminata affiorano i grandi corpi geologici delle unità stratigrafico-strutturali dell'appennino meso-cenozoico i quali vengono a contatto tettonico con le unità dell'arco calabro nel settore più meridionale e per un vasto tratto a sud dell'area (linea di Sanginetto).

Gli ultimi aggiornamenti di carattere scientifico pongono in rilievo tre unità essenziali costituenti il dominio in questione:

1. l'Unità metamorfica di San Donato, costituente il substrato affiorante per entrambe le unità successive, che si estende stratigraficamente dal Trias sup., con facies carbonatiche di ambiente neritico, al Trias basale e fino al permiano, con facies silico-clastiche e filladi basali.
2. l'Unità di piattaforma carbonatica, sulla quale si sovrappone tettonicamente la precedente, che risulta raddoppiata in due sub unità con analoghe caratteristiche

stratigrafiche, che vanno dal Trias all'Eocene; qui le successioni dolomitiche e calcaree di ambiente neritico evolvono verso formazioni a carattere più spiccatamente pelagico che alcuni ricercatori riferiscono alla formazione di Verbicaro. I fenomeni tettonici neogenici portano le formazioni di questi ambienti diversi ad avere la stessa sorte attraverso cinematismi analoghi.

3. l'Unità interna o Complesso Calabride si sovrappone all'unità di piattaforma; in affioramento mostra la sua presenza anche a N della linea di Sangineto, un tempo ritenuta faglia trascorrente a dividere domini profondamente diversi come quelli citati, oggi riferita ad una faglia estensiva ad alto angolo.

In sintesi i terreni attribuibili a tali unità si sintetizzano nei seguenti litotipi in affioramento:

- Calcari grigi con intercalazioni dolomitiche cretaci;
- Calcari e dolomie di vario genere giurassici;
- Dolomie e calcari dolomitici triassici;
- Calcescisti;
- Filoni quarzosi, granitici, dioritici.

I terreni terziari sono rappresentati da calcareniti e brecciole calcaree con alternanze di marne e marne argillose variamente colorate dal giallo al rosso, al verdognolo. Si rinvencono nummuliti, discocicline, alveoline, operculine, nella parte bassa, mentre nella parte alta lepidocicline e miogipsine.

Nell'era quaternaria la caratteristica essenziale è stata l'alternanza di periodi glaciali e interglaciali, dove il mare ha subito una serie di oscillazioni positive e negative con tracce visibili in corrispondenza dei terrazzi estesi lungo la costa.

Per questo motivo nell'ultimo secolo la costa tirrenica calabrese è una terra classica per lo studio del Quaternario. I terrazzi si sono formati per lo più durante le pulsazioni calde con un livello di mare più alto; esempi di morfologie "fredde" possono ascrivere invece a forme di erosione ed accumulo di detriti (conoidi).

L'entità delle oscillazioni del livello marino non hanno comunque superato il centinaio di metri rispetto al livello attuale.

Morfologie e depositi di questo tipo risultano dislocati a quote diverse a causa di fenomeni tettonici differenziali che hanno anche fatto assumere quote diverse

nell'ambito dello stesso ordine di terrazzamento; segno che il sollevamento ha avuto velocità diverse nello spazio e nel tempo.

Ciò ha determinato la formazione di sedimenti caratteristici:

- Detrito in parte cementato;
- Terre di origine palustre recenti ed antiche;
- Terre rosse;
- Alluvioni attuali;
- Spiagge sabbiose e ghiaiose litorali;
- Sabbie e dune di spiagge antiche in parte eolizzate e umidificate;
- Depositi terrazzati costituiti da breccie ad elementi dolomitici a cemento calcareo o terroso;
- Conglomerati, a tratti lignitiferi, spesso cementati, con sabbie e marne argillose; argille grigie.

La tettonica risulta molto attiva con orientazioni dei piani di faglia riconducibili essenzialmente al sistema appenninico (N-S e NW-SE) ed antiappenninico (E-W e NE-SW).

IV.A1.3 Caratteristiche geologiche

L'Unità di San Donato é costituita da una potente successione sedimentaria caratterizzata da un metamorfismo di basso grado e potente circa 3000 metri.

La base é costituita da una sequenza silico-clastica con intercalazioni carbonatiche (La Mula); verso l'alto la formazione evolve verso calcari nerastrati ricristallizzati alternati a marmi biancastrati in banchi con marne siltose.

Seguono dolomie e calcari dolomitici grigi in banchi con intercalazioni di siltiti, merne siltose ed arenarie; l'impronta metamorfica risulta qui appena accennata.

L'ultimo intervallo superiore dell'Unità di San Donato presenta breccie dolomitiche e materiale caotico tipo frana sottomarina.

Fasce di terreni milonitizzati per spessori anche superiori a 150 m si ritrovano diffuse irregolarmente in tutta la porzione basale e mediana della successione; tali fasce, rappresentate da lamine di pelite calcarea ricristallizzate di spessore centimetrico, si rinvencono nella valle del F. Lao.

Le aree di affioramento più caratteristiche sono la valle del Lao, le propaggini dei monti Ciagola, Gada, La Destra, Anzo La Guardia, Velatro, La Mula.

L'Unità di Piattaforma Carbonatica corrisponde alla cosiddetta unità Alburno-Cervati ed affiora nelle potenti successioni calcareo-dolomitiche dei monti Montea, Ciagola, Gada, Rossino, Zaccana; tali successioni risultano accostate tettonicamente a formazioni della stessa età a caratteristiche essenzialmente pelagiche costituite da calcari con selce, marne siltose, calcareniti sottili, calcilutiti e dololutiti nerastre, il tutto ricco in pirite e manganese.

Risultano anche diffuse brevi sequenze calcaree, dolomitiche o calcareo-silico-marnose eoceniche, con facies e spessori molto diversificati anche su brevi distanze (dalle calcareniti e siltiti gradate a nummuliti di Colle Trodo a dololutiti nere con nummuliti di Piano Carro tra M.te Gada e Rossino).

Tali ultime successioni poggiano stratigraficamente su quelle mesozoiche spesso con l'interposizione di livelli conglomeratici (anticlinale fagliata di Grisolia-Maierà, Monte Cifolo, Serra La Limpida). Nella maggioranza degli affioramenti l'Eocene segue in continuità stratigrafica successioni di calcareniti ad orbitoidi le quali risultano sovrapposte tettonicamente sul Trias dolomitico. In altri affioramenti le brevi sequenze eoceniche, calcaree, presentano rapporti tettonici con le masse calcareo-dolomitiche mesozoiche con le quali vengono a contatto (fianco destro del F. Lao, tra Papasidero e M.te Velatro, Timpone Cornutello, ecc.).

I rilievi attorno a Verbicaro, Orsomarso, Grisolia e Maierà sono costituite da doloruditi nere basali, marne siltose varicolori, calcari con selce, conglomerati e calcari nummulitici mesozoico-eocenici; tali successioni presentano spessori molto ridotti (max 400-500 m) rispetto alle coeve successioni di Piattaforma (oltre 3000 m).

Le Unità Interne, costituenti il settore nell'Arco Calabro e quello sud appenninico, si sovrappongono tettonicamente sia all'unità di San Donato che a quella di Piattaforma. Sulla risoluzione della cosiddetta "linea di Sangineto", limitante le falde "alpine" da quelle "appenniniche" attraverso un fronte di accavallamento o come faglia trascorrente, recenti ricerche asseriscono teorie contrarie. Infatti, solo a seguire sul terreno gli affioramenti del flysch del Frido (elemento basale delle unità interne), si nota che non c'è soluzione di continuità tra i terreni dell'Arco Calabro a sud della linea di Sangineto

e gli affioramenti delle stesse unità interne tettonicamente sovrapposte ai terreni carbonatici circa 70 km a N della stessa linea di Sangineto.

Nell'area costiera tirrenica della provincia di Cosenza le tracce più antiche di terrazzamenti marini corrispondono ai cosiddetti terrazzi del VI e VII ordine, alti circa 120 m rispetto al livello marino attuale; si tratta di ampie spianate di abrasione in parte ricoperte da sabbie giallastre con frammenti di lamellibranchi nonché da ghiaie e conglomerati fortemente cementati.

Si rinvencono a quote molto diverse a partire dai 180 m slm e fino a circa 700-800 m. Il loro limite inferiore, che è a circa 220 m a N di Scalea, si abbassa sensibilmente lungo la bassa valle del Lao (180 m) per poi risalire via via che si prosegue verso S. Ciò fa supporre un innalzamento diverso nelle varie aree con una minore entità appunto lungo il basso corso del fiume Lao.

Tracce di superfici terrazzate appartenenti a questo ordine sono riconoscibili presso Scalea, a Serra Bonangelo, fra Diamante e Buonvicino, a Belvedere Marittimo. Si ritiene che la loro età debba essere calabriana. Tale datazione è basata su considerazioni di ordine sedimentologico in quanto tali terrazzi costituirebbero la linea di riva del mare in cui si depositarono le argille delle località Fornaci di San Nicola, Casa Morganti e Cava di S. Angelo.

Ai terrazzi del V ordine (linea di riva a quote intorno ai 100 m) appartengono quelle superfici di spianamento con la loro eventuale copertura sedimentaria, immediatamente sottostanti ai terrazzi precedentemente descritti; tali terrazzi vengono attribuiti ad una fase calda trasgressiva che ricoprì in parte le aspre forme determinate dalla cosiddetta "regressione romana" precedente (glaciazione Gunz-terrazzo freddo del Siciliano). I terrazzi sono dislocati a quote diverse, a testimoniare che la tettonica è stata ancora attiva in periodi successivi alla loro formazione. Pur costituendo un livello arealmente molto esteso e ben riconoscibile su tutta la costa, la loro migliore esposizione è lungo il F. Lao. Qui raggiungono la quota media di 100 m slm e formano una linea continua a N di Praia a Mare (loc. Palestro, S. Brancato, S. Stefano, Rosaneto), che prosegue verso sud all'isola di Dino, a Fiuzzi, ed in tutto il promontorio di Scalea. In particolare in località Profondiero, dove il terrazzo è fortemente eroso e smembrato ad opera di agenti atmosferici maggiormente intensi in epoche climatiche successive, si trova un deposito argilloso-sabbioso giallastro, contenente un'abbondante fauna a *Pecten Maximus*,

pectunculus, ostreidi e numerosi microfossili tipo globigerinidi. Come per i terrazzi di ordine superiore, a sud di Scalea, le quote minime sembrano abbassarsi. Alla cava di S. Angelo, al di sopra di depositi argillosi tardo calabriani, trasgredisce, con l'interposizione di un livello conglomeratico a grossi ciottoli, una formazione a sabbie con lenti di ghiaie, argille di origine lacustre e marine, chiuse superiormente da un livello sabbioso, i cui elementi diventano più grossolani man mano che si procede verso l'alto. Questo complesso di tipi litologici diversi ha l'aspetto di una serie depositatasi in ambiente litoraneo, spesso isolato dal mare aperto da una serie di barre sabbiose. Il vicino Piano della Suvareta dovrebbe essere la spiaggia corrispondente a questo mare. Esso reincorpora, in parte, una superficie di spianamento più antica, sulla quale si addossa a 140 m slm; verso il basso è troncata da una successiva superficie di spianamento più recente che si addossa a circa 70 m. slm. Alcune fratture di piccolo rigetto, trasversali all'allungamento della spianata, simulano una suddivisione in più ripiani, e testimoniano, nel contempo, un'attività tettonica più recente.

Il periodo di questo stazionamento del mare è da attribuire al Siciliano (piano freddo) o, secondo altre teorie, al Crotoniano dell'interglaciale Gunz-Mindel.

I terrazzi del IV ordine (livello del mare a partire da 40 m slm) si riferiscono all'ingressione marina dell'interglaciale Mindel-Riss, successiva ad un'intensa fase tettonica che smembrò i terrazzi precedenti, con creazione di una costa dall'aspetto simile a quello attuale, con livello marino più alto di 20 - 25 m, con golfi profondi in corrispondenza delle foci dei corsi d'acqua principali (Noce, Lao, Corvino). I terrazzi sono costantemente appoggiati a quote più basse del precedente e sono costituiti, oltre che da superfici di spianamento sul substrato più resistente, da rari e sporadici depositi sabbiosi e da ghiaie. Abbastanza raro a nord del Lao (Fiumarella di Tortora, Torre Nave, Fiuzzi, Capo Scalea), diventa importante a S di queste località. Possono essere considerati Milazziani, o comunque posteriori al Crotoniano e precedente al Tirreniano con faune a *Strombus Bubonis*, o con faune tipiche di mare caldo. L'età, dunque, è superiore ai 300.000 anni.

La glaciazione rissiana fu certamente la più fredda (festonature dei ciottoli in loc. Rosaneto, tipiche di ambienti periglaciali); il livello marino scese a quote al di sotto di quelle attuali innescando fenomeni di erosione lineare che incidono tutti i terrazzi di ordine superiore, come quello di Capo Scalea. Alla Galleria del Ginnasio, a Praia, è

nettamente visibile una paleovalle, stretta ed incisa, che interessa i terrazzi del IV e V ordine, successivamente riempita da depositi più recenti. Il corso d'acqua relativo doveva sfociare sulla spiaggia di Fiuzzi con una direzione N-S. L'enorme quantità di materiali messa in movimento dalle piogge e dalla fusione stagionale delle nevi fu trasportata verso il mare, formando alcune delle conoidi che si interrompono bruscamente sull'odierna fascia costiera.

I terrazzi del III ordine (linea di riva a 20 - 40 m slm) sono osservabili con continuità lungo tutta la costa a quote comprese fra i 20 ed i 40 m slm. Sono rappresentate, in qualche caso, da solchi di battente o da una fila continua di fori di litodomi, come alla Grotta della Madonna a Praia. Hanno caratteristiche tipiche di superfici di riempimento costituite da puddinghe cementate (Torre Nave a Praia), o da conglomerati giallastri (foce del Noce). Lungo la bassa valle del Lao queste superfici sembrano distinte in due sottordini; in realtà il fenomeno è solo apparente in quanto il piccolo pendio che le separa è attribuibile ad una variazione litologica (conglomerati grossolani in basso e sabbie argillose in alto). L'età di questo terrazzamento, i cui depositi nella nostra area sono privi di fossili o con rari resti conchigliari, è del Tirreniano 1, corrispondente al grande interglaciale Riss-Wurm. (260.000-200.000 anni), che portò il livello del mare ad oltre 10 m più in alto di quello attuale.

La glaciazione del Wurm iniziò dapprima con una fase di freddo intenso, cui seguirono alternativamente due pulsazioni calde di breve durata; a queste vanno attribuiti sia il terrazzo a quota 8-12 m, di età 128.000 anni circa, sia quello a quota 2-4 m, di età 28.000 - 23.000 anni.

I terrazzi del II ordine (linea di riva a 8 - 12 m) sono diffusi nell'area in esame; sono rappresentati da una serie di solchi di battente o da una linea continua segnata da fori di litodomi, da superfici di abrasione e, in qualche caso, da depositi sabbiosi e ghiaiosi fossiliferi. Sezioni di notevole interesse si rilevano nei dintorni di Praia e Scalea; in particolare alla Galleria del Ginnasio di Praia, una incisione valliva, formatasi durante la glaciazione Rissiana, è riempita da una panchina organogena contenente resti di lamellibranchi e abbondanti coralli (*Cladocora coespitosa*). Essa è ricoperta da una serie di depositi terrigeni continentali attribuiti alla fase più fredda della glaciazione successiva (Wurm).

Un'altra sezione di notevole interesse é alla Grotta del Prete dove, a cominciare da un paio di metri sopra il livello del mare, si rinviene una panchina con abbondanti fossili fra cui Ostrea, Pectunculus e Cladocora coespitosa; essa continua fino a 8 - 10 m slm ed é ricoperta da un accumulo sabbioso grigio scuro tipo eolico, che rappresenta i resti di una antica duna di accumulo. Tutto il deposito é, inoltre, ricoperto di depositi di gelifrazione, comuni su tutta la costa, nei quali é stato ritrovato uno strato, spesso pochi centimetri, di sabbie vulcaniche; tale strato costituisce un orizzonte continuo dalla Campania a Palermo e viene attribuito all'esplosione di un vulcano ora scomparso.

Altre segnalazioni importanti da attribuire a questo livello si hanno alla grotta di Torre Nave (fori di litodomi a 9 m di quota), alla Grotta dei Maiali nell'isola di Dino (fori di litodomi e depositi fossiliferi), alla grotta di Arcomagno (fori di litodomi e spianata di abrasione) e all'estremo settentrionale della spiaggia di Scalea (depositi fossiliferi a coralli, echinodermi e ostreidi).

Lungo la bassa valle del Lao questa linea di riva é rappresentata dalla superficie terrazzata altimetricamente piú bassa; analoghi depositi lungo la costa tirrenica vengono attribuiti al Tirreniano 2, con età intorno ai 120.000-130.000 anni.

I terrazzi del I ordine (linea di riva a 2 - 4 m slm) analogamente a quelli del II ordine già descritti, sono rappresentati da solchi di battente, piattaforme di abrasione, superfici di riempimento e depositi conchigliari. Si distingue dalla prima sia perché altimetricamente piú bassa, sia perché, in parte, vi si poggia sopra. Lungo tutto il promontorio di Scalea sono rappresentate da solchi di battente e forme di erosione marina; a sud della valle del Lao riappaiono come panchina fossilifera alla sinistra del T. Corvino e sul promontorio di Diamante. I fossili sono abbondanti e rappresentati da Spondilus, Arca, Natica, Patella, Murex e coralli. L'età di tali depositi é attribuibile a 28.000 - 23.000 anni circa, mentre il significato climatico é quello di una oscillazione calda e di breve durata durante la fase fredda della glaciazione del Wurm.

IV.A1.4 Caratteri geomorfologici

A partire da 20.000 anni dal presente, il clima, su tutta la Terra, si raffreddò bruscamente ed il mare, nell'area tirrenica in esame, scese a quote inferiori ai 100 - 110 m dell'attuale, mentre sulle cime piú alte (M. La Mula) si segnalano una serie di circhi

glaciali e tracce di almeno tre morene stadiali che consentono di fissare il limite delle nevi permanenti fra 1650 e 1780 m slm.

Questa enorme espansione dei ghiacci é stata seguita da rovinosi processi erosivi che ebbero, come risultato, sia la deposizione delle grandi conoidi, che caratteristicamente si espandono sulla costa a quote più basse di quelli già descritti, sia la formazione sulle aree più acclivi e prive di vegetazione, di estesi depositi di gelifrazione che coprono, in parte, le superfici terrazzate.

Il ritiro del mare lasciò allo scoperto una pianura costiera alquanto vasta, sulla quale si accumularono le sabbie trasportate dal vento; in alcune di esse (Capo Scalea) si segnala il ritrovamento di industrie litiche musteriane. Gli strati più profondi degli scavi effettuati presso la Grotta della Madonna a Praia contengono abbondanti quantità di un gasteropodo terrestre, la *Helix ligata*, che oggi vive sull'appennino a quote superiori ai 400 m slm e, comunque, lontano dal mare¹². Gli studi presso la Grotta della Madonna hanno permesso di stabilire che, a partire da 9000 anni fa, il clima subì un brusco cambiamento ed il livello del mare aumentò gradatamente fino a raggiungere, ma non a superare, livelli prossimi a quello attuale (circa 7500 anni fa); le *Helix* sparirono definitivamente dalla dieta e vennero sostituite da molluschi marini, cosa che indica l'avvicinamento del mare ed il ritorno a condizioni climatiche simili alle attuali.

Questa fase di ritorno del mare su superfici prima scoperte é nota come trasgressione versiliana; il rapido aumento del livello del mare ebbe conseguenze notevoli sulla morfologia delle coste, che vennero colmate fino a raggiungere l'aspetto attuale. Le piccole pianure costiere che si formano sono ancora abbastanza estese da permettere, nella zona di retrospiaggia, l'accumulo di dune costiere ora rilevabili alle spalle della ferrovia. Con ciò non si deve intendere che da quel momento l'aspetto della nostra costa rimase immobile, anche perché in questa fase climatica calda si ebbero delle oscillazioni negative di breve durata ed entità, ma che ebbero conseguenze notevoli soprattutto in epoca storica; piccole fasi fredde, ad esempio, hanno permesso l'erosione retrograda del T. Fiuzzi con taglio della soglia morfologica che permetteva l'esistenza del laghetto in località Zaparia, con conseguente prosciugamento del piccolo invaso ed incisione dei

¹² Esso era utilizzato, nella società primitiva, per alimentazione ed ornamento. La loro abbondanza, in questo strato datato circa 12.000 anni dal presente, é indicativa della rigidità del clima e della lontananza dal mare, che un esame delle curve batimetriche indica distante circa 4 km dalla costa odierna.

sedimenti lacustri; il torrente mostra un'attiva incisione di fondo sia a monte che nel suo vecchio conoide versiliano.

Durante il III secolo a. C. si segnala infatti un brusco aumento del livello marino con decadenza delle città costiere greche con insorgenza, peraltro, della malaria.

Un livello basso del mare (almeno - 110 m) si ebbe durante la prima età imperiale romana. Esso è segnalato in varie località del Mediterraneo, come le peschiere romane di Briatico, oggi sommerse sotto molti metri d'acqua.

Un'altra fase climatica calda ed un conseguente livello alto del mare si ebbe tra il 900 ed il 1200 d.C.. In questo periodo storico molte delle città costiere calabresi, a causa dell'inquinamento di acque salate della falda freatica e del lieve aumento del livello del mare, furono abbandonate e gli abitanti si spostarono sulle alture circostanti.

L'ultima fase climatica calda è quella che ebbe inizio a metà del XIX secolo e tuttora in corso, conseguente ad una fase di freddo intenso, nota come "piccola era glaciale". Non si notano, in zona, tracce di oscillazioni rilevabili invece in altre zone; si osserva invece una fase di deposito di notevoli quantità di sedimenti trasportati dai torrenti che sono stati ridistribuiti lungo la costa ed hanno in parte costruito le spiagge attuali.

L'analisi di fotografie aeree riprese in epoca diversa mostra che mentre sulla spiaggia di Praia la linea di costa è in avanzamento (il tombolo sabbioso dal 1954 al 1978 è avanzato di 110 m), quella del tratto intorno al T. Fiuzzi è stazionaria o addirittura in leggera erosione, mentre a Tortora lido la foce del F. Noce risulta in forte erosione marina, come probabile conseguenza del diminuito trasporto solido del corso d'acqua, associato ad eccessivi interventi di sistemazione idraulico-forestale, ed al dissennato intervento edilizio che, togliendo spiaggia, elimina una naturale fonte di approvvigionamento di sedimenti favorendo l'azione erosiva del mare a scapito del ripascimento lungocosta dei materiali sabbiosi.

L'assetto geomorfologico-idraulico è caratterizzato dalla presenza di corsi d'acqua ad alta tendenza cataclinale con percorsi che, pur essendo controllati da elementi strutturali, seguono prevalentemente le direzioni di massima pendenza.

Ciò conferisce al paesaggio un aspetto fortemente caratterizzato dal parallelismo dei corsi principali fra loro, e la generale ortogonalità di questi rispetto alla costa.

Solo i corsi che riescono a modificare il tipo di deflusso idraulico nel tratto terminale tendono a formare un percorso finale a meandri, dove la messa in opera di argini

artificiali tende a ridurre tale tendenza ed a rettificare il corso costringendolo ad un percorso prefissato.

Il rapido sollevamento epirogenico, tuttora in atto, anche se di millimetri all'anno, fa sì che i corsi d'acqua incidano profondamente le propaggini della Catena Costiera, e nel contempo si formino una serie di terrazzi marini paralleli alla costa.

In generale, quindi, la morfologia del tratto di territorio al di sotto dei 600 m circa di quota, è da considerare dal punto di vista evolutivo in una fase del tipo tardo-giovanile; anche l'analisi geomorfica superficiale fa rilevare elementi di maturità (meandri, versanti rettilinei stabilizzati, fiumi in prevalente alluvionamento) anche se sporadicamente presenti; i tratti più elevati risultano essere invece in piena fase evolutiva, con la ramificazione primaria che corre incassata in profondi canali piuttosto aspri con il fondo costituito da soglie rocciose ostruite spesso da massi di notevoli dimensioni, che nei periodi di piena si ricoprono rapidamente (ma temporaneamente) da coltri detritiche.

Al di sotto dei 600 m di quota le valli fluviali appaiono meno aspre e con l'alveo più ampio, ricco di materasso alluvionale, mentre i processi morfodinamici identificabili come movimenti di massa interessano prevalentemente i fianchi delle valli fluviali con fenomeni del tipo scorrimento rotazionale e colata rapida; solo nei tratti più elevati, appartenenti al dominio calcareo-dolomitico, si osservano fenomeni di crollo lungo i versanti più scoscesi.

Ben rilevabile è la dipendenza dalle direttrici tettoniche di tutto il reticolo fluviale, specie quando i fiumi sviluppano il loro letto entro rocce litoidi calcareo-dolomitiche; ne è un esempio il fiume Lao che segue direttrici NNE-SSW, con verso SSW, per la maggior parte del suo percorso; superata la congiungente S. Domenica Talao-Orsomarso compaiono terreni miocenici a prevalenza argillosa e proprio qui il Lao allarga la sua valle e si volge immediatamente a W secondo la linea di massima pendenza.

L'area è caratterizzata da diversi processi morfodinamici in atto o comunque evidenzianti elementi morfologici di debolezza sul territorio, processi che testimoniano spesso una crisi dell'equilibrio statico o dinamico dei versanti.

Il considerevole sollevamento subito mediante numerose oscillazioni della regione, anche in tempi recenti, unito alle brusche variazioni del livello di base, ha provocato

nelle aree di affioramento dei termini miocenici e pliocenici, una variazione nell'equilibrio dei versanti i quali, essendo sottoposti ad erosione accelerata, hanno dato origine al gran numero di dissesti idrogeologici dell'area.

Aspetto morfologico tipico, in corrispondenza dei versanti, é il coronamento dei rilievi mesozoici con balze pressoché verticali dovute alla presenza delle breccie poligeniche le quali, pur se di esigua potenza, hanno dato luogo per la loro natura massicci ad una marcata e brusca variazione dei pendii (ad esempio nella zona di Papisidero-Orsomarso).

IV.A1.5 Dissesto idrogeologico

Il dissesto idrogeologico appare piuttosto diffuso specie nelle aree di affioramento di termini miocenici e pliocenici di carattere flyschioide ad alta componente limo-argillosa, associate ad un'alta frequenza di faglie anche di notevole rigetto; ciò spesso crea un vero e proprio stato di dissesto diffuso per settori anche estesi, ben evidenziati in cartografia; ciò si riflette sulle ovvie connessioni esistenti tra lineazioni tettoniche e conseguenti asperità morfologiche, stato di fratturazione della roccia, creazione di soglie di permeabilità con riflessi di tipo idrogeologico anche sulla stabilità dei versanti.

La franosità dell'area, in questo contesto, appare molto diffusa, secondo percentuali territoriali che recenti studi stimano del 20%, con fenomeni interamente appartenenti a tre tipologie tipiche, secondo la classificazione di Varnes:

- 1) scorrimento rotazionale e traslativo;
- 2) colata (lenta e rapida);
- 3) fenomeni complessi del tipo scorrimento-colata.

Le aree di affioramento dei litotipi metamorfici e magmatici risultano caratterizzate da versanti molto acclivi con profilo rettilineo-convesso profondamente inciso ed in fase attiva di approfondimento; nelle aree in cui l'affioramento riguarda i termini sabbioso-arenaceo-marnosi, più recenti, la morfologia si mantiene dolce tranne dove il litotipo presenta localmente marcati caratteri di coesione o cementazione (marne, conglomerati, ecc.), dove l'acclività può anche essere elevata.

Il profilo assume, invece, andamento tipicamente bi-rettilineo o concavo quando sono presenti, lungo lo stesso versante, terreni a comportamento diverso oppure in caso di dissesto, attivo o quiescente.

Premessa essenziale é che mentre nelle zone superiori dei bacini, in corrispondenza delle incisioni, si osserva un dissesto limitato ad una zona superficiale, a valle , a causa dei fenomeni di accumulo anche per tipiche colate di fango, i terreni coinvolti assumono maggior spessore con conseguente aumento della possibilità di dar luogo a nuovi movimenti.

Descrivendo in maniera generale i dissesti osservati attraverso l'esame stereoscopico di foto aeree, possiamo evidenziare, partendo dall'area più settentrionale del comprensorio in esame, una serie di fenomeni nel bacino del Noce, di colata lenta, mentre un dissesto più generalizzato é presente tra i bacini del Fiumicello e del Canal Grande, specie lungo la SS 18 e nei pressi dell'abitato di Tortora. In vicinanza di Papasidero , come lungo il T. San Nocaio, si osservano fenomeni di scorrimento rotazionale e colata rapida in detrito, mentre un'altra serie di colate diffuse si osservano lungo la strada Scalea-Mormanno; particolarmente diffusi sono i dissesti del versante W di Serra Bonangelo ed in loc. Castiglione, nei pressi di Orsomarso, a Casale Bonangelo, a SE di Santa Domenica Talao. La diffusione di piccoli affioramenti argillo-limosi determina, in corrispondenza di questi, la concentrazione di forme di dissesto tipiche dei materiali plastici, generalmente forme di colata lenta (definibili anche come colamento incanalato, per favorevoli condizioni morfologiche).

Nella valle a N di Orsomarso si notano fenomeni di colata rapida in detrito sciolto o poco cementato, mentre a N di Serra del Lepre si osservano fenomeni di distacco per forte aumento dell'acclività, così come nell'area di Castel di Raione.

L'area compresa tra Schiena La Magra e Verbicaro é soggetta ad uno dei più estesi e profondi movimenti di tutta l'area, con estensione del movimento verso NE; l'alta componente argillosa e la presenza di fattori idrologici sfavorevoli consente ad una massa satura lungo più di 3 km di spostarsi lentamente con rari fenomeni parossistici.

Colate diffuse si osservano nell'area attorno loc. Cannavò; la strada Maierà - SS 18 é anch'essa soggetta a fenomeni di colata rapida molto diffusi.

La strada Buonvicino-SS 18 mostra estese aree in dissesto che riguardano uno dei pochi affioramenti locali in rocce metamorfiche di tipo filladico; gli affioramenti mio-

pliocenici sono tutti interessati da dissesti anche cospicui, come tra Buonvicino e Serra Pagano, a Sasso dei Greci, a Pietra del Cisso, così come nell'area di Madonna della Neve, ove si notano forma pseudocalanchive.

IV.A1.6 Idrogeologia

L'idrogeologia dell'area, in generale, è dominata dalla presenza di fattori morfologici e geolitologici tipicamente contrastanti nonché da fattori strutturali che condizionano notevolmente il deflusso idrico sotterraneo.

Essendo in presenza, a larga scala, di litologie caratterizzate da sensibili differenze nella natura e stato fisico dei rispettivi materiali costituenti, si generano forti differenze sia nel tipo che nel grado di permeabilità con individuazione di quattro complessi idrogeologici fondamentali:

- Unità impermeabili: la costituzione prevalentemente argillosa del cosiddetto flysch del Lao, unitamente all'estensione del suo affioramento, svolge nell'idrogeologia dell'area un ruolo essenziale, unitamente agli affioramenti calcareo - marnosi del miocene ed alle intercalazioni argillo-marnose presenti sempre nelle varie formazioni mioceniche¹³.
- Unità semipermeabili: la gran maggioranza dei sedimenti formanti i terrazzi marini, per la loro costituzione litologica eterogenea (intercalazioni argillose) e per la presenza di livelli cementati (sabbie e conglomerati), mostrano una notevole riduzione di permeabilità; anche le breccie poligeniche, generalmente compatte e prive di stratificazione e poco o nulla fratturate, si presentano poco permeabili.
- Unità permeabili: sono permeabili tutte le formazioni calcaree e calcareo-dolomitiche; il tipo di permeabilità prevalente é quella per carsismo, da mettersi in rapporto ad un'intensa circolazione sotterranea che, in alcuni casi, ha contribuito anche alla formazione di forre profonde originatesi per il fenomeno dell'erosione inversa.

¹³ Ruolo importante giocano anche le formazioni argillose poste al letto dei calcari cretacici (sedimenti di bacino).

Le dolomie, per la loro vastissima estensione e per la loro proprietà di sfarinarsi in prossimità delle numerose discontinuità tettoniche, presentano anch'esse esempi di permeabilità molto relativa

Fenomeni di tipo carsico hanno anche generato lo svuotamento di taluni bacini lacustri come nel caso di S. Maria di Scorparo, strettamente controllati anche dalla notevole tettonica locale; nella stessa località si notano forme tipiche del carsismo superficiale come campi solcati, doline ed inghiottitoi, oltre che a Castel Raione e Brefaro. Inoltre, fenomeni carsici sono stati riscontrati anche nelle brecce poligeniche, ove sia stata asportata la copertura impermeabile.

L'elevata entità delle precipitazioni determina anche una particolare ricchezza di acque sorgive; i maggiori punti di recapito emergono direttamente dalle formazioni calcaree mentre molte scaturigini, anche se di piccola entità, sono localizzate nell'area di affioramento del flysch del Lao.

Su oltre 50 sorgenti solo alcune superano i 50 l/sec; le più copiose sono senz'altro di origine carsica.

Tipiche sorgenti per soglia di permeabilità sovrimposta si hanno lungo i versanti di Serra Aulici, nella valle dell'Argentino e del Vaccuta, per la presenza di dolomie al tetto dei calcari in giacitura periclinale.

Da menzionare, tra i rilievi calcarei dei monti Ciagola e Gada, la sorgente Costa dell'Istrice, con portata di oltre 300 l/sec.

IV.A2 AMBIENTE IDRICO

IV.A2.1 Idrografia e idrologia

L'area in questione é attraversata da cinque bacini principali separati da precisi limiti spartiacque; tali ambiti si protendono dalle sorgenti, poste sui rilievi più elevati dell'asse appenninico, verso W:

il F. Noce (o Castrocucco); il T. Fiumicello-Fiumarella di Tortora; il bacino minore dei torrenti Sallegrino-Saraceno-Fiuzzi-Cancero; il Fiume Lao; il Fiume Abatemarco; il T. Vaccuta; il T. Corvino.

L'area totale sottesa dai tre bacini risulta:

Fiume Noce-Fiumicello-Fiumarella Tortora:	kmq 378
Fiume Lao e minori:	kmq 600,8
Fiume Abatemarco-Corvino-Vaccuta :	kmq 66,5
Totale	kmq 1045,3

Le direzioni di tali corsi d'acqua sono strettamente legate alle direttrici tettoniche caratteristiche delle varie zone; la dipendenza dalle direttrici tettoniche si osserva particolarmente quando i corsi d'acqua sviluppano il loro letto entro rocce litoidi calcareo-dolomitiche. Ne é un esempio il F. Lao che segue direttrici NNE-SSW, con verso SSW, per la maggior parte del suo percorso; non appena oltrepassa la congiungente S. Domenica Talao-Orsomarso, e cioè quando compare il flysch del Lao, esso allarga la sua valle e si volge immediatamente a W secondo la linea di massima pendenza.

I fiumi principali, tranne l'Abatemarco, presentano pendenze percentualmente inferiori ai torrenti minori, alcuni dei quali sono affluenti degli stessi corsi accennati; ciò denota come tali fiumi, anche grazie alla loro superiore portata e conseguente capacità erosiva, tendano ad un profilo di equilibrio assai più rapidamente delle altre vie d'acqua.

Le rispettive pendenze saranno invece del 3,06 % (Noce), del 3,04 % (Lao), del 8,33 % (Abatemarco).

La morfologia dei bacini assume aspetto morfologico molto giovane ed in continua evoluzione per effetto del continuo ringiovanimento dei corsi d'acqua conseguente ai recenti fenomeni di sollevamento quaternari.

Le valli presentano un profilo morfologico a "V" simmetricamente aperto con pendii sempre più ripidi man mano che dalle spalle si scende verso l'alveo dei torrenti, dove si raggiungono pendenze spesso superiori al 100%; la notevole erosione retrogressiva che si determina tende, di conseguenza, a raccordare i numerosi talweg.

L'azione esercitata dalle acque selvagge lungo le incisioni secondarie può essere considerata il principale fattore di modellamento della zona ed è la causa prima dei dissesti che si osservano in numerosi punti.

I versanti delle valli si presentano solcati da profonde incisioni nelle quali si incanalano le acque meteoriche che, scorrendo a forte velocità, esercitano una notevole azione erosiva che una vegetazione molto sviluppata riesce appena a limitare; il risultato è il continuo trascinarsi verso il fondovalle di notevoli quantità di materiali detritici in pezzatura variabile fino a blocchi di grosse dimensioni.

I corsi d'acqua minori possono essere considerati organismi idrologici di carattere giovanile caratterizzati da forte potere erosivo e da continue trasformazioni

morfologiche in alveo, anche se la permeabilità relativamente elevata degli affioramenti e il regime delle precipitazioni ben regolato e modulato nel corso dei periodi più piovosi rende tali bacini scarsamente soggetti ad eventi alluvionali di un certo rilievo, specie se paragonati ad altre zone della Calabria.

Le precipitazioni affluiscono nell'asta fluviale causando più onde di piena che si esauriscono lentamente ed alle quali segue un nuovo periodo di magra non molto accentuata sino alla successiva pioggia.

Tutti i torrenti risultano caratterizzati dai seguenti elementi principali:

- bacino imbrifero di modesta entità;
- numero medio di valloni secondari (fino a 5 per ogni torrente);
- media pendenza longitudinale;
- grande superficie della pianura antistante (rispetto alla lunghezza del corso principale).

A questi caratteri corrisponde pertanto un quadro idrologico tipico della media torrenzialità con tempi di corrivazione piuttosto brevi ma non brevissimi per il gioco combinato dell'acclività dei versanti, del variabile grado di permeabilità dei terreni costituenti i bacini imbriferi e per l'estesa copertura vegetale.

I bacini maggiori (Lao, Noce) presentano tempi di corrivazione più elevati a causa della relativa permeabilità delle rocce attraversate, di tipo calcareo, e della maggiore regolarità della portata delle sorgenti, quasi sempre di tipo carsico.

L'asta principale in ognuno dei tre bacini presenta deflusso perenne anche se mediamente influenzato dagli afflussi meteorici.

Un'analisi geomorfica di tipo esclusivamente qualitativo vede, per quanto riguarda i canali presenti (vedi carta dei reticoli idrografici) un eccesso di lunghezza e di area per il collettore principale del quarto ordine tranne che nel tratto più elevato e nel tratto più basso del versante; negli altri casi si ha una buona ramificazione anche negli ordini minori.

La densità di drenaggio risulta più elevata nel tratto medio-basso del bacino e, in taluni casi (vedi F. Lao) nel tratto più elevato; nei tratti intermedi, invece, tale valore è molto basso.

Ciò si inquadra nella situazione geomorfologica osservata, dove i tratti in dissesto, come nell'area di Verbicaro, mostrano un'elevata densità di drenaggio.

E' evidente che i tratti intermedi meno ramificati si riferiscono al blocco strutturale in sollevamento, testimoniando l'attivo ringiovanimento dei corsi d'acqua, con forte aumento dell'incisione a scapito della formazione di rami laterali.

L'elevata disorganizzazione del reticolo è ascrivibile quindi al forte controllo strutturale, in termini di orientazioni preferenziali, tra le aste fluviali dei vari ordini ed i lineamenti morfo-strutturali presenti lungo il bacino¹⁴.

L'analisi ipsometrica dei bacini in questione vede la presenza di un tratto sommitale a pendenza più accentuata (tra 1500 e 500 m), cui fa seguito, dai 500 m fino a 200 m, una brusca diminuzione della pendenza; a questo segue un secondo flesso caratterizzato da pendenza più accentuata fino al mare.

Il ripido segmento di curva che caratterizza il versante tra i 1500 e i 500 m è la chiara espressione della fase tardo-giovanile, mentre le piccole spianate mediane (tratto a pendenza poco accentuata tra 500 e 200 m) denotano il relitto delle oscillazioni del livello marino combinato con la forte tettonica locale.

In conclusione può stabilirsi, per i tre bacini, l'esistenza di caratteristiche prevalenti ascrivibili ad uno stadio tardo-giovanile con probabile ringiovanimento a partire proprio dal tratto costiero, iniziato successivamente ad un'energica ripresa del sollevamento regionale.

L'approfondimento verticale ed il generale stato di disequilibrio che si registra in particolare nel settore medio-inferiore del bacino, interessato da rilevanti fenomeni di reincisione dei versanti, sono testimonianza evidente della nuova capacità erosiva delle aste appartenenti ai tre bacini.

IV.A2.2 Studio delle piogge e delle portate dei corsi d'acqua

I tre bacini individuati, come risulta dall'esame dei dati relativi ai pluviometri delle stazioni più vicine, risultano avere massimi compresi tra i 1521 mm/anno di Verbicaro

¹⁴ Ulteriori considerazioni in tal senso derivano dall'analisi dei rapporti di allungamento e circolarità delle aste fluviali, decisamente bassi, che sono da riferire a geometrie d'insieme del bacino chiaramente condizionate dalla tettonica.

Anche il cosiddetto "rapporto di tessitura", ossia la relazione tra il numero di lobi dell'isoipsa ad andamento più irregolare ed il perimetro del bacino, consente di correlare la dimensione del bacino con il suo grado di evoluzione; il risultato, contrastante fra la isoipsa dei 700 m e quella dei 400 m, rende plausibile la differenziazione tra settore di versante nell'area montuosa, classificato come appartenente alle fasi iniziali di un ciclo di erosione fluviale, ed il settore di valle dove il reticolo fluviale si adatta ai continui movimenti dovuti alla presenza di terreni più teneri o meglio controllati dall'attività antropica.

Scalo ed i 3233 mm/anno di Aieta; la media annua risulta anch'essa piuttosto elevata, specie alle quote più elevate (Aieta, 524 m.s.l.m.) dove si ha un valore di 1796 mm/anno, ben superiore alla piovosità media in Calabria (1176 mm/anno) nonché alla media nazionale (976 mm/anno).

Ad una piovosità media elevata fa riscontro, però, un'intensità di precipitazione modesta, visto che le massime precipitazioni giornaliere, al pluviometro di Papisidero, hanno superato solo in una occasione i 200 mm e solo tre volte in sessanta anni hanno superato i 150 mm.

Nelle altre stazioni solo Scalea ed Aieta hanno superato la massima pioggia giornaliera di 150 mm entrambe per una sola volta.

Ne sono un esempio le cronache degli eventi alluvionali che hanno interessato il bacino del Lao (vedi paragrafo relativo), generalmente poco frequenti e non particolarmente distruttive; esse si sono verificate in situazioni di pioggia giornaliera non superiore ai 100 mm/giorno, valore decisamente inferiore ad altre zone calabresi.

Si può concludere che pur mantenendo una piovosità media elevata, con picchi mensili in dicembre e gennaio, le piogge orarie e quelle nelle 24 ore mantengono valori considerevolmente inferiori alle zone della Calabria frequentemente soggette a fenomeni alluvionali.

I dati storici delle portate si riferiscono al F. Lao ed al F. Noce, con misura costante delle stesse rispettivamente in località Pie di Borgo e Le Fornaci; i valori riguardano il periodo 1925 - 1967 per il Lao.

Si nota un valore medio annuo di 9,09 mc/sec nel periodo 1925-60, mentre nei 7 anni successivi si nota una diminuzione della portata di quasi 1 mc/sec (8,21 mc/sec); la superficie sottesa alla stazione di misura risulta di 279 kmq, quindi meno della metà dell'area del bacino.

La portata massima misurata si riferisce ad uno dei diversi eventi alluvionali, peraltro non frequenti, che coinvolgono il bacino; essa risulta di 490 mc/sec.

Il F. Noce risulta avere una portata media annua di 6,75 mc/sec a fronte di una superficie sottesa di 186 kmq; la portata massima del corso d'acqua è stata valutata in 725 mc/sec.

Gli eventi parossistici che hanno interessato l'area dell'Alto Tirreno riguardano talune inondazioni registrate nel bacino del Lao, sicuramente di entità e frequenza ridotta

rispetto alle inondazioni di cui spesso la Calabria fa notizia, specie nell'area del basso Ionio.

Il 20-23 novembre 1971 le precipitazioni giornaliere superano nell'area tirrenica calabrese i 100 mm; nel bacino del Lao, (Laino Borgo), si registrano 107 mm.

Il 15 febbraio 1973 la stazione di Aieta segna 97,8 mm di pioggia giornaliera, mentre il F. Argentino rompe gli argini e allaga i terreni agricoli nei pressi di Orsomarso.

Il 2 dicembre 1976 il F. Lao supera di 3 m il livello di guardia e straripa nelle campagne di Laino Borgo e Laino Castello; due giorni dopo il corso d'acqua straripa in loc. Bonicase di Orsomarso, distruggendo parte della carreggiata della strada Scalea-Orsomarso.

Il 14 gennaio 1979, in loc. Cutura di Orsomarso, il F. Lao invade 5 ettari di vigneti e scalza per circa 100 m la strada comunale.

Il 9 novembre 1980 le acque del Lao e del suo affluente Iannello travolgono 2 ponti ed allagano 30 ettari di terreno agricolo.

IV.A2.3 Climatologia

Le precipitazioni medie annuali, con massimi che in montagna superano i 2000 mm, mostrano un aumento sia in funzione dell'altitudine che della distanza dalla costa. Infatti i rilievi, già elevati a poca distanza dal mare, costringono le masse d'aria, caricate di umidità e generalmente calde, a sollevarsi rapidamente per cui, condensandosi il vapore d'acqua in seguito al raffreddamento, si determinano brusche e violente precipitazioni principalmente nel periodo autunno-inverno; tali piogge non superano mai, però, intensità di 100 mm giornalieri, compatibili con le capacità di portata dei principali corsi d'acqua.

Per quanto riguarda i venti, lo studio del paraggio del tratto costiero ha evidenziato un'esposizione a flutti provenienti dalla traversia geografica delimitata dalle direttrici tangenti a Capo S. Vito (230°) ed a Punta di Mezzanotte (325°); nell'ambito di tale traversia (95°) può essere individuato, in funzione delle distese di mare libero, un settore principale, delimitato dalle direttrici per Capo S. Vito (230°) e Capo Palinuro (290°), ed un settore secondario delimitato dalle direttrici per Capo Palinuro (290°) e Punta di Mezzanotte (325°); risalendo ai venti suscettibili di trasmissione di energia al

mare, questi risultano appartenere al III° e IV° quadrante (Libeccio, Ponente e Maestrale).

Le registrazioni ed i dati anemometrici rilevati dalle stazioni del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare (I.T.A.V.) di Ustica e di Ponza hanno individuato gli eventi significativi relativi ad un tempo di otto anni con durata del vento non inferiore a 6 ore e velocità media non inferiore a 28 nodi; é risultata una frequenza massima dei venti di direzione 290°.

Infine, per quanto riguarda l'indice di aridità, la stazione termometrica più vicina, situata a Belvedere Marittimo, fa assumere al tratto costiero come mesi aridi (indice di aridità di De Martonne inferiore a 10 - colture agrarie compromesse) giugno, luglio ed agosto, mentre settembre risulta mese sub-arido (indice inferiore a 20 - solo alcune colture agrarie compromesse).

IV.A3 AMBIENTE NATURALE

A3.1 Inquadramento generale naturalistico

Il territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno" include le aree montane della Dorsale Tirrenica (conosciuta anche con il nome di "Monti di Orsomarso e Verbicaro"), i cui rilievi si affacciano sull'alto complesso montuoso che abbraccia in un ampio arco la cittadina di Scalea, fino a sovrastare con le propaggini meridionali il centro costiero di Diamante; Il corso del fiume Lao (il più importante corso d'acqua del comprensorio ed uno dei maggiori fiumi calabresi) segna il confine nord-occidentale di questi monti, nettamente divisi dalla Catena Costiera a Sud tramite il Passo dello Scalone.

Il fulcro del comprensorio è costituito dalla dorsale del Cozzo del Pellegrino (1987 m), che si estende con andamento NE-SW, dal monte La Caccia (1744 m) al monte Caramolo (1827 m), per poi continuare in direzione NW-SE, con il monte Palanuda (1632 m) ed il monte Vernita (1456 m), descrivendo un arco montuoso comprendente le maggiori cime della zona (oltre a quelle già citate vanno menzionate anche la Montea 1825 m e monte Mula 1935 m).

La linea di cresta corre tra i 1000 e i 2000 m, ma basta spostarsi poco da essa per raggiungere molto rapidamente la zona costiera.

L'alternarsi a modesta distanza dal mare di creste, vallate ed altipiani, spesso in posizione parallela alla linea di costa, provoca rapidi processi di condensazione nell'aria carica di umidità proveniente dal Tirreno. Questo dà luogo a frequenti precipitazioni, localmente anche assai abbondanti, nella zona del comprensorio. Le precipitazioni, distribuite per lo più nel periodo invernale e primaverile, variano notevolmente in relazione all'altitudine, al versante (quello tirrenico risulta essere il più piovoso), alla distanza dal mare ed oscillano tra i 1000 ed i 2500 mm annui, in buona parte di tipo nevoso sugli altipiani e sulle vette, dove la neve permane da gennaio ad aprile. L'andamento delle temperature, legate agli stessi fattori, mostra una variabilità ancora più marcata e brusca, riportando in prossimità delle vette, sugli altipiani ed anche nei fondovalle più ombrosi, valori prossimi a quelli continentali. Sul resto del comprensorio, data la vicinanza col mare, domina un clima tendenzialmente mite e piovoso di tipo mediterraneo.

Come in molte altre aree della Calabria, l'ambiente della zona in esame è stato fortemente modificato o addirittura distrutto da diversi interventi umani e solo alcune aree ristrette sono ancora sufficientemente integre.

Lo stato ambientale del territorio è stato valutato mediante l'analisi delle diverse situazioni ambientali, in base alle quali sono stati identificati cinque diversi biotopi: ambienti umidi, torrenti e fiumi, pianure e colline, ambienti costieri, ambienti montani.

Fra tutti gli ambienti montani sono gli unici ad essere ancora sufficientemente integri, anche se a volte il pascolo intenso, il disboscamento o l'apertura di strade spesso inutili ne hanno provocato la trasformazione. Meno buona è la situazione riguardante gli altri biotopi: gli ambienti umidi sono spesso andati distrutti per bonifiche o insediamenti turistici; i torrenti ed i fiumi risentono dell'inquinamento di vario genere nei tratti medi ed alla foce (solo nei tratti montani alcuni sono integri); le pianure e le colline sono state fortemente trasformate per l'urbanizzazione e per le esigenze agricole, con conseguente rarefazione della vegetazione originaria mediterranea; gli ambienti costieri sono soggetti ad un'urbanizzazione selvaggia, con costruzioni per la maggior parte prive di armonizzazione con l'ambiente, i mari iniziano a risentire dell'inquinamento chimico ed in misura maggiore di quello microbiologico.

Comunque, nonostante questo quadro di degrado ambientale, nel territorio della Comunità Montana “Alto Tirreno” si trovano aree marine, collinari e, soprattutto, montane di notevole interesse naturalistico.

Nell’area costiera degne di riguardo sono le due isole: l’Isola di Cirella (tratto compreso tra Diamante e Cirella) e l’Isola di Dino (Praia a Mare), che costituiscono un raro esempio di isole costiere a macchia mediterranea relativamente conservata. Nei tratti collinari e montani si distinguono tra tutti la Valle del fiume Argentino e la Valle del fiume Lao.

Il torrente Argentino nasce nella zona di Mare Piccolo, alla confluenza della Fiumarella di Rossale con la Fiumarella di Tavolara e, dopo circa una decina di chilometri, finisce la sua corsa immettendosi nel fiume Lao, di cui costituisce il più importante affluente. Notevole, forse unico in tutto il mezzogiorno, lo spettacolo delle numerose sorgenti che alimentano l’Argentino lungo il suo percorso, testimoniando un’abbondanza d’acqua veramente inaspettata a queste latitudini e che fa dello stesso un torrente dalle dimensioni rispettabili e pressoché costanti. Questi due corsi d’acqua, assieme, costituiscono un notevole patrimonio naturalistico della zona. Essi, infatti, oltre ad essere molto affascinanti e suggestivi da un punto di vista paesaggistico, sono ancora oggi più che sufficientemente integri grazie alla scarsa e a volte addirittura assenza dell’intervento umano, costituendo così habitat ideale di specie vegetali ed animali rare e di notevole spicco naturalistico.

IV.A3.2 La vegetazione

Parte del territorio è stato recentemente compreso nel Parco Nazionale del Pollino, il quale si estende per ben 200.000 complessivi di territorio tra Calabria e Basilicata.

Nel versante occidentale il Parco resta al di sotto dei 2000 m con la Montea, il Monte Mula, la Muletta ed il Cozzo del Pellegrino.

La vegetazione è estremamente varia, dalle formazioni tipo macchia del piano basale fino ad una vera e propria vegetazione di altitudine oltre la faggeta.

La macchia alta a leccio più sviluppata si trova nelle valli dei fiumi Argentino, Lao, Abatemarco e Corvino. A parte la tendenza del leccio (*Quercus ilex*) a colonizzare i costoni rocciosi assolti fino a quote elevate, succede talvolta, come salendo per

Pantanelli di Grisolia verso Varco Palombaro, che il leccio entri nel sottobosco del faggio (*Fagus sylvatica*) o che la vegetazione a leccio confini direttamente con la faggeta, come avviene anche altrove in Calabria.

Il piano montano è dominato dal faggio. Si riscontrano due tipi di faggeta: una più termofila (*Aquifolio-Fagetum*) caratterizzata dalla presenza dell'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) e dalla dafne (*Dafne laureola*), l'altra montana più in alto, caratterizzata dal sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*), dall'acero di Lobel (*Acer lobelii*) e da *Campanula trichocalycina*.

Sui versanti più impervi vegetano, talvolta insieme al faggio, più spesso in sua sostituzione, il Pino nero (*Pinus nigra*) ed il Pino loricato (*Pinus leucodermis*).

Il Pino nero è presente nelle valli dei fiumi Argentino ed Abatemarco, il Pino loricato sulla Montea, sul monte La Caccia e nella valle del fiume Argentino ai Crivi di Mangiacaniglia; su queste montagne la specie segna il limite nord-occidentale del suo areale di diffusione.

Il Pino loricato costituisce una vera rarità floristica, dato che la sua presenza si segnala solo su poche zone dell'Italia meridionale (a parte quelle già menzionate si trova sul Pollino, sulla Serra Dolcedorme fino alla Serra delle Ciavole e alla Serra di Crispo e sul Pollinello) e dei Balcani. E' un albero rupestre, robusto e dal portamento aperto e contorto; si ritrova prevalentemente nei luoghi più aspri e selvaggi ed è grazie alla sua resistenza al gelo invernale ed all'aridità estiva e all'asprezza delle rupi che deve il suo successo nel nostro territorio.

Le zone rupestri e i macereti ospitano una moltitudine di vegetali: dai licheni crostosi pionieri che attecchiscono sulla roccia nuda, ai muschi (*Grimmia*) che si insediano nelle piccole depressioni, alle piante cosmofite, cioè specializzate a vivere in questi ambienti estremi.

Sui pendii del Cozzo del Pellegrino vegetano alcune decine di piante di pulsatilla (*Pulsatilla alpina*) ed è relativamente abbondante l'alchemilla (*Alchemilla nitida*). Nella stessa zona le vallette nivali, dove si accumula humus, ospitano piante nitrofile come lo spinacio selvatico (*Chenopodium-henricus*).

Nelle praterie sassose dei monti Mula e Muletta si trova un astralago endemico (*Astragalus sirinilus*), che ha qui il limite meridionale della sua distribuzione; di grande interesse è anche la presenza qua e là di arbusti come il ginepro nano (*Juniperus*

hemisphaerica), il pero selvatico (*Amelanchier ovalis*), i cotonastri (*Cotoneaster integerrimus*, *C. nebrodensis*), il crespino (*Berberis aetnensis*), il ramno alpino (*Rhamnus alpinus*) e la dafne (*Daphne oleoides*).

Ampi ed estesi sono i pascoli di origine antropica formatisi per disboscamento e successivo pascolamento seguito dall'ingresso di molteplici erbe, prima presenti nelle schiarite. Si tratta per lo più di graminacee e leguminose molto appetite dal bestiame, che, con il continuo pascolamento, impedisce il ricostituirsi del bosco.

Da segnalare sono i fenomeni di inversione termica accompagnati da grande umidità e frequenti nelle valli più strette e nelle forre. Tale fenomeno si rileva nella Valle del fiume Argentino dove, appunto, a quote relativamente basse si riscontrano una vegetazione a latifoglie decidue come il nocciolo (*Corylus avellana*), l'acero di Lobel, il tiglio (*Tilia platyphyllos*) e talvolta anche il faggio e il Carpino (*Carpinus betulus*). Degna di nota è la presenza della rarissima *Staphylea pinnata*, arbusto tipico dell'Europa centrale che nei monti di Orsomarso è presente a latitudini inusuali.

Tra le piante erbacee del sottobosco di questi ambienti c'è la *Lathraea squamaria*, la mercorella (*Mercurialis perennis*), il geranio (*Geranium versicolor*), che normalmente vivono a quote più elevate.

La valle del fiume Argentino è patrimonio di svariate varietà floristiche; oltre a quelle già menzionate, si segnala il ritrovamento recente di una felce palatropicale (*Pteris cretica*) ed inoltre la presenza lungo le gole del Tasso (*Taxus baccata*), che sfrutta il microclima freddo instaurato sulle sponde del torrente per spingersi sino ai 300 m.

Tra le rarità va anche ricordata la presenza, al Cozzo del Pellegrino, del muschio saprofitico *Buxbaumia indusiata*, caratterizzato dalle capsule ben visibili verdi, che perdono questo colore solo quando liberano le spore.

La macchia mediterranea si alterna su tutto il territorio, senza soluzioni di continuità, al bosco ceduo ad alto fusto. Le specie tipiche della macchia sono il leccio (*Quercus ilex*), la fillirea (*Phillyrea latifolia*), l'aterno (*Rhamnus alaternus*), il corbezzolo (*Arbutus unedo*), le eriche (*Erica multiflora*, *E. arborea*), i cisti (*Cistus incanus*, *C. salvifolius*, *C. monspeliensis*), il lentisco ed il terebinto (*Pistacia lentiscus*, *P. terebinthus*) e molte altre specie sia arbustive che erbacee, spesso caratterizzate da foglie tenaci (sclerofille) fortemente cutinizzate e rivestite di cere o peli, spesso inoltre ricche di olii essenziali e di resine (piante aromatiche). Molte specie hanno foglie ericoidi, cioè strette e con i

marginari ripiegati, come nelle eriche, nel rosmarino (*Rosmarinus officinalis*), nelle lavande, ecc.

L'alta macchia mediterranea è caratterizzata dalla presenza di *Erica multiflora*, assai più rara della congenere *Erica arborea*, presente ovunque; essa si trova nella valle del fiume Lao e nella valle del fiume Argentino e scende lungo la costa fino all'altezza dell'Isola di Dino.

IV.A.3.2.1 Vegetazione dei tratti costieri e delle isole

Il tratto costiero del territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno" include la zona compresa tra Diamante e Tortora. L'assetto floristico-vegetazionale di tale tratto appare pesantemente compromesso a causa dell'intervento antropico errato e smisurato sul bene naturale, che ha portato alla quasi totale distruzione della vegetazione originaria. Notevole fonte di disturbo per quest'ultima è stata anche l'immissione di vegetazione alloctona che, nel corso degli anni, si è insediata abbastanza bene nel territorio. Esempio evidente sono il Fico d'India (*Opuntia ficus-indica*) e l'Agave (*Agave americana*), attualmente ben diffuse e parzialmente naturalizzate.

La vegetazione costiera e delle zone immediatamente ad essa vicine è caratterizzata prevalentemente da coperture basso-arbustive, i cui rappresentanti più diffusi sono il Lentisco (*Pistacia lentiscus*), il Mirto (*Myrtus communis*), l'Erica (*Erica multiflora*) e l'Olivio selvatico (*Olea europaea* var. *sylvestris*). La componente alto-arbustiva ha collocazione più interna ed è rappresentata in prevalenza da Leccio, Fillirea ed Alaterno (*Rhamnus alaternus*).

L'Isola di Cirella e l'Isola di Dino rappresentano un raro esempio di isole costiere a macchia mediterranea relativamente conservata. Fra le due, quella che è stata soggetta ad uno studio più accurato è l'Isola di Dino, mentre assenti sono i dati specifici relativi all'Isola di Cirella. Per ciò che riguarda l'Isola di Dino, di notevole interesse è la presenza di endemismi (*Thalictrum calabricum* Sprengel, *Malvacretica* spp *cretica* var. *montana* Laicata, *Primula palinuri* Petagna, *Limonium remotispiculum* - Laicata - Pignatti, *Campanula fragilis* Cyr.) e di entità rare quali le felci *Ceterach officinalis* spp *bivalens* D. E. Meyer e *Phyllis sagittata* (DC), moltissime

dicotiledoni e monocotiledoni, fra le quali anche la rarissima orchideacea *Serapias parviflora* spp *parviflora* Parl. e la Palma nana (*Chamaerops humilis*).

Per quanto riguarda la vegetazione acquatica, entrambe le isole costituiscono un patrimonio naturalistico per la presenza di *Poseidonia oceanica* (L.), una pianta marina fanerogama che attualmente copre solo il 2% circa della piattaforma continentale del Mediterraneo. Questa pianta si organizza a formare delle praterie sommerse e riveste un ruolo di primaria importanza nella produzione di ossigeno (1 mm³ di *Poseidonia* produce circa 1200 cm³ di ossigeno l'ora); rappresenta inoltre habitat ideale per molte specie animali e vegetali, nonché una naturale protezione delle spiagge dalle forti correnti e dalle onde.

IV.A3.3 La fauna

Un'errata gestione del territorio calabrese e del patrimonio faunistico ha influito negativamente sulla sopravvivenza di molte specie animali, particolarmente dei vertebrati che, negli anni recenti, hanno subito un forte regresso.

In questa sede verranno considerati i dati relativi alla fauna vertebrata presente nel territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno".

- Pesci

L'ittiofauna calabrese, sia marina che di acqua dolce, risente dell'assenza di adeguate ricerche sulla biologia delle specie, mirate ad una migliore comprensione delle esigenze ambientali e faunistiche delle stesse.

Per quanto riguarda le specie di acqua dolce, le uniche informazioni al momento disponibili e relative alla zona in esame riguardano l'ittiofauna del fiume Argentino. L'eccezionale trasparenza delle sue acque, rimaste ancora oggi sufficientemente pure grazie alla scarsa presenza di attività umane sulla quasi totalità del bacino torrentizio, rappresenta un habitat ideale per le varie specie di pesci. Nonostante ciò, si deve segnalare la quasi scomparsa della Trota fario locale (*Salmo trutta fario*) ; per contro rilevante è la presenza della Trota iridea (*Salmo trutta gairdnerii*), originaria del Nordamerica.

Oltre all'anguilla, non sono presenti altre specie significative; non risulta, peraltro, che siano mai state fatte ricerche approfondite in merito.

Per quanto riguarda gli ambienti di acqua salata, la maggiore varietà di specie tende a concentrarsi in prossimità delle zone dotate di fondale roccioso e ricco di vegetazione e, di conseguenza, le due isole costiere (Isola di Cirella ed Isola di Dino) costituiscono un habitat ideale per gran parte di esse. Interessante è la presenza dello Sciarrano, dell'Occhiata, dell'Orata, del Sarago maggiore, della Cernia bruna, del Branzino e della Murena; da non trascurare anche tutte le altre specie che, sebbene più comuni, contribuiscono ad aumentare la varietà ittica della zona (si ricordano ad esempio il Dentice, il Cefalo, l'Aguglia, il Grongo, la Ricciola, il Sarago, la Triglia di fango e la Triglia di scoglio, l'Occhiata, ecc.).

- Anfibi

Gli Anfibi, (dal greco “*Amphibios* “ = che vive sulla terra e nell'acqua), presentano una miscela di adattamenti acquatici e terrestri a testimonianza della loro posizione di transizione nel passaggio all'ambiente sub-aereo. La presenza di ambienti acquatici è quindi una condizione necessaria per la sopravvivenza di questi animali in un dato ambiente¹⁵.

Gli ambienti umidi nel territorio della Comunità Montana “Alto Tirreno” sono abbastanza rappresentati, anche se diversi di essi, che costituivano habitat idoneo per alcune specie, sono stati distrutti ad opera di bonifiche o di insediamenti turistici.

Attualmente gli Anfibi comprendono 3 ordini: gli Anuri (rare e rospi), gli Urodeli (salamandre e tritoni) e gli Apodi (privi di arti e vermiformi, non presenti nel nostro territorio).

In Calabria sono state riscontrate finora 12 specie di Anfibi: 7 anuri (*Bufo viridis*, *Bufo bufo*, *Bombina variegata*, *Hyla arborea*, *Rana italica*, *Rana dalmatina*, *Rana esculenta*) e 5 urodeli (*Triturus carnifex*, *Triturus alpestris*, *Triturus italicus*, *Salamandra salamandra*, *Salamandrina terdigitata*).

¹⁵ I fattori che li legano strettamente all'ambiente acquatico sono la riproduzione e la respirazione. La prima ha luogo in acqua dove avviene l'ovodeposizione; le uova sono rivestite da uno o più involucri gelatinosi, che non sono sufficienti a garantire un'adeguata protezione dagli agenti esterni, per cui necessitano di una continua idratazione. Esse danno origine a forme larvali acquatiche provviste di branchie che, però, vengono perse dopo la metamorfosi per essere sostituite dai polmoni. Anche la composizione del tegumento lega questi animali all'ambiente acquatico: la cute, infatti, non è particolarmente ben adattata per la vita terrestre in quanto lo strato corneo superficiale epidermico è ancora sottile e non è molto efficiente nel bloccare l'evaporazione dei liquidi corporei.

Nell'area in esame finora è stata rilevata la presenza di tutte e 7 le specie di anuri e 3 delle 5 specie di urodeli. Le due specie di urodeli non rinvenute sono *Triturus carnifex* e *Triturus alpestris*. Importante notare l'assenza di anfibi nelle due isole costiere, probabilmente da imputare alla mancanza di habitat idonei.

- **Rettili**

I Rettili frequentano ambienti molto diversi tra di loro: popolano la pianura, la montagna, luoghi ricchi d'acqua o aridissimi, la foresta.

Come gli Anfibi, sono animali pecilotermi per cui la loro attività è fortemente condizionata dalla temperatura ambientale. Le specie delle regioni temperate, ad esempio le lucertole ed i serpenti della nostra regione, sono attive durante la stagione temperata-calda (primavera, estate e parte dell'autunno) ed entrano in stato di ibernazione nel periodo invernale.

All'interno di questa classe si conoscono tre tipi di organizzazione strutturale: lacertiforme (come la maggior parte dei sauri, rinocefali e coccodrilli), serpentiforme (ofidi ed alcuni sauri) e infine l'inconfondibile organizzazione dell'ordine chelonia¹⁶.

In Calabria è stata documentata la presenza di 17 specie di rettili, 2 appartenenti all'ordine Chelonia (Tartaruga palustre europea e Testuggine comune) e 15 all'ordine Squamata (Geco comune, Geco verrucoso, Lucertola campestre, Lucertola muraiola, Ramarro, Luscengola ed Orbettino per il sottordine Sauri; Biacco, Biscia dal collare, Biscia tessellata, Saettone, Cervone, Colubro liscio, Colubro di Riccioli e Vipera comune per il sottordine Ofidi).

Nell'area in esame sono stati ritrovati tutti gli Squamati tranne l'Orbettino, la Biscia tessellata e il Colubro di Riccioli; si rileva, inoltre, anche l'assenza dei due cheloni.

- **Uccelli**

Gli uccelli rappresentano una componente non secondaria delle comunità animali degli ecosistemi terrestri, sia sotto l'aspetto qualitativo (numero di specie) che sotto quello quantitativo (abbondanza di individui) e funzionale (ruolo trofico).

¹⁶ Nelle lucertole tipiche si riscontrano 4 arti ben sviluppati e una coda generalmente lunga; il corpo è ricoperto di squame cornee. La principale caratteristica dei serpenti è determinata dalla perdita degli arti; il corpo assume una conformazione allungata e diviene un tutt'uno con la coda. Le tartarughe, infine, sono immediatamente riconoscibili per la presenza della corazza o theca, ovoidale, che ne contiene tutto il corpo ad eccezione di arti, coda e zampe.

Sono animali caratterizzati da una notevole mobilità ed una relativa brevità di ciclo vitale (in molte specie); sono inoltre, in vari casi, esigenti selezionatori ambientali e fini utilizzatori di una diversificata gamma di risorse. Queste caratteristiche, sommate alla possibilità di una più o meno facile osservazione e determinazione in natura, fanno sì che gli Uccelli siano considerati dei validi strumenti di monitoraggio ambientale, rivestendo quindi un ruolo rilevante nell'analisi ecologica del territorio.

Come già detto prima, il territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno" contiene zone di notevole interesse naturalistico, costituite da una mescolanza di ambienti e da vari habitat che, insieme, creano e garantiscono una ricchezza e varietà di specie.

Attualmente i dati più rappresentativi e particolareggiati riguardano la valle del fiume Argentino e le immediate zone limitrofe, ma data la ricchezza e la varietà di quest'area, possono essere considerate come valida indicazione per tutto il resto del territorio.

Le specie esaminate sono quelle nidificanti che, in effetti, costituiscono la componente meglio definibile di una data avifauna (visto che il periodo riproduttivo corrisponde al momento di maggiore stabilità spaziale degli individui), nonché quella più caratterizzante e significativa dovuta alla stretta corrispondenza nel legame specie-habitat che si registra durante questa fase del ciclo biologico.

- Cenni sull'avifauna delle isole costiere

Se da un lato i dati relativi all'avifauna delle zone più interne sono molto particolareggiati, dall'altro quelli inerenti l'Isola di Dino e l'Isola di Cirella sono invece scarsissimi e per essi, al momento, non esiste una bibliografia specifica. I pochissimi dati disponibili sono il solo frutto di osservazioni dirette e, di conseguenza, non sono sufficienti a fornire un quadro ornitologico specifico. Fra le varie specie rilevate, si segnalano in questa sede le due più frequentemente osservate e tipicamente marine: il Gabbiano reale (*Larus argentatus*) ed il Gabbianello (*Larus minutus*).

- Mammiferi

Così come per gli Uccelli, anche per i Mammiferi il Pollino-Orsomarso rappresenta habitat ideale di molte specie. Non è esagerato affermare che tutta la teriofauna calabrese più significativa è rappresentata su questo massiccio.

Tra le varietà presenti verranno trattate in questa sede quelle specie che per la loro rarità hanno contribuito a stimolare la creazione de Parco Nazionale del Pollino.

Tra queste un posto di rilievo spetta al Lupo (*Canis lupus*), il grosso predatore del quale si contano circa duecento esemplari in tutta Italia e che nell'area montuosa del Pollino-Orsomarso è ancor presente in circa 35-40 esemplari. I piccoli branchi, che d'estate si rifugiano nella zona dei Piani di Pollino e delle montagne intorno, durante la stagione invernale scendono nelle quote più basse del Massiccio alla ricerca di cibo seguendo, in questa migrazione stagionale, alcuni itinerari preferenziali. La sua presenza nel territorio in esame è stata saltuariamente rilevata, sia attraverso tracce che per avvistamento diretto (l'ultimo risale al 2/4/93).

Come già detto prima, è possibile che alcuni individui raggiungano i monti di Orsomarso dal vicino Massiccio del Pollino durante le migrazioni stagionali, tipiche di questa specie.

Altro nobile animale autoctono è il Capriolo¹⁷ (*Capreolus capreolus*), i cui ultimi esemplari vivono nei Monti di Orsomarso di cui la Valle dell'Argentino è il cuore. L'importanza biologica di questo nucleo di animali è grande in quanto esso appartiene alla originaria sottospecie appenninica. Purtroppo l'area utile per questa popolazione (che è stimata essere composta ormai soltanto da una cinquantina di individui) è andata riducendosi in anni recenti per la creazione di stradine e la bitumazione di altre (come la Saracena-Piani di Novacco e la Orsomarso-Campotenesi), le quali hanno consentito la penetrazione degli automezzi fin quasi a ridosso della Valle del fiume Argentino.

Incerta è la presenza della Lontra (*Lutra lutra*), raro mustelide piscivoro, di cui si hanno segnalazioni, senza però prove certe, lungo i fiumi Lao ed Argentino. Questa specie ha risentito in maniera notevole del degrado e dell'inquinamento dei corsi d'acqua e della pesca di frodo con potenti veleni; i nuclei presenti in Calabria sono pochissimi e la loro consistenza numerica è fortemente ridotta da far temere una prossima estinzione. La sua presenza certa nel territorio in esame contribuirebbe ad aumentarne il valore naturalistico, già adesso di grande pregio.

¹⁷ Questo ungulato è caratterizzato da interazioni sociali piuttosto complesse che variano durante il corso dell'anno e trova il suo habitat ideale nelle fitte boscaglie che circondano le radure montane; qui si nutre delle parti verdi delle piante durante la primavera e l'estate, mentre in autunno mangia anche i frutti selvatici, le bacche e le ghiande, per accontentarsi in inverno delle parti più dure della vegetazione, quali cortecce, cespugli, cime ed arbusti

Il Gatto selvatico (*Felis silvestris*) è stato più volte segnalato nelle montagne di Orsomarso e nel monte Pellegrino, mancano però le prove inoppugnabili della sua presenza stanziale che solo attraverso un'indagine lunga ed accurata si potrà in futuro ottenere.

Non trascurabile è inoltre il ritrovamento della Lepre comune (*Lepus europaeus*), specie che sopporta su di sé il peso maggiore della predazione sia dei grandi rapaci che dei grossi mammiferi carnivori¹⁸.

La consistenza della lepre è molto calata in Calabria e su tutto il territorio nazionale, sia per la manomissione dell'ambiente, sia per la caccia. L'immissione in natura a scopo di ripopolamento venatorio di esemplari provenienti dall'Europa centrale ed orientale ha determinato un imbastardimento delle razze locali. Oltre che nel tratto peninsulare, alcuni nuclei della specie, probabilmente del tipo immesso, sono stati osservati anche sull'Isola di Cirella.

Altri mammiferi presenti nel territorio in esame sono La Martora (*Mustela mates*), la Faina (*Mustela faina*), la Puzzola (*Mustela putorius*), il cinghiale (*Sus scropha*) ed altri quali volpi, donnole, ricci, ecc.

IV.A3.4 Rilevanze paesaggistiche

I dati esposti prima evidenziano come il territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno" sia ricco di ambienti naturali di particolare valore ed interesse naturalistico ed ambientale.

La zona sicuramente di maggiore pregio è quella dell'entroterra, che accoglie due delle aree più affascinanti del Sud Italia, entrambe comprese nel Parco Nazionale del Pollino: la valle del fiume Argentino e la valle del fiume Lao.

La prima, ubicata lungo l'omonima valle, nel territorio del comune di Orsomarso (CS), comprende tutta la parte alta del bacino del fiume Argentino, dalle sorgenti fino a circa 1 Km a monte dall'abitato di Orsomarso. Tale area presenta caratteristiche di straordinaria bellezza determinate sia dalla complessa struttura orografica ricca di

¹⁸ E' caratterizzata da orecchie ben sviluppate, pronte a percepire ogni suono indicatore dell'avvicinarsi di un predatore, e dagli arti posteriori lunghi, che le consentono grandi balzi e velocità notevoli. Di abitudini crepuscolari, è una specie tipicamente erbivora, nutrendosi di vari tipi di erbe (specialmente trifoglio ed erba medica), germogli e cortecce (queste ultime soprattutto in inverno).

piccole valli, pinnacoli, pareti rocciose strapiombanti, sia dalla vegetazione che lentamente va riacquistando l'antico splendore. Infatti, fino agli anni '30, i boschi di Orsomarso erano rimasti intatti e ricchi di esemplari plurisecolari di leccio, faggio, pino loricato, aceri, ecc. Fra il 1930 e il 1955 ci fu un'intensissima opera di sfruttamento di tali boschi con gran spiegamento di uomini e mezzi, fra cui alcune teleferiche ed una ferrovia a scartamento ridotto lungo il fondovalle. Cessate le utilizzazioni, la fertilità dei suoli ed il clima umido mediterraneo hanno favorito un'eccezionale ripresa della vegetazione che, per varietà di specie ed accrescimenti, ricopre l'intera valle con un manto compatto di enorme valore paesaggistico e naturalistico. Ad oggi l'area dei Monti di Orsomarso presenta ancora caratteristiche di inaccessibilità che ne hanno consentito la conservazione dal punto di vista naturalistico e hanno permesso la sopravvivenza di specie faunistiche e floristiche di enorme importanza.

La valle del fiume Lao copre tutta la superficie del comune di Papasidero (CS) ad eccezione di tre nuclei urbanizzati, in corrispondenza degli abitati di Papasidero, Avena e Tremoli. Il fiume Lao, che l'attraversa, è uno dei corsi d'acqua più integri e di maggiore significato ecologico di tutta l'Italia meridionale e taglia a metà la valle, delimitando naturalmente due zone: quella occidentale, con i maggiori rilievi e più "naturale", quella orientale altrettanto interessante ma con maggiore carico antropico e soggetta a sfruttamento agro-silvo-pastorale.

Oltre ai numerosi spunti di carattere naturalistico e paesaggistico, abbondanti lungo il Lao e sui versanti del monte Ciagola, la valle ospita un importante sito archeologico: la Grotta del Romito. Qui negli anni '60, è stato scoperto un mirabile esempio di arte rupestre: sulla faccia di un masso di calcare è riprodotto un graffito rappresentante la sagoma del *Bos primigenius*, un bovide estinto che popolava le selvagge terre del fiume Lao. In questa grotta, alla quale si arriva deviando dalla strada statale 504 qualche chilometro a monte di Papasidero, sono stati ritrovati inoltre scheletri e manufatti in terracotta, probabilmente appartenenti ai nuclei umani che la abitavano nel Paleolitico.

Così come la valle del fiume Argentino, anche la valle del fiume Lao è dotata di un soprassuolo vegetale costituito da varie tipologie: bosco ceduo, alto fusto, alta e bassa macchia mediterranea ricoprono vaste zone con essenze diverse che rappresentano un pò tutta la flora arborea ed arbustiva delle regioni mediterranee.

Grazie a questa mescolanza ed ai vari habitat che si vengono a creare, anche la forma che popola tale area è ricca e varia: sono presenti cinghiali, volpi, lepri, faine, martore, donnole, ricci, scoiattoli neri, numerose specie avicole con importanti colonie, rapaci diurni e notturni, fagiani.

Purtroppo, come prevedibile, l'istituzione del parco nazionale sul Lao-Orsomarso non basta a fermare gli attacchi all'integrità e alla bellezza dei suoi ambienti straordinari e diverse minacce si profilano nel vuoto di potere tra l'istituzione formale dell'area protetta e dotazione delle strutture di intervento e controllo. Tra queste le più pericolose sono la creazione di infrastrutture nel posto sbagliato e la scarsa qualificazione turistica. La costruzione di insediamenti recettivi nei luoghi da proteggere e non nei centri abitati vicini apporta come conseguenza il deturpamento del bene naturale con scarsi vantaggi economici della popolazione, che non riesce ad usufruire appieno del flusso turistico nella zona. Tra l'altro questo tipo di impostazione incoraggia il turismo spicciolo e motorizzato che con rumori, schiamazzi e rifiuti arreca danni notevoli ai luoghi naturali. Anche la realizzazione di strade, il più delle volte inutili, è causa di profonde trasformazioni del territorio: la loro costruzione ha spesso distrutto le antiche mulattiere, ricche di fascino e molto suggestive.

Purtroppo, se da un lato la zona dell'entroterra è ancora sufficientemente integra, dall'altro il tratto costiero è stato per la maggior parte devastato e modificato da un'urbanizzazione selvaggia ed incontrollata, del tutto priva di armonia con l'ambiente circostante. Dell'antico paesaggio costiero mediterraneo ormai non rimane quasi nulla se non dei rarissimi "fazzoletti" di costa, dove l'inaccessibilità del territorio ne ha consentito un buono stato di conservazione. Questo tipo di organizzazione, a conferma di quanto sostenuto prima, ha alimentato l'affluenza di un turismo spicciolo, che poco apporta economicamente ai vari paesi del territorio, a contrasto di quelle che invece avrebbero potuto essere le potenzialità iniziali della zona.

IV.A3.5 Specie vegetazionali e faunistiche protette

La vegetazione delle aree prima menzionate offre spettacoli straordinariamente suggestivi e vari nel corso delle varie stagioni: il verde della primavera, gli accesi colori dell'autunno, l'immobilità silenziosa invernale o l'intensa vita multivariata estiva

riempiono di bellezza queste zone, offrendo all'escursionista uno spettacolo quasi unico ed impareggiabile. A questa grande bellezza si aggiunge la possibilità di osservare specie vegetazionali di enorme valore naturalistico. Prima fra tutte è il Pino loricato, ormai eletto simbolo del Parco Nazionale del Pollino. L'aspetto fisico di questo pino è quanto mai sorprendente, dando origine a figure bizzarre, modellato com'è dalla violenza dei venti; ha linea tozza, corteccia chiara e foggata da scaglie trapezoidali. La sua preziosità è data principalmente dalla sua ristretta distribuzione geografica: come già sottolineato in precedenza, è presente solo sui Balcani e sul Massiccio del Pollino. In quest'ultimo, nell'ambiente tipico di rocce nude e sugli accumuli di sfasciume di falde, sono localizzate le tre colonie con i maggiori esemplari del pino che, per le sue antiche origini, è considerato un vero e proprio "fossile vivente".

Da non trascurare, inoltre, sono gli ambienti caratterizzati da macchia mediterranea, della quale ormai in Calabria rimangono solo alcuni lembi.

In merito al tratto costiero, gli aspetti floristico-vegetazionali di maggior interesse sono quelli relativi ai piccoli nuclei di Leccio, ultimi superstiti di estese cenosi boschive, ed alla vegetazione rupestre.

Per quanto riguarda infine la vegetazione insulare, degne di nota sono la presenza di macchia mediterranea e di vari endemismi di elevatissimo pregio botanico (ad esempio le felci *Ceterach officinarum* spp *bivalens* e *Phyllitis sagittata*). Lo studio dei fondali ha evidenziato per entrambe le isole la presenza di praterie a *Poseidonia oceanica* , importantissima biocenosi che maggiormente ha risentito delle situazioni ambientali non ottimali (ad esempio i trasporti terrigeni dei fiumi Noce e Lao), con conseguente riduzione territoriale allarmante. Anche l'ancoraggio causato dalle catene delle imbarcazioni (molto pesante principalmente durante i mesi estivi) influisce in modo determinante al degrado di questa biocenosi.

Se l'elemento vegetazionale è conosciuto per le caratteristiche pregevoli e per l'uso economico, intensivo ed irrazionale cui in parte è stato assoggettato, la fauna rimane ancora ignorata anche se è iniziato, in questi ultimi decenni, un lavoro sistematico di indagine.

Le risultanze delle ricerche hanno evidenziato una falciatura di molte specie con la scomparsa di erbivori appartenenti alla catena superiore, con indirette conseguenze

negative sul lupo per la drastica riduzione di una delle maggiori fonti naturali di alimentazione.

L'impoverimento faunistico è iniziato nel secolo scorso per la caccia, ma ancora più per l'incontrollato quanto micidiale bracconaggio, per una sregolata azione antropica, ma anche e soprattutto per gli eccessivi fenomeni di sfruttamento del territorio con atti devastanti come l'incendio, l'incontrollata captazione delle sorgenti, gli inconsulti disboscamenti. In quest'opera di snaturalizzazione non deve essere sottovalutato l'uso indiscriminato e massiccio dei biocidi e veleni, la presenza di mezzi motorizzati che si addentrano sempre più frequentemente nelle aree interne, lo sviluppo delle infrastrutture, che hanno ridotto a livelli minimi la presenza di alcune specie e ne hanno fatto scomparire numerose altre.

Dell'inquinamento delle acque dolci, ad esempio, ha risentito notevolmente la Trota fario locale, ormai quasi del tutto scomparsa.

Anche gli Anfibi, per il loro stretto legame alla presenza di ambienti acquatici, hanno risentito del degrado dei corsi d'acqua e della distruzione di alcuni ambienti umidi ad opera di bonifiche. Nonostante ciò, delle 12 specie presenti in Calabria, nel territorio ne sono state rinvenute 10 e tra queste si segnala la presenza di tre endemismi propri dell'Italia meridionale: *Rana italica*, *Triturus italicus* e *Salamandrina terdigitata*. E' da sottolineare in particolare la presenza di queste ultime due specie: la frequenza delle popolazioni di *Triturus italicus* tende a diminuire notevolmente con l'approssimarsi del limite settentrionale dell'areale della specie, mentre *Salamandrina terdigitata* è specie di per sè rara, con popolazioni estremamente localizzate ed a volte isolate tra loro.

Tra i Rettili quelli maggiormente in declino sono i serpenti (soprattutto il Saettone ed il Cervone). La loro rarefazione è da attribuire prevalentemente alla caccia per paura ed ignoranza, alla cattura per collezionismo ed al degrado e alla scomparsa della vegetazione mediterranea.

L'avifauna della zona presenta interesse biologico e valore conservazionistico per tre principali ragioni. In primo luogo la presenza di elementi di particolare significato biogeografico, ai limiti dei rispettivi areali riproduttivi europei, in situazioni di isolamento più o meno marcato (popolazioni relitte o disgiunte). Tra di essi si ricordano in particolare il Picchio nero, il Tordo bottaccio, il Regolo, il Rampichino alpestre e il Ciuffolotto.

Inoltre la presenza di alcune specie particolarmente minacciate a livello regionale, per la vulnerabilità delle loro popolazioni. E' il caso dell'Aquila reale, ma anche del Falco pellegrino e della Coturnice.

Infine la contemporanea presenza di gruppi corologici molto diversi, a riflesso della posizione geografica e delle peculiari caratteristiche ecologico-vegetazionali dell'area. Come casi estremi si citano da un lato i "relitti" nordici e dall'altro gli elementi ad affinità meridionale o anche tipicamente mediterranei, come l'Occhiocotto e la Sterpazzolina.

Per quanto concerne i Mammiferi, la maggiore rarità, oltre al Lupo ed alla Lontra, è rappresentata dal Capriolo autoctono, ormai presente nel territorio con poche decine di esemplari. La strategia per impedire l'estinzione di questa specie, che appare inevitabile in tempi brevi se non verranno intraprese opportune iniziative, non potrà però prescindere dai seguenti interventi, che necessitano di immediata attuazione:

- potenziamento della sorveglianza in funzione antibraconaggio;
- eliminazione del randagismo;
- divieto assoluto di realizzare nuove piste o di asfaltare le esistenti;
- accesso delle auto e dei visitatori accuratamente regolamentato e vietato nelle aree più interne;
- razionalizzazione del pascolo.

L'istituzione del Parco Nazionale del Pollino nelle zone interessate (cartina N° 1) , se correttamente gestita, potrà essere la risposta definitiva sia a questa emergenza faunistica, che a quella della Lontra, dell'Aquila reale e delle altre specie minacciate, sia animali che vegetali.

IV.A3.6 Normative di tutela: forme di protezione vigenti

Le forme di protezione e tutela dell'ambiente attualmente vigenti possono essere schematizzati secondo due diverse tipologie principali: Riserve Naturali Generali e Riserve Naturali Particolari.

Riserve naturali generali

A) Riserve Naturali Integrali.

Sono istituite con lo scopo di proteggere e conservare in modo assoluto la natura dell'ambiente con tutto ciò che in esso è contenuto. E' vietato l'ingresso all'uomo, salvo che per accertate ragioni di ricerca scientifica e per compiti amministrativi.

B) Riserve Naturali Orientate.

Sono istituite con lo scopo di sorvegliare ed orientare scientificamente l'evoluzione della natura. L'accesso a queste riserve è permesso soltanto agli incaricati dei lavori scientifici e della sorveglianza, nonché agli appartenenti dell'Amministrazione. Prima di essere incluse nel Parco Nazionale del Pollino, erano sottoposte a questo tipo di tutela la Valle del Fiume Lao e la Valle del Fiume Argentino.

C) Parchi Nazionali.

Sono istituiti con lo scopo di proteggere in parte integralmente la natura, sia per l'educazione che per lo svago del pubblico. Sono quindi in parte aperti alla popolazione, ma con determinate regole volte a garantire sempre il principio di protezione della natura. Ogni parco nazionale ha la sua particolare regolamentazione che stabilisce i limiti territoriale, quantitativi e qualitativi, e quelli delle modifiche apportabili all'ambiente per lo sviluppo del territorio e delle altre attività umane.

Riserve naturali particolari

A) Riserve Naturali Parziali.

Riguardano la conservazione di un insieme di elementi ben definiti riferiti al suolo, alla flora, alla fauna ed all'uomo.

B) Riserve Naturali Speciali.

Sono destinate a conservare un insieme di elementi aventi valore estetico, storico o educativo.

Altre forme di protezione

A) Demanio Forestale dello Stato e delle Regioni.

Sono aree considerate come di rifugio e di ripopolamento; sono vietate la caccia e l'uccellazione. Vi è una particolare regolamentazione dell'uso del soprassuolo

boschivo, delle acque, del suolo e delle attività di trasformazione dell'ambiente.

B) Oasi di protezione e di Rifugio.

Sono aree di protezione e rifugio per la fauna stanziale e migratoria, nelle quali sono proibite la caccia e l'uccellazione. Sono transitorie e possono essere variate ed annullate. Dapprima statali, sono ora in gestione alla regione.

C) Parchi Naturali o Regionali.

Lo scopo preminente di tali aree è la ricreazione dell'uomo nell'ambiente naturale. Qualora il parco non sia correttamente regolamentato e gestito, può tradursi in deterioramento dell'ambiente, anziché salvaguardia.

IV.B SISTEMA SOCIO-ECONOMICO

IV.B1 DEMOGRAFIA

IV.B1.1 Assetto regionale

L'assetto demografico della provincia di Cosenza all'ultimo censimento ISTAT del 21 Ottobre del 2001 è pari a 733.797 residenti, il (37%) dell'intera popolazione regionale. Rispetto al primo censimento del secondo dopoguerra essa è aumentata di oltre 60 mila unità, a differenza della popolazione dell'intera regione che nello stesso periodo è invece rimasta stazionaria; rispetto al penultimo censimento la provincia di Cosenza, ha registrato una diminuzione di popolazione.

Lo stesso è avvenuto nel censimento del 1971, a causa dell'intenso flusso emigratorio verificatosi nel decennio 1961-71, non compensato, come per il passato, dall'elevato livello della natalità.

Le conseguenze dei fenomeni demografici sulla struttura della popolazione provinciale mettono in risalto la tendenza alla denatalità come pure il progressivo invecchiamento della popolazione provinciale, fenomeno, quest'ultimo che nell'ultima decade ha assunto una velocità più elevata di quella regionale ed il ricambio della popolazione in età attiva diventa sempre più lento.

Per quanto riguarda l'invecchiamento della popolazione siamo comunque ancora lontani dal valore medio italiano del 100% (1 vecchio per 1 giovanissimo), valore che verrà verosimilmente raggiunto dalla popolazione provinciale nel primo decennio del prossimo secolo.

Per meglio definire il fenomeno della popolazione nel territorio della Comunità Montana è opportuno far riferimento alla situazione provinciale relativamente all'evoluzione demografica.

“L'aumento complessivo di popolazione della provincia nasconde in verità realtà territoriali notevolmente diverse: a zone a crescita sostenuta (per esempio i poli a vocazione turistica), si contrappongono zone a forte spopolamento (come numerosi comuni montani). Lo spopolamento delle zone montane ed il consolidamento dei centri collinari è stato in realtà un fenomeno comune a tutta la Calabria¹⁹; esso ha raggiunto il suo culmine verso la fine degli anni '70 quando l'emigrazione extra regionale perse l'importanza che aveva in precedenza ed i centri di collina e di pianura diventarono alternative importanti per la ricerca di una fonte di reddito²⁰.

Nel penultimo decennio (dal 1981 al 1991), invece, l'aumento di popolazione seppur contenuto ha riguardato tutte le tipologie dei Comuni della provincia. Infatti, i 7 Comuni di pianura che al censimento del 1981 avevano nel complesso una popolazione di 49.435 persone residenti, nel successivo censimento del 1991 raggiungevano 51.454 abitanti; nei Comuni di collina (68) nel medesimo intervallo, le persone residenti sono aumentate da 409.251 a 415.790 ed anche gli 80 Comuni montani hanno visto aumentare la loro popolazione residente (da 276.120 a 280.093). Ciò contrasta con quanto invece si è verificato nei Comuni montani delle altre due Province, i quali, al contrario, hanno conosciuto una netta riduzione di popolazione, segno che in alcune realtà montane della provincia di Cosenza si è avuta un'inversione di tendenza. L'aumento di popolazione ha interessato più specificatamente i comuni “montani” intorno all'area urbana della città di Cosenza (Carolei, Cerisano, Dipignano, Marano Principato, Mendicino); alcuni fra i Comuni classificati montani che hanno uno sbocco sul mare, come Scalea, Praia a Mare, Paola, Tortora e comuni interni, come Acri, che tuttavia costituiscono un punto di attrazione di tutta una vasta area. Hanno invece

¹⁹ A. DELL'ATTI, [1979], *Sullo spopolamento montano in Calabria*, Rassegna Economica, n. 43.

²⁰ D. CERSOSIMO, C. ROTELLI, [1986], *I problemi di consolidamento di un'area del Mezzogiorno a sviluppo incompiuto: l'area di sviluppo industriale Sibari-Crati*, in *Economia e Potere*, n. 1.

registrato una notevole riduzione di popolazione i comuni montani interni e isolati come Bocchigliero e S. Giovanni in Fiore.

Un cenno merita infine, la situazione demografica del Comune capoluogo. Cosenza al censimento del 2001 ha registrato una popolazione di 72.998 abitanti residenti, con una riduzione di 13.666 persone rispetto al censimento precedente; tenendo conto che il saldo naturale intercensuale è stato positivo, questa notevole contrazione di popolazione è da attribuire ai trasferimenti di residenza verso i Comuni della cintura urbana, trasferimenti che possono essere valutati in considerazione di quelli che sono i dati sui comuni limitrofi. In realtà è verosimile ritenere che il fenomeno della deurbanizzazione del Comune di Cosenza, presente già in passato, non sia stato colto dal censimento del 1981, mentre è venuto alla luce nelle sue reali dimensioni solo con il penultimo censimento della popolazione del 1991²¹ e ancora di più nell'ultimo censimento del 2001.

Il dato esclusivo dei comuni dell'Alto Tirreno, più avanti considerato, viene meglio inquadrato e valutato proprio perché la demografia costituisce elemento significativo nel complesso dello sviluppo del territorio.

Nel secondo dopoguerra uno dei tratti caratteristici della storia demografica della regione calabra è stato lo spopolamento dei comuni montani determinato dalla forte emigrazione sia interna che estera. Infatti la popolazione residente in Comuni montani che nel 1951 era di 620 mila unità, nel 1991 è diminuita a 486 mila persone residenti (riduzione del 22%). Questo fenomeno non è stato però così intenso nella provincia di Cosenza, nonostante che tale provincia si caratterizzi per avere nel contesto regionale una elevata percentuale di comuni classificati montani (52%). In provincia di Cosenza la popolazione residente nei comuni montani che nel 1951 era di 321 mila unità, è diminuita a 280 mila persone, corrispondente ad una riduzione del 13%. Per meglio cogliere l'evoluzione demografica di questi territori abbiamo preso in esame l'evoluzione della totalità dei Comuni appartenenti a cinque Comunità montane: la Comunità montana Dorsale Appenninica Alto Tirreno (11 Comuni), quella della Dorsale Appenninica del Medio Tirreno (13 Comuni), la Comunità montana del Ferro e dello Sparviero (15 Comuni), la Comunità montana del Pollino (11 Comuni), ed infine la Comunità montana del Savuto (17 Comuni), per un totale di 67 Comuni. Questa

²¹ Tratto dal *Piano di Sviluppo Socio Economico Provincia di Cosenza*.

scelta è stata dettata dalla circostanza che le cinque Comunità montane da noi prese in considerazione sono costituite soltanto da Comuni classificati montani. Come si può constatare dai dati della Tavola 3 vi sono alcune Comunità montane le cui popolazioni si sono ridotte con continuità nel tempo, come quella del Savuto e quella del Ferro e dello Sparviero; le altre, al contrario, hanno avuto un trend demografico molto simile a quello dell'intera popolazione provinciale.

Un'altra caratteristica dell'insieme dei Comuni delle Comunità Montana qui considerate è il valore più basso, rispetto al valore provinciale, dei tassi medi annui di variazione x 1000 abitanti che essi presentano. Le Comunità montane di Praia a Mare, Paola e Trebisacce hanno tutte un centro di attrazione; quella del Savuto invece si caratterizza come zona di vero e proprio spopolamento, la riduzione di popolazione in questa zona infatti ha interessato la totalità dei Comuni.

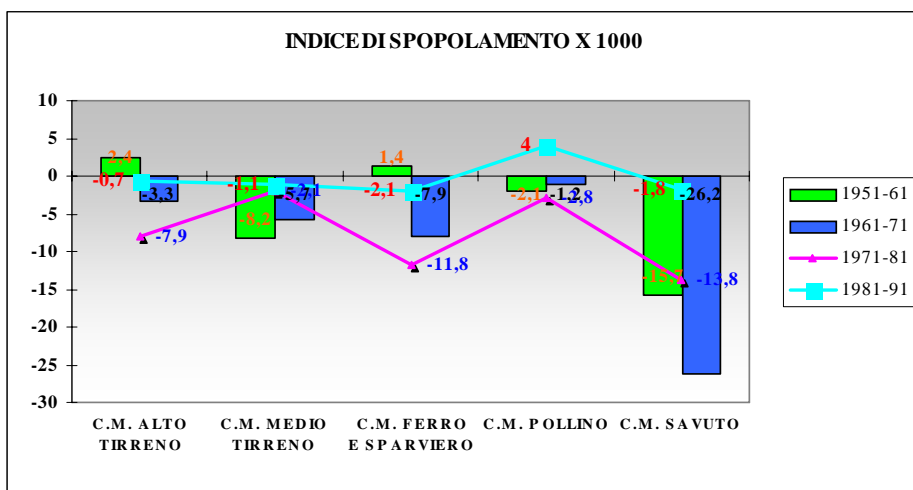
Per poter valutare ancora meglio le conseguenze delle propensioni demografiche sulla struttura della popolazione abbiamo riportato nelle tavole successive alcuni indici di vecchiaia delle comunità montane esaminate.

Un tratto che caratterizza queste popolazioni è il marcato squilibrio fra giovani e vecchi, con una tendenza all'aumento delle classi anziane.

L'indice di vecchiaia, che sintetizza il rapporto tra classi anziani e giovanili, nelle Comunità montane considerate non solo cresce notevolmente nel tempo, ma presenta livelli sempre più alti rispetto a quelli dell'intera provincia e anche della regione, avvicinandosi al livello medio nazionale.

Questi risultati sono da imputare principalmente all'effetto "perverso" dell'emigrazione, che lasciando dei vuoti nelle classi delle età lavorative ha accentuato lo squilibrio fra vecchi e giovani, determinando nel medesimo tempo una notevole riduzione della natalità.

Per avere una misura più razionale dello spopolamento qui verificatosi abbiamo messo a confronto nella tavola successiva i tassi di crescita medio annui intercensuali r con quelli dell'intera provincia R , mediante l'indice $\frac{r-R}{1+R} \times 1000$.



Come si può constatare i tassi medi annui di spopolamento sono sempre negativi, ad eccezione della Comunità Montana del Pollino la quale nel periodo 1981-91 ha avuto un tasso p positivo, grazie alla notevole crescita demografica registrata proprio in quel periodo dal comune di Castrovillari (+2797). Risaltano sempre nella tavola x, in tutti gli intervalli qui considerati, gli indici di spopolamento negativi elevati registrati dalla Comunità montana del Savuto, che si caratterizza, dunque, per un saldo naturale prossimo a zero e una struttura della popolazione molto vecchia. Indici di spopolamento altrettanto elevati (ma qui non riportati) si hanno per i Comuni di Papisidero e Aieta (Comunità montana Alto Tirreno), Nocara (Comunità montana Ferro e Sparviero) e Civita (Comunità montana del Pollino)²².

IV.B.1.2 Caratteristiche del sistema demografico

Gli undici comuni che compongono la comunità montana sono di estensione e con densità di popolazione molto variabile. Il comune di Orsomarso ad esempio, con circa 90 chilometri quadrati di territorio, presenta una popolazione di circa 1500 persone, al contrario di Praia a Mare che, pur avendo 23 chilometri quadrati di territorio, ha una popolazione di circa 6300 persone²³. La caratteristica rilevante della densità abitativa sembra dunque essere dipendente dall'apertura dei comuni verso il mare e dal rapido progressivo inasprimento del territorio procedendo verso l'interno. Tutti i comuni che hanno sbocco sul mare presentano infatti densità di popolazione maggiori rispetto a

²² Tratto dal *Piano di Sviluppo Socio Economico della Provincia di Cosenza*.

²³ Dati del 14° Censimento della popolazione del 21 Ottobre 2001.

quelli che invece si sviluppano verso l'interno (Fig.1). Da una prima lettura dunque, sembra evidenziarsi che, sia da un punto di vista demografico, ma vedremo anche da un punto di vista produttivo, l'elemento determinante del mare e delle attività ad esso connesse (prima fra tutte lo sviluppo del turismo), costituiscono un moltiplicatore dello sviluppo e del conseguente divario presente fra i diversi comuni. Inoltre, la caratterizzazione dell'area presenta una struttura demografica fortemente condizionata dalla componente stagionale che risiede nella zona durante il periodo estivo. Purtroppo, non è sempre agevole identificare un profilo demografico della componente stagionale della popolazione ed in questa analisi il dato di riferimento è quello ufficiale ISTAT della popolazione residente.

IV.B1.2.1 Dati demografici e socioeconomici relativi alla popolazione

Per quanto riguarda la rilevazione dei dati demografici contenuti in questa ricerca, ci riferiamo agli studi di demografia culturale di cui ci parla Gualtiero Harrison²⁴. “Le analisi di una demografia culturale possono rilevare la loro produttività, nelle nuove interpretazioni che vengono offerte dalle distribuzioni territoriali di fenomeni pluriculturali: a partire dalle forme d'insediamento della popolazione, e più in generale della configurazione e dello stanziamento locale di collettività, gruppi, attività economiche, politiche e sociali”²⁵. Inoltre così come osserva lo stesso, “i processi istituzionali ed aggregativi di una determinata area culturale, così come di parti di essa, vengono ad essere analizzati secondo le rappresentazioni che possono darne i vari gruppi umani basandosi sulle tradizioni storiche e locali e sugli interessi di potere presenti, determinandone le modalità con cui i singoli contesti si collegano ai livelli di trasformazione e di riformulazione che caratterizzano la topografia specifica dei fenomeni osservati e le sue variazioni rispetto alla specificità dell'ambiente naturale ed artificiale ed alla composizione, volume e densità della popolazione dell'area”²⁶. Tali studi demografici si propongono quindi, di “fornire conoscenze di base su dati atti ad

²⁴ G. HARRISON, [2003], *Introduzione al Corso di Demografia Culturale*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Programma dell'a.a. 2003/04, pp. 1-2.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

assumere la sua rilevanza nel “substrato materiale” dell’identità culturale, composto da masse di persone variamente distribuite in agglomerati di diversa natura e configurazione che forniscono l’attuale paradigma scientifico mirato all’analisi delle società complesse contemporanee, per interpretarne la comunicazione culturale come sviluppo della rete delle interazioni culturali”²⁷. Naturalmente gli stessi richiedono oltre una conoscenza del territorio che si va a trattare, anche l’ausilio di dati demografici e socio-economici che ci sono stati forniti dall’ISTAT in riferimento ai due ultimi censimenti riguardanti la popolazione e la loro condizione sociale ed economica effettuati rispettivamente nel 1991, nel 1992 e nel 2001, dai comuni, e dalla Comunità Montana dell’Alto Tirreno Cosentino per quanto riguarda la popolazione residente nei tre comuni per gli anni che vanno dal 1971 al 1999 . Quest’ultimi utili soprattutto al fine di rilevarne il cambiamento dal punto di vista demografico, dove è possibile intravedere negli ultimi decenni un calo vertiginoso della popolazione residente. Per fare questo si è reso necessario l’utilizzo di tabelle ed istogrammi, i quali hanno permesso di rendere più chiara possibile la situazione relativa agli argomenti sopra citati, riferiti per ogni singolo comune.

²⁷ G. HARRISON, [2003], pp. 1-2.

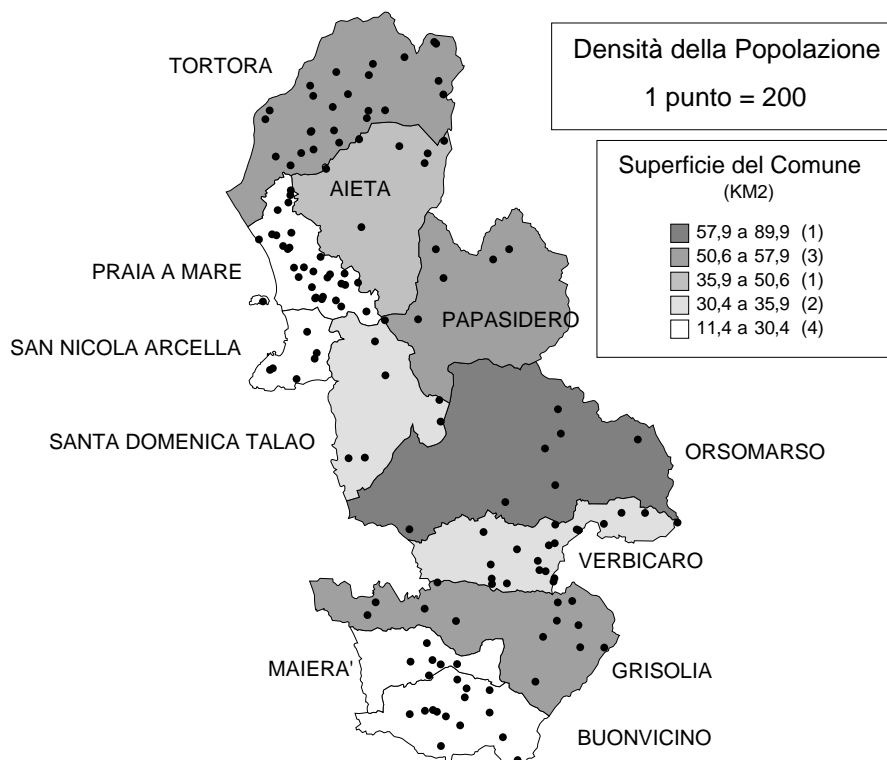


Fig. 1 - Densità della popolazione e superficie dei comuni.

I comuni dell'area sono tutti al di sotto dei 5000 abitanti residenti ad eccezione di Praia a Mare e Tortora. Inoltre, i primi cinque comuni per popolazione (Praia a Mare, Tortora, Verbicaro, Buonavicino e Grisolia) costituiscono oltre il 70% della popolazione residente su tutta l'area della comunità montana. In tutti i comuni dell'area il rapporto fra donne e uomini, nonostante una leggera prevalenza a favore delle donne, è molto vicino all'1:1.

La composizione del nucleo familiare dei comuni varia dalle 2,6 unità alle 3, ed è quindi generalmente in linea con la media della regione che si attesta sulle 2,9 persone per famiglia.

Anche la struttura demografica dell'area, distribuita per classi di età, non presenta valori che si discostano dalla media della regione ed anche della nazione (Fig. 2).

Il dato è calcolato sulla popolazione residente, ma giova ricordare che fenomeni di gravitazione e di migrazione (pur mantenendo la residenza originaria) verso realtà più ricche ed attraenti sono di notevole entità, soprattutto per quanto riguarda le classi di età più giovani obbligate a spostamenti per motivi di studio e di lavoro. Questo fenomeno

rende così la struttura effettiva dei residenti nei comuni più sbilanciata verso le classi di età più anziane.

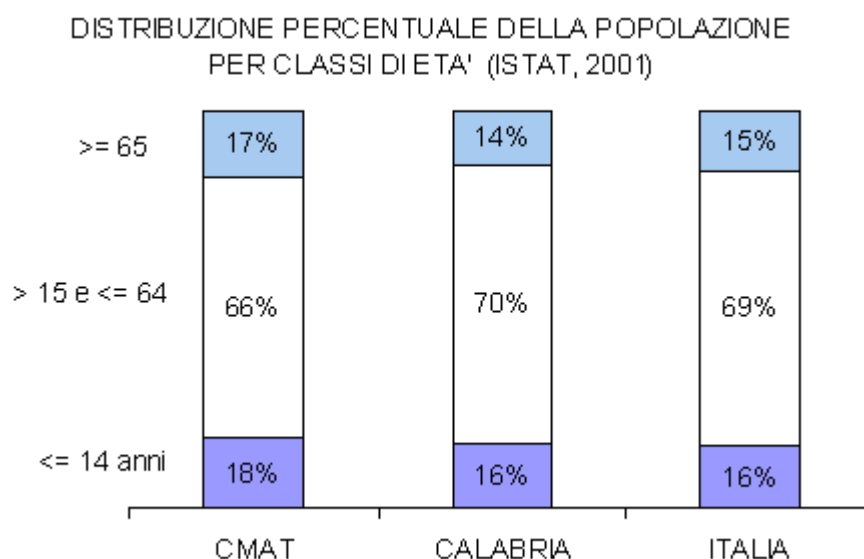


Fig. 2 - Distribuzione percentuale della popolazione per classi di età (ISTAT, 2001).

Nell'analisi della variazione della popolazione totale residente nei comuni, si ha una preziosa indicazione che potrebbe essere conferma del progressivo abbandono di alcune aree. Mentre sembra aumentare la migrazione verso poli gravitazionali più forti, anche all'interno della stessa area della Comunità Montana (come ad esempio Praia a Mare), alcuni comuni subiscono una progressiva riduzione della popolazione residente (Aieta, Buonvicino e Papisidero su tutte). Il richiamo verso zone maggiormente produttive è evidentemente forte e, peraltro, la tendenza verso l'impovertimento abitativo dei piccoli comuni isolati sembra seguire il *trend* comune ad altre zone della provincia e, più in generale, dell'intera nazione.

Comuni	Var. Popolazione '91-'01 in %
AIETA	-13,2 %
BUONVICINO	-16,3 %
GRISOLIA	-4,1 %
MAIERA'	-1,9 %
ORSOMARSO	-15,8 %
PAPASIDERO	-14,0 %
PRAIA A MARE	2,4 %

SAN NICOLA ARCELLA	5,1 %
SANTA DOMENICA T.	-4,6 %
TORTORA	8,5 %
VERBICARO	-17,0 %

Tab. 1 - Dinamica della popolazione per comune (ISTAT 1991 e 2001).

IV.B1.3 Dati strutturali

Da un punto di vista strutturale, la composizione dei diversi comuni della comunità montana appare piuttosto omogenea anche se, soprattutto nella definizione dei livelli di disoccupazione, resta ampiamente non definibile il reale impatto che possono avere le componenti di tipo stagionale. Per quanto riguarda il lavoro, la stagionalità e la saltuarietà di molte attività (quando non sono invece addirittura in nero) incidono profondamente sul dato ufficiale della popolazione attiva e su quella effettivamente impegnata in una qualche attività produttiva.

Oltre alle sempre approssimative stime (ad esempio, circa il 30% del prodotto complessivo del Mezzogiorno secondo il Ministero degli Interni è generato dall'economia sommersa) non si può andare più in là dell'interpretazione dei dati ufficiali.

La struttura della popolazione descritta da alcuni dei suoi valori di sintesi (Tab. 2) presenta un basso livello di occupazione e un basso tasso di istruzione, sia a livello universitario (mai oltre il 2% se si eccettua il caso di Praia a Mare), sia per quanto riguarda la scuola superiore (valori anche solo del 5% sul totale della popolazione come nel caso di Aieta).

	% Occupati su popolazione attiva	% Laureati	%Diplomati
AIETA	54,8%	1,6%	5,6%
BUONVICINO	57,7%	1,2%	9,8%
GRISOLIA	61,4%	1,7%	11,3%
MAIERA'	63,0%	0,4%	7,4%
ORSOMARSO	63,2%	1,3%	8,6%
PAPASIDERO	57,0%	0,8%	6,1%

PRAIA A MARE	55,1%	4,2%	20,0%
SAN NICOLA ARCELLA	54,3%	0,4%	6,4%
SANTA DOMENICA T.	n.d	n.d	n.d
TORTORA	54,9%	2,0%	12,2%
VERBICARO	57,3%	0,5%	5,9%

Tab. 2 - Elementi strutturali della popolazione (ISTAT, 2001).

IV.B.1.4 Redditi e consumi

La possibilità di analizzare il reddito della popolazione residente nell'area della comunità montana ed il corrispettivo livello di consumo risulta complesso.

In molti casi il carattere di stagionalità e la precarietà del lavoro con il conseguente difficile meccanismo di tassazione del reddito prodotto portano a paradossi alquanto evidenti come, ad esempio, è il caso di Verbicaro e San Nicola Arcella, dove la somma dei consumi procapite è perfino superiore al livello medio dell'imponibile, calcolato peraltro solo sul totale dei contribuenti totali.

La figura seguente illustra il livello generale dell'andamento del reddito e dei consumi per comune e successivamente (Tab. 3) si presentano i valori in dettaglio.

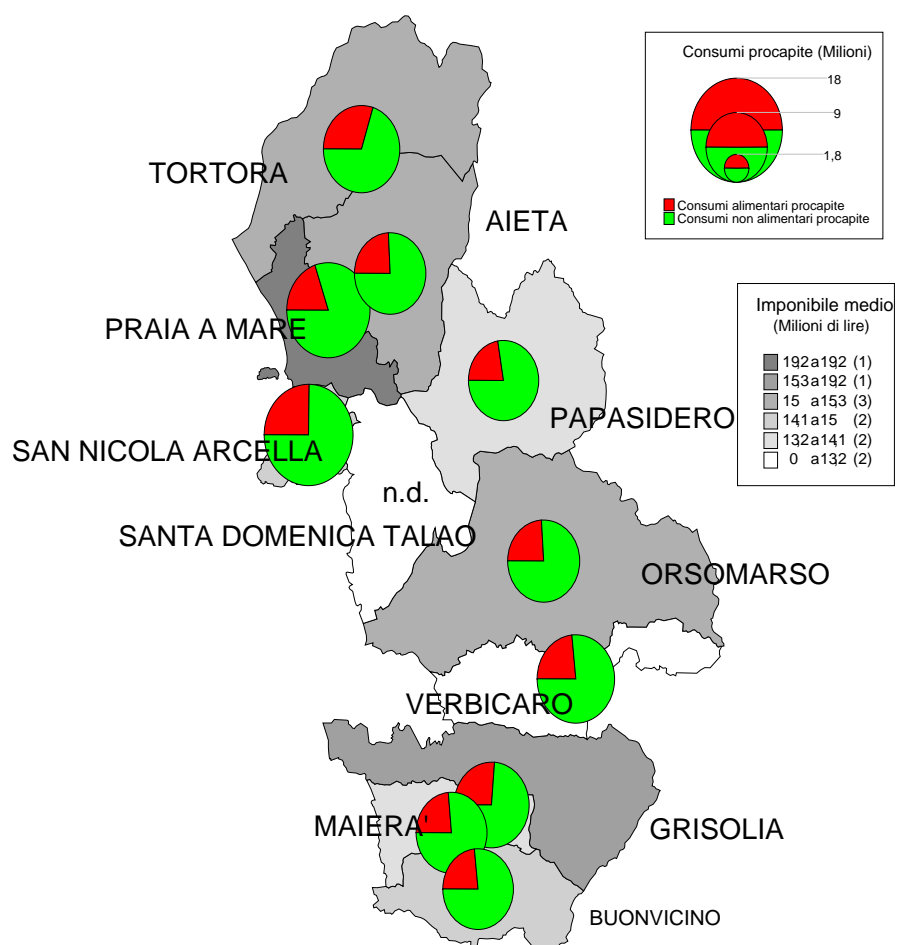


Fig. 3 - Mappa del reddito e dei consumi per comune (ISTAT e Ministero delle Finanze, 1992).

Dati in milioni di lire	Imponibile medio	Consumi alimentari procapite	Consumi non alimentari procapite
AIETA	15,2	2,8	8,8
BUONVICINO	14,9	2,7	8,8
GRISOLIA	15,8	3,3	9,4
MAIERA'	13,2	2,7	8,8
ORSOMARSO	15,0	2,9	9,0
PAPASIDERO	14,0	2,6	8,8
PRAIA A MARE	19,2	3,0	12,3
SAN NICOLA ARCELLA	14,1	4,3	12,8
SANTA DOMENICA T.	n.d.	n.d.	n.d.

TORTORA	15,3	3,9	9,2
VERBICARO	12,8	3,2	10,4

Tab. 3 - Reddito e consumi per comune (ISTAT e Ministero delle Finanze, 2002).

In generale, il livello dei consumi è molto basso e, superata una quota minima comune destinata alla spesa del reddito in consumi alimentari, maggiore è il reddito prodotto nel comune, maggiore è il livello di spesa destinata ad altro tipo di consumi (evidente è il caso di Praia a Mare e Grisolia).

Nella figura seguente (Figura 4) sono indicate le quote percentuali di alcuni tipi di consumi non alimentari: si noti come nei comuni con maggiore reddito la quota che aumenta in modo più consistente è generalmente quella legata alla spesa destinata ai servizi sanitarie alla salute.

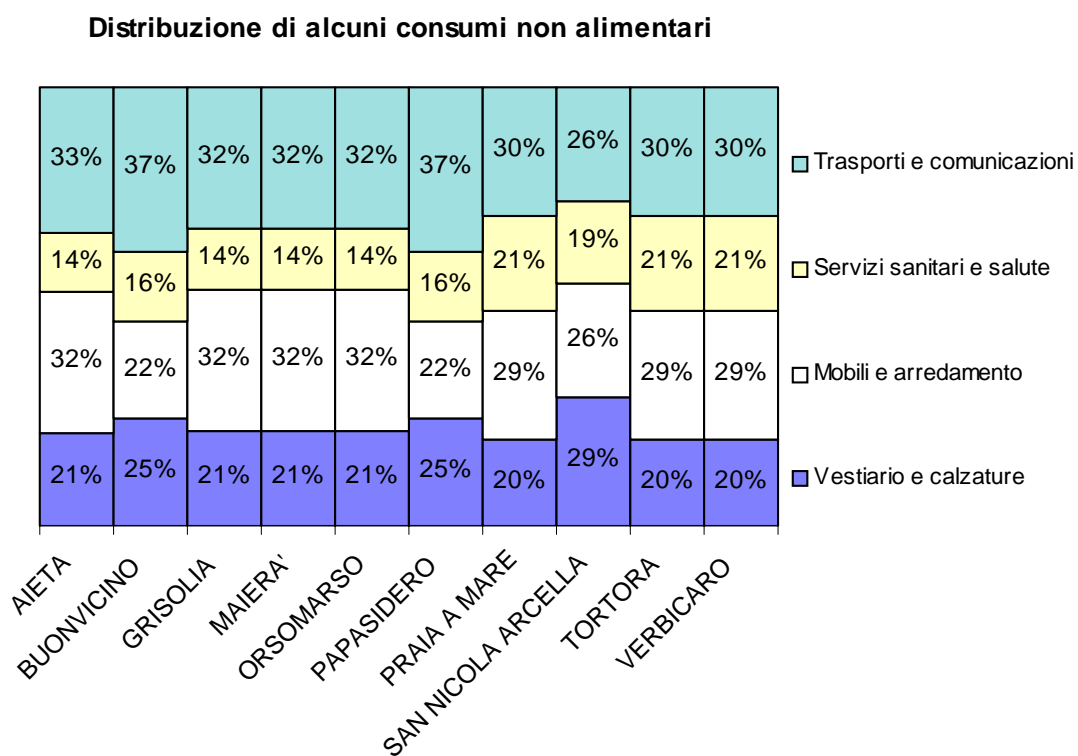


Fig. 4 - Distribuzione di alcuni consumi non alimentari (ISTAT, 2002).

Inoltre, il contributo ai consumi dei non residenti (derivanti dalle attività stagionali turistiche di chi soggiorna nel comune) costituisce certamente una componente molto rilevante del totale dei consumi. Un esempio che può essere indicativo è dato dalla quota del consumo di energia elettrica dei non residenti sul totale del consumo di

energia elettrica della popolazione residente del comune che (secondo fonte Enel del 1993) aveva una media per tutti i comuni di circa il 22%, con punte fino al 34% (Verbicaro).

IV.B1.5 Servizi e attività terziarie

In quasi tutti i comuni della comunità montana, il risultato che si trae è quello di una profonda carenza di servizi anche di tipo essenziale come le strutture mediche (ambulatorio).

Nel dettaglio, solo Praia a Mare risponde alle esigenze delle diverse fasce di età della popolazione.

Infatti, in questo comune risultano attivati il servizio di istituto educativo e assistenziale, il centro diurno e la biblioteca per quanto riguarda l'area minorile ed i servizi di assistenza domiciliare e il Centro Sociale Diurno per quanto riguarda l'area anziani. Sono inoltre presenti le strutture socio-sanitarie come il parco-giardino pubblico, l'oratorio, i circoli ed enti e fondazioni di beneficenza e assistenza. Infine sempre a Praia a Mare, unico caso dei comuni dell'area, è presente anche l'ospedale.

Degli altri comuni, solo Aieta per i servizi dell'area anziani ha un centro sociale diurno attivato a gestione privata; inoltre, sono presenti sempre a gestione privata per i servizi dell'area minori, un centro socio-giovanile ed una biblioteca con sala ragazzi; sono infine operativi un ambulatorio, un parco/giardino pubblico, un oratorio e un circolo culturale.

Poche sono le altre notizie rilevanti: i comuni di Tortora e di Orsomarso hanno attivato solo il servizio di assistenza domiciliare per quanto riguarda l'area anziani e nel comune di Papasidero sono presenti strutture socio-sanitarie come l'ambulatorio e il parco-giardino pubblico.

IV.B2 STRUTTURA SOCIO-ECONOMICA

IV.B2.1 Il quadro socio-economico nel Mezzogiorno

In questi ultimi anni l'Italia ha incrementato considerevolmente la propria ricchezza collocandosi nella "classe più nobile" dei Paesi europei. Ma il Mezzogiorno d'Italia periferico era, e periferica resta, in un intreccio plurisecolare di ritardo economico e di lontananza geografica, un groviglio terribilmente serrato e di assai incerto scioglimento. Il Mezzogiorno, attestatosi nel 1950 intorno al 53,5% del P.I.L., ha compiuto negli ultimi 50 anni una rincorsa ad alta velocità per rimanere sempre allo stesso posto. Infatti la riduzione del divario tra le due grandi aree è stata irrilevante, specialmente se si considerano il tempo trascorso, le risorse impiegate e l'entità del progresso economico conseguito nel periodo dal Paese.

Del resto, non a caso l'Italia viene designata come il Paese dei grandi squilibri.

Un primo grande squilibrio secolare è stato lo sfavorevole rapporto risorse/popolazione, che per oltre mezzo secolo, fino alla prima guerra mondiale, ha causato un'emigrazione transoceanica di milioni d'italiani.

Un secondo grande squilibrio ereditato dagli Stati pre-unitari che non solo non è stato mai colmato, ma che, nonostante gli sforzi intrapresi dopo gli anni '50, si è ulteriormente accresciuto, è lo squilibrio Nord-Sud.

Un terzo grande squilibrio, emerso verso la metà degli anni '50 quando ebbe inizio il "decollo economico" del Paese, e che in poco più di un decennio ha comportato un esodo di dimensioni bibliche dal Sud al Nord, dalla campagna alla città e dalle zone di montagna e d'alta collina verso il fondovalle e la pianura, è lo squilibrio urbanistico-territoriale, il male oscuro che rischia di mettere in crisi l'intero Paese.

In pratica, a squilibri antichi si sono sovrapposti squilibri recenti che soffocano ogni anelito di ammodernamento strutturale dell'economia del Mezzogiorno nel suo complesso.

Già in sede di Assemblea Costituente si sosteneva a gran voce che era impossibile contrapporre a una ricchezza industriale dell'Italia settentrionale una ricchezza agricola dell'Italia meridionale. Tali considerazioni maturavano dalla constatazione che il problema da risolvere era quello della disoccupazione e che nel Mezzogiorno lo

sviluppo dell'economia agricola non avrebbe potuto dar luogo a nuovi posti di lavoro, anzi ogni progresso della produzione agricola avrebbe liberato manodopera sottoccupata.

Per Pasquale Saraceno il permanere dello squilibrio tra centro-Nord e Mezzogiorno è dovuto sostanzialmente alla grave inadeguatezza dello sviluppo industriale avvenuto nel Mezzogiorno.

Obiettivo da perseguire, dunque, dell'azione meridionalista è ottenere un processo di industrializzazione ad un saggio più elevato di quello del Centro-Nord, ma gli obiettivi non possono essere perseguiti se la politica che viene svolta si propone solo di rendere conveniente l'investimento industriale nel Mezzogiorno, mentre essa dovrebbe volgersi, secondo Saraceno, all'intero sistema industriale del Paese con il fine di conciliare la crescita del sistema industriale del centro-Nord con quella che si vuole avvenga nel Mezzogiorno.

Per Giovanni Somogi, i meccanismi di accelerazione dello sviluppo possono essere diversi, ma oggi se ne intravede uno solo; spostare, concentrare nel Mezzogiorno le attività di ricerca e di innovazione tecnologica e le loro applicazioni produttive. Solo se il Mezzogiorno diventerà il centro nevralgico delle attività di ricerca scientifica e di innovazione tecnologica e dei conseguenti sviluppi di nuove attività economiche si potrà realizzare un salto qualitativo di portata tale da avviare a soluzione la questione Meridionale.

In sintesi:

- il Mezzogiorno non è più un sistema economico omogeneo perché lo sviluppo nel tempo si è localizzato "a pelle di leopardo";
- in termini territoriali, si rileva una crescente tendenza all'accentuazione del divario tra aree "forti" ed aree "deboli" all'interno del territorio meridionale;
- in termini settoriali un ulteriore elemento di squilibrio viene individuata nel rapporto all'interno del sistema produttivo meridionale, tra grande industria e impresa media e piccola.

Su queste tendenze di fondo, gli effetti della crisi hanno spesso assunto nel Mezzogiorno una fisionomia di maggiore gravità portando alla luce l'emergere di problemi di acuto disagio quali:

- tensioni sul mercato del lavoro;

- degradazione delle realtà urbane meridionali;
- crescente emarginazione economica, impoverimento demografico e degradazione delle aree interne.

I divari rilevati all'interno del Mezzogiorno acquistano toni più drammatici se proiettati in ambito regionale, dove è mancata fino ad oggi un'organica politica di sviluppo, specie industriale, e dove gli investimenti pubblici sono stati destinati, in gran parte, alla realizzazione di opere infrastrutturali che, modificando spesso la preesistente fisionomia paesaggistica, ha finito per accentuare squilibri di tipo settoriale e territoriale.

Oggi il quadro dell'economia calabrese è quello di una "economia di consumo sussidiata". In media si consuma oltre il 15% in più di quello che viene prodotto ed i trasferimenti finanziari alle famiglie, uniti ai flussi delle rimesse degli emigrati, hanno provocato una crescita dell'edilizia, con effetti indotti spesso distorsivi, contribuendo ad un processo di crescita che è stato definito di "modernizzazione senza sviluppo".

IV.B2.2 Il quadro socio-economico nella Comunità Montana

L'obiettivo della ricerca è quello di fornire un'analisi quantitativa e qualitativa della situazione socio-economica dell'area delimitata dai confini amministrativi dei Comuni appartenenti alla Comunità Montana Alto Tirreno.

La descrizione e l'interpretazione dei principali fenomeni economici che interessano l'area, costituiranno il punto di partenza essenziale per l'individuazione degli obiettivi, delle politiche e degli interventi per lo sviluppo futuro.

In quest'ultimo ventennio, considerevoli sono state le trasformazioni che hanno interessato l'area della Comunità Montana, i mutamenti hanno riguardato sia la sfera demografico-sociale sia quella economico-produttiva.

Dal primo punto di vista merita di essere segnalata la forte attenuazione del flusso migratorio dalla Comunità Montana verso le altre regioni italiane o estere e la pressoché totale stabilizzazione della popolazione presente.

Anzi, negli ultimi anni i *trends* demografici segnalano questo fenomeno.

L'effetto più vistoso della drastica riduzione del fenomeno migratorio e

dell'espansione demografica, è consistito nella crescita progressiva delle forze di lavoro locali e, in special modo, di giovani e donne. Data l'esiguità della domanda di lavoro, è venuto progressivamente gonfiandosi l'esercito delle persone in cerca di occupazione, principalmente di giovani scolarizzati.

L'asfissia del livello della domanda di lavoro è sicuramente il problema principale dell'economia locale odierna, così come l'elevato tasso di disoccupazione è il più acuto dramma sociale.

Dal punto di vista strettamente economico, le trasformazioni recenti riguardano principalmente il mancato sviluppo delle attività propriamente produttive e, nel contempo, la crescita del peso del settore terziario e dei trasferimenti monetari esterni.

In questi ultimi anni è proseguita la deagrarizzazione dell'economia locale, senza peraltro che il settore secondario e quello ai servizi crescessero a tassi tali da compensare le perdite subite dal settore primario.

Un sostanziale problema è costituito dal fattore che le imprese industriali-artigianali sono ostacolate nella loro crescita dalle difficoltà ambientali (deficit di servizi pubblici di base) e dall'assenza di iniziative promozionali rivolte a far conoscere e valorizzare i prodotti o i servizi da esse offerti.

In generale, però, l'economia locale ha visto accrescere in questi anni la sua dipendenza dai trasferimenti netti correnti esterni (pensioni, sussidi, integrazioni, rimesse) che, se per un verso hanno risentito l'innalzamento degli standard di vita delle popolazioni locali e quindi stimolato processi di modernizzazione sociale, dall'altro non hanno certamente aiutato lo sviluppo produttivo endogeno e l'accumulazione locale. Al contrario, paradossalmente nella misura in cui cresceva il potere d'acquisto da parte degli ambienti indigeni, si contraeva la base produttiva locale preesistente in quanto, in buona parte dei casi, inadeguata per far fronte alla concorrenza delle più agguerrite ed efficienti imprese esterne. E' accaduto così che i maggiori/migliori consumi degli abitanti della Comunità Montana, anziché favorire l'espansione della base produttiva locale attraverso il potenziamento delle imprese già esistenti e/o la nascita di nuove iniziative produttive, hanno di fatto incentivato economia molto distanti dalla Calabria e distrutto capacità produttiva endogena.

Alquanto differente rispetto a due decenni fa è pure la situazione infrastrutturale della Comunità Montana. Pur nel quadro di difficoltà persistenti, è cresciuto

considerevolmente il capitale fisso sociale locale attraverso il miglioramento quantitativo e funzionale dello *stock* infrastrutturale (strade, edifici, reti idriche e fognarie, ecc.). In questo ambito, va segnalata la sensibile espansione dello *stock* edilizio per uso residenziale, anche se perdurano situazioni di scadente qualità in termini di dotazione di servizi, ma anche la notevole disponibilità di area attrezzata industriale per la localizzazione e rilocalizzazione aziendale.

Nel complesso, l'economia e la società dell'area sono cambiate radicalmente in questi anni e sensibilmente differenti sono anche rispetto al passato gli scenari socio-economici regionali e nazionali, nonché quelli legislativi nei quali la Comunità Montana dovrà muoversi per ripensare al proprio sviluppo.

L'elaborazione del Piano di Sviluppo ha tenuto conto di tutto ciò attraverso un'analisi bidimensionale della realtà locale, ovverosia sincronica, per catturare omogeneità e differenziazioni della Comunità Montana rispetto ad altri contesti territoriali di riferimento, e diacronica, per individuare le tendenze dinamiche settoriali e spaziali realizzatesi al suo interno negli ultimi anni. E' ciò nella convinzione che solamente attraverso una conoscenza scientifica della realtà, della sua articolazione, delle tendenze in atto, dei suoi punti di debolezza e di successo, è possibile individuare e programmare gli obiettivi di sviluppo possibili ed auspicabili così come gli strumenti necessari per il loro perseguimento.

La redazione del Piano di Sviluppo Socio-Economico della Comunità Montana è stata intesa, oltre che come adeguamento analitico e interpretativo della situazione locale, anche come ricalibratura e revisione degli obiettivi di fondo da porre a base dello sviluppo dell'area.

Infatti, risulta del tutto evidente che se la realtà sociale e produttiva del comprensorio è mutata drasticamente così come si è radicalmente modificata la cornice istituzionale e legislativa, anche gli obiettivi economici del Piano di Sviluppo vanno necessariamente aggiornati al nuovo scenario.

Non si tratta ovviamente di sostituire ai vecchi e giusti obiettivi del passato (riequilibrio territoriale, valorizzazione delle risorse locali, crescita del reddito prodotto, etc.) nuovi e diversi obiettivi di sviluppo. Al contrario, si tratta principalmente di riguardare la gerarchia delle priorità e delle finalità ai cambiamenti nel frattempo avvenuti. Per esempio, oggi rispetto ad un decennio fa, il

successo economico di una sub-area regionale, dipende sempre meno dagli aspetti e dalle risorse fisiche-quantitative e sempre più dalle risorse immateriali-qualitative (scolarizzazione, formazione servizi eccellenti, progettualità, e così via). Lo stesso può dirsi a proposito della settorialità dello sviluppo. Se nel passato la programmazione dello sviluppo passava obbligatoriamente attraverso la rigida definizione di obiettivi settoriali, oggi lo sviluppo si costruisce essenzialmente perseguendo obiettivi il più possibile flessibili, intersettoriali ed integrati.

La redazione di una ricerca e del conseguente piano di sviluppo integrato dei paesi della Comunità Montana deve, come in questo caso, necessariamente e prioritariamente prendere in considerazione diversi fattori ma soprattutto quelli connessi allo scenario regionale e a quello istituzionale-legislativo.

Sempre in riferimento all'aspetto dei macroobiettivi, una questione fondamentale su cui porre ulteriormente l'accento è che lo sviluppo della Comunità Montana Alto Tirreno non sarà possibile se si finalizzeranno gli sforzi e le risorse disponibili soltanto verso un settore o un'attività economica. Ciò perché non esiste un settore o un'attività che da sola possa determinare le condizioni per uno sviluppo complessivo e duraturo, sia esso l'agricoltura, l'industria o il terziario.

D'altronde, le caratteristiche territoriali ed ambientali dell'area non consentono, se non in casi eccezionali, particolari economie di localizzazione per le attività produttive o terziarie, per cui si rende necessario puntare tutte le carte disponibili sulla capacità d'integrazione tra le varie attività economiche possibili, al fine di sfruttare al massimo le economie esterne eventualmente presenti e di compensare, almeno in parte, gli svantaggi di localizzazione ed ambientali con vantaggi di tipo diverso. L'integrazione e l'interconnessione settoriale e funzionale sono dunque i criteri che devono ispirare tutte le azioni e le misure a favore dello sviluppo economico locale.

Altrettanto decisiva è la scelta delle aree su cui concentrare attenzione, interventi e risorse. E' quindi un punto molto delicato, a dire il vero molto spesso vanificato dall'insorgere di esasperati particolarismi da parte delle singole amministrazioni pubbliche.

E' bene insistere sul fatto che lo sviluppo generalizzato di tutto il territorio della Comunità Montana in ogni sua minima articolazione non è un obiettivo né credibile, né realistico. Ciò non vuol dire, comunque, che bisogna abbandonare l'obiettivo del

riequilibrio territoriale e della riduzione del depauperamento e del degrado in atto. Tutt'altro quello che si vuole dire è che si pongono due livelli di attenzione: un primo, per le zone dove sia realisticamente possibile lo sviluppo di attività tra loro compatibili ed eventualmente integrabili, un secondo, per il resto del territorio che comunque non può e non deve essere abbandonato a sé stesso. Tra i due livelli devono ovviamente esistere strette interrelazioni: il bilancio economico, occupazionale e sociale delle zone attribuite al primo livello non deve essere autosufficiente ed autarchico; deve invece essere garantita la massima osmosi con il territorio circostante mediante le opportune infrastrutture e servizi.

Infine un altro punto decisivo su cui concentrare l'attenzione è quello della centralità della occupazione, in particolare dell'occupazione nel settore secondario. Infatti, solo la possibilità di trovare occasioni di lavoro stabili all'interno della area della Comunità Montana può favorire la crescita demografica, garantire un adeguato reddito alle famiglie ed attenuare il carattere di dipendenza assistenziale dai trasferimenti esterni dell'economia locale. Conseguentemente le nuove iniziative produttive dovrebbero privilegiare soprattutto le attività ad alta intensità di lavoro, esplorando inoltre le possibilità di occupazioni "part-time" o comunque compatibili con un'attività del gruppo familiare in agricoltura o nel settore turistico ed in campi in cui è possibile la lavorazione e la trasformazione dei prodotti locali, incentivandone così la produzione senza trascurare che dovranno essere garantiti gli aspetti ambientali evitando inquinamento idrico ed atmosferico.

IV.B2.3 Fattori di Cambiamento Socio-Culturale nell'Alto Tirreno Cosentino

Le comunità dell'Alto Tirreno Cosentino, sono state investite da un processo di mutamento radicale delle sue condizioni materiali di vita, delle sue strutture, delle sue istituzioni e presentano, al loro interno, forti caratteristiche di destrutturazione del sistema socio-economico tradizionale con l'integrazione in una società pluralistica di più ampie dimensioni. L'emigrazione di certo è il fattore più vistoso e morfologicamente più significativo del mutamento e soprattutto, come notava F. Piselli

per la ricerca fatta su Altopiano,²⁸ soprattutto quella di “massa avvenuta a partire dagli anni sessanta, come tramite di penetrazione dell’economia monetaria, e di integrazione della nostra comunità nel circuito economico nazionale e internazionale, provocando la rapida apertura e dissoluzione dell’economia tradizionale”²⁹. Tuttavia così come notava la stessa per la comunità di Altopiano anche in questi paesi il fenomeno migratorio, nonostante l’intensità e gli effetti dirompenti, non ha avuto notevoli conseguenze sull’alto grado di integrazione e coesione che caratterizza queste comunità. Infatti le tradizionali strutture della parentela, che erano il fondamento dell’antico sistema produttivo e sociale non scompaiono, e nemmeno s’indeboliscono, ma piuttosto subiscono una trasformazione, e dal processo di cambiamento socio-culturale in corso sembrano trarre la linfa vitale per rinforzarsi. Si ha quindi, in generale e a vari livelli una “grande trasformazione”³⁰ dove, “il passaggio da una società agricola tradizionale, a economia autosufficiente, relativamente isolata dai circuiti regionali e nazionali, con ampia diffusione del lavoro autonomo e con scarsa circolazione della moneta, in una società penetrata dai meccanismi di mercato, con ampia diffusione del lavoro salariato, ormai integrata in un sistema politico, economico e sociale di più vaste dimensioni regionali, nazionali e internazionali”³¹. La penetrazione del mercato tramite l’emigrazione di massa, come notava F. Piselli, ha trasformato l’economia locale, portando con sé un cambiamento decisivo della dinamica tradizionale, disgregando gli antichi circuiti produttivi e sociali³². Ma ha inciso anche sulle strutture stesse della parentela alterandone le regole di coesione e riproduzione. Infatti come osserva la stessa, “il reticolo aperto della parentela non è più una struttura condizionante, ma è riattivato secondo le regole del mercato ossia della concorrenza e del profitto e diventa uno strumento di manipolazione dell’individuo per rafforzare la sua situazione sul mercato del lavoro, al fine di aumentare o consolidare il proprio prestigio o per rafforzare il proprio potere”³³. Assistiamo quindi ad una manipolazione e condizionamento dei circuiti familiari che vengono ad esser legati con l’economia e la politica. Quindi a partire dagli anni cinquanta, così come è avvenuto per la comunità studiata dalla Piselli,

²⁸ F. PISELLI, [1981], *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino.

²⁹ *Ibidem*, p. 3.

³⁰ K. POLANY, [1974], *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.

³¹ F. PISELLI, [1981], p. 4.

³² *Ibidem*, p. 5.

³³ *Ibidem*, p. 8.

anche in queste qui analizzate si è avuto un passaggio da una comunità relativamente chiusa e isolata, i cui meccanismi di coesione erano fondati sulla parentela ed erano riconoscibili entro uno schema strutturale di rapporti, al paese attuale, integrato in un sistema pluralistico di più ampie dimensioni che presenta forti caratteristiche di destrutturazione del suo sistema socioeconomico e politico tradizionale³⁴.

Ma aldilà di questo breve *excursus* sui cambiamenti di tipo socioeconomico direttamente collegati a quelli socio-culturali e utili alla loro comprensione, scopo principale di questa ricerca è tracciare un quadro delle trasformazioni in ambiente antropico e delle sue valenze culturali, limitatamente a questi centri locali minori del mezzogiorno utilizzando, l'osservazione del paesaggio umano descrivendo e valutando quelli che sono i processi che hanno influito sul cambiamento socio-culturale della popolazione e della forma attuale dei loro insediamenti; si è perciò proceduto all'individuazione di problematiche culturali emergenti e alla descrizione degli effetti individuabili sul territorio interessato e sul paesaggio sociale circostante. Basandosi su quello che è il lavoro fatto da C. Pitto sull'evoluzione del paesaggio calabrese attraverso la prospettiva storica dell'inurbamento³⁵, si è visto che nei paesi dell'Alto Tirreno vi è una situazione non molto differente da quella di molti paesi del meridione. Infatti l'ideazione di questa ricerca nasce proprio dalla lettura di un documento redatto dal prof. Pitto in occasione di un intervento sull'evoluzione del paesaggio calabrese e sulla perdita dell'identità culturale riguardante la cittadina di Petilia Policastro³⁶.

A tal proposito si proponeva nel documento, un orizzonte possibile di riutilizzo del territorio al fine del ritrovamento dell'identità e della memoria senza la quale si ha il decadimento della città stessa³⁷. La cittadina di Petilia Policastro era stata scelta come località di sperimentazione di un modello di cambiamento socio-culturale. Ma tale cambiamento non riguarda solo questa cittadina, ma tanti altri centri locali della Calabria come quelli presi qui sotto esame. Ma se in tale centro si cercava la testimonianza di un mondo in totale stato confusionale per quanto riguarda l'identità, in

³⁴ F. PISELLI, [1981], p. 9.

³⁵ C. PITTO, *Evoluzione del paesaggio attraverso la prospettiva storica dell'inurbamento*, in G. CINA, [1980], *La vicenda storica del territorio Calabro. Aspetto fisico e quadro insediativo nella valle del Crati*, Dipartimento di Pianificazione territoriale, UNICAL, Consiglio nazionale delle Ricerche, Cad Station s.r.l., Milano, pp.84-85.

³⁶ C. PITTO, [2002], *La città dei destini incrociati: l'orizzonte possibile di uno spazio urbano*, Dipartimento di Scienze dell'Educazione, UNICAL, Rende.

³⁷ *Ibidem*, p. 1.

questi paesi si cerca invece di conservare anche attraverso questo lavoro, quelli che sono i pochi brandelli di una memoria, di una identità in via di demolizione e trasformazione a volte anche negativa. Anche qui come in altri centri locali della Calabria qualcosa deve essersi interrotto improvvisamente nella memoria collettiva della comunità. I valori che costituivano il fluire quotidiano della vita, sono stati sospesi e sostituiti da questa spinta iterata che tende sempre a riprodurre i meccanismi di una società opulenta, perseguiti però con una visione giuridica propria del mondo contadino arcaico³⁸. Questa è una delle situazioni tipiche della contraddizione che vede il mondo contadino destinato a subire un processo di sfruttamento che passa attraverso le manifestazioni di autonomia.

Tale autonomia si manifesta in quella che è la corsa all'affermazione della società familiare che, produce una trasformazione della società rurale in periferia urbana. Nel mondo contadino, “molte cose incombono nel silenzio, ma le immagini, i suoni, i paesaggi e soprattutto le pietre dei villaggi abbandonati, distrutte e poi cementificate in un orgia di finta ricchezza, testimoniano questa voce che grida in silenzio. Silenzio che noi ritroviamo soprattutto nel momento della grande diaspora del grande esodo migratorio, che ha determinato la fuga di migliaia di persone e con alterne vicende ha accompagnato i contadini del sud per più di un secolo, ed è proprio in questo momento che si può notare come lo spazio della voce lasci un grande spazio al silenzio che talvolta ha decretato, insieme con l'abbandono dei paesi, la fine di ogni discorso, la caduta di ogni speranza e con essa la fine di ogni dialogo e di ogni messaggio”³⁹. Ma i segni di tale diaspora in realtà appaiono ovunque con una forza che lega questa gente alla propria terra. Essi si materializzano in immagini di una nuova vita quotidiana e diventano segni di una cultura antropologica e di una realtà trasformata e legata a volte in maniera violenta al proprio mondo arcaico⁴⁰. Importante a tal proposito ne risulta il saggio di L. M. Lombardi-Satriani che riguarda la memoria⁴¹, infatti egli ci dice che, “in questo mondo dove tutto sembra ormai compromesso per sempre, si ha invece una sua continuità attraverso il silenzio e la memoria che ripercorre in maniera critica il nuovo paesaggio e lo rievoca per negazione. Ma anche il silenzio può essere visto come un

³⁸ C. PITTO, [2002], p. 2-3.

³⁹ *Ibidem*, p. 3.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ E. BERTONELLI, L. M. LOMBARDI SATRIANI, [1987], *Il rovescio del ricamo. Scuola, memoria, progetto*, *Quale Cultura*, Vibo Valentia, p. 20.

arma critica, infatti il silenzio viene qui inteso ora come posizione personale nello svolgimento del proprio lavoro di intellettuale, quanto nel medesimo tempo interpretazione collettiva della cultura della Calabria”⁴². Ed è a questi due aspetti che si vuole riferire questa ricerca che focalizza la propria attenzione sui processi di cambiamento socio-culturale partendo, da quella che è la storia di questi paesi definendone non solo i modi di vita, i mestieri e l’evoluzione urbana, ma anche quelli che sono eventi traumatici come l’emigrazione che provoca la distruzione del proprio orizzonte folklorico che viene travolto e negato⁴³. Il tutto fatto al fine di rilevare l’essenza culturale della memoria da cui può scaturire la coscienza e la cultura delle proprie radici. Importante è inoltre in tale lavoro, il senso normativo della comunità che è giustificato dalle stesse credenze giuridiche del popolo contadino, dove pur essendo cambiati i rapporti sociali tende a resistere nell’intimo delle persone e a spingere, contro ogni logica al ripristino del vecchio mondo⁴⁴. Perciò la spinta alla costruzione della casa, alla difesa della roba, così bene espressa nei proverbi⁴⁵ diventa l’elemento discriminante che porta nei paesi abbandonati dagli emigrati al lavoro continuo di costruzione, infatti la maggior parte delle grosse costruzioni sono di emigranti che realizzano processi di crescita fittizia e di distruzione dell’ambiente paesano. Si ha inoltre, una stratificazione dei processi di costruzione con l’apporto di nuovi modelli edificatori e la trasformazione in cantieri di ogni sito abitato, causando così l’inevitabile cancellazione del paesaggio originario, intaccando l’immagine mitica del paese costruito nella memoria⁴⁶. Ma nell’universo contadino, la casa, diventa la base attorno alla quale bisognava costruire la memoria del gruppo nella società arcaica.

Si può parlare quindi, di un rapporto sociale vissuto attorno la proprietà della casa che è il luogo dove si estinguono le frustrazioni del proprio passato, ma anche dove si manifestano le proprietà morali del proprio mondo. Tale manifestazione si vede anche nella struttura spaziale e nel modo in cui è costruita la casa dove, si definisce quella che è una società delle famiglie, dove si ha la famiglia come punto di riferimento centrale

⁴² E. BERTONELLI, L. M. LOMBARDI SATRIANI, [1982], *Chi ha voce. La figura e l’opera di Raffaele Lombardi Satriani*, Gangemi-La casa del libro, Reggio Calabria-Roma, p. 5-11.

⁴³ L. M. LOMBARDI SATRIANI, M. MELIGRANA, [1982], *Il ponte di San Giacomo*, Rizzoli, Milano, pp. 355-356.

⁴⁴ C. PITTO, [2002], p. 4.

⁴⁵ L. M. LOMBARDI SATRIANI, [1982], *L’opera di Raffaele Lombardi Satriani (Proverbi)*, Gangemi, Reggio Calabria, p. 52.

⁴⁶ C. PITTO, [2002], p. 4.

nel mondo contadino⁴⁷. La struttura di quel che resta del villaggio contadino non è altro che la sovrapposizione delle norme esclusive della famiglia allargate alla società del profitto⁴⁸. In questo assurdo scontro il favore non può essere altro che quello della rendita parassitaria a discapito del risparmio e della faticosa accumulazione contadina. In tal modo la casa va ad aggiungersi al triste gioco delle sopraffazioni che questo mondo disvela nella loro falsità⁴⁹. Infatti dando un'occhiata a quella che è la vicenda degli ultimi anni della storia urbanistica italiana vediamo che tutto ciò che è stato fatto si collega ad un sistema di contenimento della progressione perversa tra abusivismo edilizio e speculazione. Nel mezzogiorno d'Italia ed in particolare nella Calabria contemporanea, così come osserva Pitto, ha preso il sopravvento quest'ultimo aspetto insieme, all'abusivismo selvaggio di "rappresentazione" che è divenuto l'elemento caratterizzante e principale dell'assetto urbanistico dei centri minori⁵⁰ come questi da noi esaminati. Tale fenomeno è stato rilevato in tutte le situazioni edilizie sottosviluppate del mezzogiorno, dove ha preso forme di marginalizzazione a seconda del disegno urbano d'impianto originario. Aspetto importante di questo processo di trasformazione e nello stesso tempo di degrado è rappresentato dalla stratificazione urbana attraverso il processo di ricostruzione e di autoricostruzione dei piccoli centri, così come è avvenuto nei paesi qui analizzati dove i casi più evidenti sono Scalea e Verbicaro⁵¹. Qui come in altri paesi della Calabria il panorama del villaggio è profondamente mutato e il suo sfondo è diventato questo cantiere immobile, che rapidamente degrada, senza aver raggiunto nessuna applicazione dello strumento edilizio. Infatti in questi paesi come in altri dello stesso circondario dell'Alto Tirreno Cosentino, solo dopo anni di rinvii, discussioni e di confronto con i vari rappresentanti della società civile, lo strumento urbanistico, nonostante la sua valenza d'utilità pubblica a seguito di vicissitudini politiche e clientelari ha ottenuto la sua approvazione in questi ultimi anni. (es. Grisolia 2000, Verbicaro 1988, Maierà 1998,). Nel frattempo il ritardo e la mancata attuazione di un P.R.G., così importante e vitale per lo sviluppo del

⁴⁷ C. PITTO, [2002], p. 4.

⁴⁸ A. PIGLIARU, [1983], *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Milano.

⁴⁹ C. PITTO, [2002], p. 5.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 7.

⁵¹ Dall'osservazione del centro storico di Verbicaro e delle abitazioni che vi stanno intorno, è evidente, infatti questo processo di ricostruzione e autoricostruzione del centro abitato di cui parla Pitto nella sua ricerca su Petilia Policastro.

territorio, ha dato inizio al fenomeno dell'abusivismo edilizio che anno per anno è stato sempre più crescente e degradante il quale si è esteso per tutto il territorio urbano ed extraurbano. Allo stesso modo di come era avvenuto nel Crotonese e in particolare a Petilia Policastro di cui Pitto riporta un articolo giornalistico. Infatti sia in questo centro, che nei centri qui analizzati, con il passare degli anni, il fenomeno dell'abusivismo edilizio ha assunto il carattere di valenza sociale, grazie e soprattutto a quello che è stato il permissivismo di vari amministratori di turno, consapevoli della realtà che si era venuta a creare finendo così per rappresentare per i cittadini l'unica via per costruirsi una casa investendo i propri risparmi frutto di duri e lunghi anni di lavoro e sacrifici all'estero o al Nord d'Italia⁵². In tale contesto negli ultimi quarant'anni, sia nelle località periferiche che attorno al suo centro storico sono sorti interi e nuovi quartieri o costruzioni residenziali a più piani⁵³. Un altro dato da considerare è il numero delle abitazioni non occupate sia finite che non finite degli emigranti⁵⁴, i quali contano di tornare al proprio paese non appena si rendono disponibili migliori condizioni di occupazione e di vita. Il dilagare dell'abusivismo inoltre, non ha risparmiato neanche le aree collinose e montane a vocazione turistica e da tutto ciò nasce il fenomeno del "non finito calabrese"⁵⁵ che prende forma dando vita ad una strana deformazione dei paesi che s'imbarbariscono, per l'errata lettura dei modelli metropolitani che risultano in questo contesto paesaggistico inadeguati e si strutturano attraverso un dedalo di retrostrade, di vicoli di servizio, di androni sordidamente bui e di una crisi ingombrante di parcheggi, che vengono ricavati da spazi casualmente risparmiati all'abusivismo. S'instaura in questo modo, un sistema di servitù selvagge nate dalla contesa di spazi occupati senza rispetto delle destinazioni e delle proprietà, dove spazi demaniali, comunali, usi civici nel contesto non contano più perché non vengono considerati e non saranno mai rivendicati. Si è sviluppata così sul territorio, una struttura selvaggia e casuale con forte propensione all'emulazione per esibizione del proprio riscatto sul terreno delle proprie origini, determinando nel contempo una sorda corsa al riempimento selvaggio degli spazi che resteranno vuoti, non finiti e generalmente abbandonati. La contrapposizione degli interessi, la superfetazione delle dimensioni,

⁵² C. PITTO, [2002], p. 9-10.

⁵³ Un esempio del genere è dato dal quartiere sito in località Tuvolo, a Verbicaro.

⁵⁴ Rilevabili dal censimento ISTAT del 21 Ottobre, 2001.

⁵⁵ C. PITTO, [2002], p. 10.

l'imponenza degli spazi vuoti, determinano in tal modo la costante caratteristica dell'ambiente. Alla fine di questo processo in questi paesi si otterrà che le piazze, i monumenti, le chiese, gli edifici pubblici, le vie di comunicazione (es. le strade rionali) diventano un sistema residuale il più delle volte conteso, aggredito da interessi ed egoismi privati dove la comunità non si riconosce più nemmeno nel suo stesso "campanile"⁵⁶. Ecco perché uno dei propositi fondamentali di questa ricerca è proprio quello di andare a leggere nel disegno incompiuto di questa società sul terreno, visto che la realtà sociale e culturale è incompiuta e questi sono i segni che emergono, come voci, a testimonianza di una cultura tradizionale, coniugata col processo migratorio e l'incalzare della cultura urbana. Il valore di tale proposta è insito nel riuscire a trovare chi avrà la capacità di leggere nella sua essenza il messaggio di riappropriazione della propria identità attraverso l'acquisizione di una forma urbana legata al proprio ambiente e alla modernizzazione come acquisizione di spazio vitale⁵⁷. Per fare ciò bisogna seguire la strada suggeritaci da Pitto ossia, "la strada della rottamazione"⁵⁸ attraverso opportune scelte incentivanti, di ricostruzione di un sito con forte valenza di documentazione della propria storia e appartenenza. Dove appropriandosi della propria identità si può ridisegnare finalmente il paesaggio interno del proprio campanile, seguendo l'espressione di De Martino che osservava che, "certamente la presenza entra in rischio quando tocca il limite della sua patria esistenziale"⁵⁹, ecco perché tale presenza va difesa visto che il rischio potrebbe essere quello di perdersi senza la possibilità della reversibilità. Da ciò nasce la necessità di questa ricerca sul campo⁶⁰ con la raccolta di testimonianze e di frammenti di memoria della vita quotidiana, ma soprattutto applicando il metodo dell'osservazione partecipante⁶¹, percorrendo tutti i

⁵⁶ E. DE MARTINO, [1977], *La fine del mondo*, Einaudi, Torino.

⁵⁷ C. PITTO, [2002], p. 10-11.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ E. DE MARTINO, [1977], p. 83.

⁶⁰ Necessaria se non indispensabile per chiunque volesse fare una ricerca di tipo antropologico teso alla conoscenza dell'altro, così come ha fatto per primo F. BOAS, nella ricerca fatta sui metodi di caccia adoperati tra gli "eschimesi".

⁶¹ B. MALINOWSKY citato in U. FABIETTI, [1991], *Storia dell'Antropologia*, Zanichelli Editore S.p.a., Bologna, p. 102-103. Di cui è riportata in maniera integrale la definizione data da Fabietti: "L'osservazione partecipante rappresenta, l'abilità con cui Malinowski seppe effettivamente penetrare nella vita degli isolani delle Trobriand entrando in rapporto d'intimità e di comprensione con lo stile di vita di essi. Importante per l'eccezionale capacità di cogliere i gesti quotidiani degli individui che produsse effetti notevoli anche a livello della teoria: in primo luogo per la comparsa e l'utilizzazione intensiva di un metodo consistente nel pensare la cultura e la società studiata come un complesso di fenomeni correlati tra loro e quindi non estraibili dal contesto generale da cui dipendono". Ed è proprio a

fattori implicati in un processo di ribaltamento di una sottocultura corrente che tende all'omologazione attraverso l'abuso edilizio⁶². La capacità di garantire una nuova integrità fisica e culturale a questo territorio comunale diventa così, l'esperimento che porti al recupero di un'identità per i centri minori del meridione e della Calabria in particolare, nonché ad un miglioramento della vita dei cittadini attraverso una connotazione esplicita ed aperta di civiltà, al fine di fare dei nostri insediamenti urbani non solo dei centri storici (e/o antichi) da visitare, ma anche come luoghi di accoglienza ospitale, d'incontro e di visita. Arrivando a creare, così come ci dice Pitto nel documento di ricerca qui più volte citato, quello che egli definisce come, "il nuovo *gran tour* del Mezzogiorno"⁶³ che si manifesta attualmente, nel bisogno di accoglienza ospitale oltre che di ritrovamento delle antiche vestigia.

IV.B2.3.1 Principali fenomeni di cambiamento socio-culturale, e le varie implicazioni che ne derivano

I principali fenomeni di cambiamento socio-culturale riguardano l'analisi dell'identità culturale nella tematica migratoria che è come ci riferisce Pitto, "strettamente collegata a quel processo di sradicamento e distruzione del tessuto tradizionale di tipico impianto rurale che all'inizio del novecento ha significato per molti milioni di esseri umani il passaggio, piuttosto rapido, dal mondo contadino alla società urbana e tecnologica"⁶⁴. Nel Mezzogiorno d'Italia ciò ha determinato, e determina ancora, fenomeni di spaesamento, di distruzione dei valori tradizionali e quindi, di povertà ed emigrazione. Uno dei fenomeni di cambiamento socio-culturale è sicuramente l'emigrazione che come spiega Pitto, si è venuta a configurare come un costante esodo, che ha accompagnato e continua ad accompagnare la destrutturazione del vecchio ambiente sociale, costituendo di per se stessa il veicolo "dell'apocalisse che ha sovvertito il vecchio ordine mondano"⁶⁵. Tale rottura dell'ordine secolare ha investito e investe globalmente la vita di intere famiglie, di comunità, come queste da noi studiate aprendo

questo metodo che si rivolge questa ricerca entrando, così come dice Malinowski il più possibile in rapporto d'intimità e di comprensione con la comunità studiata.

⁶² C. PITTO, [2002], p. 11.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ C. PITTO, [2004], p. 7.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 8.

ferite che non si sono mai più rimarginate. Infatti queste comunità hanno dovuto trasformare, “la loro sofferenza nella ragione stessa della loro esistenza, facendo diventare quest’ultima la caratteristica culturale che la contraddistingueva”⁶⁶. L’emigrazione elemento lontano se non addirittura estraneo, dall’orizzonte culturale contadino meridionale diventa così per necessità sistema di vita, e come ci spiega Pitto anche “meccanismo di connotazione di interi gruppi di umani nella ricerca di una nuova identità”⁶⁷. Dove il bisogno e la ricerca di nuove e diverse pratiche culturali come spiega Pitto, hanno messo in moto un processo d’identificazione socio-culturale che si è riflesso, e si sta ancora riflettendo, costantemente nella realtà separata dal soggetto migrante sia essa l’area di arrivo, oppure come dimostra questa ricerca nell’area del paese d’origine. Tale processo però non è relegabile solo ai termini sia pur vasti e pressanti della necessità economica, ma investe tutti i fattori di consapevolezza e di sensibilità dei soggetti migranti, che provengono da tutte le realtà contadine del mondo occidentale. Il Mezzogiorno d’Italia in effetti, è stato però il luogo dove si è manifestato e continua a manifestarsi questo processo, anche come soluzione dei processi sociali di sviluppo. Questo processo e la sua natura è stato attentamente osservato da De Martino, il quale sviluppando la tematica della crisi dell’identità del mondo occidentale, ha individuato i termini nella consapevolezza del fatto che lo “spaesamento e l’inoperabilità del mondo costituiscono rischi che minacciano anche la nostra patria culturale”⁶⁸. Ma tale bisogno nasce, così come afferma Pitto, da un forte processo di sensibilizzazione ai problemi che l’individuo migrante vivendo in solitudine, in una maniera più o meno consapevole cerca di uscirne a tutti i costi. A tal proposito De Martino ci riferisce che “il mondo moderno è diventato particolarmente sensibile ai problemi sollevati dalle diverse patrie culturali e dai loro rapporti proprio perché viviamo in un’epoca di migrazioni, d’incontri e di confronti e, quindi anche di patrie culturali”⁶⁹. Si è reso necessario a tal punto, così come dimostra questo studio, una ricognizione dei fenomeni del cambiamento culturale e sociale, determinato dall’emigrazione e soprattutto dal cosiddetto “*return migration*” ossia dal ritorno. Altro elemento necessario in questa ricerca è inoltre, “il confronto comparativo con le

⁶⁶ C. PITTO, [2004], p. 8.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ E. DE MARTINO, [1977], p. 479.

⁶⁹ *Ibidem*.

assonanze e le dissonanze emergenti nell'altra realtà, ossia quella nata altrove nei paesi ospitanti"⁷⁰. Il rapporto con l'altrove, permette di strutturare nuove ipotesi di ricerca e di analisi che qui cercheremo di affrontare anche se in modo molto limitato e circoscritto. Infatti ciò che più interessa a questo studio è la presenza, nelle Comunità Meridionali e in particolare in quelle Calabresi come questa presa qui in esame, di una spinta alla "rinascita" culturale autonoma, che ha determinato un profondo cambiamento nei rapporti sociali di produzione che, sono rimasti per anni statici verso una nuova enfasi che ha toccato tutti gli aspetti della trasformazione della società contadina. L'inserimento in questa società di elementi cosmopoliti, determinato dal processo di rientro degli emigrati anche per mezzo di una comunicazione continua, e mai interrotta, ha proposto così come dice Pitto, la valutazione di aspetti teorici delle trasformazioni culturali e sociali che De Martino definiva "Apocalissi Culturali". Questo approccio sancisce la crisi del mondo contadino a cui si vuole riferire questo studio il quale si occupa anche di dare delle testimonianze di come era la vita dei contadini in questi paesi prima che avvenisse questa crisi. Tale approccio si presenta inoltre, come una comparazione critica, una rappresentazione di una vera e propria "performance del dramma sociale, che investe la cultura dei popoli e dei vari gruppi umani"⁷¹. In effetti, come afferma De Martino, "l'argomento delle apocalissi culturali si presta in modo particolare a saggiare la potenza di questa etnologia riformata, perché come occidentali e borghesi portiamo oggi un acuto senso del finire"⁷². Del resto, questo mondo, qui rappresentato dalla società contadina ha verificato sulla propria pelle, ininterrottamente per un lungo periodo di tempo, la sensazione del finire e l'impatto è stato drammatico, a causa della stabilità insita nella struttura stessa di quella società⁷³. Quindi valgono anche per la popolazione dei paesi qui trattati e in generale per le genti del Sud, quanto è stato affermato da Hadlin per le popolazioni di tutta l'Europa: "Così l'impatto fu di gran lunga il più grande perché precedentemente c'era stata una grandissima stabilità nella società contadina. Una granitica qualità negli antichi modi di vivere aveva ceduto solo lentamente alla spinta del tempo"⁷⁴. Questo processo di cambiamento socio-culturale ha creato, una spaccatura nella società d'origine, che ha continuato a vivere questa

⁷⁰ C. PITTO, [2004], p. 8-9.

⁷¹ *Ibidem*, p. 10.

⁷² E. DE MARTINO, [1977], p. 6.

⁷³ C. PITTO, [2004], p. 9.

⁷⁴ O. HADLIN, [1973], *The Uprooted, Atlantic-Little*, Brown Books, Boston, Toronto, p. 7.

condizione di dicotomizzazione e di separatezza, piuttosto che tendere all'assimilazione in una società neutrale. In un certo senso quindi, ognuna di queste situazioni, sia quella della comunità all'estero, sia quella del "paese dimezzato" è stata trasformata in un proposito di sopravvivenza che ha portato lentamente al rifondarsi di culture che in qualche modo fanno riferimento al proprio passato. Possiamo dunque affermare riferendoci alle osservazioni fatte da Pitto che le due culture, quella "paesana" e quella "urbana", sono interagenti e ognuna contiene, in termini di reciprocità, gli elementi per l'esistenza dell'altra⁷⁵. Quindi, per quanto riguarda i cambiamenti socio-culturali, bisogna partire dalla considerazione che "il mondo cambia molto più rapidamente di quanto non cambino le nostre abitudini e istituzioni sociali"⁷⁶. Le lingue sono tendenzialmente conservative, mentre le strutture sociali, tendono a disegnare degli spazi, magari immaginari, entro cui prendono forma gli elementi della vita quotidiana. Le strutture di base cambiano e noi dal punto di vista linguistico ce ne rendiamo conto con molta lentezza. La tradizione così come afferma Pitto, porta con sé l'antico significante senza appropriarsi dei nuovi fattori costitutivi. Di solito infatti, quando nella tradizione occidentale si fa riferimento alla struttura della famiglia tendenzialmente si propone, come nota Pitto, un modello di famiglia nucleare contemporaneo. Invece la struttura della famiglia è un insieme differenziato di usi, di costumi e di relazioni di parentela che si organizza intorno a modi di produzione storicamente determinati e spazialmente separati. Si può dire quindi che, non è possibile tracciare una storia della famiglia, ma piuttosto si deve parlare di istituzioni famigliari molto diverse fra loro nel progredire delle istituzioni sociali e delle culture del mondo⁷⁷. Fra i principali fenomeni di cambiamento socio-culturale, vi è quindi anche la famiglia. Infatti, mentre nell'attuale società si tende a vedere la famiglia come fatto marginale, accessorio o archeologico, residuo delle società del passato. In realtà non è così visto che le ideologie antifamiglia hanno dimostrato i propri limiti, la comunità famigliare, infatti, costituisce l'unico baluardo solido a difesa dell'uomo e della sua umanità, ad essa inoltre, torna a rivolgere l'attenzione il mondo politico, i mass-media e la comunità internazionale⁷⁸. Per quanto riguarda la famiglia calabrese e quindi anche i paesi qui

⁷⁵ C. PITTO, [2004], p. 9-10.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 16.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ S. MARTELLI- M. C. ROMANO, A. OLIVA, [1996], *La Famiglia in Calabria*, Regione Calabria, S.& F. Editrice, Cosenza, p. 7.

trattati nel rapporto fatto per la Regione Calabria da S. Martelli, M. C. Romano e A. Oliva dove in esso sono contenute delle analisi dei dati, di tipo comparativistico sulle realtà della famiglia nel Centro-Nord e nel Sud è emerso che la comunità famigliare calabrese è stabile, ma in movimento sotto il profilo culturale⁷⁹. Infatti appare chiaro che la famiglia in Calabria viene lasciata sola nell'affrontare le emergenze sociali e nel gestire il processo di modernizzazione, essa infatti deve far quadrato attorno le istituzioni affinché possa essere aiutata nel filtrare una modernizzazione distolta ed incline al nichilismo e alla perdita di senso. In effetti, la crisi odierna della famiglia è un aspetto delle trasformazioni culturali che investono con particolare forza le società moderne "avanzate" o "post-moderne"⁸⁰. Ma benché vi è una tendenza di fondo sia verso l'omologazione socio-culturale, assistiamo ad una fortissima diversità fra nord e Sud in termini produttivi che comporta un forte squilibrio nel mercato del lavoro, che si ripercuote specialmente sul lavoro femminile, e la famiglia, dove per famiglia intendiamo un insieme di persone dimoranti abitualmente nella stessa abitazione e legata da vincoli di parentela, affinità, affettività o amicizia⁸¹. Ma vi è stato anche un abbandono progressivo di quelli che erano gli impieghi tradizionali per dirigersi verso il settore commerciale o impiegatizio, portando così al sempre più crescente abbandono dei terreni e del lavoro agricolo in genere.

IV.B2.4 L'Emigrazione, il rientro e le sue implicazioni sui paesi d'origine

Volendo fare un quadro generale di quelli che sono i vari aspetti dell'emigrazione, e in particolare di quella che ha caratterizzato i paesi della Comunità Montana Alto Tirreno e la Calabria in generale ci riferiamo, alla ricerca svolta dal già citato G. Harrison nel 1977, il quale basandosi su quelle che erano le statistiche ufficiali del tempo, le quali prevedevano che la Calabria avrebbe avuto un flusso migratorio superiore rispetto a quello avuto fino ad allora, e visto che non vi erano ricerche in merito, decise di fare un

⁷⁹ F. TERRACINA, [1996], *La famiglia in Calabria*, S.& F. Editrice, Cosenza, p. 8.

⁸⁰ S. MARTELLI, M. C. ROMANO, A. OLIVA, [1996], pp. 10-11.

⁸¹ *Ibidem*, pp. 15-16.

indagine proprio su questo territorio e sulle caratteristiche di quest'emigrazione⁸². Infatti come notava lo stesso, "nella vastissima letteratura sull'emigrazione italiana scarse erano le opere che trattavano specificatamente il problema nella prospettiva della regione calabrese. E ancora minori erano quelle che fornivano contributi originali che si risolvevano spesso con reinterpretazioni di opere precedenti, o con riduzioni a schemi teorici, nazionali o internazionali riferiti alla realtà della Calabria, o con dati ufficiali forniti dall'Istituto Centrale di statistica". Egli scoprì allora che l'emigrazione calabrese oltre all'aspetto dell'emigrazione verso l'estero, ha una specifica caratterizzazione, quella della "mobilità interna", ossia formata da un alto numero di *turn-over*, e da frequenti, ripetuti ritorni degli emigranti. In effetti, come osserva Harrison il tema del ritorno, del rimpatrio, è oggi dominante non solo per i suoi aspetti quantitativi, ma anche su quelli qualitativi dove il carattere rotatorio delle migrazioni costituisce oggi una nuova angolazione per la lettura del fenomeno. Nella lettura che veniva fatta nei tempi passati, infatti, come nota Harrison, vi era solo una dicotomia tra quelli che esaminavano il fenomeno, dal punto di vista della zona esodo e quelli che lo esaminavano dal punto di vista della zona d'arrivo, e vi era quindi così come ci dice lo stesso "una grossissima falsificazione storica e mistificazione che non conosce ritorni"⁸³. Ecco perché anche in questa ricerca, si è spostata l'attenzione, proprio su questo aspetto particolare dell'emigrazione calabrese: "il rimpatrio". Questo presenta una serie di problemi di cui ci parla Harrison, come quello della difficoltà di reinserimento delle energie più giovani quando ritornano; quello del rifiuto delle zone d'esodo ad integrare l'esperienza migratoria dei rimpatriati, che per potersi reinserire devono cancellare preliminarmente l'acculturazione che hanno vissuto. Inoltre, come osserva lo stesso, "l'emigrante rimpatriato vive in patria una condizione di immigrato, senza che ci sia neppure la consapevolezza del problema"⁸⁴. Mentre dagli studiosi questo stesso fenomeno non era neppure considerato perché "era letta secondo un ottica deformante, dove i rimpatriati, provenienti dall'estero o da altre regioni italiane, venivano automaticamente equiparati a coloro che non se ne sono andati mai via. E la loro esperienza perde così, la sua specificità"⁸⁵. Successivamente oltre al già citato Pitto, si è

⁸²G. HARRISON, [1977], *Viavai calabrese. L'emigrazione di ritorno rivisitata in chiave antropologica*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, UNICAL, Rende, p. 6.

⁸³*Ibidem*, p. 7.

⁸⁴*Ibidem*, p. 8.

⁸⁵*Ibidem*, p. 17.

occupato di questi studi Bolognari, che rilevava che le ricerche fatte fino ad allora sull'emigrazione avevano privilegiato, soprattutto il tratto quantitativo essendo fondate essenzialmente, sul principio del "saldo migratorio,"⁸⁶ secondo il quale è possibile stabilire l'entità del saldo negativo da una parte e quello positivo dall'altra, risultati dai raffronti sulla consistenza della popolazione residente in date aree di esodo o di arrivo⁸⁷. Queste indagini si sono rilevate, così come spiega lo stesso, molto imprecise, e tale imprecisione deriva dal mutare del tempo storico prescelto e dalle aree geografiche considerate. Quindi non solo risultano inattendibili i dati del numero di emigranti da una data zona in un dato periodo di tempo, ma queste inattendibilità è legata anche a variabili metodologiche, tecniche, storiche e ideologiche. Ecco perché, "le cifre ballano restringendosi ed espandendosi con un incredibile oscillazione, sulla quale si sono costruiti ragionamenti che hanno prodotto orientamenti dell'opinione pubblica, ma anche leggi e regolamenti, misure economiche e igienico sanitarie, interventi urbanistici, teorie sociologiche e psichiatriche"⁸⁸. A tal proposito Bolognari, nota che vanno fatte due osservazioni: la prima è che nonostante il dato quantitativo sia inattendibile, esso non viene corretto, anzi viene addirittura usato per analisi scientifiche e politiche; la seconda riguarda la misurazione complessiva che avviene per sottrazione, cioè sulla base del "saldo migratorio", dove la differenza tra la popolazione di un decennio e quella del decennio successivo ci dà un saldo positivo o negativo che viene assunto come misura del fenomeno migratorio. Bolognari insiste sulla falsità di questi dati visto che l'emigrazione non si è sviluppata con un flusso unidirezionale, ma è stata contrassegnata da flussi e reflussi, partenze e ritorni, verso più destinazioni. In effetti, le categorie stesse di "partito", "rientrato", "emigrato", "rimpatriato" cambiano le loro referenze, e anche le loro contiguità, similitudini, differenze. Dal punto di vista storico, invece, per quanto riguarda i movimenti migratori bisogna eliminare, così come afferma Bolognari, innanzitutto il concetto secondo cui, l'umanità è normalmente stanziale e solo accidentalmente emigra. Ciò infatti, è dimostrato, sia dalla preistoria che dalla storia umana, e noto infatti come sia avvenuto proprio l'opposto con episodi continui di nomadismo, trasferimenti coatti, diabasi oceaniche, fughe e viaggi coloniali. Inoltre,

⁸⁶ G. HARRISON, [1977], p. 23.

⁸⁷ M. BOLOGNARI, [1992], *Rapsodia calabrese tra emigrazione e rientro*, Centro Editoriale e Librario, Università degli Studi della Calabria, Rende (CS), p. 7.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 7-8.

senza andare troppo indietro col tempo è sufficiente ricordare, che la società, il suo decollo, erano dovuti proprio alla mobilità “rururbana” di masse enormi di forza lavoro, ciò dimostra quindi, che l’umanità ha proprio nei processi migratori, un normale dispositivo per lo sviluppo e la riorganizzazione⁸⁹.

L’analisi fatta in questa ricerca è stata rivolta soprattutto, così come ha fatto Bolognari, alle condizioni socio-economiche delle zone d’esodo prima dell’emigrazione e alle condizioni create nelle zone d’arrivo. In sostanza tali studi si sono svolti soprattutto nelle zone di esodo come i paesi qui analizzati, partendo dall’analisi delle condizioni che hanno causato o favorito la partenza, vista sempre e comunque come perdita⁹⁰. Ma ciò su cui bisogna porre maggiormente l’attenzione è la riunificazione almeno dal punto di vista metodologico della ricerca sugli emigrati, immigrati e rientrati i quali vanno visti come ci dice Bolognari, non come soggetti distinti, ma come “tre possibili tappe culturali di un processo migratorio la cui mappa va ricostruita per comprendere, interpretare le motivazioni e le cause, i bisogni e le spinte, che generano alla fine il rientro”⁹¹. Ci si chiede inoltre, così come fa Bolognari, chi sono coloro che rientrano, quali sono le loro motivazioni di questa configurazione culturale, a volte presentata come una ricomposizione-ricongiunzione e a volte come una nuova emigrazione, rovesciata e vista come un nuovo conflitto. Il concetto di rientro rappresenta in questo caso, l’insieme che suddivide e distingue il fenomeno migratorio, in effetti molti studi hanno privilegiato il rapporto tra l’emigrante e la sua esperienza d’integrazione nella nuova società, e si è considerato il rientro come un fallimento di questa integrazione. In realtà, nel ritorno vi è una differenziazione di significati che stanno proprio nelle sue ragioni e nelle motivazioni contingenti del rientro, ma anche nelle spinte originarie della partenza. Infatti, egli osserva che “il bisogno del rientro si collega all’itinerario dell’emigrato, non come tema strettamente legato alla processualità economica e quindi, dal sottosviluppo alle zone sviluppate, dalla campagna povera all’industria ricca, ma si muove anche insieme e contro le più profonde motivazioni culturali proprie, il bisogno di realizzarsi, il desiderio di ritrovarsi”⁹². Visto sotto questa ottica il rientro, come nota Bolognari, è un elemento che caratterizza l’esodo, fin dal primo giorno della partenza,

⁸⁹ M. BOLOGNARI, [1992], p. 7-8.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 9.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*, p. 10.

sviluppanosi lungo tutto il corso dell'esperienza migratoria: come canale di comunicazione sempre aperto tra l'origine e la diaspora. In questo modo il rientro, non fa parte solo di chi rientra, ma dell'identità stessa dell'emigrato, anche di colui il quale non rientrerà mai⁹³. Infatti, il rientro genera comunque, per mezzo di un codice di comunicazione da decodificare, dei mutamenti che ne costituiscono la spia. Alcune di queste "spie", sono proprio le rimesse di denaro che sono per Bolognari, "le misuratrici di un flusso comunicativo che spesso non ha ragioni concrete o motivazioni razionali, ma che consentono il contatto e quindi un eventuale rientro possibile"⁹⁴. Significativa è inoltre, sotto questo aspetto la nostalgia che egli definisce come un sistema simbolico per organizzare e interpretare le vicende della propria esperienza migratoria. Un'altra spia, importante soprattutto ai fini di questa ricerca, è l'edilizia indotta dalle rimesse stesse, formata così come osserva lo stesso da "case vuote, ripari inabitati, focolari spenti, segni di una cultura del rientro che va compresa al di fuori delle implicazioni sentimentali"⁹⁵. In queste enormi abitazioni, fredde e immobili è possibile riscontrare, come nota Bolognari, un codice di comunicazione di modelli abitativi, un codice degli oggetti e della moda che rende ravvicinato il confronto Nord-Sud, città-campagna, dominante-subalterno, dove la costruzione della casa è una forma di rientro che può durare una vita. Nella lettura antropologica, come nota lo stesso, poca attenzione si è data alle fasi che precedono e determinano la partenza. In generale, si accetta come dato oggettivo l'insieme delle cause sociali ed economiche che generano l'emigrazione come fenomeno di massa. L'emigrazione che riguarda gli aspetti da noi considerati è soprattutto quella avvenuta a partire dagli anni '50 e '60, quando l'Italia e il Mezzogiorno si avviavano ad non essere più terra di fame e miseria⁹⁶. Infatti, se si dà uno sguardo a quella ottocentesca, o a quella dei primi del '900, vediamo che vi era per costoro una sola alternativa "emigrare o morire"⁹⁷. Inoltre, osservando i dati del rapporto che c'è tra partenza e ritorno, constatiamo che non c'è soltanto un fallimento, ma anche un preciso progetto ossia quello di andare e mettere da parte il denaro e tornare, oppure quello di andare per sempre via da quell'orizzonte di miseria e povertà⁹⁸.

⁹³ M. BOLOGNARI, [1992], p. 11.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 9.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 12.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 13-14.

⁹⁷ O. HADLIN, [1951], p. 37.

⁹⁸ M. BOLOGNARI, [1992], p. 14.

Un'altro aspetto del ritorno, esaminato dallo stesso, è quello secondo cui se il ritorno non si attua nella realtà avviene comunque simbolicamente nell'acquisto dei prodotti della propria terra d'origine, cucinando i propri alimenti, parlando e cantando la propria lingua e la propria musica, festeggiando il santo patrono del paese, rimettendo denaro ai parenti per costruire una casa. In definitiva, "partenza e ritorno, fanno parte di un unico universo esperenziale, sono elementi legati a filo doppio, costituiscono i punti precisi di riferimento del viaggio"⁹⁹. Infatti, le fasi preparatorie della partenza comportano una serie di compiti organizzativi che come dice lo stesso, "molto spesso s'incrociano o si sommano con atti propiziatori necessari di fronte ad un evento che incide profondamente sull'individuo e la sua famiglia, ma si ripercuote anche sull'intera comunità, che della partenza discuterà, concordando o dissentendo, mostrando solidarietà o ostentando in diffidenza o fastidio"¹⁰⁰. La comunità, quindi reagisce alla partenza con opposti sentimenti, e come osserva Bolognari, da una parte si eccita all'idea del cambiamento, stringendosi attorno a chi parte con affetto e solidarietà, dall'altra, invece, la comunità teme il cambiamento; di fronte alla partenza si ripiega in se stessa, precipita nell'immobilismo si stringe attorno la famiglia dell'emigrato con preoccupazione, insinuando e alludendo sulle future sorti di questa dopo la partenza. In realtà, così come osserva L. M. Lombardi-Satriani, la comunità reagisce in modo ambiguo, mescolando desiderio di vita e desiderio di morte¹⁰¹.

I confini tra questi due mondi sono regolati secondo Bolognari, da una complessa ritualità che la gente deve controllare, gestire, sviluppare. Di questi riti ci parla Van Gennep, il quale afferma: "credo che tutti i riti che precedono la partenza di un viaggio-abbiano il fine di far sì che la scissione non sia brusca ma progressiva"¹⁰². L'emigrante si trova così, ancor prima di partire, dentro una situazione difficile e tutto sommato estranea, dove tutti lo trattano, come se non fosse più parte del gruppo: gli amici lo circondano di attenzioni inusuali, i famigliari di preoccupazioni eccessive, i vicini di casa di riverenze occasionali. Questa è ciò che i sociologi chiamano "socializzazione anticipatoria", ossia l'accettazione dei modelli del luogo dove si va ad emigrare ancor

⁹⁹ M. BOLOGNARI, [1992], p. 14.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 15.

¹⁰¹ L. M. LOMBARDI-SATRIANI - M. MELIGRANA, [1982], p. 7.

¹⁰² A. VAN GENNEP, [1981], *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino, p. 31.

prima di viverli con una sorta di “deculturazione ritualizzata” che non è la socializzazione al modello straniero, ma l’esclusione dal modello domestico¹⁰³.

Tale sistema presente anche in questi paesi da noi analizzati, si è reso necessario perché come osserva Bolognari, gli emigrati non avevano una chiara cognizione dei punti geografici da raggiungere, per cui, porti, stazioni ferroviarie e città come Milano o Torino sono solo dei punti oscuri del viaggio che si schiariranno e assumeranno un senso nella vita solo negli anni successivi. L’arrivo in Germania o a Milano è per questi, come ci riferisce lo stesso un trauma, visto il paesaggio estraneo, la lingua estranea dove anche i semplici nomi di persone o di luoghi risulteranno assolutamente privi di senso¹⁰⁴. Ma ciò che più spaventa e traumatizza è la realtà urbana che appare squallida, dove c’è il lavoro e soltanto il lavoro, con poche relazioni sociali, e passeggiare, conversare, scherzare, diventano attività disdicevoli e contrarie alla nuova collocazione nella società dell’immigrato.

IV.B2.4.1 L’Emigrazione e il suo rapporto con il cambiamento urbano e la modernità

Il dominio dell’ottimismo in una società globale in continua crescita si è generalizzato nel novecento così, come afferma Pitto “in una teoria dell’evoluzione in cui il compimento della modernità è rapidamente diventato l’espressione del post-moderno, cioè di una prospettiva dove i processi della modernizzazione si svolgono in maniera automatica e non legati più ad un ottimismo razionale, bensì a conseguenze relazionali”¹⁰⁵. Tale consapevolezza ci porta a considerare che alla nozione di sviluppo economico si cumulano concomitanti mutamenti sociali e culturali, che hanno determinato e determinano nel vasto mondo, soprattutto all’interno di aree periferiche del mondo occidentale un forte e più che proporzionale sottosviluppo. Qui come osserva Pitto, l’ottimismo e la razionalità entrano in crisi, soprattutto per quanto riguarda la “dicotomia tra ricchezza e povertà che diventa palese alle popolazioni che vedono

¹⁰³ M. BOLOGNARI, [1992], p. 17.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 18-19.

¹⁰⁵ C. PITTO, [2004], p. 13-14.

risolte le loro tradizionali forme di vita”¹⁰⁶. In questo senso, per le popolazioni calabresi e quindi anche per quelle dei paesi qui esaminati, il novecento diventa, così come ci riferisce lo stesso, una costante relazione tra l’emigrazione e la modernizzazione, creando quindi uno speculare rapporto tra due mondi, quello tradizionale organizzato e riconosciuto e quello nuovo in cui la razionalità spinta in vista del fine produce ricchezza ma non felicità e non porta benessere al mondo perduto. In effetti la realtà calabrese si trova continuamente a fare i conti con questa oscillazione tra tradizione e modernità, dove, “vecchio e nuovo si compongono in termini skizzofrenici nella loro costante negatività: vecchio come superato, nuovo come mancanza”¹⁰⁷. L’emigrazione calabrese diventa quindi nel tempo l’elemento determinante per la modernizzazione della Calabria. La prospettiva del “mondo nuovo”, come osserva Pitto, comporta necessariamente il distacco dalle ragioni della condizione umana e allo stesso tempo diventa imprescindibile conservare la memoria per poter raccogliere le forze e resistere alle sollecitazioni della nuova prospettiva sociale. Si passa sostanzialmente, così come nota lo stesso, dalla fatica alla professionalità. Questa nuova condizione provoca un’ambivalenza formata da un “sincretismo che cumula insieme la memoria della fatica dei padri delle madri e la prospettiva piena di speranza delle vie di fuga determinate dall’abilità, dalla professionalità e dall’istruzione”¹⁰⁸. Quindi su un tessuto sociale paesano, come quello da noi analizzato dove sono ancora forti le strutture tradizionali s’innesta il desiderio di una possibilità di scelta per migliorare la propria vita. L’emigrazione Calabrese infatti, come osserva Pitto, non è nel suo nucleo portante un’emigrazione di fuga, ma è una prospettiva di cambiamento almeno nella sua finalizzazione. Questa osservazione, è inoltre, corroborata dalla sociologa Fortunata Piselli la quale ha fatto notare che, “la diffusione di meccanismi di mercato determinati dall’emigrazione, non solo non provocano la scomparsa o l’indebolimento delle relazioni tradizionali, ma creano condizioni che tendono a perpetuarle”.¹⁰⁹

La stessa “catena migratoria” si muove oscillando fra tradizione, memoria e innovazione, ma anche fra affermazione, successo e ritorno¹¹⁰. Un ritorno che in una fase di globalizzazione del villaggio, porta al bisogno del ricostruirsi del paese in

¹⁰⁶ C. PITTO, [2004], p. 13.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 15.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 14.

¹⁰⁹ F. PISELLI, [1981], p. 5.

¹¹⁰ C. PITTO, [2004], p. 14-15.

maniera sincretica nella nuova realtà al punto da reinventare gli spazi e le rappresentazioni. Si delinea così, “un antropologia soggettiva, che se non è ancora consapevolezza dello sradicamento, è capacità critica dell’importanza della memoria delle origini e della centralità della cultura del riscatto come bisogno concreto della comunità migrante”¹¹¹. L’America, in questo senso si è trasformata per queste comunità qui esaminate, da semplice “punto di raccolta” di emigranti in una prospettiva di rifondazione che ha toccato ogni aspetto della vita di queste comunità. Infatti, come osserva Harney , l’emigrazione dall’inizio del novecento diventò in alcune parti d’Italia un processo così normale tanto da divenire una tradizione un sistema di vita, dove la rete di emigranti, ritornati indietro “americani”, con le rimesse che venivano spedite da continente a continente, toccarono ogni aspetto della vita italiana¹¹². Quindi va tenuto presente, così come ci riferisce Pitto, che il processo migratorio nella sua drammaticità contiene al suo interno gli elementi di produzione di un nuovo mondo conservando le spazialità strutturali dell’orizzonte identitario dei soggetti. Infatti la possibilità di tenuta dell’emigrante si estrinseca nelle capacità di custodire, come afferma De Martino, “un orizzonte domestico e patrio”¹¹³.

Inoltre così come osserva Pitto, senza questo orizzonte, cadrebbe la stessa ragione del viaggio nel nuovo mondo. In questo viaggio, infatti il contadino calabrese, come qui viene dimostrato, si trova proiettato ai limiti della propria frontiera e scopre la modernità urbana nel tessuto connettivo della costruzione. Quasi senza accorgersene il suo sforzo umano, diventa il segno simbolico della fondazione delle città e della rifondazione dei paesi che vengono ad assumere un nuovo aspetto¹¹⁴. Ma l’emigrazione, “crea anche un processo di spaesamento, che si manifesta nelle condizioni di diaspora migratoria, e che trova nell’analisi antropologica la capacità di leggere pazientemente il processo di disgregazione costituito dalla stessa e dalla capacità di ricostruire nello spazio e nel tempo un bisogno di “appaesamento” che nel nuovo mondo necessità di una rinascita culturale che almeno implicitamente deve essere sostenuta dalla memoria”¹¹⁵. Il racconto della modernità diventa quindi, fiaba e mito della costruzione per i calabresi e quindi per gli abitanti dei paesi qui esaminati, per i quali vale la tesi della duplicità

¹¹¹ F. PISELLI, [1981], p. 5.

¹¹² R. F. HARNEY, [1984], *Dalla frontiera alle Little Italies*, Bonacci Editore, Roma, p. 4.

¹¹³ E. DE MARTINO, [1977], p. 200.

¹¹⁴ C. PITTO, [2004], p. 15-16.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 18.

della mimesi socio-culturale, proposta da alcuni giovani studiosi per il terzo mondo. “Quando pertanto si sente parlare di modernizzazione, quindi di ingresso alla modernità da parte di popolazioni periferiche del terzo mondo, non bisogna intendere solo ed esclusivamente, una specie di accesso a tecnologie a servizi che noi occidentali riteniamo moderni, come se questi popoli volessero assimilarsi mimeticamente all’Occidente. Si può trattare di una mimesi che mira a ottenere una parità. Ma si tratta di una parità che non esclude affatto la distinzione o la separatezza”.¹¹⁶ In questo caso, il processo di lunga durata è caratterizzato dall’aspettativa di vivere in due o più lingue, ma non ha prodotto un distacco dalla cultura d’origine o una skizzofrenia comportamentale, esso è diventato piuttosto, un aspetto acquisito alla vita quotidiana dalla antinomia interno-esterno, comunità urbana-paesello, ma anche conflitto tra *ethnos-polis*¹¹⁷. Si tratta di un processo che lo stesso definisce, “biunivoco” che trova riscontro in molte realtà di villaggio e viene a far parte del bagaglio di ricerca di una “patria culturale” che spinge l’emigrante nel suo proprio itinerario di vita. In questo processo di cambiamento predomina la spinta allo “spaesamento” che si manifesta nell’allontanamento repentino dal proprio rassicurante quadro quotidiano¹¹⁸. Infatti, De Martino osservava a tal riguardo che, attraverso l’allontanamento “l’immagine del mondo subisce una trasformazione decisiva, gravida di sventura. E’ proprio dallo spaesamento, che tocca chi viene sradicato dalla propria realtà quotidiana, che inizia e si compie l’itinerario dell’emigrante, sia che continui a cercare il ritorno come ritrovamento del suo mondo mitico, sia che entri nel circuito skizzofrenico della perdita della propria identità”¹¹⁹. Ma anche se inizia un itinerario per individuare la propria patria culturale, sarà nel nuovo mondo che troverà, così come riferisce Pitto, il proprio radicamento, e ciò lo porterà verso la fine del mondo a cercare una propria patria immaginaria. Essa può anche essere individuata in un mondo che è sentito finalmente come proprio, ma non è detto che lo sia veramente. Un mondo, che nel suo comporsi, sia una ricostruzione mitica del proprio paese nel cuore e nella mente, e che nella memoria trovi il conforto che nella realtà riuscirà a trovare¹²⁰. In questo modo la

¹¹⁶ U. FABIETTI , R. MALIGHETTI, V. MATERA, [1998], *Dal tribale al globale.Introduzione all’antropologia*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 1998, p. 206.

¹¹⁷ C. PITTO, [2004], p. 18.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ E. DE MARTINO,[1977], p. 480-481.

¹²⁰ C. PITTO, [2004], p. 19.

memoria diventerà mito e il mondo originario diventerà simbolo. Tale visione mitica, in un senso rappresenta la ricerca di una patria culturale e in un altro, il concetto fondamentale di intuizione definita da Campanella come atto supremo dell'anima: dove "la contemplazione dell'anima non si identifica con la contemplazione dell'occhio: infatti l'occhio riconosce le cose attraverso le immagini che sono offerte dall'esterno, l'anima contempla il suo oggetto trasformandosi in esso e trasformando quello in se stessa. La conoscenza intuitiva è quindi l'intima unificazione, attraverso cui una cosa si muta in un'altra"¹²¹. In questo processo di cambiamento legato comunque alla memoria, lo spazio della propria domesticità si è allargato fino a comprendere anche luoghi diversi dalla propria abitazione dal proprio quartiere.

In definitiva quindi, per quanto riguarda l'emigrazione abbiamo due aspetti importanti da considerare: il primo riguarda la fase difensiva dell'identità dei gruppi, dove il rapporto con l'altro mondo è stato gestito come momento di riconoscimento del proprio gruppo e delle sue condizioni, il secondo non meno importante che vede la spinta al successo e al riferimento immediato alla comunità, "il paese"¹²².

Il paese che è qui inteso come aspetto lontano, verso cui si ha il dovere e la responsabilità di non fallire, ma che è anche un aspetto vicino, dove la presenza di altri elementi della catena migratoria costituiscono il fattore centrale della cooperazione e della solidarietà. Infatti abbiamo in alcuni di questi luoghi di approdo dell'emigrante un paese totalmente reinventato che, come osserva Pitto, rappresenta l'unico modo di riconnettersi col paese lontano. Così in maniera del tutto originale viene ricostruita un'altra parte del paese nel luogo d'immigrazione. Dove l'elemento principale e visibile di questo processo culturale, è costituito certamente dalla struttura dell'abitazione, nella quale si nota la capacità di costruire abitazioni secondo il proprio gusto estetico, adeguando l'arredo urbano alle proprie esigenze culturali, e rendendo più vivibile il modello abitativo offerto da altri paesi.

¹²¹ T. CAMPANELLA, *Dalla Metafisica*, in C. PITTO, [2004], p. 19.

¹²² C. PITTO, [2004], p. 20-21.

IV.B2.4.2 Emigrazione e processo di cambiamento dell'ordine urbano

L'emigrazione ha portato ad un rapido cambiamento dell'ordine urbano non solo nel luogo d'approdo, ma anche come è stato più volte detto in questa ricerca, nel luogo d'origine. Questo è dovuto al fattore emergente della cultura della doppia identità di cui ci parla Pitto, infatti si ha un processo d'inurbamento nella realtà metropolitana a cui fa riscontro la realtà d'origine, attraverso un processo di rapida, "urbanizzazione del villaggio", si sviluppa cioè complessivamente il modo di vita urbana (*urbanism as a way of life*)¹²³. Il processo di urbanizzazione assume così, non solo l'aspetto della città in fase di transizione metropolitana, ma diventa, il legame che unifica tutti i rapporti sociali di produzione fino al più piccolo villaggio o al sistema di relazioni più tradizionale¹²⁴. Tale consapevolezza è servita a noi per affrontare questa ricerca, ma serve anche per affrontare i problemi generali degli insediamenti urbani come aspetti non statici, ma dinamici, dei processi organizzativi delle società umane. Questi processi dinamici come osserva Pitto, hanno visto in primo luogo il formarsi e il destrutturarsi dei fenomeni inerenti le migrazioni moderne: "l'esodo, i grandi punti di concentrazione, la nascita del quartiere e del ghetto, il consolidarsi dei vicinati, nonché in questa parte del mondo lo spopolamento dei villaggi o dei paesi (come questi qui sotto esame), dove si è assistito anche alla polverizzazione delle rimesse degli emigranti nei rivoli insidiosi della rendita edilizia (processo di autoconsumazione) ed infine, quello che più interessa a questa ricerca ossia il processo di ghettizzazione e di degrado dei quartieri dei centri storici, da dove peraltro come è stato già specificato ha preso l'avvio l'antropologia urbana"¹²⁵.

In questo lavoro troviamo infatti, la scelta dello studio dei processi migratori nei loro riflessi culturali sul mondo delle origini, e su i suoi effetti, nelle aree d'arrivo e sul conflitto tra norme e comportamenti sociali.

Un aspetto importante che riguarda da vicino questa ricerca e che stato affrontato dallo stesso Pitto, è il rientro degli emigrati e i processi culturali dove è stato posto il problema del rientro, sia come presenza fisica del soggetto migrante, sia come

¹²³ L. WIRTH, *Urbanism as a way life*, in *American Journal of sociology*, p. 1-44 in C. PITTO [2004], p. 26.

¹²⁴ C. PITTO, [2004], p. 27.

¹²⁵ P. GUIDICINI, T. TENTORI, [1972], *Borgo, quartiere, città: indagine socio-antropologica nel quartiere S. Carlo nel centro storico di Bologna*, Franco Angeli, Milano.

ricorrenza d'immagini e presenza di fattori di scambio culturale che mettono in crisi il tessuto sociale tradizionale attraverso questi motivi di cambiamento sociale. Tali elementi che costituiscono il ritorno, "determinano e continuano a determinare nei paesi d'origine cambiamenti sia a livello strutturale che a livello culturale, a causa della continua interazione comunicativa, che ha in parte sostituito l'antica abitudine di portarsi una piccola parte della propria terra".¹²⁶

Il ritorno, inoltre, rappresenta nella migliore delle ipotesi una rivendicazione individuale, la conquista di un orizzonte sognato, ma che in effetti non gli appartiene più. Dobbiamo inoltre, considerare come afferma Harrison, il suo reinserimento come "un inserimento in quello che era un tempo il suo paese d'origine diventato gli estraneo, proprio per l'atto dell'emigrazione. Un paese insomma in cui lui può a buon diritto economico e politico, essere considerato un immigrato. "E immigrato davvero sarà suo figlio, per il quale non possiamo fidarci che la sua precedente immigrazione in città non gli abbia cancellato la rassegnazione del padre"¹²⁷. Su questa doppia contraddizione di cui ci parla anche Pitto, è iniziata l'analisi di queste comunità, che vede il soggetto migrante implicato in un duplice processo di immigrazione, sia nel luogo d'arrivo, sia nel luogo dell'eventuale ritorno, così lontano e chiuso rispetto alla patria sognata. Si è voluto verificare fino a che punto il processo migratorio ha formato degli insediamenti che sono diventati delle vere e proprie città con i loro paesi.¹²⁸ Così la ricerca che riguarda soprattutto il rientro, si è focalizzata sullo studio culturale del processo sociale dell'itinerario migratorio, prendendo in considerazione, soprattutto alcuni studiosi come Pitto che hanno sottolineato da un punto di vista multiculturale il comportamento etnico, consolidatosi in area migratoria, che diventa costante tanto nella comunità d'inserimento, quanto nei paesi d'origine all'eventuale rientro. Un esempio che ci fa lo stesso per dimostrare ciò, è la recente ricerca svolta su emigranti maltesi che dopo una permanenza all'estero di oltre vent'anni, il loro ritorno diventa un atto dovuto¹²⁹. Ma in tale caso era stato notato che, "generalmente gli emigrati ritornati furono trovati essere meno attivi negli affari del villaggio che non la gente rimasta; e l'esperienza migratoria

¹²⁶ P. GUIDICINI, T. TENTORI, [1972].

¹²⁷ G. HARRISON, [1977], p. 74.

¹²⁸ C. PITTO, [2004], p. 27.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 28.

aveva reso gli individui meno attenti alla vita associativa del villaggio rispetto a quanto lo erano prima della partenza”¹³⁰.

Nei paesi da noi analizzati invece, è avvenuto esattamente l’opposto, infatti i “rientrati” si sono inseriti a pieno negli affari del villaggio o per meglio dire paese, alcuni al loro ritorno hanno persino creato con i loro risparmi guadagnati all’estero o al Nord d’Italia, attività produttive come: alberghi, negozi, ma soprattutto hanno dato man forte al settore edilizio costruendo case e palazzi obsoleti, non rispettando affatto il territorio circostante, inserendo modelli e tipologie costruttive sconosciute per questi paesi i quali si ritrovano ad avere oggi una nuova forma. In effetti in questo processo di ricostruzione del proprio spazio molto peso ha avuto il concetto di “riscatto” di cui ci parla Pitto ed è più volte espresso in questo lavoro, dove per dimostrare la mutata condizione economica e sociale si costruiscono opere megalomani che forse non verranno mai usate o saranno usate per poco tempo (forse solo nel periodo natalizio o estivo). In conclusione si può osservare che anche a livello empirico, da questa ricerca scaturiscono due particolari elementi culturali che si esprimono in area urbana: il successo e la memoria¹³¹. La memoria, la quale tende a riconquistare le procedure di riappropriazione per il gruppo socio-culturale che come osserva Pitto era stato confiscato nel processo storico di spaesamento strutturale e culturale. L’altro elemento il successo, è rimasto sempre un fattore implicito dei processi migratori e di inurbamento, così come hanno notato in negativo King e Strachan, quando affermano che “l’emigrato rifiuta a livello psicologico di celebrare il proprio *return of failure*”¹³². Il concetto di successo anima il gruppo di nuova eticità, come elemento sensibile e conflittuale, di un assetto urbano multiculturale, dove i gruppi trovano il loro “ambiente” per quello che riescono a produrre più che per una forma di autorappresentazione¹³³. In definitiva l’ordine urbano espresso dal linguaggio architettonico delle comunità che si accostano, si contrappongono e si sovrappongono, nell’organizzazione spaziale della città e come nel nostro caso del paese è il frutto, di una comunicazione sociale che non può prescindere dallo sviluppo dell’itinerario migratorio e dal disegno sociale della metropoli. Si tratta, quindi, di considerare il rapporto città-campagna come rapporto tra

¹³⁰R. KING, A. STRACHAN, [1980], *The effects of return migration on a Gozitan Village*, “*Human Organization*”, in C. PITTO, [2004], p. 28.

¹³¹C. PITTO, [1980], p. 29.

¹³²R. KING, A. STRACHAN, [1980], p. 175-179.

¹³³C. PITTO, [1980], p. 29.

città d'immigrazione paesi dal momento in cui quest'ultimi, sono stati completamente stravolti dalle migrazioni, dall'inurbamento, dalla nuova produzione materiale, da una circolazione di persone idee e gruppi umani portatori di stili di vita, che hanno ridefinito radicalmente la loro fisionomia¹³⁴.

IV.B2.4.3 L' Emigrazione e il suo rapporto con il paese

L'emigrazione di questi paesi, come quella meridionale in genere era formata, così come veniva rilevato anche da Bolognari nella sua ricerca fatta per tutto il territorio calabrese, da contadini, braccianti, artigiani e giovani analfabeti, poveri di risorse materiali e ricchi d'inventiva e di spirito pionieristico, che partirono dal Sud d'Italia alla volta di un "nuovo mondo", i quali portavano con sé il senso dei luoghi ove erano vissuti e dove lasciavano oggetti e persone che avevano accompagnato la loro formazione di uomini di quel posto, di quel territorio¹³⁵.

Ma "la territorialità è formata solo in parte e deriva invece dalla diffusione di immagini mentali, racconti, di rappresentazioni più o meno astratte, disegni o carte, di raffigurazioni simboliche; essa è mitologica"¹³⁶. L'attaccamento al luogo è pertanto come osserva Bolognari, generato da un sistema di credenze, di rappresentazioni collettive: dalla festa patronale al culto dei morti, alla toponomastica popolare. La topofilia è in questo modo come osserva lo stesso, non soltanto un fenomeno psicologico individuale, ma anche "percezione dello spazio, in funzione dell'ambiente culturale"¹³⁷. Ecco perché si ha un attaccamento morboso per la propria terra che è tipico di paesi come questi qui analizzati e delle società rurali preindustriali del Sud d'Italia. In effetti va considerato come osserva Bolognari, che il senso dei luoghi dove erano vissuti, per gli emigranti non è stato mai disgiunto dalle istituzioni, famiglia, paese, comunità. Per gli emigranti di questi paesi e del Mezzogiorno in genere, punto di riferimento a livello sensoriale è il paese, "unità culturale con base territoriale che costituisce l'ambito della vita quotidiana e delle manifestazioni rituali della

¹³⁴ C. PITTO, [1980], p. 30.

¹³⁵ M. BOLOGNARI, [1992], p. 23.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 24.

comunità”¹³⁸. Questo è il luogo, entro cui “ogni vicenda individuale e familiare, dalla cura alla bara, durante tutto il ciclo della vita, si trasforma in vicenda collettiva, scandita durante il ciclo dell’anno dai momenti di sintesi rituale, dove si trasferisce la “titolarità” di gestione dei riti dal nucleo familiare alla comunità paesana”¹³⁹. Ma l’idea del paese, prima ancora di diventare memoria con senso compiuto parte, così come dice Bolognari, dalla coscienza collettiva. Infatti, “la percezione umana dello spazio è radicata biologicamente, tuttavia il livello a cui funziona nell’individuo non è riducibile alle capacità innate e al loro sviluppo. I modelli culturali delle varie società presentano mezzi differenti tramite i quali si sviluppano, si perfezionano e riordinano le percezioni spaziali”¹⁴⁰. In effetti, come osserva lo stesso, la concretezza del legame alla materialità dei luoghi, coniugata con il simbolismo crea una miscela che rende vivo il paese nei singoli in quanto parte della comunità. Il paese quindi diviene il tratto comune degli emigrati, quasi il centro ideale di quel complesso di norme, comportamenti, valori, che definiscono l’etnocentrismo di un popolo ¹⁴¹. In generale per quanto riguarda l’emigrazione italiana egli osserva, che a differenza di altri gruppi europei, quello italiano è caratterizzato dall’organizzazione solidaristica su basi paesane. Il paese infatti, come osserva lo stesso, “agisce sempre, prende parte alla decisione di partire determina le catene umane, la destinazione e influisce sulla scelta del viaggio tramite le mappe geografiche che giungono informalmente al paese di lettera in lettera, di racconto in racconto, di ritorno in ritorno, di tragedia in tragedia”¹⁴². Quindi il paese si presenta come “coscienza collettiva simile al sogno e sostanzia la memoria dei gruppi di emigrati, costituendo il nuovo orizzonte folklorico della cultura dell’emigrazione”¹⁴³. Importante oltre al paese come contenitore della “coscienza collettiva memorizzata”,¹⁴⁴ è la ricostruzione dell’itinerario psicologico dell’emigrato ponendo da parte le motivazioni di ordine sociale ed economico di cui abbiamo finora parlato e concentrandoci più sul punto di vista culturale; Lombardi-Satriani scrive a tal proposito: “particolarmente oggi,

¹³⁸ M. BOLOGNARI, [1992], p. 23.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ M. RONCATOLO, [1981], *Territorio*, in Enciclopedia Einaudi, Torino, p.221-222.

¹⁴¹ C. PITTO, [1980], p. 24.

¹⁴² *Ibidem*, p. 25.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 26.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 29.

si emigra anche perché si rifiuta il qui in nome di una mitizzazione dell'altrove"¹⁴⁵. In effetti nelle terre nuove che accolgono gli emigrati, come nota Bolognari, alla precarietà economica e allo sfruttamento vissuto nei paesi d'origine, si aggiungono la discriminazione e l'emarginazione. A tal riguardo vi è anche un'altra considerazione da fare ossia che forse la discriminazione e l'emarginazione sono due elementi che l'emigrato non scopre nelle comunità straniere, in quanto questi discriminati ed emarginati lo erano già nei paesi d'origine. Questi, "espulsi dal territorio originario, per le implacabili leggi del profitto, non accettati sostanzialmente dalla cultura dei nuovi paesi, rischiano di precipitare in una crisi esistenziale e culturale senza sbocchi"¹⁴⁶. Per evitare ciò L. Satriani, suggerisce di "ancorarsi comunque alla cultura del paese d'origine"¹⁴⁷. In definitiva, dal punto di vista psicologico occorre, così come suggerisce Bolognari, "un processo di adattamento, nel quale va visto anche un rapporto di scambio reciproco, che alla nuova realtà comporta una riutilizzazione degli elementi della tradizione, come la festa, i miracoli, i santi, le fantasie oniriche entro un contesto nuovo".¹⁴⁸

IV.B2.4.4 L'Emigrazione negli ultimi cinquanta anni e le sue ripercussioni nel territorio trattato

L'emigrazione degli ultimi 50 anni è quella che ha permesso la promozione sociale nelle classi subalterne. Infatti, come ci riferisce F. Piselli, nella classe inferiore, fino agli anni cinquanta l'emigrazione aveva costituito il principale meccanismo spontaneo di riequilibrio e coesione delle strutture familiari e produttive¹⁴⁹. Avevamo quindi, fino a quel periodo una convivenza della piccola proprietà contadina autosufficiente con la grande proprietà terriera delle famiglie dei notabili. Tra i contadini, così come risulta da un'analisi dettagliata fatta da Arlacchi per il Cosentino ed estensibile quindi anche al territorio da noi trattato, vi era: una larga fascia di contadini poveri e poverissimi, al

¹⁴⁵ L. M. LOMBARDI-SATRIANI, M. MELIGRANA, [1982], *Un villaggio nella memoria*, Casa del libro, Roma-Reggio Calabria, p. 202.

¹⁴⁶ M. BOLOGNARI, [1992], p. 33.

¹⁴⁷ L. M. LOMBARDI-SATRIANI, M. MELIGRANA, [1982], p. 202.

¹⁴⁸ M. BOLOGNARI, [1992], p. 34.

¹⁴⁹ F. PISELLI, [1981], p. 15-30.

limite dei livelli di sussistenza, una fascia ristretta di contadini medi e una fascia ancora più esigua di contadini ricchi¹⁵⁰. Tale stratificazione, era estremamente fluida e instabile, visto che bastava un cattivo raccolto, la morte di un animale, o la chiamata alle armi di un componente per alterare e rendere precario il delicato equilibrio della famiglia contadina¹⁵¹. Quindi l'emigrazione in tale situazione diveniva, l'unica possibilità di risollevarsi da una continua e disperata miseria, ma anche l'unica forma di ribellione alla violenza e al sopruso fisico, ai rapporti di soggezione personale, umiliante e gravosa, che le masse rurali vivevano nei confronti del proprietario¹⁵². Purtroppo non tutti facevano allo stesso modo fortuna e per tanti l'emigrazione si risolveva in un inutile tentativo di affermazione sociale o era come osserva la Piselli, "perenne espressione di una continua instabilità e insofferenza"¹⁵³. Fino agli anni '50 quindi, l'emigrazione aveva funzioni integrative a giudicare almeno dalle conseguenze che produceva anche a livello della stratificazione sociale. Dall'emigrazione infatti, come nota F. Piselli, cominciava a nascere la nuova classe media, la classe dei nuovi ricchi. Essa era quindi, un canale di mobilità sociale che permise in molti casi di non essere relegati nella classe inferiore per tutta la vita. Ma fino a questo punto, non si erano scalfiti però in maniera significativa l'assetto fondiario e i rapporti di produzione tradizionali. Invece, negli anni '60, con la politica di assistenza all'emigrazione e di miglioramento delle comunicazioni Nord-Sud, e con il nuovo tipo di domanda di forza lavoro al Nord, che riduceva i costi e i rischi dell'emigrazione, mise questa alla portata di tutti. Tutto ciò favorì la massificazione e la trasformazione dei flussi migratori provenienti da questi paesi, che tradizionalmente avevano alimentato l'emigrazione transoceanica. Tale esodo delle forze di lavoro nell'industria del Nord o nei paesi dell'Europa Orientale (es. Germania), favorito come conferma la Piselli anche dalle leggi di abrogazione contro l'urbanesimo, prosegue ininterrotto per tutti gli anni '60, e dalla metà degli anni sessanta assume le caratteristiche di un vero e proprio esodo di massa. Il reclutamento della manodopera per l'industria, avviene ormai come ci riferisce la stessa Piselli, "anche con l'intervento di agenti o di subagenti di emigrazione, di emissari dell'industria del Nord, di notabili locali, divenuti mediatori o intermediari del

¹⁵⁰ G. ARLACCHI, [1975], p. 25-26.

¹⁵¹ F. PISELLI, [1981], p. 75.

¹⁵² *Ibidem*, p. 82.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 85.

reclutamento e infine con il ricorso a tutta la pubblicistica corrente: opuscoli, cartelli affissi nelle piazze o alle porte delle chiese”¹⁵⁴. Quest’emigrazione di massa viene però a coincidere, così come afferma la stessa, con trasformazioni di lunga portata nella proprietà agricola: diminuisce il numero dei grandi proprietari e aumenta quello dei piccoli coltivatori autonomi. Queste piccole proprietà contadine mostrano fino agli anni ’70, un’ inesauribile capacità di sopravvivenza e riproduzione, benché è evidente, che il capofamiglia è costretto a integrare in questa fase il reddito precario dell’industria con il reddito agricolo e l’autoconsumo familiare¹⁵⁵. Ma dopo la metà degli anni sessanta, il mondo dei piccoli produttori autonomi che l’emigrazione ha creato sulle rovine del latifondo, comincia a conoscere, un rapido ed inesorabile declino che lo porterà fino all’estinzione economica e sociale. Infatti, la stessa nota a tal proposito come, “i meccanismi esogeni della trasformazione non riescono più ad essere controllati dai meccanismi endogeni, ma cominciano a prendere il sopravvento sui meccanismi endogeni, e dopo aver lentamente sottoposto il sistema a una forte tensione strutturale, vengono a poco a poco sgretolandosi, distruggendo il mondo arcaico dell’economia sussistenziale e il carattere delle relazioni tradizionali che lo sosteneva”¹⁵⁶. Questa emigrazione rompe l’isolamento culturale, economico, geografico del paese e col progresso tecnologico e la diffusione degli strumenti di comunicazione di massa raggiunge anche le più lontane contrade.

Tale emigrazione in massa di giovani, insieme a fenomeni irreversibili della scolarizzazione e dell’urbanizzazione mette definitivamente in crisi il mondo rurale del piccolo produttore indipendente. Questo infatti, preso senza scampo dai meccanismi della concorrenza e della razionalità del profitto può sopravvivere ancora solo per poco, vista anche la sua arretratezza tecnica¹⁵⁷. Questo poi è tanto più evidente in un contesto economico-produttivo come quello dei paesi qui trattati, alcuni dei quali hanno un territorio montagnoso ed emarginato geograficamente che non si presta affatto ad uno sfruttamento intensivo o ad una evoluzione capitalistica dei rapporti di produzione. Inoltre, le uniche iniziative fiorenti a livello economico sono state, così come è avvenuto per il territorio studiato da F. Piselli, le speculazioni edilizie che si sono

¹⁵⁴ F. PISELLI, [1981], p. 94.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 97.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 99.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p.100-101.

ottemperate in tutto il territorio dell'Alto Tirreno Cosentino grazie all'emigrazione di ritorno. In effetti, così come spiega la Piselli, mentre i terreni agricoli, in quanto tali, subivano un inarrestabile processo di depressione e degradazione geologica, la richiesta crescente di aree fabbricabili da parte di emigrati che ritornavano, vista l'eccessiva concentrazione della popolazione in paese, ha provocato la progressiva valorizzazione dei terreni in cui edificare¹⁵⁸. Si avvia in questi anni così come riferisce la stessa, un'azione trasformatrice del progresso tecnologico nella vita sociale, che porta alla progressiva evoluzione delle strutture sociali contadine e dei corrispondenti modi di vita, mentre l'acquisizione dei modelli di vita urbana s'impone come conquista generalizzata, come nuovo orientamento culturale delle masse lavoratrici. Ancora in questo periodo l'istruzione era considerata come un privilegio esclusivo di pochi e nelle classi inferiori, il lavoro infantile era indispensabile all'equilibrio familiare e non se ne capiva neanche la necessità. Ma successivamente, quando l'emigrazione ha significato per molti l'acquisizione di un livello di vita più dignitoso ed elevato, l'istruzione si è affermata come esigenza insopprimibile e generale presso le famiglie di ogni stato sociale. La scuola, in questo modo sottrae il bambino alla bottega dell'artigiano, mettendo così in crisi tutto il fenomeno dell'apprendistato, momento centrale della produzione e della struttura gerarchica familiare, e l'emigrazione così come ci riferisce F. Piselli, offrendo la possibilità d'inserirsi in una rete di rapporti di lavoro e di scambio relativamente autonoma dalla rete dei rapporti tradizionali, li libera dalle molteplici forme di coercizione e controllo parentale¹⁵⁹. Ma anche la piccola proprietà contadina a livello di sussistenza, si reggeva grazie ad un equilibrato rapporto fra terra posseduta e lavoro familiare ed esigeva quindi, il lavoro di tutti i componenti della famiglia ed entra in crisi nel momento in cui vi fu l'esodo massiccio di giovani ed una più alta scolarizzazione. In definitiva, così come afferma F. Piselli, "la parentela era stata la struttura portante dell'economia e del mondo del lavoro visto che determinava e controllava ogni forma di prestazione lavorativa dei suoi membri, che da essa dipendevano interamente per il loro sostentamento"¹⁶⁰. Ma quando al posto dei rapporti di vicinato e di parentela, s'instaurarono i rapporti di mercato il potere del mercato è tale che se la parentela rimane ancora importante, lo è solo in funzione del mercato, dal quale dipende. Quindi

¹⁵⁸ F. PISELLI, [1981], p. 100-101.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 108.

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 106.

in connessione con la disgregazione delle strutture tradizionali, il mercato del lavoro locale viene a perdere la sua connotazione tradizionale di semplice accessorio di un quadro economico-istituzionale controllato e regolato prevalentemente dall'autorità e dai rapporti sociali in cui gli individui e i gruppi erano legati da obblighi reciproci o da rapporti di dipendenza gerarchica, paternalistica e clientelare¹⁶¹. In definitiva, alle qualità scadenti del lavoro offerto, alla situazione di sfruttamento pre-capitalistico specifico del rapporto di produzione, oppure alle varie forme di condizionamento e controllo delle gerarchie parentali, i lavoratori oppongono ormai in questo periodo, come valida e generalizzata alternativa l'emigrazione, che offre loro una diversa e più redditizia forma di libertà e la possibilità di ricevere “una ricompensa diretta, sicura e libera dalla loro prestazione”¹⁶². Questi processi hanno profonde ripercussioni sulla stratificazione sociale e sulla struttura occupazionale. Il reddito e la sicurezza individuale non derivano più dalla proprietà, ma dalla possibilità di occupazione, e al posto del lavoro autonomo, si diffonde il lavoro salariato¹⁶³. L'emigrazione quindi, non solo offre la possibilità di inserirsi nel mondo produttivo con stabilità e livelli sociali superiori a quelli del mercato del lavoro locale, ma diventa “incarnazione e ormai l'aspirazione generalizzata dei ceti inferiori a liberarsi dal lavoro manuale”¹⁶⁴. Infatti, l'astensione dal lavoro manuale, nel contesto locale, tramite l'emigrazione diventa simbolo della liberazione dai vincoli e dalle varie forme di soggezione e subordinazione personale che le classi subalterne hanno vissuto nel passato¹⁶⁵. La continuità e la stabilità del lavoro, la maggiore retribuzione, il maggior prestigio e considerazione, ma anche la possibilità di lasciare definitivamente il lavoro agricolo porta ancora negli anni '80 in questi paesi, tanta parte della popolazione a lasciare le aree rurali per dirigersi in città, anche quando era consapevole di affrontare una situazione d'incertezza. Vi è poi nei paesi qui analizzati e soprattutto a Verbicaro e Grisolia un'altra tipologia di emigrazione rivolta soprattutto al mondo femminile di cui troviamo testimonianza in un articolo fatto nel 1982 dall'allora sindaco di Verbicaro, Felice Spingola, il quale ci riferisce che molte donne di questo paese abbandonavano i propri familiari per andare a coabitare con i futuri, ma non conosciuti sposi che erano perlopiù contadini delle langhe

¹⁶¹ K. POLANY, [1984], p. 57.

¹⁶² A. MILLS, COLLETTI BIANCHI, in F. PISELLI, [1981], p. 107.

¹⁶³ F. PISELLI, [1981], p. 108.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 109.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 110.

piemontesi o delle risaie lombarde¹⁶⁶. Ma in generale, oltre a questo caso particolare d'emigrazione negli anni '80, si era portati ad emigrare per tutta una serie di elementi ben descritti da F. Piselli, che sono: l'ossessione dell'avanzamento sociale e della rispettabilità, l'esigenza di un lavoro civile, libero, la necessità della sicurezza, la possibilità di benessere e di un avvenire migliore per i figli. Mentre per quanto riguarda l'emigrazione degli anni '90 fino ai giorni nostri, bisogna fare innanzitutto delle considerazioni sulla tipologia di questa, essa infatti, ancora di più rispetto alle precedenti è un "emigrazione d'intelligenze", nel senso che partono da questi paesi persone già formate dal punto di vista scolastico e ve ne sono alcune anche ad alta scolarizzazione per cui anche le motivazioni sono diverse: l'insofferenza, il desiderio di evadere, l'esigenza di una vita diversa, dignitosa e più libera, varia e completa; ma soprattutto come notava la Piselli, già agli inizi degli anni '80 per "un insieme di aspirazioni economiche elementari e di tensioni verso una più libera realizzazione personale che viene affidata inequivocabilmente all'emigrazione"¹⁶⁷.

IV.C SISTEMA PRODUTTIVO

IV.C1 AGRO-ZOO-FORESTAZIONE

IV.C1.1 Caratteri generali

Gli aspetti del settore agricolo della Comunità Montana "Alto Tirreno" sono, in linea generale, non differenti da quelli della Regione Calabria per ciò che riguarda le aree interne e quelle che si affacciano sul resto del mare Tirreno lungo la dorsale appenninica. Infatti, il territorio della comunità montana "Alto Tirreno" é rappresentato quasi esclusivamente da rilievi montuosi alquanto aspri con forti pendenze sia a ridosso del mare Tirreno che verso le aree interne.

¹⁶⁶ F. SPINGOLA, [1982]. Si trova oltretutto un accenno a questo fenomeno anche in "Parrocchia e comune eredi di un emigrato calabrese. Milioni al paese, un dollaro al fratello" pubblicato da *Il Mattino*, Cosenza, 11 Ottobre, 1982.

¹⁶⁷ F. PISELLI, [1981], pp. 110-111.

La poca collina é localizzata soprattutto nel versante tirrenico; essa degrada verso il vero e proprio litorale, che rappresenta una sottile fascia di alcune centinaia di metri che allargandosi soltanto in corrispondenza delle foci dei fiumi Lao e Noce, forma delle vaste pianure di tipo alluvionale a cui se ne aggiungono altre di dimensioni minori. In considerazione di siffatta situazione, si può dire che l'agricoltura di queste zone é tipicamente quella di montagna e di collina: maglie poderali insufficienti, limitate differenziazioni produttive, scarsità di infrastrutture e servizi, tecnologie inesistenti o quasi, marginalizzazione economica delle aziende con conseguente abbandono della terra.

E' ormai un trentennio che il settore agricolo dell' Alto Tirreno subisce, eccettuato qualche sporadica e lodevole iniziativa localizzata nella poca pianura di cui si é accennato in precedenza, le modificazioni "esogene" in modo passivo, rimanendo ancorata ad un sistema di sussistenza con risvolti di tipo assistenziale.

Analizzando in maniera approfondita le realtà sociali del comprensorio, risulta inconfutabile un dato di fatto: le condizioni ambientali dell' intero territorio della Comunità Montana impongono che il suo sviluppo debba partire da una corretta programmazione produttiva che vede nel settore agricolo il suo fondamento.

E' certo che l' attività agricola non sarà l'unica attività su cui si dovrà puntare per la crescita economica del territorio in esame; ma é vero che le attività secondarie e terziarie sarebbero vanificate se non venissero legate ad un organizzato ed efficiente settore primario.

Nel territorio della Comunità Montana si possono individuare, sulla base delle caratteristiche climatiche, orografiche, pedologiche e delle condizioni di tipo giuridico due comparti strategici che più di ogni altro possono esaltare le risorse naturali e vocazionali del territorio:

- 1) Comparto Forestale;
- 2) Comparto Zootecnico-Foraggero;

Il comparto forestale si pone, per ovvi motivi, in rapporto di priorità con gli altri, sia per l'orografia del comprensorio che non lascia grandi alternative sia per l'entità dell'estensione, ma soprattutto in virtù delle funzioni proprie del bosco: produttive, idrologiche, igieniche-ricreative. Il comparto zootecnico-foraggero si accompagna per antonomasia a quello forestale quale volano delle attività produttive perché incide

profondamente nella costituzione del P.I.L. e inoltre perché, come nel caso della forestazione, favorisce una nutrita serie di fenomeni indotti. Le varie forme dell'attività zootecnica consentono una più naturale ed ecocompatibile utilizzazione delle risorse disponibili anche per lo stretto legame dell'uomo con la terra. La foraggicoltura, legata com'è ai ritmi della vita silvo-pastorale, rappresenta nel territorio della Comunità Montana un carattere prevalente data la sua naturale vocazione.

Oltre a questi settori preminenti, occorre sottolineare l'esistenza di ordinamenti colturali misti, limitati da avverse condizioni fisiche quali le forti acclività, la polverizzazione della proprietà, l'inconsistenza degli impianti irrigui ecc;

Le colture prevalenti che vengono coltivate in forma promiscua e tradizionale sono costituite da vite, olivo, agrumi; queste, però insistono su un territorio la cui proprietà fondiaria è alquanto polverizzata e frammentata.

IV.C1.2 Analisi strutturale dell'agricoltura. Superficie agraria

L'analisi strutturale dell'agricoltura è stata effettuata in riferimento ai dati riportati nel quarto censimento dell'agricoltura del 1991. A ciò si sono aggiunti ulteriori accertamenti in siti che hanno permesso di avere, con sufficiente approssimazione, un quadro generale dell'evoluzione delle strutture fondiarie della Comunità Montana. La superficie totale della C.M. Alto Tirreno è di Ha 45.199 (v. tab.4); di essa il 47% è costituito da tare aziendali ed extra-aziendali, il 26% da boschi, il 19% dalla S.A.U., l'8% da altre superfici.

Comune	Superf. Terr.	Superficie aziendale				Total e	Tare extra az. (2)
		S.A.U.	Boschi	Pioppi	Altre (1)		
Aieta	4797	1899	1018		1221	4138	659
Buonvicino	3035	804	1506	1	229	2540	495
Grisolia	5060	350	2320	1	75	2746	2314
Maierà	1780	408	415		148	971	809
Orsomarso	8989	1008	4230	1	673	5912	3077
Papasidero	5465	661	915		667	2243	3223
Praia a Mare	2291	1278	393	1	219	1891	400
S. Nicola A.	1146	142	179		12	333	814
S. Domenica T.	3588	1140	647	6	168	1961	1628
Tortora	5788	461	61		32	554	5234

Verbicaro	3260	533	153	4	174	864	2397
TOTALE	45199	8684	11837	14	3618	24153	21050

(1) Tare aziendali (fabbricati rurali, fossi, strade poderali ecc.)

(2) Fiumi, canali, centri abitati, ecc.

Tab. 4 - Ripartizione della superficie della Comunità Montana "Alto Tirreno".

La superficie forestale è rappresentata in notevole quantità; infatti essa raggiunge circa il 26% della superficie totale. Il settore forestale é una risorsa estremamente importante anche per quanto riguarda l' aspetto occupazionale.

E' per questa ragione che deve essere posta particolare cura sia al governo che al trattamento dei boschi; ciò vale sia per i boschi sottoposti a vincoli rappresentati dall'inclusione degli stessi nel Parco Nazionale del Pollino per i quali sarà necessario eseguire degli interventi silvocolturali ad essi compatibili sia per quelli ricadenti all'esterno delle zone non vincolate, nei quali si dovrà approntare un piano di assestamento per l' intero territorio forestale, con lo scopo di pianificare gli interventi silvocolturali, differenziandone priorità ed obiettivi. La distribuzione dei boschi non é uniforme nei diversi territori comunali, infatti si passa dal 71% del comune di Orsomarso all' 11% del comune di Tortora. Nella Tabella n. 5 sono riportate il numero delle aziende e la relativa superficie allo scopo di verificare l' evoluzione dell' aziende agrarie e forestali nel decennio che intercorre fra i due censimenti a cui ci si riferisce, rispettivamente del 1981 e 1991.

COMUNE	TOTALE AZIENDE			SUPERFICIE AZIENDE			S.A.U.		
	cens. 81	cens. 91	#	cens. 81	cens. 91	#	cens. 81	cens. 91	#
AIETA	301	252	-49	4376	4138	-238	612	1899	1287
BUONVICINO	640	697	57	2513	2540	27	405	804	399
GRISOLIA	518	466	-52	756	2746	1990	494	350	-144
MAIERA'	422	377	-45	1619	971	-648	406	408	2
ORSOMARSO	662	520	-142	7320	5912	-1408	2039	1008	-1031
PAPASIDERO	474	371	-103	5464	2242	-3222	1541	661	-880
PRAIA A MARE	259	330	71	1814	1891	77	1271	1278	7
S. NICOLA A.	58	79	21	190	332	142	130	142	12
S. DOMENICA T.	288	335	47	1362	1961	599	478	1140	662
TORTORA	166	230	64	4496	554	-3942	2260	461	-1799
VERBICARO	735	690	-45	1930	863	-1067	1086	533	-553
TOTALE	4523	4347	-176	31840	24150	-7690	10722	8684	-2038

Tab. 5 - Numero delle aziende agrarie nella C.M. alle date dei censimenti '81 e '91.

Ne risulta che il numero totale delle aziende é di 4.347 a fronte delle 4.523 del 1981 con una variabilità sia in positivo che in negativo nei differenti comuni. Il dato positivo riguarda l' aumento massimo del numero delle aziende registrato nel comune di Praia a Mare (+71) mentre il dato negativo si é avuto nel comune di Orsomarso con il maggior decremento del numero delle aziende (-142).

Conseguentemente, anche la superficie aziendale ha subito una variazione passando da 31.841 Ha a 21.956 Ha mentre la S.A.U. non ha subito variazioni significative (tab.2).

Anche l'estensione media aziendale ha subito una contrazione, passando dai circa 7 Ha del 1982 ai circa 5 Ha del 1991.

Questo dato non si discosta di molto da quello della media nazionale delle estensioni aziendali; tuttavia, se si considera la S.A.U., questa differenza si accentua, tanto che l'agricoltura della Comunità Montana può contare su unità produttive che non superano i 2,5 Ha (senza contare gli altri vincoli di carattere fisico-climatico) a fronte dei 5 Ha di S.A.U. media nazionale per unità produttiva.

Il lieve incremento della S.A.U. lascerebbe pensare ad una maggiore razionalizzazione nell'uso delle risorse agricole del comprensorio della C.M., con un ritorno agli investimenti in miglioramenti fondiari, anche con l'utilizzo dei fondi europei.

Purtroppo, da analisi effettuate, ciò non ha un riscontro effettivo con la realtà agricola, in quanto anche questa è investita, come peraltro in tutta la regione, da un diffuso abbandono delle terre dovuto alla polverizzazione aziendale che porta ad una marginalizzazione delle imprese.

Distribuzione della proprietà

Come illustrato nelle tab. 6 e 7, il patrimonio fondiario della Comunità Montana, risulta frammentato e polverizzato anche a causa del diritto successorio che non permette la formazione di imprese produttive le sole in grado di utilizzare razionalmente tutte le risorse disponibili.

COMUNE	senza S		fino a 1		1 - 2		2 - 5		5 - 10		10 - 20		20 - 50		50 - 100		oltre 100		TOTAL E	
	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha
AIETA	5	4	13	8	29	41	110	376	83	566	11	150					1	2997	25	4142

BUONVICINO		452	177	14	190	79	245	16	102	4	55	3	90			2	1681	57	2540
GRISOLIA		256	126	144	196	51	139	9	48	3	46					3	2191	46	2746
MAIERA'		156	87	137	182	63	168	8	58	5	54	3	110	3	186	2	125	37	970
ORSOMARSO		221	107	119	163	113	327	43	277	13	170	7	204	3	195	1	4468	52	5911
PAPASIDERO		82	43	39	56	147	448	62	409	26	349	11	281	3	187	1	469	37	2242
PRAIA A M.		165	79	68	92	74	219	16	104	5	76					2	1321	33	1891
S. NICOLA A.		41	20	17	23	14	40	2	14	2	33	2	71			1	131	79	332
S. DOMENICA T.		96	46	71	96	96	294	44	302	16	224	5	126	4	272	3	600	33	1960
TORTORA		42	22	83	112	91	243	7	42	6	70					1	230	23	719
VERBICARO		355	191	237	322	88	233	6	35	2	21	2	62					69	864
TOTALE	4	906		1473		273	2	195	7	124	8	944	840			1421	3	2431	7

Tab. 6 - Aziende per classi di ampiezza e relativa superficie

COMUNE	senza S	<1	1 - 2	2 - 5	5 - 10	10 - 20	20 - 50	50 - 100	>100	>1000
AIETA	0,1	0,2	1	9,1	13,7	3,6				72,3
BUONVICINO		6,9	7,4	9,6	4	2,1	3,5			66,5
GRISOLIA		4,5	7,1	5	1,7	1,6				66,5
MAIERA'		8,9	18,7	17,3	5,9	5,5	11,3	19,1		80,1
ORSOMARSO		1,8	2,7	5,5	4,6	2,8	3,4	3,3		13,3
PAPASIDERO		1,9	2,5	20	18,2	15,5	12,5	8,2		75,9
PRAIA A M.		4,2	4,8	11,5	5,5	4				70
S. NICOLA A.		6	6,9	12	4,2	10	21,3			39,6
S. DOMENICA T.		2,3	4,9	15	15,4	11,4	6,4	13,8	30,8	
TORTORA		3,9	20,1	43,7	7,5	12,6				6,2
VERBICARO		22,1	37,3	26,9	4,1	2,4	7,2			

Tab. 7 - Distribuzione percentuale delle classi di superficie aziendale sulla superficie totale

La superficie totale della Comunità Montana é ripartita in n. 4.347 aziende, con le differenti superfici riportate in tabella nelle rispettive classi di ampiezza.

Il dato che emerge, e che indica un fenomeno significativo della patologia fondiaria, è rappresentato dal numero di aziende al di sotto di 5 Ha, che raggiunge la ragguardevole percentuale dell'89,4% del totale delle aziende. In queste piccole aziende la presenza diretta del proprietario rappresenta un fattore limitante sia per il mercato fondiario, sia per lo sviluppo produttivo del settore.

Il rapporto n° aziende/classi di superficie aziendale evidenzia che l'89,4% delle aziende copre il 21,3% della superficie aziendale, mentre appena lo 0,9% delle aziende occupa il 61,6% della suddetta superficie.

Ciò arreca gravi conseguenze all'utilizzo in proprio delle attrezzature tecnologicamente più avanzate, con scarsissime ricadute occupazionali dovute alla negatività della convenienza economica.

Aziende per forma di conduzione e titolo di possesso

La forma di conduzione preponderante è quella diretta del coltivatore, raggiungendo il 98% del totale delle aziende; soltanto una minima parte delle aziende è condotta con salariati e/o compartecipanti (0,9%); mentre lo 0,1% presenta altre forme di conduzione.

I comuni a massima conduzione coltivatrice diretta sono Verbicaro e Tortora, con il 100% della aziende con la diretta partecipazione del proprietario; mentre quello che presenta il maggior numero delle aziende a conduzione capitalistica è Papisidero (7,1%).

Il 100% delle aziende, come si evince dalla tab. 5, sono condotte dai proprietari medesimi.

Gli Enti pubblici (Regione, Demanio dello Stato, Demanio ecclesiastico, ecc.) sono proprietari del 94% della superficie aziendale riferita a estensioni superiori a 10 Ha, che a loro volta costituiscono il 70,6% della superficie totale aziendale.

COMUNE	CONDUZIONE DIRETTA DEL COLTIVATORE						TOTALE		COND. CON SALAR. E/O COMPARTICIP.		ALTRE FORME DI CONDUZ.		TOTALE GENERALE	
	solo man. fam		man. fam. prev.		man.extra-az. prev.		N°	Ha	N°	Ha	N°	Ha	N°	Ha
AIETA	243	1102	2	16	5	18	250	1136	2	3002			252	4138
BUONVICINO	304	242	306	421	78	175	688	838	8	1699			696	2537
GRISOLIA	252	237	150	242	63	173	465	652			1	2094	466	2746
MAIERA'	246	706	87	151	42	110	375	967	2	4			377	971
ORSOMARSO	292	629	156	519	64	198	512	1346	8		1	4566	521	5912
PAPASIDERO	231	1049	100	511	14	55	345	1615	26	627			371	2242
PRAIA A M.	123	139	140	216	61	158	324	513	6	1378			330	1891
S. NICOLA A.	72	174	0	0	6	27	78	201			1	132	79	333
S. DOMENICA T.	172	413	43	126	90	796	305	1335	30	626			335	1961
TORTORA	230	555	0	0	0	0	230	555					230	555
VERBICARO	229	242	309	412	152	210	690	864					690	864
TOTALE	2394		1293		575		4262		82		3		4347	

Tab. 8 - Aziende per forma di conduzione.

La rimanente superficie è, come detto, di proprietà privata. Il livello occupazionale è insufficiente in quanto anche in questi territori vi è una generalizzata tendenza al part-time.

Ciò è dovuto prevalentemente alla polverizzazione e frammentazione aziendale che non consentono ampie possibilità occupazionali e di reddito.

L'alternativa al lavoro agricolo, se si fa eccezione per alcune realtà industriali e turistiche, è alquanto limitata.

Ciò è la principale causa dell'aumento non solo di disoccupazione, ma anche del lavoro nero e della sottoccupazione, fonte di degrado socio-economico di tutto il comprensorio.

Riordino fondiario e prospettive

Come già ampiamente evidenziato, l'insufficienza dell'estensione aziendale è la causa principale del mancato sviluppo agricolo e tecnico-economico del territorio della Comunità Montana.

Inoltre la particolare orografia di esso non permette una razionale utilizzazione del terreno agrario in termini di tecniche produttive avanzate e conseguentemente i costi gestionali e produttivi sono incompatibili con le esigenze di un mercato che è sempre più aggressivo e che tende verso la globalizzazione.

In tale contesto la prospettiva di un riordino fondiario non può che rispondere a criteri che incidono profondamente su usi e abitudini consolidate, nonché sulla legislazione, non più compatibili con il quadro economico-produttivo che si va delineando.

Inoltre la realtà socio-politica non ha sinora sufficientemente stimolato l'attuazione di forme associative o cooperative che porterebbero alla estensione delle basi produttive e alla loro ottimizzazione.

Il concretizzarsi dei necessari mutamenti di tendenza sia a livello legislativo che tecnico-produttivo non sembrano potersi attuare nel breve e medio periodo. Soprattutto a livello legislativo si dovrebbe tener conto della eterogeneità dei vari territori e delle diverse realtà agricole e dell'impossibilità di realizzare ovunque e nello stesso modo le forme cooperativistiche.

Gli strumenti legislativi attuali non consentono la realizzazione degli obiettivi di un completo riordino fondiario legato alle diverse realtà produttive.

Certamente per le nostre zone i criteri per razionalizzare il settore agricolo sono, come già avviene negli ambienti sfavorevoli di altri Paesi europei, quella che si definisce “agricoltura di gruppo”, cioè tutte quelle forme di collaborazione interaziendale che tendono ad ottimizzare i fattori produttivi (terra, capitale, lavoro), anche laddove viene rispettata l'integrità e l'identità gestionale ed economica delle singole unità produttive.

Specialmente per questi territori l'agricoltura di gruppo potrebbe essere un metodo per abbassare i costi di produzione, potendo esprimersi anche nell'uso comune di macchine agricole, di acquisti collettivi, oltreché di una gestione associata del capitale terra.

La diffusione di questa tipologia di conduzione aziendale dovrebbe essere presa in considerazione ed annoverata tra i soggetti beneficiari di interventi pubblici.

Ciò, con ogni probabilità, darebbe una svolta positiva nella sfera sociale ed economica della Comunità Montana, in quanto inciderebbe su gran parte della popolazione in essa residente.

Nell'agricoltura moderna, la tecnica colturale che esalta maggiormente i risultati produttivi è l'irrigazione.

Questa, specialmente in ambiente mediterraneo dove le precipitazioni sono distribuite in modo non uniforme nel corso dell'anno, determina e condiziona le scelte colturali, rappresentando il fattore limitante lo sviluppo dell'intero settore agricolo.

Nelle zone in esame dove la polverizzazione e la frammentazione aziendale sono elevatissime, la conduzione delle aziende è di tipo diretto-coltivatrice, l'irrigazione diventa un fattore alternativo all'abbandono delle terre.

Il sistema di irrigazione più praticato nel comprensorio è quello a scorrimento superficiale e ad infiltrazione naturale; l'uso di altre tecniche più avanzate è praticato in poche aziende (Tab. n. 9). Le coltivazioni irrigate riguardano per la maggior parte gli orti, seguita dagli erbai e dai frutteti.

COMUNE	TOTALE	Superficie		Forma di approvv.		Sistema di irrigazione			
		irrigabile	irrigata	indip.	dip.	asper.	somm.	scorr.	altro
AIETA	2	1	1	2	0	0	0	2	0
BUONVICINO	684	210	114	684	0	0	0	684	0
GRISOLIA	349	153	59	77	294	0	0	346	2
MAIERA'	262	26	20	230	42	0	0	262	0
ORSOMARSO	219	275	212	160	61	24	3	201	0
PAPASIDERO	343	39	32	342	0	8	2	333	5

PRAIA A M.	154	35	34	154	0	2	0	153	0
S. NICOLA A.	65	44	13	65	0	0	0	65	0
S. DOMENICA T.	46	19	17	45	0	0	0	46	0
TORTORA	197	45	41	197	0	0	0	197	0
VERBICARO	167	9	2	164	3	3	2	162	0
TOTALE	2488	856	545	2120	400	37	7	2451	7

Tab. 9 - Aziende che praticano l'irrigazione e relative superficie ed irrigata per forme di approvvigionamento e sistema di irrigazione.

Diventa dunque indispensabile procedere ad uno studio di fattibilità per il potenziamento, il riordino e la razionalizzazione delle utenze irrigue esistenti. Tale studio deve mirare all'individuazione di tutte le sezioni idriche di possibile ritenuta dei deflussi dei fossi e di altri avvallamenti, lungo i quali è possibile individuare la presenza di emissioni sorgive e di falda.

La creazione di alcuni laghetti collinari a quote diverse consentirebbe di estendere l'irrigazione e la razionale utilizzazione delle risorse idriche. Questi bacini dovranno essere ubicati in quelle zone dove più alta è la stagione siccitosa, allo scopo di raccogliere le acque di precipitazione che si verificano nel periodo autunno-invernale. Per ciò che concerne i mezzi meccanici utilizzati, risulta che essi sono numericamente limitati e sono costituiti per la maggior parte da trattrici e da semplici macchine operatrici (motocoltivatori, motozappe, etc.).

IV.C1.3 Analisi strutturale della zootecnia e della foraggicoltura

L'attività zootecnica nella comunità montana

L'attività zootecnica nel comprensorio della Comunità Montana è costituita da diverse realtà a seconda delle dislocazioni territoriali, con indirizzi produttivi alquanto definiti nel quadro tecnico-economico complessivo. L'allevamento ovi-caprino trova la sua massima espressione nel territorio, seguito rispettivamente dal suino e dal bovino, mentre gli equini sono rappresentati in misura irrilevante; gli allevamenti minori sono in larga parte rappresentati da aziende avicole (Tab. 10).

COMUNE	BOVINI		SUINI		OVINI		CAPRINI		EQUINI		AVICOLI	
	az.	capi	az.	capi	az.	capi	az.	capi	az.	capi	az.	capi
AIETA	39	469	22	798	55	2920	61	1598			41	1238
BUONVICINO	8	100	478	648	119	283	133	244	11	12	397	6331
GRISOLIA	2	20	2	6	2	13	2	20			2	40
MAIERA'	2	75	163	215	27	359	29	423			154	1963
ORSOMARSO	37	366	47	103	18	321	25	441	2	2	43	931
PAPASIDERO	22	163	154	208	64	864	85	1202	35	36	152	1584
PRAIA A M.	25	131	85	312	43	783	63	565	4	7	95	3854
S. NICOLA A.			13	50	2	60	3	24			39	1201
S. DOMENICA T.	12	142	22	73	25	959	26	633			21	1237
TORTORA	41	338	125	179	32	1058	36	893			133	2900
VERBICARO	2	25	31	40	25	662	31	725	6	6	48	577
TOTALE	190	1829	1142	2632	412	8282	494	6768	58	63	1125	21856

Tab. 10 - Aziende con allevamenti.

Gli allevamenti estensivi e i pascoli sono prevalenti laddove l'influenza turistica è minore e le zone prettamente agricole sono confinate in superfici ridotte a causa dell'orografia accentuata. Come si evince dalla tab. 10, i comuni interni sono quelli in cui gli allevamenti ovicaprini e bovini hanno una certa consistenza, anche se rispetto al passato sono diminuiti in seguito alla mancanza di ricambio generazionale.

Consistenza del patrimonio zootecnico e foraggiero

Come già accennato, le risorse produttive in ambito zootecnico sono fornite in massima parte dall'allevamento ovicaprino, le cui aziende hanno una consistenza media di circa 17 capi per azienda, media che si eleva nei comuni interni. Tale dislocazione trae origine da una situazione fondiaria caratterizzata da aziende con una certa ampiezza territoriale e perciò più idonea all'allevamento brado. In queste aziende la disponibilità foraggera è maggiore, ed è dovuta ad una più spiccata vocazione di queste zone interne verso le produzioni foraggere.

Dalla tab. 10 emerge che l'allevamento del suino, che segue a ruota come numero di capi quello ovicaprino, presenta una consistenza (circa 2 capi per azienda) tale da far ritenere che le produzioni relative hanno un consumo esclusivamente per uso familiare.

L'allevamento bovino invece presenta una consistenza media aziendale di circa 10 capi, comunque sempre inferiore rispetto ai dati nazionali e di altre zone della Regione.

Gli equini sono presenti in misura irrilevante, così come le aziende avicole che non presentano un dato significativo, contando circa 20 capi/azienda.

Emerge dunque che il settore zootecnico è costituito da allevamenti piccolissimi di tipo familiare. Le aziende di una certa rilevanza sono pochissime e sono situate nei Comuni di Aieta e di Orsomarso.

In generale l'indirizzo produttivo privilegia la produzione di carne nelle zone interne e di latte man mano che si scende verso le zone litoranee.

Per quanto riguarda la consistenza delle foraggere, come rappresentato dalla Tab. 6, emerge che su una S.A.U. totale di Ha 8.684, la superficie a prato-pascolo ammonta a circa la metà (grazie, come detto, alla produzione dei Comuni interni) ovverossia Ha 4.270, mentre la superficie a seminativo copre Ha 2.444.

Ai fini dell'ottimizzazione del settore zootecnico-foraggero non è da trascurare la superficie boscata, che ammonta a 11.835 Ha, e che per circa 1/3 della sua estensione è da considerarsi pascolabile, e quindi utilizzabile direttamente dal bestiame. Il bosco è infatti utilissimo per la transumanza, essendo un ottimo ricovero naturale per il bestiame. La superficie coperta da prati, ma soprattutto da pascoli è quella che maggiormente può dare un significativo e determinante sviluppo del patrimonio zootecnico; essa rappresenta circa il 54% della S.A.U. ed è ubicata per la maggior parte nei Comuni di Verbicaro, Orsomarso e Buonvicino, dove esistono ampie zone dedicate al pascolo.

Il più delle volte le essenze foraggere sono spontanee, e il loro sfruttamento avviene con la pratica del pascolamento, in quanto non esiste la possibilità di una utilizzazione al di fuori di questa tecnica. Quanto detto sopra sottolinea l'impossibilità di ottenere delle rese unitarie soddisfacenti e la conservazione delle essenze pabulari, perché le pratiche agronomiche più elementari vengono trascurate o ignorate del tutto.

IV.C1.4 Analisi strutturale delle risorse forestali

Qualsiasi tipo di intervento tendente allo sviluppo del territorio non può prescindere dall'importanza che riveste il settore forestale; un razionale piano socio-economico deve tener conto di tutte le funzioni del bosco, a partire da quelle produttive, protettive e idrogeologiche, sino a quelle climatico-naturalistiche, igienico-ricreative e paesaggistiche.

Una corretta valorizzazione delle risorse forestali, la sola strada che può condurre ad un uso razionale di esse, deve partire da alcuni presupposti fondamentali, realizzabili con

un piano di assestamento forestale successivo al piano socio-economico, che riguardano in particolare la buona coltivazione del bosco ceduo e la sua conversione, l'effettuazione dei diradamenti nelle fustaie e gli sfridi delle utilizzazioni e delle lavorazioni.

Consistenza delle risorse forestali

La Comunità Montana "Alto Tirreno" è dotata di un patrimonio boschivo di Ha 15.716, dei quali il 45% circa è governato ad alto fusto ed il 55% circa a ceduo. Come già detto è auspicabile che, attraverso una serie di conversioni, il rapporto ceduo/fustaia venga rovesciato a favore di queste ultime, che sono in grado di fornire assortimenti legnosi più redditizi e di qualità superiore alle produzioni dei cedui. La forma di proprietà boschiva prevalente è quella pubblica (Stato, Regione, Comuni, Enti ecclesiastici, altri Enti) di gran lunga superiore a quella privata. Le diverse tipologie forestali seguono l'andamento delle fasce fitoclimatiche, a partire dal *Lauretum* (rappresentato dal limite costiero sino a circa 550 m. di altitudine, costituito da vegetazione tipica di macchia mediterranea, le cui essenze arboree più rappresentate sono il leccio e la sughera) sino al *Fagetum* (che parte da un minimo di circa 900 m. s.l.m. sino al limite della vegetazione arborea, in cui le principali specie sono costituite dal Faggio e dal Pino Loricato), mentre la fascia intermedia tra la costa e la montagna è costituita dal *Castanetum*, ben rappresentato da Castagno, Orniello, Acer lobelii (Aceriello), Frassino, Carpino nero e le Querce sempreverdi a partire dal Leccio e la Sughera, e, man mano che si sale di quota, le caducifoglie tipiche quali la Roverella e il Cerro. Lungo i torrenti la specie prevalente è l'Ontano napoletano, che in alcune zone si eleva a formare boschi puri o misti con vari tipi di querce. Tra tutte le essenze arboree presenti nel territorio della Comunità Montana, la più importante dal punto di vista naturalistico e paesaggistico è certamente il Pino Loricato, anche se si colloca in zone piuttosto ristrette in alta quota, tutte inserite nel perimetro del Parco Nazionale del Pollino. Tra le latifoglie la specie più rappresentata è il faggio, sia in purezza che in formazioni miste, seguito dall'Ontano napoletano, e dalle Querce. Le altre latifoglie sopra citate sono sparse in modo irregolare su tutto il territorio. Più rara è la presenza dell' Abete bianco, introdotto artificialmente soprattutto nel piano montano. Le altre specie introdotte artificialmente sono il Pino laricio (che necessita di terreni silicei e che quindi mal si è adattato in

questo comprensorio, essendo la base litologica tipicamente calcarea), Pino d' Aleppo, Pino domestico, Pino marittimo, Cipressi (arizonica e comune). La lettura del paesaggio forestale non può prescindere dall'analisi della storia boschiva del territorio, impregnata com'è dalle azioni antropiche succedutesi nel tempo. Agli sfruttamenti eccessivi avvenuti nel passato, sono seguiti numerosi imboschimenti e rimboschimenti che hanno sicuramente apportato un beneficio dal punto di vista idrogeologico, ma anche un danno da un punto di vista naturalistico e paesaggistico, per le irrazionali scelte delle essenze impiantate, il più delle volte non autoctone, che hanno stravolto le tipicità forestali della zona. A tali interventi non hanno fatto seguito le necessarie cure colturali, con la conseguenza di uno scadimento della qualità del legname dal punto di vista tecnologico, causato dai mancati incrementi dendrometrici. In questo contesto, però, non sono mancati i tagli abusivi e mal eseguiti, il pascolamento irrazionale all'interno del bosco e i frequentissimi incendi che hanno portato, in molti casi, a situazioni a volte irreversibili. Gli imboschimenti di terreni demaniali, interventi positivi per antonomasia dal punto di vista idrogeologico ed ecologico, in molti casi si sono dimostrati negativi per la sottrazione di superfici a pascolo che ha accentuato l'antico antagonismo con l'attività pastorale, inducendo le reazioni negative di cui si è detto prima (incendi, tagli abusivi, pascolo di rapina, ecc.).

IV.C1.5 Destinazione d' uso del suolo

La Superficie territoriale è espressa, secondo le varie utilizzazioni, nella Tab. 11. I seminativi vengono utilizzati con rotazioni per la maggior parte biennali, con alternanza frumento-rinnovo e/o leguminose; in linea di massima le colture ortive sono quelle prevalenti nelle aziende estese meno di 1 Ha. Gli altri cereali coltivati sono rappresentati da granturco, avena e orzo. Complessivamente la P.L.V. è attualmente insufficiente.

COMUNE	SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA				Pioppeti	Boschi	Altra superficie	TOTALE
	seminativo	colt. Perm.	prati-pascoli	Totale				
AIETA	218	71	1610	1899		1018	1221	4138
BUONVICINO	176	263	365	804	1	1506	229	2540
GRISOLIA	181	167	2	350	1	2320	75	2746
MAIERA'	172	162	74	408		415	148	971

ORSOMARSO	502	275	231	1008	1	4230	673	5912
PAPASIDERO	176	39	446	661		914	667	2242
PRAIA A M.	276	193	809	1278	1	393	219	1891
S. NICOLA A.	27	57	58	142		178	12	332
S. DOMENICA T.	285	391	464	1140	6	647	168	1961
TORTORA	284	49	128	461		61	32	554
VERBICARO	147	303	83	533	4	153	173	863
TOTALE	2444	1970	4270	8684	14	11835	3617	24150

Tab. 11 - Utilizzazione della superficie aziendale nella Comunità Montana, 2001.

La situazione riguardante le leguminose da granella non è certo migliore, anche se esse vengono coltivate un pò dovunque nel territorio della Comunità Montana, raggiungendo il limite massimo nel Comune di Orsomarso con la coltivazione del fagiolo. I medicaì e gli erbai avvicendati sono maggiormente diffusi nelle zone di bassa collina in quanto le zone montane coltivate sono destinate alla produzione di alimenti a quasi esclusivo consumo familiare.

La pataticoltura è diffusa un pò in tutto il territorio, in particolar modo nei Comuni di Aieta e Tortora. Le colture ortive sono presenti anch'esse un pò dappertutto nel comprensorio, ma in prevalenza nelle zone pianeggianti dove assumono una certa rilevanza dal punto di vista economico.

Per quanto attiene le colture arboree più frequenti, sono da mettere in evidenza la vite, l'olivo e, in misura minore gli agrumi e i fruttiferi quali fico e albicocco. Il castagneto da frutto, sebbene in forte diminuzione a causa del cancro corticale, rappresenta un ulteriore fonte di sostentamento per le popolazioni locali, soprattutto perché le castagne, come i fichi, sono sottoposti a candidura.

I boschi sono ben rappresentati in tutte le fasce fitoclimatiche, come già accennato in precedenza, da specie indigene in formazioni pure o miste, alle quali si aggiungono le specie introdotte artificialmente con i rimboschimenti. I pioppeti sono rappresentati su una trascurabile porzione del territorio.

In definitiva dall'analisi strutturale dell'agricoltura si evince che la vocazione del seminativo propende verso la foraggicoltura e l'allevamento del bestiame. La superficie occupata da foraggiere, pur essendo cospicua, è sottoutilizzata a causa dell'insufficiente carico di bestiame. Il potenziamento del patrimonio zootecnico é condizionato sia dalla adozione di tecniche di allevamento moderne e funzionali, sia dal miglioramento delle

risorse foraggere. Tutto ciò é legato alla nuova politica comunitaria che di recente é stata approvata (Quote latte e bovinicoltura da carne).

Nell'analizzare le risorse naturali del comprensorio della Comunità Montana , si è considerata la loro utilizzazione e la relativa rappresentazione cartografica. Per tale scopo è stato di grande ausilio la fotointerpretazione del volo aereo del 1982, che ha reso possibile la realizzazione della **Carta delle utilizzazioni del suolo** in scala 1:50.000. Qui sono visibili le distinzioni per grandi qualità di coltura, che sono le seguenti: bosco, pascolo, seminativo nudo, seminativo arborato, seminativo arborato con vite, seminativo arborato con olivo, incolto produttivo, aree urbanizzate. Sono stati tracciati, inoltre, i confini del Parco Nazionale del Pollino, onde inquadrare meglio le differenti tipologie di interventi che si andranno a compiere in tutto il territorio.

IV.C1.6 Analisi monografiche del settore agricolo

L'analisi dei dati riportati nelle pagine precedenti, integrati da rilevazioni in campo, fa rilevare un quadro molto realistico del settore agro-zootecnico-forestale di tutto il comprensorio della Comunità Montana "Alto Tirreno". L'indagine, infatti, scopre i limiti produttivi dei vari settori dell'agricoltura mettendo in evidenza le cause di carattere fisico, economico, sociale e legislativo, però, contemporaneamente, evidenzia i comparti strategici su cui puntare per recuperare produttività e buoni livelli occupazionali. I dati prima ricordati rammentano che anche se l'agricoltura è da considerare un settore prioritario per la crescita socio-economica del territorio in esame, essa, da sola, non è sufficiente a garantire un reddito alle popolazioni interessate comparabile con quello di altre zone a bonifica integrale. Lo sviluppo di queste zone si può ottenere soltanto se confluiranno su di esse e in maniera simultanea interventi integrati e plurisettoriali che garantiscano alle popolazioni residenti livelli di reddito e di vita tali da fermare l'esodo verso zone più ricche e vantaggiose.

Le colture erbacee

Come esposto nel dettaglio della tab.12, nelle aziende con seminativi le colture prevalenti sono costituite da grano, mais, patata, colture ortive, foraggere e, in misura minore, da leguminose.

COMUNE	CEREALI				COLTIVAZIONI ORTIVE		COLTIVAZIONI FORAGG. AVVICEND.	
	Totale		di cui frumento		n.	S	n.	S
	n.	S	n.	S				
AIETA	139	178	118	98	77	19	7	8
BUONVICINO	175	81	110	49	149	34	31	9
GRISOLIA	245	108	205	86	276	59		
MAIERA'	209	104	164	91	110	10		
ORSOMARSO	227	316	173	182	170	100	20	47
PAPASIDERO	170	60	111	26	327	19	76	34
PRAIA A M.	155	135	139	78	52	46	11	14
S. NICOLA A.	19	16	19	13	46	11		
S. DOMENICA T.	95	152	81	113	78	29	2	6
TORTORA	197	235	184	156	138	20	3	2
VERBICARO	344	130	319	113	6	1	3	1
TOTALE	1975	1515	1623	1005	1429	348	153	121

Tab. 12 - Aziende con seminativi per principali coltivazioni praticate per Comune.

I cereali occupano circa il 70% della superficie destinata a seminativo; da par suo, il frumento copre il 59% dell'intera superficie occupata dai cereali. Di questi il grano tenero è la coltura più diffusa specialmente nei Comuni di Tortora, Aieta, Papasidero e Orsomarso.

Qui sono coltivati ecotipi locali, più rustici, che però danno scarse rese produttive; di conseguenza la P.L.V. è a tutt'oggi alquanto insufficiente, a causa sia delle difficoltà pedoclimatiche, che delle obsolete tecniche colturali; le produzioni medie unitarie per il frumento si aggirano intorno ai 17 q/Ha; nelle zone più fertili e con terreni più profondi le rese sono maggiori pur mantenendosi largamente al di sotto della media nazionale.

Il grano duro è poco diffuso e la sua coltivazione è concentrata nelle zone più basse. Tra i cereali minori quelli che hanno una certa importanza sono l'orzo e l'avena; le rese in granella sono di poco superiori a quelle del frumento, ma non devono essere sottovalutati negli ambienti con scarse risorse idriche dove possono offrire una massa verde non trascurabile per le aziende a vocazione zootecnica.

Il mais acquista una certa importanza nelle zone irrigue; si coltivano per la maggior parte varietà locali le cui rese in granella sono di circa 20 q/ Ha. Scarsa o nulla è l'utilizzazione di ibridi e la maggior parte di essi trova impiego nelle fasce irrigue dei

Comuni di Praia a Mare, S. Nicola Arcella e S. Domenica Talao, dove riesce a produrre oltre 100 q/Ha.

Le foraggere avvicendate, sono presenti per la maggior parte nei comuni di Tortora, Aieta, Papasidero, Orsomarso, S.Nicola Arcella, S. Domenica T. L'erba medica irrigata dà delle buone rese che raggiungono i 250 q.li per Ha nelle zone collinari, e i 350 q.li per Ha nelle zone di pianura.

La patata è coltivata su tutto il territorio della comunità montana, ma la sua maggiore concentrazione è, in modo decrescente, nei comuni di Tortora, Aieta, Orsomarso e Papasidero.

In questi comuni, la coltivazione della patata ha una certa rilevanza commerciale anche se la resa, intorno ai 150 q.li ad ettaro, è inferiore a quella di altre zone della stessa provincia di Cosenza.

La scarsa resa per ettaro è dovuta, tra l'altro, alle tecniche colturali adottate che lasciano molto spazio all'empirismo in quanto non sono supportate da una base scientifica.

Gli agricoltori che si dedicano alla coltivazione della patata devono prendere coscienza dei problemi tecnico-agronomici posti da una pataticoltura moderna che, mai come oggi, deve avere come presupposto fondamentale la sostenibilità ambientale.

Una moderna tecnica di concimazione o di difesa fitoiatrica, per esempio, può essere adottata soltanto se si conoscono le caratteristiche fisico-climatiche e microbiologiche dei terreni o monitorando gli eventi che possono essere causa di attacchi parassitari.

L'osservanza di queste tecniche, oltre che esaltare la produzione sia dal punto di vista, quantitativo che qualitativo, fanno ridurre la quantità di concimi o di anticrittogamici, contribuendo, oltre che all'abbassamento dei costi di produzione, alla salvaguardia ambientale.

È auspicabile, affinché quanto detto prima si realizzi, che nei pataticoltori si affermi uno spirito associativo senza riserve che deve essere affiancato da una assistenza tecnica adeguata oltre che da una azione divulgativa dei risultati scaturiti dalla ricerca.

Le colture ortive rappresentano circa il 14% del seminativo e sono coltivate in tutto il territorio della comunità montana, assumendo maggiore importanza nelle zone irrigue dei comuni di Praia a Mare, Grisolia e Maierà dove acquistano una certa rilevanza di mercato.

Le coltivazioni legnose agrarie

Le colture arboree da frutto sono presenti sul 22% della S.A.U. ed è quasi impossibile parlare di frutticoltura nel senso più moderno del termine.

Le colture di una certa importanza sono la vite, l'olivo, gli agrumi e tra questi il cedro.

La coltivazione della vite è presente su tutto il territorio della comunità montana, anche perché esiste, fra la popolazione residente, l'usanza della produzione del vino per l'autoconsumo, non mancano però richieste per la commercializzazione fuori zona.

La superficie coltivata a vite è in tutto il territorio della comunità montana di Ha 713 (Tab. 13) di cui circa il 27% è situata nel comune di Verbicaro che rientra, insieme ai comuni di Grisolia, Orsomarso, S. Domenica T. e Santa Maria del Cedro, nel disciplinare di produzione D.O.C. "Verbicaro".

COMUNE	VITE		OLIVO		AGRUMI		FRUTTIFERI	
	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha	n.	Ha
AIETA	134	35	78	34	77		3	1
BUONVICINO	658	131	362	107	149	187	74	5
GRISOLIA	225	72	221	72	276	19	69	16
MAIERA'	289	69	271	82	110	45	59	4
ORSOMARSO	217	95	322	158	170	42	29	5
PAPASIDERO	171	16	48	11	327	8	75	2
PRAIA A M.	146	19	316	125	52	171	195	17
S. NICOLA A.	68	29	48	22	46	2	33	6
S. DOMENICA T.	107	27	259	324	78	24	52	14
TORTORA	134	25	47	22	138	8		
VERBICARO	642	195	548	100	6	26	56	4
TOTALE	2791	713	2520	1057	1429	532	645	74

Tab. 13 - Aziende con coltivazioni legnose agrarie per Comune.

Le rese ad ettaro oscillano tra i 70, delle zone più vocate, e i 50 q.li delle altre zone. La cantina di cui si è accennato prima è sottoutilizzata, infatti viene sfruttata soltanto per il 10% della sua capacità produttiva. In questo comune è auspicabile un allargamento delle zone vitate dato che la UE ha accordato all'Italia un aumento delle superfici coltivate a vite pari ad ettari 12.933 (Agenda 2000). Infatti, per il vino Verbicaro le prospettive di mercato sono ottime, perché oggi più che mai, il consumatore è orientato verso prodotti di alta qualità opportunamente controllati, etichettati e confezionati. Per ottenere una produzione di qualità, è necessario, però, mettere ordine nelle varietà dei

vitigni coltivati, puntando sulla coltivazione di quelli previsti dal disciplinare di produzione del vino D.O.C. “Verbicaro” .

I vitigni da prendere in considerazione sono per:

“ Verbicaro Bianco”: Greco bianco-Malvasia bianca-Guarnaccia Bianca;

“Verbicaro Rosso e rosato”: Gaglioppo (localmente chiamato Guarnaccia nera) , Greco nero. E’ necessario, inoltre, prendere in considerazione la creazione di un vivaio per la produzione di barbatelle evitando, così che ogni viticoltore riproduca le proprie barbatelle.

L’olivo ad eccezione del comune di Verbicaro è presente su tutto il territorio della comunità montana; esso rappresenta circa il 12% della S.A.U. La sua coltivazione è maggiore nei comuni di S. Nicola Arcella, Santa Domenica Talao, e Praia a Mare. Gli impianti olivicoli sono di tipo tradizionale e la produzione è rivolta per la maggior parte all’ autoconsumo; la presenza di piante sparse è elevata e la coltivazione, ad esclusione di alcune fasce, è effettuata su terreni con elevata pendenza dove l’introduzione di nuove tecnologie, atte all’ abbassamento dei costi di produzione, è quasi impossibile. Per la coltura dell’ olivo, in questo territorio, non è da prendere in considerazione nessuna possibilità di espansione della coltivazione; quello che è necessario fare, però, è cercare di migliorare gli impianti esistenti sia per il ruolo che essi hanno nella difesa del suolo sia per la funzione paesaggistica e sociale che l’olivo assolve.

Gli agrumi trovano la concentrazione maggiore nei comuni di Praia a Mare, Grisolia e Maierà ; tra questi, la coltura del cedro (*Citrus Medica*) è quella che ha acquisito una notevole importanza tanto da far denominare “Riviera dei Cedri” il tratto di costa tirrenica, e il suo immediato entroterra, dove la coltura è presente. Dopo una riduzione della coltivazione del cedro, verificatasi a cavallo tra gli anni ‘70 e ‘80 a causa della selvaggia espansione edilizia sulla fascia costiera, si è assistito, dall’inizio degli anni ‘90, ad un aumento della superficie investita a cedro dovuto all’ emanazione da parte della Regione Calabria della legge N. 13 del 22-12-1989 che reca norme riguardanti “gli interventi diretti alla salvaguardia, il sostegno e l’incremento della coltura del cedro”. Oggi, tale coltura è coltivata su una superficie di 60 ettari e interessa i comuni di Santa Maria del Cedro, Belvedere Marittimo, Diamante, Scalea, Sanginetto, Bonifati, Santa Domenica T., Buonvicino, Maierà, Grisolia, Orsomarso e Verbicaro; di questi comuni solo gli ultimi 6 ricadono nel territorio della Comunità Montana “Alto Tirreno”.

Attualmente, il mercato del cedro locale subisce la concorrenza di un frutto prodotto in America e precisamente a Portorico il cui prezzo, che é commisurato alla sua qualità, é di gran lunga inferiore al prodotto locale ed é dovuto al minor costo di produzione favorito dall'abbondanza di manodopera a basso prezzo. Nonostante ciò, gli industriali, che potrebbero accedere all'acquisto del prodotto portoricano direttamente presso centri di importazione ed ad un prezzo molto basso, continuano a richiedere e a pagare di più quello calabrese per poter mantenere alta la qualità dei loro prodotti. Nel Comune di S. Maria del Cedro esiste da molti anni una struttura cooperativa (T.U.V.C.A.T.) a cui aderiscono oltre 600 soci, che oltre a riunire i coltivatori diretti, effettua le prime operazioni di trasformazione del prodotto (canditura, marmellate, liquori, essenze). Recentemente la cooperativa ha usufruito dei finanziamenti legati alla L. 866 e al Reg. CEE 2081, onde potersi attrezzare per un miglioramento strutturale della propria sede e per la costruzione di un deposito più idoneo alle esigenze societarie. L'azione lodevole di tale cooperativa si scontra con le difficoltà di mercato a cui si è accennato. A tali difficoltà non si sottrae neppure l'azienda "Citrus Medica", con sede a Diamante, che comunque ha conquistato una discreta fetta di mercato a livello calabrese e lucano, in particolar modo con i liquori di propria produzione. Per il decollo della coltura del cedro, la sua valorizzazione e la sua definitiva consacrazione a prodotto D.O.P. sono in fase di studio progetti tesi alla riqualificazione e alla riorganizzazione delle strutture esistenti, attraverso censimenti aziendali e monitoraggi particolareggiati sul territorio, il miglioramento delle tecniche produttive (attraverso l'adozione di metodologie di lotta integrata) e di trasformazione, e infine l'avviamento alla formazione professionale scolastica e parascolastica, come è scaturito dagli ultimi convegni e seminari svoltisi a S. Maria del Cedro.

Tra gli altri fruttiferi che rivestono una certa importanza nella comunità, vi sono il fico e il castagno. Il fico, che almeno catastalmente ha una certa consistenza, non ha avuto lo sviluppo che merita, nonostante il mercato, soprattutto quello del nord Italia e dell'Europa Centrale richieda sia prodotto fresco che essiccato. Oggi, purtroppo si assiste all'importazione di prodotto secco, specialmente dalla Turchia che viene lavorato in Calabria e immesso sul mercato come prodotto locale. Per le prospettive di mercato sopra esposte, la comunità montana dovrebbe riproporre questa coltura ai coltivatori residenti, incentivandone la diffusione e facendosi promotrice della

creazione di centri di raccolta, trasformazione e commercializzazione dei prodotti; tutto ciò può essere fatto utilizzando le sovvenzioni previste dal Reg. C.E.E. 2081-93 che sarà finanziato fino al 2006 (Agenda 2000). La coltura che oggi è ritornata all'attenzione degli studiosi, dei tecnici e degli amministratori è il castagno. Le ragioni del rinnovato interesse per questa coltura sono molteplici: la rivalutazione delle risorse naturali, la difesa idrogeologica, l'attenzione del consumatore verso questo frutto che è stato per anni snobbato, la necessità di arginare l'esodo dalla montagna e, non ultimo, la ricerca che, con la creazione di nuovi ibridi come la C. crenata (Euro-giapponese), ha reso meno vulnerabile la coltura agli attacchi del cancro corticale (*Endothia parasitica*) che non è irreparabilmente mortale come lo era nei confronti del castagno americano. Nonostante ciò, la presenza di questa fitopatia è lontana dall'essere debellata per cui, il rilancio produttivo del castagno è legato, oltre che a fattori socio-economici, alla sua sopravvivenza e quindi al suo stato sanitario. E' necessario, pertanto, prima di imbastire un programma per il rilancio della castanicoltura da frutto, accertare che effettivamente la malattia è meno virulenta e che vengano introdotte varietà resistenti alla fitopatia. La superficie oggi destinata alla castanicoltura da frutto nella Comunità Montana "Alto Tirreno" è di 318 Ha. I comuni dove questa coltura è più presente sono Grisolia, Verbicaro e S. Domenica T. In questi comuni è auspicabile un rilancio della castanicoltura da frutto che, per essere remunerativa, deve seguire un programma e cioè:

- 1) Aumentare il prodotto da immettere sul mercato;
- 2) Migliorare la qualità;
- 3) Migliorare e razionalizzare la tecnica colturale;
- 4) Ridurre i costi di produzione;
- 5) Valorizzare e far conoscere il prodotto.

Il raggiungimento di tali obiettivi presuppone un lavoro sistematico e approfondito che sappia ridare le condizioni favorevoli ad uno sviluppo razionale e sostenibile alla castanicoltura da frutto. I fondi necessari per la realizzazione di questo programma sono reperibili nella misura N. 1-2-7 del regolamento C.E.E. 2081-93.

IV.C1.7 Analisi monografiche del settore zootecnico-foraggero

Secondo l'ultimo censimento dell'agricoltura del 1990, nella Comunità Montana "Alto Tirreno" sono allevati 1.829 capi bovini, 2.632 capi suini, 8.282 capi ovini, 6.768 capi caprini, 63 capi equini e 21.856 capi avicoli. L'allevamento dei bovini trova la sua massima concentrazione nei comuni di Aieta, Orsomarso e Tortora dove è presente con il 64% dei capi; è totalmente assente nel comune di San Nicola Arcella. L'allevamento dei suini è diffuso in tutta la comunità montana; la produzione è limitata all'autoconsumo anche se nel comune di Aieta la consistenza per azienda è di 36 capi suini; è evidente, pertanto, che in questa zona l'allevamento del suino assume caratteristiche di tipo imprenditoriale. L'allevamento ovi-caprino trova la massima concentrazione nei comuni montani di Aieta e Tortora (43% dei capi) e una discreta presenza nei comuni di Papasidero e Orsomarso (19% dei capi). Trascurabili sono gli allevamenti equini e avicoli che sono, più degli altri, relegati nell'ambito di una ristretta economia familiare.

In linea generale si può dire che l'indirizzo produttivo è rivolto verso la produzione del latte, nella parte litorale, e della carne, nella montagna interna. La superficie agraria utilizzata della Comunità Montana "Alto Tirreno" ammonta a 8.684 ettari di cui 6.714 sono a sono seminativi (Ha 2.444) e foraggere (Ha 4.270), queste ultime sono per la massima parte rappresentate da pascolo naturale; solo 121 ettari sono coltivati a foraggere da vicenda cioè che entrano a far parte nei tradizionali avvicendamenti colturali. In termini percentuali, sul totale della S.A.U. le foraggere rappresentano quasi il 50%, mentre i seminativi scendono a più modesti investimenti raggiungendo il 20%. Il potenziamento della attività zootecnica non può prescindere dagli 11.835 ettari di terreno investiti a bosco, che per circa un terzo della superficie, pari ad Ha 3.945, è pascolabile e, pertanto, direttamente utilizzabile dal bestiame. Il bosco, sia pure con i suoi limiti produttivi, non va trascurato in un progetto di sviluppo zootecnico in quanto rappresenta, tra l'altro, un efficiente ricovero degli animali soprattutto per quelli transumanti. A parte quest'aspetto, è da dire che il più delle volte, sulla superficie investita a foraggere, le essenze sono spontanee e la composizione del cotico erboso è diversa da zona a zona. I pascoli sono utilizzati prevalentemente dai bovini oppure a questi si fanno seguire gli ovi-caprini che riescono, con il loro apparato boccale ed il diverso modo di prensione dell'erba, a utilizzare al massimo il cotico erboso.

Il cotico erboso dei pascoli, come già detto, non é lo stesso per tutte le zone del territorio preso in esame, infatti si hanno:

- pascoli buoni caratterizzati da cotico erboso chiuso ed omogeneo;
- pascoli mediocri caratterizzati da limitazioni stagionali quali: pendenze rilevanti, erosione, pietrosità, superficialità del franco di coltivazione e cotico erboso discontinuo per la presenza di rocce superficiali;
- pascoli scadenti caratterizzati da un cotico erboso basso e discontinuo, da pendenze eccessive e rocciosità affiorante molto elevata . Per ciò che concerne le produzioni , queste si aggirano in media intorno agli 50 q.li di erba fresca ad ettaro con una produzione di 4.929.000 U.F.L.

Le foraggere da vicenda non assumono grande importanza per gli allevamenti della comunità montana “Alto Tirreno”. Esse costituiscono le riserve alimentari per i periodi in cui non é possibile ricorrere ad altre forme di alimentazione. La preferenza deve essere data, per questo tipo di coltivazioni e negli areali irrigui, all’erba medica in coltura pura o in miscugli con erba mazzolina (*Dactylis glomerata*) e festuca (*Festuca arundinacea*). Questo tipo di miscuglio garantirà un foraggio più equilibrato dal punto di vista nutrizionale oltre che l'opportunità di pascolamento nel periodo autunnale. Nelle zone con terreni tendenzialmente argillosi e non soggetti a gelate, la foraggera da impiantare sarà la “sulla” che da la possibilità di essere pascolata precocemente dagli ovi-caprini. Nei terreni magri e situati in zone siccitose si ricorrerà alla “lupinella” che é capace di dare produzioni buone sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Queste foraggere da vicenda potranno interessare parte delle superfici attualmente a seminativo. Si può stimare che queste foraggere, che oggi occupano una superficie di 121 ettari, potranno occupare una superficie di 800 ettari con una produzione di fieno di 56.000 q.li pari a 2.240.000 U.F.L. Da quanto sopra detto, se ne deduce che per la zootecnia della Comunità Montana “Alto Tirreno” assume grande importanza la foraggicoltura basata sui pascoli . Si evince, quindi, l’importanza che assumono gli interventi di qualsiasi natura idonei all’ aumento della produzione di foraggio. Tra gli interventi si annoverano:

- il carico del bestiame ad ettaro che deve essere commisurato alla produzione del pascolo;
- concimazioni mirate in rapporto alle analisi dei terreni;

- risemine di essenze idonee (previa sperimentazione) e leggere erpicature dove é possibile .

Negli ambienti con carenze idriche nei periodi estivi e con abbondanza di precipitazioni nel periodo autunnale, non devono essere trascurati, per un aumento della massa foraggera, i cosiddetti cereali minori (orzo, avena). Questi assumono enorme importanza negli allevamenti di tipo stanziale indirizzati verso la produzione del latte sia come erbai puri sia in consociazione (veccia e avena). Questi possono essere utilizzati allo stato verde oppure affienato, inoltre, specialmente per l'orzo, come insilato allo stato di maturazione cerosa. Quanto detto, però, ad evitare insuccessi deve essere suffragato da una sperimentazione in campo che potrà essere fatta dai tecnici dell' Agenzia Regionale per lo Sviluppo Agricolo.

Caratteristiche degli allevamenti ed utilizzo delle risorse foraggere

La giacitura, l'orografia e l'altimetria del comprensorio della Comunità Montana "Alto Tirreno" condizionano le forme di allevamento e quindi l'utilizzazione delle risorse foraggere. Di più, come già accennato, l'assenza di pianure, la quasi mancanza delle colline, si passa, infatti, repentinamente dal livello del mare ad una altitudine di quasi 1.500 mt, fanno sì che le risorse foraggere siano rappresentate, nella maggior parte dei casi, dalla vegetazione erbacea spontanea e da quella dei boschi. Ne risulta, quindi, che l' utilizzazione produttiva di queste risorse foraggere é di tipo esclusivamente zootecnico tramite il pascolamento.

a) Allevamenti bovini

Gli allevamenti bovini della comunità montana sono, salvo rarissimi casi in cui sono stanziali, di tipo brado o semibrado. Queste forme di allevamento differiscono solo per il fatto che nel primo caso gli animali vengono tenuti al pascolo e quindi all' aperto in tutte le stagioni dell'anno; nel secondo caso, invece, vengono tenuti all'aperto nel periodo primaverile-estivo e al chiuso nel periodo invernale. Negli allevamenti di tipo brado, la transumanza é d'obbligo, infatti, gli animali tenuti all' aperto per tutto l'anno, devono utilizzare pascoli diversi nelle varie stagioni dell'anno. In primavera vengono tenuti nelle valli, dove si ha una buona produzione di foraggio, con l'avvicinarsi dell'estate, gli animali vengono condotti nelle zone più alte in modo da soddisfare le proprie esigenze alimentari con foraggi freschi. Con l'avvicinarsi dell'inverno, che

rappresenta il periodo più critico per la produzione del foraggio, gli animali vengono ricondotti nelle zone più basse e ricche di vegetazione arborea o arbustiva che oltre ad essere, con le loro chiome sempreverdi, le uniche fonti di sostentamento in questo periodo, rappresentano un rifugio naturale contro le intemperie invernali. Solo quando le condizioni ambientali e meteorologiche diventano proibitive viene comprato e distribuito del foraggio (paglia o fieno).

Per questo tipo di allevamento l'indirizzo produttivo é quello carneo, senza tuttavia escludere l'utilizzo del latte ove sussistano le condizioni per poterlo attuare.

L'allevamento brado non lascia grosse alternative ai bovini di razza "Podolica" per tutto un insieme di caratteristiche che ne fanno un animale rustico e di difficile sostituzione per le zone in cui é costretto a vivere. Se si considera, però, lo scarso valore commerciale ed i bassi indici di conversione del vitello in purezza, sarà l'incrocio di tipo industriale che verrà sempre di più preso in considerazione introducendo nella mandria tori di razze selezionate per la produzione della carne.

L'allevamento di tipo semibrado differisce da quello brado solo perché il bestiame viene tenuto al coperto nella stagione invernale; l'alimentazione in questo periodo consiste nella distribuzione del fieno alla stalla. Per ciò che riguarda gli allevamenti stanziali, è da dire, che sono di tipo familiare di piccole o piccolissime dimensioni e sono così condotti: nella stagione invernale gli animali sono tenuti alla stalla ed alimentati con fieno integrato con mangimi semplici; nella bella stagione, invece, vengono fatti pascolare di giorno e tenuti alla stalla di notte. Per la tipologia degli allevamenti del comprensorio in esame, non si ritiene valido l'ingrasso in centri specializzati al di fuori della stessa azienda ciò però non vuol dire che la bovinicoltura locale deve essere abbandonata anzi, essa, per il ruolo che occupa nella salvaguardia del territorio in generale e della montagna in particolare, deve essere incentivata.

L'allevamento estensivo che viene praticato nel comprensorio, si presta molto bene, senza costi aggiuntivi, alla produzione di carne biologica che sta conquistando in tutta Italia, in seguito alla nota vicenda della "mucca pazza", posizioni di mercato di tutto rispetto; questo tipo di produzione, se ben organizzato, potrebbe garantire agli allevatori un reddito che gli consentirebbe di avere un tenore di vita adeguato favorendo, altresì, quel ricambio generazionale che eviterebbe l'abbandono della montagna con tutte le conseguenze che ne scaturirebbero. Tutto ciò può essere fatto se vengono esaltate le

forme associative (Associazioni produttori) le uniche che possono garantire una omogeneità di produzione, una continuità di commercializzazione e una utilizzazione razionale delle risorse finanziarie che la U. E. mette a disposizione per questo tipo di interventi (Reg. 2078 agricoltura ecocompatibile).

b) Allevamenti ovi-caprini

Le tecniche di allevamento degli ovi-caprini, nel comprensorio della Comunità Montana “Alto Tirreno”, ricalcano quanto visto per gli allevamenti dei bovini. Non di rado, gli animali vengono fatti pascolare sugli stessi appezzamenti dei bovini dopo che questi hanno utilizzato il pascolo; ciò è possibile per il diverso sistema di prezione dell’erba: i bovini tendono a strappare l’erba ad una certa altezza, gli ovi-caprini riescono a brucare l’erba bassa lasciata dai bovini. Il numero di capi ovini presenti nella comunità montana è di 8.282 essi sono distribuiti in 412 aziende con una media di circa 20 capi per azienda. Le razze da carne presenti sono: la Gentile di Puglia, la Laticauda e la Barbaresca; tra le razze da latte é da segnalare la presenza della Comisana e, in questi ultimi tempi , della Sarda. Inoltre, esiste una parte molto consistente di animali che hanno un’ accentuata variabilità genetica e fenotipica dovuta all’ attuazione, da parte degli allevatori, di incroci non controllati. Il patrimonio caprino della comunità “Alto Tirreno”, ammonta a 6.768 capi distribuiti in 494 aziende con una consistenza media per azienda di circa 14 capi . La maggior parte dei capi caprini appartiene a popolazioni autoctone (Rustica Calabrese) con una piccola presenza di razze quali: la Garganica, la Maltese e la Jonica tra le razze italiane; la Saanen e la Camosciata delle Alpi tra le razze straniere. La conduzione degli allevamenti é di tipo tradizionale . In molti casi, gli allevatori non sono proprietari dei terreni sui quali lavorano, quindi operano in condizioni di precarietà, per cui spesso vi è la tendenza all’ abbandono dell’attività e, quindi anche del territorio su cui insistono questi sistemi di allevamento; all’abbandono del territorio segue il degrado di ambienti nei quali l’opera dell’uomo ha sempre avuto importanza determinante ai fini della conservazione di delicati equilibri ambientali. Come succede in tutte le zone di montagna della nostra Regione, anche nel comprensorio montano in esame é ancora frequente il pascolo di rapina effettuato da pastori che non si sono insediati stabilmente nei terreni in quanto non hanno avuto la possibilità di acquistare, di affittare o comunque di disporre del possesso di aziende a qualunque titolo. Costoro lavorano in condizioni precarie, vivono da emarginati e, spostandosi incontrollati,

creano problemi soprattutto di ordine sanitario. Non esistono nella zona capi ovi-caprini sottoposti a controllo funzionale. Le infrastrutture e le strutture aziendali sono carenti; gli allevamenti, a volte sono insediati in località difficili, producono a costi elevati ed a prezzo di gravi sacrifici personali del pastore. La situazione in questi territori è tanto più grave in quanto poco si è fatto in termini di migliore utilizzazione di queste zone, quanto a dotazioni infrastrutturali, strutturali e di servizi ivi compreso il miglioramento dei pascoli. Molte aziende ancora non sono dotate di energia elettrica e di acqua potabile. Il sistema di mungitura è quello a mano in recinti all'aperto con animali liberi. La trasformazione del latte viene fatta in azienda secondo antichi metodi artigianali con impiego di attrezzature modeste; tra i prodotti tipici si ricordano: il pecorino, la ricotta fresca, la ricotta salata ed affumicata. Non esistono strutture collettive finalizzate alla produzione e trasformazione dei prodotti zootecnici; ciò porta, accentuato ancora di più dal basso numero di animali per azienda, alla polverizzazione dell'offerta che riduce la forza contrattuale degli allevatori favorendo così forme arcaiche di intermediazione. Lo sviluppo di questo importantissimo comparto del settore zootecnico della Comunità Montana "Alto Tirreno" non può prescindere dalla costruzione di strutture per la trasformazione del latte. Ciò, si rende necessario anche perché, la trasformazione del latte, per come viene fatta dai pastori del comprensorio, non garantisce il consumatore dal punto di vista igienico sanitario, infatti, essa è fatta in azienda con apparecchiature modeste e in strutture di scarsa garanzia igienica e sanitaria che sono certamente in contrasto con il D.P.R. N. 54 del 14 Gennaio 1997, in attuazione delle direttive C.E.E. 46-47 del 1992, che detta le norme da seguire in fatto di igiene, sanità e qualità del latte e dei suoi derivati. Quanto detto può essere fatto utilizzando fondi della U.E. (Regolamento 2081/93 Misura 1.4.1). Inoltre, è da dire che le amministrazioni locali, nel caso specifico la Comunità Montana "Alto Tirreno", dovrebbero attivarsi per la valorizzazione dei formaggi tipici che rappresentano un patrimonio da salvaguardare all'interno di tutta la filiera del latte. Questo patrimonio può essere salvaguardato utilizzando le deroghe contenute nelle direttive della U.E. specialmente se inquadrare in disciplinari produttivi conformi ai Regolamenti C.E.E. 2081e 2082/92.

IV.C1.8 Analisi monografiche del settore forestale

Il territorio della Comunità Montana “Alto Tirreno”, dal punto di vista geologico, è costituito da un alternarsi di quattro complessi litologici principali, costituite da rocce sedimentarie, a prevalente composizione calcarea, e da rocce metamorfiche: 1) terreni calcarei e dolomitici, 2) terreni scistosi e calcescistosi, 3) terreni con tracce di scisti biotitici granatiferi, 4) terreni detritici e con depositi quaternari.

Il clima del comprensorio è tipicamente mediterraneo, con temperature miti e siccità estiva; ciò è dovuto alla vicinanza del mare e alla esposizione dominante ad Ovest, con la protezione naturale delle montagne; le piogge, conseguentemente, sono relativamente abbondanti rispetto alle zone costiere. In sintesi, si può affermare quanto segue:

- il mese più freddo è gennaio (con T media di 10,7°C)
- il mese più caldo è agosto (T media 26°C)
- la T media annuale è di 17,8°C
- la piovosità raggiunge valori di circa 1.000 mm. annui.
- i venti dominanti sono libeccio, maestrale e favonio.

Le predette condizioni climatiche favoriscono una notevole varietà vegetazionale, che negli aspetti più squisitamente forestali sono rappresentate, come detto nel capitolo generale dedicato alle risorse forestali, dalle specie tipiche di ogni fascia fitoclimatica, a partire dal *Lauretum* (sottozona calda) sino al *Fagetum*, elevantesi in quota prevalentemente nel settore territoriale di confine con le Comunità Montane del versante della Valle del Crati, che spesso coincide con le vette della Catena Costiera.

La situazione forestale è sicuramente delicata, anche per l’inserimento di gran parte del territorio della Comunità Montana all’interno del Parco Nazionale del Pollino. Ciò significa che ogni tipo di intervento di pianificazione in chiave forestale deve rispondere (oltre alle prescrizioni di massima dettate dal Corpo Forestale dello Stato e alle restrizioni dei vincoli idrogeologico e paesaggistico) ai canoni della selvicoltura naturalistica, sia per i boschi di proprietà che per quelli privati, le cui modalità saranno comunque differenziate a seconda della zonizzazione delle varie aree interessate, che è in stato di attuazione entro tutto il perimetro del Parco. Dopotutto, negli anni passati si è assistito al massacro perpetrato su ettari ed ettari di bosco, a causa sia degli incendi che dei feroci ed indiscriminati tagli abusivi. Ad un periodo di relativo “riposo” per circa

25-30 anni, è seguita una certa ripresa dei trattamenti di utilizzazione, che talvolta hanno sconfinato nello sfruttamento, se non addirittura nel disboscamento di vaste aree.

A proposito di sfruttamento intensivo, nella storia forestale del comprensorio esso ha interessato, in passato, soprattutto i cedui di faggio per la produzione di carbone vegetale; oggi sono ancora visibili, nelle aree più interne, diverse aie carbonili, dov'erano allestite le carbonaie. Con l'abbandono di tale pratica circa 40-45 anni fa i cedui sono stati trasformati in alto fusto, che però si presentano in larga parte scarsamente equilibrati, anche se non mancano esempi di faggete in discreto e buono stato, soprattutto per quanto riguarda quelle di proprietà pubblica.

Viceversa, in molte aree è visibile lo stato di abbandono della montagna, che si traduce con l'assenza di tagli e l'accumulo di massa legnosa, nonché con la presenza di schianti dovuti ad agenti atmosferici quali neve e/o vento e di diffusi disseccamenti; tutto ciò, anche se non ha ripercussioni negative in chiave ecologica, conferisce un aspetto di degrado estetico che mal si coniuga con il buono stato di coltura di un bosco. D'altronde ogni qualvolta l'uomo inizia la sua opera ha l'obbligo di continuarla con periodiche e sagge operazioni di manutenzione.

In linea con quanto appena detto si inquadra il discorso dei rimboschimenti, per i quali in passato sono stati effettuati degli errori di scelta che si ha l'obbligo di correggere; infatti spesso ci si imbatte in rimboschimenti con pino laricio (il quale vegeta stentatamente poiché esige terreni silicei e non quelli a base calcarea dove sono stati posti a dimora), con cipressi, cedri dell'Arizona o dell'Himalaia, abete di *Douglas*, e altre resinose esotiche, che mal si adattano e, anche nei casi in cui hanno ben attecchito, hanno stravolto il paesaggio originario dei querceti, dei castagneti, delle faggete, e di tutti quei boschi misti che nei secoli passati rappresentavano le chiavi dell'identità forestale di questo prezioso lembo della Catena appenninica meridionale.

A ciò si aggiungano i gradoni aridi e pietrosi che, anche dopo ripetuti risarcimenti, rimangono tali e quali, o addirittura peggiorano il loro aspetto dopo il passaggio degli incendi.

Superfici e formazioni boschive

I dati della superficie boscata si riferiscono a elaborazioni effettuate dall'ISSA nel 1990 (Tab.14). Sul totale di Ha 15.716 i Comuni di Orsomarso, Grisolia, Buonvicino e

Tortora sono quelli in cui maggiormente sono rappresentate le formazioni boschive, con percentuali che si avvicinano al 50% della superficie comunale complessiva; il Comune di S. Nicola Arcella è invece quello in cui i boschi sono più scarsamente rappresentati (solo 57 Ha). Tra i dati relativi alla superficie boscata riportati nella Tab.11 (fonte ISTAT) e quelli riportati nella Tab.14 (fonte ISSA) si riscontrano delle variazioni anche notevoli.

COMUNI	Sup erf. bos cata	Querceti			Casta;			Fagge			Boschi misti			Pine	Abe tine	Rimb.
		Fust aie	Ced ui	Totale	Fus taie	Cedu i	Tot ale	Fusta ie	Ced ui	Totale	F us tai e	Cedu i	Totale			
AIETA	107 6							290	20	310		382	382	66	27	291
BUONVICINO	122 2				60		60	500	112	612	23 2	318	550			
GRISOLIA	234 4		200	200	198	58	256	880		880	75 5	253	1008			
MAIERA'	622		377	377		12	12					233	233			
ORSOMARSO	469 9		315	315				1691	500	2191	24 0	1772	2012	181		
PAPASIDERO	165 4	47	425	472	8	63	71	46		46	40 2	552	954			111
PRAIA A M.	445	100		100							10 0	145	245	75	25	
S. NICOLA A.	57		30	30	2		2					25	25			
S. DOMENICA T.	598	284	30	314	20	40	60				16 1	63	224			
TORTORA	209 0	2				30	30	621	98	719	14 0	846	986			353
VERBICARO	909				30		30	306	213	519	6	240	246			114
TOTALE	157 16	433	1377	1808	318	203	521	4334	943	5277	20 36	4829	6865	322	52	869

Tab. 14 - Superficie boscata (in ettari) della Comunità Alto Tirreno ripartita per comuni e tipologie culturali (ISSA, 1990).

Nella Tab. 11 (fonte ISTAT) si rileva la superficie boschiva relativamente alla superficie aziendale; le percentuali di tutti i Comuni mediamente oltrepassano il 48% della Superficie aziendale, elevandosi sino all' 85% per il Comune di Grisolia.

La costituzione boschiva in relazione alla forma di governo risulta essere la seguente: le fustaie, che sul territorio rappresentano il 45% circa del totale, si distinguono in alto fusto a prevalenza di faggio, ontano napoletano, castagno o querce (leccio, roverella, cerro), e da fustaie miste; il ceduo copre il 55% circa della superficie boschiva e si distingue in ceduo semplice o composto, formato dalle essenze predette.

Le fustaie si presentano sia in forma coetanea, dall'età media variabile, che disetanee soprattutto per gruppi; spesso è presente l'irregolarità della struttura, così come le fustaie risultate dalla conversione di cedui.

I cedui si presentano matricinati e non; quando essa è presente le matricine sono abbondanti e preludono all'avviamento ad alto fusto; si riscontrano formazioni di transizione verso la macchia, in particolar modo nelle zone collinari e in quelle submontane esposte a Sud.

A seconda del fitoclima, i boschi misti sono costituiti, oltre che dalle specie prevalenti già elencate, anche da frassino, orniello, carpino, aceriello e, in zone circoscritte verso il litorale, da sughera.

Nella distribuzione della superficie boscata non è stata considerata la macchia mediterranea, costituita prevalentemente da specie arbustive quali il corbezzolo, il mirto, il lentisco, le ginestre, l'erica, i cisti, la fillirea, la calicotome, l'asparago, mentre la presenza arborea (di aspetto comunque semiarbustivo) è costituita da leccio, orniello, roverella.

Come già accennato, i rimboschimenti meritano un capitolo a se stante; sono costituiti da Pino laricio e da resinose prevalentemente esotiche (*Cedrus*, *Cupressus*, *Pseudotsuga*); spesso si riscontrano coniferamenti di cedui o di faggete in stato di conversione a fustaia; anche le latifoglie sono state utilizzate per i rimboschimenti, fra queste le più frequenti sono aceri, querce e ornielli, che in qualche modo ristabiliscono, laddove sono state poste a dimora, gli equilibri di naturalità degli ecosistemi forestali del bacino mediterraneo. L'estensione dei rimboschimenti è di Ha 869.

Nella tabella 14 sono riportati i dati delle tipologie colturali nel dettaglio. Si nota come i boschi misti siano i più estesi, seguiti, nell'ordine, dalle faggete, dai querceti e dai castagneti. Le pinete e le abetine, in formazioni pure, si estendono su un territorio molto limitato.

Valutazioni delle risorse forestali e delle attività ad esse collegate

Il bosco assolve una serie di funzioni economico-sociali di enorme importanza e tra loro diverse, quale le produzioni legnose e non legnose, la difesa idrogeologica attraverso la regimazione delle acque onde evitare fenomeni erosivi e franosi, la valorizzazione del paesaggio, alla quale si collegano direttamente le attività turistiche e ricreative, la tutela

delle biodiversità ambientali. Conseguentemente la razionale gestione e la cura del bosco consente di esaltare tutte le funzioni ad esso collegate.

Nel tracciare le linee di massima per una valorizzazione delle risorse forestali occorre dunque tener conto di tutte le complessità delle funzioni che esse assumono nella società civile, che richiede sempre più frequentemente la fruizione del bene foresta. E, d'altra parte, non si può ignorare la necessità di riportare alla "normalità", sotto il profilo strutturale e produttivo, molte formazioni boschive di proprietà sia pubbliche che private. Il recupero della produttività, anche se richiede tempi lunghi, potrà ottenersi soltanto adottando interventi selvicolturali programmati e diversi per tipologie boschive. L'analisi delle risorse forestali della Comunità Montana consente di formulare alcune linee di sviluppo, rivolte non solo alle formazioni boschive esistenti, ma anche all'opportunità di introdurre nuovi boschi, alla luce della possibilità di usufruire dei finanziamenti comunitari di cui si tratterà più avanti. Nelle aree al di fuori dei confini del Parco sarà infatti possibile avviare impianti di forestazione produttiva. Per tutto il comprensorio della C.M. ciò dovrà essere coordinato per realizzare una più razionale attività settoriale, che tenga conto delle esigenze di protezione del suolo, dell'utilizzazione e della trasformazione del prodotto forestale, dell'adeguamento del servizio antincendi (sia per la prevenzione che per lo spegnimento), nonché la definizione di un organico rapporto delle attività silvo-pastorali.

Tali indicazioni dovranno, tuttavia essere verificate nella successiva fase progettuale, principalmente per quanto concerne i nuovi impianti, ma anche per il miglioramento dei boschi esistenti, in considerazione delle molte variabili che diversificano le piante forestali (specie, età, densità, caratteristiche della stazione, etc.).

Dall'unico punto di riferimento che è stato possibile esaminare (Piano economico del Comune di Grisolia), si possono desumere i dati generali riguardanti gli incrementi medi dei boschi in esame; si è potuto valutare che per le fustaie migliori essi ammontano a 3 mc/ha/anno, cifra che si riduce della metà per le fustaie mediocri; per i cedui migliori gli incrementi medi sono di 4 mc/ha/anno e per quelli scadenti non superano i 2 mc/ha/anno. Si specifica che questi dati sono orientativi perché realizzati con criteri estimativi di larga massima.

In base a questi dati, i quantitativi di provvigione legnosa potenzialmente ritraibili sono di modesta entità, ma occorre considerare che i boschi della Comunità Montana sono in

gran parte in stato di anormalità, avendo subito in passato un eccessivo sfruttamento; a ciò si aggiunge la lontananza dei grandi mercati del settore (facenti capo alle segherie di Cosenza, Salerno, o della Basilicata) che penalizza non poco la valorizzazione dei prodotti forestali locali. La situazione sfavorevole è accentuata anche dalla scarsità di viabilità forestale di servizio e di penetrazione; tale ineguatezza impedisce la corretta esecuzione delle operazioni colturali necessarie alla buona gestione del patrimonio boschivo e alla sua valorizzazione sia in termini economici che estetico-paesaggistici.

Il pascolo all'interno delle aree boschive dev'essere disciplinato, non come viene esercitato nei modi attuali, pena l'ulteriore compromissione delle aree boscate. Infatti esso non può essere esercitato indiscriminatamente sulla superficie forestale: occorre individuare le aree suscettibili di pascolamento e quelle che, per un determinato periodo di tempo, devono essere escluse. Ciò vale soprattutto per i nuovi impianti, per le aree a rinnovazione, per i boschi degradati, per quelli ubicati in aree a precaria stabilità idrogeologica e per quelli ove ancora non sono stati eseguiti interventi di miglioramento. Quindi, il pascolo può essere consentito:

- nei boschi naturali sufficientemente densi e già sottoposti al primo diradamento;
- nei nuclei boscati degli altopiani pascolivi che svolgono solo la funzione di alberatura e di ricovero per il bestiame;
- nei rimboschimenti che presentano un'altezza media superiore ai 4-5 m e nei quali sia stata eseguita idonea spalcatura.

Per quanto riguarda le zone ricadenti nel perimetro del Parco Nazionale del Pollino, vige il D.M. del 31 dicembre 1990 e successive modificazioni; tra i provvedimenti in esso contenuto, vi sono le articolazioni delle aree individuate (zone di riserva naturale integrale, zone di riserva naturale generale, zone di protezione e destinazione agro-silvo-pastorale e zone di presenza antropica, indicate rispettivamente con A, B, C e D), con le relative indicazioni sulle modalità da seguire per effettuare le operazioni di intervento sul territorio. Per quanto concerne le zone sottoposte a regime agro-silvo-pastorale, che rappresentano la parte più consistente del territorio della Comunità Montana, esse sono caratterizzate da criteri di gestione attiva che salvaguarda i legittimi usi locali. Il D.M. prevede quindi, sia da parte dell'Ente Parco e degli Enti pubblici che da parte degli organismi associativi e privati, la possibilità di esercitare le attività agro-silvo-pastorali purché in forme compatibili con la tutela ambientale e non contrastanti

con le finalità del Parco. Inoltre è previsto l'accesso e l'uso di mezzi meccanici e la costruzione di nuovi manufatti esclusivamente in funzione delle attività economiche ammesse.

Il D.M. inoltre consente di applicare tutte le tecniche di selvicoltura naturalistica per il raggiungimento degli assetti forestali più stabili e funzionali, di promuovere il miglioramento qualitativo dei boschi e l'adeguamento funzionale e il miglioramento dei pascoli, con particolare attenzione al mantenimento dell'aspetto tradizionale e paesaggistico: il tutto dovrà comunque essere coltivato senza l'uso di mezzi chimici e senza l'introduzione di essenze alloctone. A questi propositi si ricorda che il Reg. CEE 2078/92 prevede dei contributi per l'introduzione delle metodologie di coltivazione integrata e biologica, e il Reg. CEE 2080/92 prevede incentivi agli investimenti per il miglioramento delle superfici boschive, quali interventi selvicolturali (diradamenti, tagli intercalari, sfolli, ecc.), la sistemazione di frangivento, di fasce tagliafuoco, di punti d'acqua e di strade forestali, oltre ai contributi per gli imboschimenti nelle zone agricole.

Le piccole attività legate alle risorse forestali, quali la raccolta di legna da ardere, di funghi, bacche, piante medicinali e altri prodotti spontanei del sottobosco, sono consentite a beneficio dei legittimi proprietari terrieri e ai loro aventi causa, ai titolari di usi civici e di analoghi diritti (precisati nei Comuni), ai residenti nei rispettivi Comuni e ai cittadini originari dei rispettivi Comuni, in misura non eccedente le necessità familiari e nel rispetto di ogni altra norma vigente in materia. Il futuro piano di assestamento dovrà prevedere dunque interventi selvicolturali sostenibili ed ecocompatibili con le esigenze di tutela degli ambienti del Parco Nazionale del Pollino.

IV.C2 INDUSTRIA - ARTIGIANATO - COMMERCIO

IV.C2 Struttura e dimensioni prevalenti

La struttura economica dei comuni che compongono la Comunità Montana dell'Alto Tirreno presenta una forte caratterizzazione verso una vocazione agricola, fatta di coltivazioni per lo più di sussistenza e con una situazione economico gestionale molto arretrata.

Questo scenario strutturale consolidato viene periodicamente condizionato dai flussi turistici stagionali che alterano (con effetti positivi sull'economia locale) la struttura economica dei diversi comuni proporzionalmente alla loro vocazione turistica, sia in termini di esposizione geografica, sia in termini di strutture disponibili.

Le peculiarità dell'economia dell'area sono quelle comuni un po' a tutto il resto della provincia: grave livello di disoccupazione e attività sorrette principalmente da manodopera stagionale e saltuaria.

In conseguenza a questo, anche le imprese dedicate all'agricoltura, unico tipo di attività diffusa sull'intera area, stanno continuando a snellire la loro già povera organizzazione rendendo da un lato, più flessibile la struttura occupazionale interna, dall'altro non facendo altro che generare maggiori disoccupati non qualificati, riassorbiti con molta difficoltà dall'economia locale.

In seguito (Fig. 1) si illustra come la struttura economica della comunità montana in termini di unità locali presenti, sia intensamente localizzata all'interno della zona costituita dai comuni di Praia a Mare, Tortora e S. Nicola Arcella (questi tre comuni da soli pesano per il 60% sull'intera struttura produttiva della comunità montana). Grisolia, d'altra parte, rappresenta il polo opposto con una presenza in termini di unità locali produttive di oltre il 10% rispetto al totale della comunità montana.

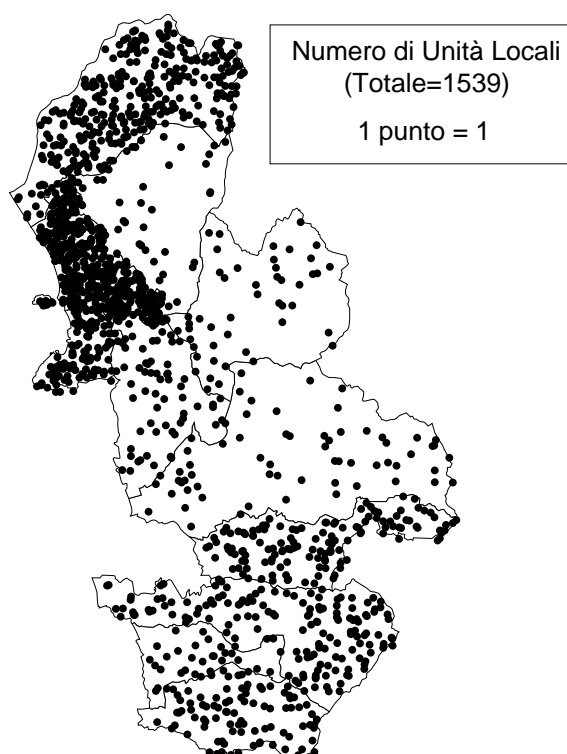


Fig. 5 - Numero di unità locali per comune (ISTAT, 1996).

Il peso della struttura economica della comunità montana sul resto della provincia è di circa il 4% e le dimensioni delle aziende sono molto ridotte.

Sul totale della comunità montana infatti, la media è di 2 addetti per unità locale: dato in linea con il resto della provincia (Tab. 15).

	U.L.	ADDETTI.	MEDIA ADDETTI PER U.L.
AIETA	34	54	1,6
BUONVICINO	90	188	2,1
GRISOLIA	155	248	1,6
MAIERA'	33	66	2,0
ORSOMARSO	61	199	3,3
PAPASIDERO	44	76	1,7
PRAIA A MARE	492	1266	2,6
SAN NICOLA ARCELLA	99	158	1,6
SANTA DOMENICA TALAO	65	107	1,6
TORTORA	329	547	1,7
VERBICARO	137	226	1,6
TOTALE CMAT	1539	3135	2,0
RESTO PROVINCIA	34549	80702	2,3

Tab. 15 - U.L. , addetti e dimensione media per u.l. (ISTAT, 1996).

Nella seguente tabella vengono riportate le unità locali divise per principali settori di attività economica (dalla classificazione ISTAT sono stati esclusi i settori con un peso trascurabile e dunque i totali possono non coincidere).

	ATTIVITA' MANIFATT.	COSTRUZIONI	COMMERCIO INGROSSO E DETTAGLIO	ALBERGHI E RISTORANTI	TRASPORTI, E COMUNICAZ.	ATTIVITA' TERZIARIE	O ALTRI SERVIZI PUBBLICI	TOTALE	
AIETA	1	10	15	4	1	3	.	34	2,2%
BUONVICINO	13	14	33	8	2	17	2	90	5,8%
GRISOLIA	13	21	85	15	6	9	6	155	10,1%
MAIERA'	5	9	11	3	1	3	.	33	2,1%
ORSOMARSO	8	9	22	12	1	5	3	61	4,0%
PAPASIDERO	3	7	26	5	1	2	.	44	2,9%
PRAIA A MARE	49	47	210	57	10	81	27	492	32,0%

S. NICOLA A.	4	11	33	26	3	10	10	99	6,4%
S. DOMENICA T.	9	6	32	2	4	8	4	65	4,2%
TORTORA	25	51	133	42	11	37	24	329	21,4%
VERBICARO	10	24	66	10	5	11	9	137	8,9%
TOTALE CMAT	140	209	666	184	45	186	85	1539	100,0
	9,1%	13,6%	43,3%	12,0%	2,9%	12,1%	5,5%	100,0%	
RESTO PROV.	3924	4001	14664	2458	1343	5467	1963	34549	
	11,4%	11,6%	42,4%	7,1%	3,9%	15,8%	5,7%	100,0%	

Tab. 16 - Struttura produttiva della CMAT, unità locali per settori di attività (ISTAT, 1996).

Appare evidente che la struttura produttiva segue la stessa composizione del resto della provincia, fatta eccezione per il settore degli alberghi e ristoranti che ovviamente, risente della generale vocazione turistica dell'intera area. Unico dato abbastanza rilevante sembra essere quello che segnala la presenza di piccole industrie manifatturiere nel comune di Praia a Mare che si caratterizzano per la lavorazione del legno, cemento e soprattutto tessuti. La struttura produttiva però, per quanto scarsa in termini di numerosità, si presenta piuttosto omogenea, sia fra i comuni della comunità montana, sia per quanto riguarda il confronto con il resto della provincia (Tab. 17).

	TOTALE CMAT		RESTO PROV.	
	U.L.	%	U.L.	%
INDUSTRIE ALIMENTARI, DELLE BEVANDE E DEL TABACCO	33	24%	1062	27%
INDUSTRIE TESSILI E DELL'ABBIGLIAMENTO	23	16%	375	10%
INDUSTRIE CONCIARIE, FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN CUIO, PELLE E SIMILARI	0	0%	34	1%
INDUSTRIA DEL LEGNO E DEI PRODOTTI IN LEGNO	27	19%	642	16%
FABBRICAZIONE DI PASTA-CARTA, CARTA E PRODOTTI DI CARTA; STAMPA ED EDITORIA	2	1%	177	5%
FABBRICAZIONE DI COKE, RAFFINERIE DI PETROLIO, TRATTAMENTO COMBUST. NUCLEARI	0	0%	9	0%
FABBRICAZIONE DI PRODOTTI CHIMICI E DI FIBRE SINTETICHE E ARTIFICIALI	2	1%	25	1%
FABBRICAZIONE DI ARTICOLI IN GOMMA E MATERIE PLASTICHE	0	0%	44	1%
FABBRICAZIONE DI PRODOTTI DELLA LAVORAZIONE DI MINERALI NON METALLIFERI	11	8%	341	9%

PRODUZIONE DI METALLO E FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN METALLO	22	16%	598	15%
FABBRICAZIONE MACCHINE ED APPARECCHI MECCANICI; INSTALLAZIONE E RIPARAZIONE	0	0%	107	3%
FABBRICAZIONE MACCHINE ELETTRICHE E APPARECCHIATURE ELETTRICHE ED OTTICHE	10	7%	259	7%
FABBRICAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO	1	1%	18	0%
ALTRE INDUSTRIE MANIFATTURIERE	9	6%	233	6%

Tab. 17 - Ripartizione delle unità locali di tipo manifatturiero (ISTAT, 1996).

Le attività produttive della zona con il peso specifico più rilevante e principalmente legate alla semplice sussistenza, sono basate sull'agricoltura. Nonostante il peso dell'area della comunità montana sul totale delle aziende agricole nella provincia sia di circa il 5% (dato quindi solo leggermente superiore rispetto alle unità locali), il sistema economico di quest'area è fortemente incentrato sull'attività primaria.

Nonostante questa naturale propensione si osserva che in alcuni comuni, sia per le difficoltà dovute all'orografia del territorio, sia per il concetto dell'attività agricola legata ancora a scopi non intensivi ma soprattutto di soddisfacimento dei bisogni primari, la percentuale di terreno coltivato è piuttosto modesta. Da segnalare l'esistenza di alcuni pioppeti, soprattutto nei comuni di Santa Domenica Talao (circa 6 ettari) e Verbicaro (4 ettari).

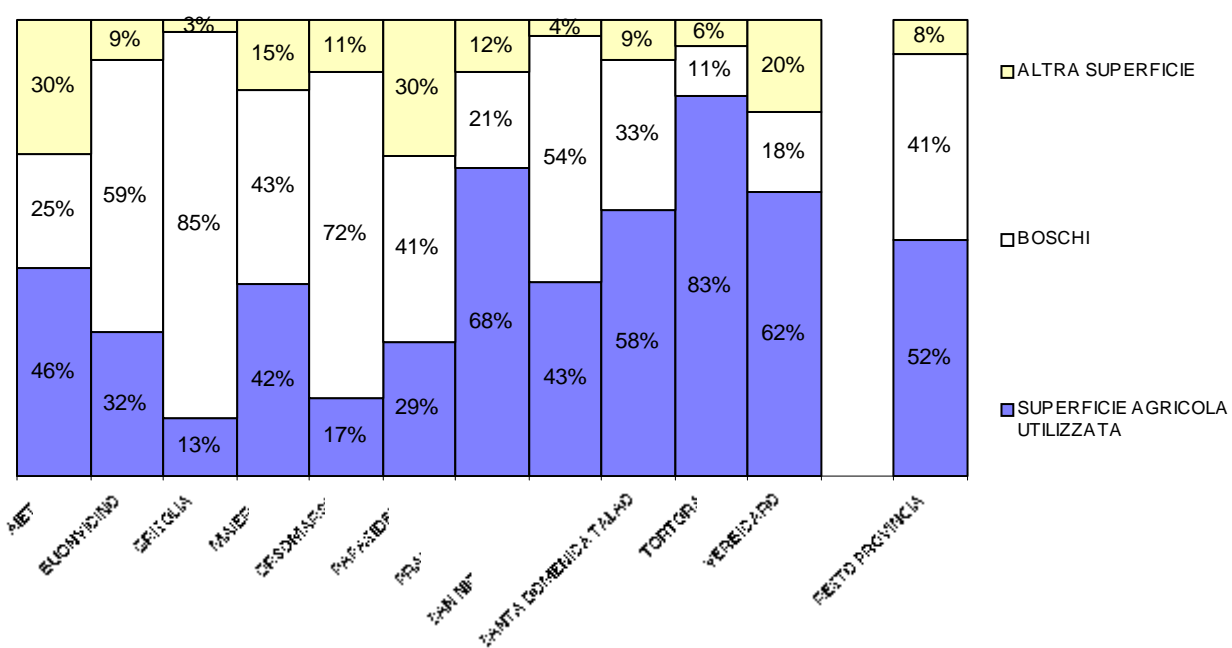


Fig. 6 - Utilizzo dei terreni per comune (ISTAT, 2001).

Le dimensioni delle aziende agricole sono molto modeste e la percentuale delle attività agricole gestite a conduzione diretta del coltivatore con la sola manodopera familiare è generalmente molto alta (Tab. 4). Unica eccezione di rilievo sembra essere rappresentata dal comune di Verbicaro che ha una struttura organizzativa più diversificata: su un totale di 690 aziende agricole infatti, il 33% è gestito da sola manodopera familiare, il 45% da manodopera familiare prevalente e il 22% con manodopera extrafamiliare prevalente.

In generale però, le aziende a conduzione diretta del coltivatore sono la quasi totalità, tranne nei comuni di Papasidero e Santa Domenica Talao dove la presenza di aziende a conduzione con salariati e/o compartecipanti (26 e 30 aziende, rappresentanti il 7% ed il 9% dei rispettivi totali comunali), sembrerebbero indicare la presenza in quei comuni di un tessuto aziendale agricolo di una certa consistenza.

	TOTALE AZIENDE AGRICOLE	% CON SOLA MANODOPERA FAMILIARE
AIETA	252	96%
BUONVICINO	697	44%
GRISOLIA	466	54%
MAIERA'	377	65%
ORSOMARSO	520	56%

PAPASIDERO	371	62%
PRAIA A MARE	330	37%
SAN NICOLA ARCELLA	79	91%
SANTA DOMENICA TALAO	335	51%
TORTORA	230	100%
VERBICARO	690	33%
TOTALE CMAT	4347	55%
RESTO PROVINCIA	71197	71%

Tab. 18 - Elementi della struttura organizzativa delle aziende agricole (ISTAT, 2001).

Rispetto alla superficie coltivata, il peso specifico dei singoli comuni sull'intera area e della comunità montana sulla provincia è evidenziato nella seguente tabella. Poiché la quota della superficie coltivata della comunità montana è di circa il 2% rispetto al totale della provincia (contro il 5% che lo stesso rapporto aveva considerando il numero complessivo di aziende agricole), si può derivare che il numero medio di aziende è più numeroso (composto da piccolissime unità) e che ogni azienda coltiva una quota di terreno più piccola rispetto al totale della provincia. Una possibile spiegazione potrebbe di nuovo essere quella di un'agricoltura fortemente legata al principio di soddisfacimento dei bisogni primari della domanda locale.

	% SUPERFICIE COLTIVATA
AIETA	8%
BUONVICINO	9%
GRISOLIA	8%
MAIERA'	7%
ORSOMARSO	19%
PAPASIDERO	3%
PRAIA A MARE	9%
SAN NICOLA ARCELLA	2%
SANTA DOMENICA TALAO	14%
TORTORA	9%
VERBICARO	11%
TOTALE CMAT SU TOTALE PROVINCIA	2%

Tab. 19 - Quota per comune sul totale della superficie coltivata nella Comunità Montana Alto Tirreno (ISTAT, 2001).

La tipologia delle coltivazioni presenti sull'area segue in media quella del resto della provincia, con alcune eccezioni riguardo le coltivazioni di vite (15% nella comunità montana contro 4% del resto della provincia) e degli agrumi che al contrario sono quasi inesistenti nell'area (contro il 6% sul resto della provincia).

Entrando nel dettaglio dei singoli comuni (Tab. 20) si possono cogliere le diverse specializzazioni territoriali che vanno dalla coltivazione dei cereali ad Aieta a quella della vite a Buonvicino, Verbicaro e San Nicola Arcella e dell'olivo a Buonvicino, Praia a Mare e, soprattutto, a Santa Domenica Talao.

	CEREALI	FRUMENTO	COLT. ORTIVE	FORAGGERE AVVICEND.	VITE	OLIVO	AGRUMI
AIETA	48%	26%	5%	2%	9%	9%	0%
BUONVICINO	19%	11%	8%	2%	30%	25%	4%
GRISOLIA	26%	21%	14%	0%	17%	17%	0%
MAIERA'	29%	25%	3%	0%	19%	22%	1%
ORSOMARSO	35%	20%	11%	5%	10%	17%	1%
PAPASIDERO	36%	16%	10%	20%	10%	6%	0%
PRAIA A MARE	29%	17%	10%	3%	4%	27%	6%
SAN NICOLA ARCELLA	16%	13%	12%	0%	30%	22%	0%
SANTA DOMENICA T.	23%	17%	4%	1%	4%	48%	1%
TORTORA	51%	34%	4%	0%	5%	5%	0%
VERBICARO	24%	21%	0%	0%	36%	18%	0%
TOTALE CMAT	31%	21%	7%	2%	15%	22%	1%
RESTO PROVINCIA	31%	23%	4%	8%	4%	22%	6%

Tab. 20 - Superficie coltivata in ettari (ISTAT, 2001).

Anche l'allevamento costituisce una risorsa economica dei comuni dell'area. Sono state censite nel 2001, 3421 aziende di allevamento che rappresentano circa il 5% del totale di aziende di allevamento della provincia.

Il peso relativo maggiore appartiene certamente alle aziende di allevamento del comune di Buonvicino che da sole rappresentano circa il 33% di tutte le aziende di allevamento dell'area (Tab.21).

	% AZIENDE DI ALLEVAMENTO SU TOTALE CMAT
AIETA	6%
BUONVICINO	33%
GRISOLIA	0%
MAIERA'	11%
ORSOMARSO	5%
PAPASIDERO	15%
PRAIA A MARE	9%
SAN NICOLA ARCELLA	2%
SANTA DOMENICA TALAO	3%
TORTORA	11%
VERBICARO	4%

Tab. 21 - Distribuzione delle aziende di allevamento per comuni della Comunità Montana Alto Tirreno (ISTAT, 2001).

Le specializzazioni (illustrate nella Tab. 22) sono abbastanza diversificate all'interno dei comuni, anche se nel totale della comunità montana restano simili con la struttura del resto della provincia.

	BOVINI	SUINI	OVINI	CAPRINI	EQUINI	AVICOLI
AIETA	18%	10%	25%	28%	0%	19%
BUONVICINO	1%	42%	10%	12%	1%	35%
GRISOLIA	20%	20%	20%	20%	0%	20%
MAIERA'	1%	43%	7%	8%	0%	41%
ORSOMARSO	22%	27%	10%	15%	1%	25%
PAPASIDERO	4%	30%	13%	17%	7%	30%
PRAIA A MARE	8%	27%	14%	20%	1%	30%
SAN NICOLA ARCELLA	0%	23%	4%	5%	0%	68%
SANTA DOMENICA T.	11%	21%	24%	25%	0%	20%
TORTORA	11%	34%	9%	10%	0%	36%
VERBICARO	1%	22%	17%	22%	4%	34%
TOTALE CMAT	6%	33%	12%	14%	2%	33%
RESTO PROVINCIA	9%	34%	10%	11%	4%	33%

Tab. 22 - Distribuzione percentuale dei diversi tipi di allevamento (ISTAT, 2001).

IV.C2.2 Industrie locali

Come già evidenziato, la struttura produttiva di tipo industriale dell'area è molto debole, se si eccettuano dei piccoli insediamenti, soprattutto di tipo manifatturiero, nell'area di Praia a Mare.

Definendo un'industria caratteristica locale, sicuramente ogni attività legata al turismo farebbe parte dell'insieme.

Pare infatti evidente che ogni tipo di attività produttiva nella zona sia fortemente legata alla componente turistica ed al carattere di stagionalità che essa presenta.

I comuni che hanno uno sbocco sul mare presentano mediamente dei livelli di sviluppo, sia in termini di reddito prodotto, sia in termini di consumi, di servizi offerti, di attività produttive in genere, molto superiori rispetto ai comuni che, al contrario, si estendono verso l'interno della provincia.

L'importanza relativa che hanno le unità locali del settore degli alberghi e dei ristoranti anche dai dati ISTAT (che non riescono a tenere peraltro conto delle moltissime attività ibride di tipo turistico) è molto rilevante sulla totalità dell'economia locale (Tab. 23).

Maggiore è la vocazione turistica delle aree (in termini di vicinanza e di apertura al mare), maggiore è il conseguente peso specifico, anche in valori assoluti, del settore turistico.

Evidente ci pare l'esempio di Tortora, Praia a Mare e San Nicola Arcella (in quest'ultimo caso un'unità locale su quattro presenti sull'area comunale è un albergo o un ristorante).

	ALBERGHI	CAMPEGGI ED ALTRI ALLOGGI	RISTORANTI	BAR	% SU TOTALE U.L.
AIETA	1	-	2	1	12%
BUONVICINO	-	-	7	1	9%
GRISOLIA	-	3	5	7	10%
MAIERA'	-	-	2	1	9%
ORSOMARSO	-	1	7	4	20%
PAPASIDERO	-	-	2	3	11%
PRAIA A MARE	17	5	9	24	12%
SAN NICOLA ARCELLA	3	2	14	7	26%
SANTA DOMENICA T.	-	-	1	1	3%
TORTORA	6	1	20	15	13%
VERBICARO	-	1	3	6	7%

TOTALE CMAT	27	13	72	70	12%
-------------	----	----	----	----	-----

Tab. 23 - Numero di alberghi, campeggi, ristoranti e bar (ISTAT, 1996).

IV.C2.3 Artigianato locale

Dallo studio della struttura produttiva della comunità montana, appare che l'attitudine allo sviluppo di particolari forme di artigianato locale di tradizione è piuttosto limitato.

Dall'analisi dell'elenco artigiani risultanti dall'archivio della Confartigianato risulta infatti che le figure professionali che ne compongono la grande maggioranza sono per lo più legate ad attività quotidiane molto concrete ed abbastanza limitate nelle tradizioni (idraulici, elettricisti, parrucchieri). Esiste però la presenza in alcuni casi (Orsomarso, ad esempio) di figure artigiane come quelle di calzolai e soprattutto, di tessitori.

Dai dati del censimento ISTAT, possiamo evidenziare la quota delle imprese artigiane sul totale delle imprese esistenti (Fig. 7).

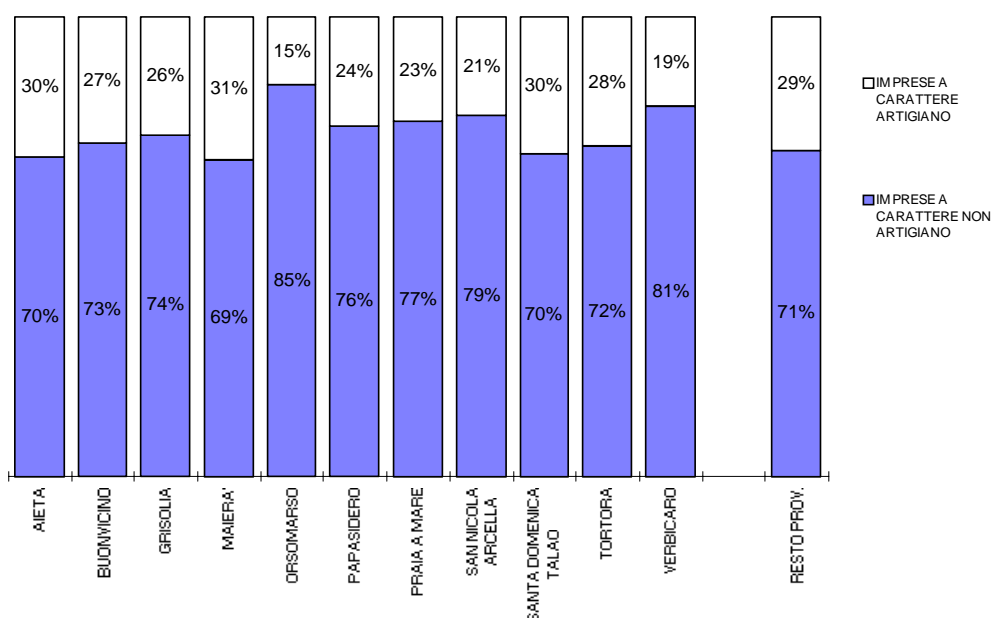


Fig. 7 - Ripartizione sul totale delle imprese artigiane e non artigiane (ISTAT, 1996).

IV.C2.4 Commercio locale con analisi delle licenze all'ingrosso ed al dettaglio

Il commercio locale è un'attività direttamente correlata alla vocazione turistica dell'area ed il livello dei consumi che rimane in media molto basso, presenta dei forti periodici sbilanciamenti in funzione dei flussi turistici stagionali. La struttura delle unità locali del commercio per comune è descritta nella Tab.24.

	U.L. COMMERCIO ALL'INGROSSO	U.L. COMMERCIO AL DETTAGLIO
Aieta	1	13
Buonvicino	2	28
Grisolia	6	69
Maiera'	0	11
Orsomarso	5	17
Papasidero	0	25
Praia a Mare	27	157
San Nicola Arcella	1	31
Santa Domenica Talao	5	23
Tortora	14	105
Verbicaro	5	53
TOTALE CMAT	66	532

Tab. 24 - Unità locali del settore commercio (ISTAT, 1996).

Nella categoria degli intermediari del commercio va oltre il 50% delle attività di commercio all'ingrosso (dato consistente con il resto della provincia, peraltro). Più del 40% delle unità locali del commercio all'ingrosso sono nel comune di Praia a Mare ed il rimanente si distribuisce nelle altre aree di maggior peso produttivo. L'analisi delle unità locali del commercio al dettaglio si presenta al contrario più variegata e la distribuzione di tutte le diverse attività è simile a quella assunta nel resto della provincia (Tab. 25).

	Commercio al dettaglio in esercizi non specializzati	Comm. Dettaglio prodotti alim., bevande e tabacco in esercizi specializzati	Comm. Dettaglio prod. Farmaceutici, cosmetici e di articoli di profumeria	Comm. dettaglio altri prodotti (no seconda mano) in esercizi specializzati	Commercio al dettaglio di articoli di seconda mano	Commercio al dettaglio al di fuori dei negozi	Riparazione di beni di consumo personali e per la casa
CMAT	118	89	24	211	0	83	7
	22%	17%	5%	40%	0%	16%	1%
RESTO PROV.	1868	1389	412	4832	15	1163	255
	19%	14%	4%	49%	0%	12%	3%

Tab. 25 - Unità locali del commercio al dettaglio (ISTAT, 1996).

In ultimo, appare evidente come la rigidità del mercato e della produzione dell'area si manifesti anche in una quasi totale chiusura verso i mercati esterni. Questa peculiarità è, una volta di più, sintomo di una struttura produttiva fortemente legata al carattere di stagionalità turistica e comunque limitata al fabbisogno essenziale della popolazione residente.

IV.C3 TURISMO E TEMPO LIBERO

IV.C3.1 Caratteri generali

Prima di affrontare il problema turismo nella sua interezza è opportuno formulare un quadro generale su tale settore offrendo uno scenario dei diversi aspetti che lo hanno caratterizzato nel tempo.

Nei decenni che ci separano dalla seconda guerra mondiale la cultura architettonica e la pratica amministrativa hanno affrontato molto raramente in maniera soddisfacente i problemi economici, sociali, territoriali connessi alla salvaguardia dei beni ambientali e del turismo (una delle prime industrie nazionali in termini di fatturato) limitandosi, nei migliori dei casi, a razionalizzare le richieste in atto senza contrapporsi dialetticamente a queste, senza soprattutto delineare una prospettiva globale a lunga scadenza.

In particolare non si è tentata la ricerca di un produttivo equilibrio fra risorse naturali e turismo, vale a dire di un corretto uso di quelle da parte di questo.

Solo di recente con l'emanazione della legge sui parchi si fa menzione nell'articolato delle diverse connessioni tra l'ambiente e turismo.

Nel nostro caso tale rapporto è molto importante poiché il connubio tra queste valenze potrà determinare sicuramente momenti di sviluppo in più settori.

Nel decennio 1950-1960 la società italiana è in rapida evoluzione e trasformazione.

Il turismo di massa è poco più agli inizi; solo le frange più benestanti della popolazione svolgono in periodi dell'anno presso i pochi impianti organizzati periodi limitati di vacanza.

Le parti più belle d'Italia e soprattutto della Calabria sono ancora "salve", ma stanno per essere aggredite dalla speculazione.

E' in questi anni, infatti, che hanno inizio le grandi trasformazioni costiere che apportarono modificazioni profonde nel territorio al di fuori di qualsiasi forma di controllo urbanistico.

I politici e gli amministratori non hanno ancora coscienza della mole imponente di problemi che accompagnano il fenomeno in fase di sviluppo e gli urbanisti non pongono altra prospettiva alla loro azione culturale se non quella di sottolineare un'incontestabile necessità di controllo tecnico sulle nuove espansioni turistiche; richiamo importante questo, ma parziale, perché rinchiuso in una prospettiva solo tecnica e ispirato più da motivazioni architettoniche che dalla coscienza della necessità di salvaguardare l'ambiente naturale e di individuare un corretto modo di usare le risorse naturali.

I primi anni sessanta sono quelli del cosiddetto "boom economico"; si sviluppano entusiasmi e spinte alla razionalizzazione anche urbanistica e vengono presentate, fra l'altro, varie proposte per una nuova legislazione in materia ultimate nella famosa "legge Sullo".

Il fenomeno del turismo di massa è esploso; si sta intervenendo o si progetta di intervenire su gran parte delle zone costiere più interessanti d'Italia.

La cultura architettonica ed urbanistica si interessa molto al fenomeno del turismo, anche la stampa (due numeri monografici di Casabella 1964) ed alcuni convegni (Italia Nostra) affrontano il problema delle coste italiane e del turismo. Ma questi studi concentrano gran parte dei lavori sugli aspetti economici del problema; si ricerca la razionalizzazione ed un miglior sfruttamento del turismo stesso tanto da definirlo continuamente come "industria turistica", perché dell'industria dovrebbe avere l'organizzazione.

In sostanza, si accetta acriticamente il modello turistico che si era andato configurando negli anni precedenti puntando solo su correttivi e miglioramenti per renderlo più funzionante, ma rinunciando ad introdurre nuovi elementi.

Quasi nessuno si preoccupa dei problemi sociali, territoriali, naturalistici e alla possibilità di una diversa politica del turismo. L'Alto Tirreno, rappresenta quindi un esempio tipico per il Mezzogiorno d'Italia dove gli ambiti costieri divengono luoghi di notevoli interessi.

La società negli anni settanta è caratterizzata da un travaglio economico e sociale che allontana le illusorie certezze del decennio precedente.

Durante questi anni cresce in maniera notevole la domanda da parte di milioni di lavoratori di vacanze a buon mercato in strutture turistiche.

Dai dati contenuti nelle statistiche ufficiali si ricava che per gran parte delle famiglie la villeggiatura è diventata possibile all'incirca solo a partire dal 1970.

Infatti, secondo questi dati, gli italiani che hanno potuto trascorrere più di quattro giorni in un luogo di villeggiatura sono stati nel 1959 il 13,2%, nel 1968 il 26,2% nel 1970 il 42%.

Come tutti i dati statistici anche questi vanno usati con le dovute cautele; infatti, in questi dati non sono comprese due forme "anomale" di villeggiatura: la vacanza di chi ritorna al paese di origine e quella di chi, avendo il mare o i monti davanti a casa, non si muove da lì.

Sono due tipi di villeggiatura che testimoniano problemi non risolti, ma che per questo non devono essere ignorati: il ritorno al paese di origine mette in evidenza che sono esistiti e permangono profondi squilibri economici e sociali a livello nazionale che obbligano molte persone ad allontanarsi da casa per ottenere un posto di lavoro.

L'accontentarsi di quello che si ha davanti all'uscio denuncia che il prezzo di un soggiorno in attrezzatura turistica è ancora gravoso per le categorie a reddito più basso.

Si è ancora lontano dall'aver definito una politica per il turismo sociale e comunque non si sono individuati gli strumenti più importanti per raggiungere gli obiettivi, anche se parziali, che erano stati fino ad ora prospettati.

Trent'anni di politica turistica basata sulla seconda casa e sullo sfruttamento incontrollato delle enormi risorse turistiche del nostro paese hanno senz'altro reso difficile, ma non impossibile, sperimentare nel settore modelli ed obiettivi alternativi;

ma è indubbio che oltre alle forze politiche e amministrative anche quelle culturali hanno tardato ad affrontare il problema nella sua globalità.

All'inizio degli anni settanta alcuni degli obiettivi che la cultura urbanistica si era posta nei decenni precedenti appaiono sproporzionati, altri male impostati, altri ancora errati.

Uno dei campi in cui è facile verificare i limiti della formulazione e delle realizzazioni degli anni precedenti è proprio quello della salvaguardia e dell'uso dei beni ambientali, siano essi naturali che storici.

In quegli anni si attendeva l'approvazione di una legge di vera e propria riforma urbanistica, al contrario vi fu una lunga serie di provvedimenti legislativi nel campo dell'urbanistica e delle abitazioni che cambiarono sostanzialmente la legislazione nel settore, modificando natura ed obiettivi, ed aumentando la possibilità degli enti pubblici di intervenire sul territorio sia direttamente, sia tramite il controllo ed il coordinamento.

Per offrire un quadro più attento sulla situazione dell'Alto Tirreno nell'ultimo ventennio è opportuno esaminare lo stato del turismo nel Mezzogiorno.

Un quadro attendibile dell'andamento di una qualunque attività economica può scaturire dall'analisi della domanda e dell'offerta cosicché nel 1980 si è avuta una riduzione della domanda turistica nel Mezzogiorno pari al 4,5%.

Questa variazione di tendenza costituisce un campanello d'allarme che sembra avallare l'ipotesi da tempo avanzata dagli esperti del turismo, secondo cui se il Mezzogiorno non si fosse dotato entro breve termine di adeguati strumenti in grado di attirare la notevolissima domanda potenziale nazionale ed estera si sarebbe assistito ad una graduale contrazione della domanda stessa.

La situazione nei vari settori come quello alberghiero ed extralberghiero, rispecchiano l'andamento generale mentre fa eccezione la domanda paralberghiera (villaggi, residence, ecc.) che è decisamente cresciuta arrivando a tassi di occupazione media stagionale decisamente più alti della media territoriale del Mezzogiorno.

Uno dei motivi accertati più importanti per la scelta di questo tipo di struttura è la possibilità di abbinare alla vacanza ricreativa una maggiore conoscenza del territorio circostante attraverso itinerari più organizzati e messi a disposizione del cliente.

Passando ad esaminare l'offerta turistica possiamo affermare che la capacità ricettiva alberghiera, extralberghiera e paralberghiera del Mezzogiorno è assai elevata e tale da porre quest'area ai primi posti fra le aree concorrenti del bacino del Mediterraneo.

Da questo quadro spiccano tre importanti fenomeni e cioè la maggior fetta dell'offerta extralberghiera è costituita da abitazioni private; naturalmente non tutte queste abitazioni hanno requisiti qualitativi tali da essere commisurati alle esigenze della domanda.

Altro importante fenomeno è il notevole sviluppo dell'offerta cosiddetta paralberghiera costituita dai villaggi turistici, dalle pensioni di tipo familiare e dai residence in fitto per limitati periodi.

Questo tipo di offerta merita una particolare attenzione per il notevole sviluppo della domanda relativa registrata negli ultimi anni proprio per la maggiore possibilità di integrare il turismo ricreativo con la cultura locale e per i costi contenuti delle pensioni e dei residences.

Da qui il successo commerciale dei villaggi e la consistente richiesta di appartamenti in fitto nei residences localizzati in centri storici, che indicano una direttiva già accertata di una moderna politica del turismo.

Infine non possiamo dimenticare come nel settore alberghiero la forte crescita dell'offerta rispetto alla domanda ha fatto registrare nel tempo una progressiva riduzione del grado di utilizzazione degli impianti; infatti nel Mezzogiorno non ritroviamo né il modello della forte concentrazione stagionale né quello di una più equilibrata distribuzione tra i mesi dell'anno.

Da qui l'incessante incalzare della competitività internazionale che è capace di intervenire tempestivamente con azioni correttive su questi fenomeni che investono anche i paesi stranieri.

La tipologia delle attrezzature ricettive dell'ambito comunitario è caratterizzata da tutta una serie di dati significativi, infatti risulta consistente il numero dei locali per la ristorazione cioè i ristoranti e le pizzerie a testimonianza di un diffuso fenomeno di vivere la vacanza a tavola o concedersi momenti di svago nel degustare cibi al ristorante, queste tradizioni sono più accentuate nelle fasce demografiche giovanili, che, soprattutto nei mesi estivi, trascorrono le serate nei locali pubblici.

Gli alberghi hanno anch'essi una struttura rilevante occupando il 15% anche se la loro azione è limitata soprattutto al periodo estivo, o a forme di ristorazione collettiva (matrimoni, incontri e convegno, feste in genere) negli altri periodi.

Il pernottamento infatti negli altri periodi dell'anno è riservato a presenze sporadiche (commessi, camionisti, agenti di commercio, ecc.) che di transito sull'area si fermano unicamente per pernottare.

Le formule del campeggio, sono poche e scarsamente utilizzate nei periodi extraestivi, anche perché l'organizzazione interna alle strutture è di tipo elementare.

Stratificata, come del resto è in tutti i tessuti urbani media è la presenza di bar che nel nostro caso occupa il 38%.

Questi dati, rappresentati nei grafici seguenti se interfacciati con l'analisi sulla vocazione turistica fanno emergere che nella stessa Comunità Montana esistono due tipologie di turismo: uno fiorente ed uno povero, pur insistendo i Comuni a pochi chilometri uno dall'altro.

Un'altra caratteristica che emerge è che l'unico turismo esistente è legato alla balneazione e quindi al mare e non alla montagna con il Parco Nazionale.

Questi dati guidano il progetto che estrinseca, come è possibile leggere nelle linee di sviluppo, un modello tendente ad aiutare un'armonizzazione sull'utilizzo delle attrezzature favorendo un equilibrio e uno sviluppo del settore.

IV.C3.3 Agriturismo

La Legge Regionale 7 settembre 1988 n. 22 definisce la promozione e lo sviluppo dell'agriturismo in Calabria.

“La Regione Calabria, nel quadro e per le finalità della legge 5 dicembre 1985, n. 730 e in armonia coi propri strumenti di programmazione, disciplina e promuove l'agriturismo allo scopo di favorire la permanenza degli agricoltori nelle zone rurali, il riequilibrio territoriale ed il miglioramento delle condizioni di vita attraverso l'integrazione dei redditi agricoli, la valorizzazione delle risorse produttive tipiche, del patrimonio ambientale, paesaggistico, urbanistico rurale e culturale propri della Regione”.

Per attività agrituristiche si intendono esclusivamente quelle di ricezione ed ospitalità esercitate dagli imprenditori agricoli di cui all'articolo 2135 del Codice Civile, singoli od associati e dai loro familiari, di cui all'articolo 230 *bis* del Codice Civile, utilizzando la propria azienda, in rapporto di connessione e complementarietà rispetto alle attività di

coltivazione del fondo, silvicoltura, allevamento del bestiame, che devono comunque rimanere principali.

Lo svolgimento di attività agrituristiche, nell'osservanza delle norme di cui alla presente legge, non costituisce variazione della destinazione agricola dei fondi e degli edifici interessati.

Rientrano tra le attività agrituristiche:

- dare stagionalmente ospitalità, anche in spazi aperti destinati alla sosta di campeggiatori;
- somministrare, per la consumazione sul posto, paste e bevande costituiti prevalentemente da prodotti propri e/o tipici della zona in cui l'azienda ricade, ivi compresi quelli di carattere alcolico e superalcolico;
- organizzare attività ricreative, divulgative e culturali nell'ambito dell'azienda.

Sono considerati di propria produzione le bevande e i cibi prodotti e lavorati nell'azienda agricola, nonché quelli ricavati da materie prime dell'azienda agricola anche attraverso lavorazioni esterne.

Definire l'agriturismo come una moderna formula per la fruizione turistica degli ambiti rurali è riduttivo, infatti i veri valori di tale attività vanno ricercati nella:

- difesa delle caratteristiche tipiche del territorio;
- tutela delle qualità naturalistiche e paesaggistiche;
- promozione della conoscenza ambientale;
- valorizzazione sociale, economica e culturale;
- tutela e recupero dell'architettura rurale;
- tutela del prodotto tipico
- salvaguardia e valorizzazione dell'antica civiltà contadina.

Tali caratteristiche conferiscono quindi all'agriturismo notevole importanza inserendosi perfettamente in quelle che sono le attuali tendenze dei moderni processi di sviluppo sociale costituendo il punto d'incontro tra la valorizzazione della natura e le produzioni biologiche.

La legislazione nazionale ed anche quella regionale ha fissato i termini per la promozione e valorizzazione del settore agrituristico e secondo quanto hanno stabilito i dettami legislativi si è attuata l'attività agrituristica con l'obiettivo di favorire il riequilibrio dell'agricoltura incentivando la permanenza nelle campagne degli

imprenditori agricoli elevandone con l'incremento il reddito e migliorandone le condizioni di vivibilità. In tale panorama la pratica dell'agriturismo recita un ruolo importante perché legato a diversi settori che pur se in modo indotto: ambiente e natura, folklore e tradizioni, gastronomia e prodotti tipici, artigianato e antichi mestieri, arte ed architettura sono quindi i riferimenti dove si "muove" e "vive" l'agriturismo.

La tutela delle qualità naturalistiche e paesaggistiche si attua attraverso un agriturismo che svolge attività di salvaguardia del territorio, infatti la pratica di colture agrarie secondo metodologie tradizionali siano essi vecchi impianti che nuovi non migliora solo la qualità agroalimentare delle produzioni ma mantiene l'assetto paesaggistico ben curato nelle forme e nei colori che riconducono la vista a linee e cromatismi naturali.

La stessa cura e presidio dei campi garantita dalla presenza delle giovani leve consentirà ugualmente una reggimentazione idrogeologica, a tutto vantaggio della salvaguardia che attuata per parti, servirà a rigenerare il tessuto rurale riducendo sempre più gli appezzamenti abbandonati preda dell'incuranza ed annettendoli così a quelle parti del territorio produttivo della nostra Regione.

L'ambiente si tutela anche attraverso la conoscenza della propria potenzialità, valorizzazioni delle splendide visioni panoramiche, i rigogliosi boschi, le dolci colline, la natura selvaggia degli ambiti ecologici tipici.

La Calabria ben si presta a tali attività non solo per vacanze turistiche prolungate ma anche per fine settimana dove è possibile evadere dallo stress delle aree urbane anche per il "godimento dello spirito, giustificati dalla bellezza dei paesaggi, dalla visione di meraviglie sconosciute, da tradizioni antiche di ospitalità cordiale".

Al binomio ambiente-territorio, utilizzato di recente nelle tematiche legate all'ecologia, e soprattutto per quanto concerne la salvaguardia e tutela della natura, si è aggiunto il termine agriturismo, che nelle argomentazioni generali dello sviluppo del territorio, si inserisce come moderna strategia, compatibile con l'ambiente, per un'equilibrata fruizione dei beni naturali.

E' risultata quindi praticabile la formula che ha visto compenetrarsi un soggiorno turistico, strutturato secondo canoni tradizionali, con attività escursionistiche nei centri storico-artistici e nei parchi naturali.

In pratica una vacanza che offre la possibilità di godere sia nel vitto (cibi agrobiologici, prodotti tipici, ecc.) che nell'alloggio (antichi casolari, residenze rurali, ecc.) delle più

antiche tradizioni locali, associata a visite escursionistiche nei più affascinanti ambiti protetti del territorio, ha sicuramente rappresentato l'optimum turistico, soprattutto là dove si è riusciti a coniugare una formula votata ad uno sviluppo compatibile con l'ambiente.

Sono state varate delle leggi che hanno sancito i legami e le regole affinché, attraverso un rapporto sinergico tra detti comparti, possano crearsi le condizioni di un corretto sviluppo del territorio.

La Legge Quadro n. 394 del 6 dicembre 1991 dettante norme sulle aree protette, ispirandosi ai dettati della Costituzione (artt. 9-32) introduce i “principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette, al fine di garantire e di promuovere, in forma coordinata, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale del Paese” (art. 1).

Considerato che tali provvedimenti sono rivolti al patrimonio naturale inteso come formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche, che hanno rilevante valore naturalistico ed ambientale e che consistenti ambiti del territorio nazionale presentano caratteristiche tali, la legge Quadro sulle aree protette ricopre un ruolo importante per quanto concerne il futuro del patrimonio naturale.

Nell'ambito comunitario questi aspetti ricoprono un ruolo importante in quanto oltre che ad essere presenti tutta una serie di riserve biologiche, gran parte del territorio montano è occupato dal Parco Nazionale del Pollino.

In senso generale le aree naturali protette sono classificate secondo le proprie caratteristiche in: Parchi Nazionali, Parchi Naturali Regionali, ecc..

L'elemento innovativo è comunque costituito dall'art. 12 che introduce la pianificazione come strumento guida per lo sviluppo del territorio, pertanto il “Piano per il parco”, strumento di tutela dei valori naturali ed ambientali, tra le diverse argomentazioni disciplina i seguenti contenuti:

- organizzazione generale del territorio e la sua articolazione in aree o parti caratterizzate da forme differenziate di uso, godimento e tutela;
- vincoli, destinazioni di uso pubblico o privato e norme di attuazione relative con riferimento alle varie aree o parti del piano;
- sistemi di accessibilità veicolare e pedonale con particolare riguardo ai percorsi, accessi e strutture riservati ai disabili, ai portatori di handicap e agli anziani;

- sistemi di attrezzature e servizi per la gestione e la funzione sociale del parco, musei, centri di visite, uffici informativi, aree di campeggio, attività agrituristiche;
- indirizzi e criteri per gli interventi sulla flora, sulla fauna e sull'ambiente naturale in genere.

Il Piano è adottato dall'organismo di gestione del Parco ed è approvato dalla Regione, ed ha valore anche di Piano Paesistico, di Piano Urbanistico e sostituisce quindi ad ogni livello qualsiasi Piano sia esso territoriale o urbanistico incidente sull'ambito considerato. Per tale motivo questo nuovo strumento di pianificazione ricopre notevole interesse, perché interviene su aree di notevole pregio ed è sovraordinato a tutti gli altri Piani di ogni ordine e grado di intervento.

Attraverso la pianificazione delle aree protette si potrà avere un'azione calibrata ed adeguata attraverso iniziative e programmi di sviluppo compatibili con l'ambiente.

In tale quadro si inserisce l'agriturismo; infatti compare tra le misure di incentivazione previste dall'art. 7 della stessa legge come:

- restauro dei centri storici ed edifici di particolare valore storico e culturale;
- recupero dei nuclei abitati rurali;
- opere igieniche ed idropotabili e di risanamento dell'acqua, dell'aria e del suolo;
- opere di conservazione e di restauro ambientale del territorio, ivi comprese le attività agricole e forestali;
- attività culturali nei campi di interesse del parco;
- agriturismo;
- attività sportive compatibili;
- strutture per l'utilizzazione di fonti energetiche a basso impatto ambientale quali il metano e altri gas combustibili, nonché interventi volti a favorire l'uso di energie rinnovabili".

Pertanto l'agriturismo viene così a definire una pratica "di fruizione del territorio" che non contrasta anzi favorisce, un buon uso delle aree protette.

L'agriturismo nella nostra Regione è stato introdotto dalla legge regionale n. 22 del 7 settembre 1988;¹⁶⁸

¹⁶⁸ "la Regione Calabria nel quadro e per le finalità della legge 5 dicembre 1985 n. 730 e in armonia coi propri strumenti di programmazione, disciplina e promuove l'agriturismo allo scopo di favorire la permanenza degli agricoltori nelle zone rurali, il riequilibrio territoriale e il miglioramento delle condizioni di vita attraverso l'integrazione dei redditi agricoli, la valorizzazione delle risorse produttive

Attraverso l'applicazione di tale legge regionale si raggiungono comunque altri obiettivi: infatti, per il patrimonio edilizio sono previsti incentivi per il recupero di strutture rurali utilizzabili ai fini agrituristici, "nel rispetto delle caratteristiche tipologiche ed architettoniche degli edifici esistenti e nel rispetto delle zone interessate".

Ma l'elemento innovativo anche per questo provvedimento legislativo è la programmazione degli interventi sul territorio; infatti la legge n. 22 prevede che la Regione predisponga un programma regionale agrituristico e di rivitalizzazione di aree rurali, redatto sulla base delle proposte degli Enti delegati (Comunità Montane, Province) sentite le autorità di amministrazione e gestione delle riserve e dei Parchi naturali, le associazioni e le organizzazioni agrituristiche operanti nella Regione e le organizzazioni professionali di categoria.

Il programma, così come prevede la legge n. 22 stabilisce gli obiettivi da raggiungere, individua le zone di prevalente interesse agrituristico e gli eventuali parametri di ricettività, indica gli itinerari agrituristiche attivabili, fissa gli indirizzi per il coordinamento delle iniziative.

Tale situazione non può non influenzare positivamente i settori socio-economici e culturali che troveranno nell'agriturismo nuove opportunità per un rilancio delle proprie aspettative e programmi.

Il settore socio-economico, proprio in queste piccole realtà meridionali, vive anche di micro-economie che aiutano sostanzialmente il mercato e con quello la società contribuendo ad alleviare la disoccupazione ed elevando i redditi degli operatori.

Un settore, quello dell'agriturismo, che come evidenziato si occupa delle attività di ricezione, attraverso l'utilizzazione della propria azienda porta inevitabilmente alla crescita culturale sia in seno alla propria popolazione che diviene attore del processo di sviluppo, sia dei fruitori.

tipiche, del patrimonio ambientale, paesaggistico, urbanistico rurale e culturale propri della Regione" (art. 1).

IV.C3.4 Patrimonio edilizio rurale

Il recupero del patrimonio architettonico rurale è uno degli obiettivi principali delle legislazioni vigenti in materia di agriturismo, infatti il patrimonio edilizio rurale presente nell'ambito di studio potrà essere avviato ad una seria opera di conservazione se si attueranno altrettanti interventi agrituristici. Gli unici provvedimenti legislativi tendenti a finanziare il riuso delle preesistenze rurali sono infatti quelli varati nel settore dell'agriturismo che tra l'altro mirano ad un recupero "controllato" degli interventi i quali risultano indispensabili per rigenerare un tessuto edilizio che contraddistingue ed in molti casi impreziosisce il paesaggio rurale.

Gli interventi per il recupero del patrimonio edilizio rurale esistente ad uso dell'imprenditore agricolo ai fini di attività agrituristiche devono essere conformi alle disposizioni contenute negli strumenti urbanistici.

Le opere di restauro devono essere eseguite nel rispetto delle caratteristiche tipologiche ed architettoniche degli edifici esistenti e nel rispetto delle zone interessate.

Gli incentivi di cui al comma precedente sono concessi per le seguenti iniziative:

- restauro, ristrutturazione, ripristino, adeguamento interno di edifici rurali da destinare ad alloggi agrituristiche e relativi servizi;
- arredo degli alloggi di cui al punto precedente;
- adattamento di spazi aperti da destinarsi alla sosta di campeggiatori, senza mutamento della destinazione agricola dei terreni;
- installazione nei fabbricati aziendali o sociali di strutture per la conservazione, per la vendita al dettaglio per il consumo di prodotti agricoli;
- allestimento di piccoli impianti per attività ricreative e culturali.

Possono altresì essere ammessi al finanziamento: ampliamenti dei fabbricati aziendali limitati ai servizi strettamente necessari allo svolgimento dell'attività agrituristica nel rispetto degli indici stabiliti dalle vigenti norme urbanistiche.

In tale logica anche gli elementi architettonici dell'edilizia rurale (scale esterne, romanelle, coppi, infissi e capriate in legno, ecc.) saranno preservati anzi realmente utilizzati per favorire un soggiorno e l'ospitalità.

I benefici che si trarranno dall'applicazione corretta delle normative tendenti al recupero sono molteplici alcune delle quali, come abbiamo avuto modo di spiegare, indispensabili per un agriturismo di qualità ma tutte comunque orientate ad uno

sviluppo per la valorizzazione culturale contrastante con lo spopolamento rurale. In sintesi gli obiettivi che si trasmettono sono i seguenti:

- recupero del patrimonio edilizio rurale;
- salvaguardia degli elementi di architettura rurale;
- tutela delle radici culturali della civiltà contadina;
- valorizzazione del paesaggio;
- elevazione degli standard qualitativi per l'ospitalità;
- miglioramento delle condizioni di soggiorno;
- miglioramento della vivibilità nelle aree rurali;
- miglioramento dei servizi in agricoltura.

IV.C3.5 Tempo libero

Per quanto riguarda il tempo libero non si può che fare riferimento ad altri settori come: il turismo, i beni culturali, i beni naturali per i quali sono state effettuate tutta una serie di considerazioni.

Il tempo libero e la sua organizzazione sono una conseguenza delle sinergie tra tutta una serie di componenti territoriali.

Per trattare le attrezzature relative al tempo libero è opportuno riportare ciò che prevede il Piano di Sviluppo Socio Economico dell'Amministrazione Provinciale per quanto riguarda quelle sportive in quanto il nostro territorio rappresenta di fatto un'area campione delle peculiarità provinciali.

“E’ del resto evidente che si tratta di un settore nel quale l’interesse pubblico è immediato, anche per i riflessi positivi che l’attività sportiva esercita sulla salute. Si può quindi dire che ogni spesa a favore dello sport produce un risparmio nella spesa sanitaria.

Le attività sportive possono essere distinte, a seconda della funzione svolta, in agonistiche, amatoriali, terapeutiche.

La tipologia delle attività sportive si va modificando nel corso del tempo. Al giorno d’oggi, alcune attività tradizionali (calcio, atletica leggera) vanno perdendo terreno a favore di altre forme più in voga, quali l’alpinismo, l’equitazione, e lo yoga. Si

sviluppano al tempo stesso attività fisiche a contenuto terapeutico, quali il rilassamento o la riabilitazione. Le attività sportive individuali sembrano preferite rispetto a quelle collettive.

La Provincia di Cosenza non risulta particolarmente dotata di attrezzature sportive.

Fenomeni cui non sono state estranee le mode, hanno prodotto la realizzazione di alcuni tipi di impianti (tennis, campi sportivi e altro), mentre permangono vistose carenze, ad esempio nel caso delle piscine, con strutture multiple non equamente distribuite, non sempre utilizzate al meglio e indirizzate, a volte, più allo svago che all'agonismo.

Non di rado, la realizzazione di impianti sportivi è stata effettuata come adeguamento meccanico a *standards* urbanistici tipici, senza attenzione specifica alle caratteristiche del territorio né alle esigenze della popolazione residente.

In merito al settore sportivo, si devono rilevare carenze non soltanto sul piano delle attrezzature ma anche sul piano degli atteggiamenti culturali. I due fenomeni si alimentano a vicenda.

La scarsa diffusione delle attrezzature sportive conduce ad uno scarso interesse per lo sport da parte dei giovani e ad una ancor più scarsa pratica sportiva da parte degli adulti. Ulteriore conseguenza di questa situazione si riscontra nella bassissima presenza di atleti meridionali in genere, e calabresi in particolare, nelle competizioni nazionali di rilievo.

Le attrezzature esistenti si trovano inoltre in cattivo stato di conservazione per mancanza di manutenzione, non sono sempre adeguate sotto il profilo strutturale essendo per la maggior parte prive di illuminazione e di copertura, non sempre soddisfano gli *standards* minimi richiesti dal Coni e a volte non sono nemmeno in funzione (il complesso consortile di Corigliano-Rossano, ad esempio, realizzato oltre quindici anni or sono, non è mai entrato in funzione).

Questa è una delle ragioni per cui la provincia non è mai stata prescelta come sede di competizioni nazionali o internazionali.

Non si può dire però che tale situazione sia da imputare del tutto a carenza di fondi, dal momento che in alcuni casi i Comuni non sono riusciti nemmeno a utilizzare a pieno il finanziamento deliberati.

Sotto questo profilo un influsso negativo deriva dalla scarsa propensione delle amministrazioni comunali ad istituire consorzi per effettuare interventi congiunti.

Gli sport maggiormente praticati sono il calcio, il tennis e le bocce.

Sul piano territoriale, la pratica dello sport è concentrata prevalentemente, oltre che nel capoluogo, lungo le fasce costiere, che sono anche sede delle maggiori attività turistiche. Fra i sei bacini individuati nell'analisi del settore turistico, quello meglio dotato di attrezzature è quello Medio Tirreno – Catena Costiera, mentre il più sguarnito è quello del Medio Jonio – Sila.

Nella realizzazione di nuove strutture, si è notato di recente l'ingresso di iniziative private collegate alla valorizzazione turistica, che hanno condotto alla realizzazione di numerosi campi da tennis e piscine scoperte”.

Per tali aspetti l'analisi è stata condotta in maniera diversificata andando a rilevare le attrezzature e le dotazioni presenti sul territorio della Comunità Montana rispetto a questi settori direttamente legati al tempo libero.

Per quanto concerne l'aspetto gastronomico legato al tempo libero si rimanda alle ricerche condotte in modo specifico sul turismo, dove è stata rilevata la consistenza relativa alla ristorazione, lo stesso dicasi per le tradizioni popolari.

Sono invece significativi i rilievi effettuati per quanto riguarda le attrezzature sportive, le emergenze storiche-architettoniche e gli ambiti di valenza; in particolare è rilevante il dato che le zone più attrezzate sono quelle costiere mentre quelle interne risultano scarsamente dotate pur interessate da nuovi flussi turistici dovuti alla presenza del Parco Nazionale del Pollino.

Si evidenzia che i Comuni sono dotati delle stesse attrezzature anche se diversi sono i pesi in termini, in numero ed importanza che alcuni Comuni posseggono.

Per quanto riguarda l'aspetto delle emergenze storiche-architettoniche si osserva che in tutti i Comuni sono presenti chiese e cappelle, torri, conventi e che insediamenti come Scalea, S. Maria del Cedro sono i Comuni dove ne sono presenti di più e ,la scala di presenza, è simile per gli altri oggetti architettonici.

La presenza di beni culturali non è uniforme in tutto il territorio ma esistono aree di concentrazione specie dello stesso bene. Questo non è un buon indicatore per lo sviluppo turistico e per il tempo libero collegato ad esso perché risulta difficile incentivare attività legate al tempo libero se non esistono le attrazioni e viceversa, alcune aree risultano intasate di flussi a discapito di una buona organizzazione e fruizione delle emergenze, delle attrezzature e dei servizi in genere.

Nelle linee di sviluppo è riportata una nuova strategia d'approccio al settore che partendo dai patrimoni esistenti tende a diversificare l'offerta mirando ad un organico piano di valorizzazione del territorio per una migliore fruizione dello stesso in termini di turismo e tempo libero.

IV.D SISTEMA INSEDIATIVO

IV.D1 STRUTTURA INSEDIATIVA

IV.D1.1 L'armatura urbana

Il sistema insediativo della Comunità Montana "Alto Tirreno" è strutturato nella sua composizione spaziale da un'organica articolazione, sia per quanto riguarda la distribuzione dell'armatura urbana che per le consistenze edilizie.

Il modello urbanistico complessivo dell'insediamento dell'Alto Tirreno, è frutto di processi continui di trasformazione ma sostanzialmente mantiene l'organizzazione originaria con i centri di primo insediamento posti sulle alture prospicienti il mare a mezza costa, le recenti espansioni a valle lungo il litorale.

L'articolazione dei nuclei abitati è complessa ed integrata, infatti, un ruolo fondamentale è stato espresso nel tempo dal territorio comunitario che si presenta composto da zone litorali pianeggianti, zone collinari e montuose con gli organismi insediativi disposti secondo un'armonica dislocazione.

Tale sistema insediativo s'inserisce nell'apparato geografico divenendone parte integrante costituendo nel complesso un sistema integrato tra ambiente naturale e prodotto antropico. I centri storici si trovano situati mediamente a 400 m s.l.m. sul versante occidentale dell'Appennino costiero ed alcuni all'attacco di quest'ultima con la catena montuosa del Pollino, nel complesso quindi tra le alte creste dei monti ed il litorale tirrenico.

L'organizzazione funzionale dell'armatura urbana ha subito una radicale trasformazione, un tempo, prima che le aree litorali assumessero ruoli importanti per il mercato edilizio legato agli effetti turistico-balneari, i centri abitati godevano di un assetto particolare, infatti, la posizione baricentrica nei confronti del territorio, ma soprattutto la centralità

dei ruoli espressa nel tempo, aveva permesso ai centri capoluogo di assumere funzioni plurime, ma principalmente di costituire il raccordo tra gli organismi sociali, produttivi, politici, culturali, ecc. dell'intero territorio.

Le risorse legate alle attività lavorative praticate sui terreni pianeggianti, diverse dalle risorse delle attività lavorative rivolte ai terreni montani hanno fatto sì che i centri storici assumessero funzioni di cerniera tra le economie montane e le economie vallive in una combinazione di rapporti, scambi ed interrelazioni che hanno visto proprio nei centri i nuclei che ne hanno curato principalmente le relazioni tra le componenti.

A tale organizzazione sociale e del lavoro deve anche essere considerata l'attività peschereccia che ha visto proprio nei centri costieri alcuni nuclei importanti per talune varietà di pesca tipiche del Tirreno.

Ciò non va inteso come momenti di grossi interessi bensì di microeconomie integrative di attività però nel complesso integrate e di tradizione.

Tali caratteristiche hanno di fatto creato momenti di notevole interesse sia a livello socio-economico che culturale, ecco perché il territorio della Comunità Montana è sede di un esteso e complesso sistema commerciale, una discreta rete di produzioni, un sistema turistico ben distribuito.

Con il boom edilizio, verificatosi come accennato e che ha generato la costituzione di interi quartieri di "seconde case" per un utilizzo rituale stagionale, le zone litorali, che hanno avuto momenti di interesse alternati a momenti di crisi profonda, sono state oggetto di integrati processi di urbanizzazione con cospicue espansioni edilizie.

La posizione ottimale del territorio ha fatto sì che si generasse, lungo le coste e a ridosso delle importanti infrastrutture di trasporto (S.S. 18, linea ferroviaria) una continuità urbana che oggigiorno è in via di completamento.

Il disegno urbanistico, introduce, infatti, un rafforzamento della linearità dell'asse Sud-Nord articolato tra aree per gli insediamenti industriali, commerciali, artigianali, residenziali, di servizio ecc. catalizzate in un assetto complessivo tracciato dalle tendenze vocazionali. La linearità della struttura insediativa valliva si colloca in un ambito ben determinato per cui si configura un sottosistema urbano che pur vivendo una sua indipendenza funzionale, conferitagli dai servizi e dalle attrezzature, risulta precaria e caotica.

Il tessuto urbano, quasi totalmente di recente costruzione, è determinato dalla crescente conurbazione tra gli agglomerati vallivi, con una saturazione che utilizza come tracciato direttore la S.S. 18.

In posizione pedemontana è posto l'altro sottosistema urbano caratterizzato dalla presenza di antichi insediamenti che ne costituiscono anch'essa una struttura significativa.

Le trasformazioni dei modelli di vita, l'avvento delle nuove tecnologie hanno mutato gli equilibri ed i caratteri che contraddistinguevano quei siti per cui, pur rimanendo invariato il rapporto affettivo delle popolazioni locali verso la montagna ed il mare si è assistito ad un processo di generalizzazione e perdita di identità sia degli organismi organizzativi che dei tessuti urbani.

Per quanto concerne il territorio montano con l'istituzione del Parco Nazionale del Pollino si è avviato un programma di difesa ambientale nel quale gli interventi di salvaguardia e tutela del paesaggio montano sono armonizzati con il recupero e la rivitalizzazione dei centri abitati, in un disegno mirante allo sviluppo generale del territorio. Gli ambiti litorali invece vertono in condizioni di assoluta disorganicità con un sistema lineare disposto lungo l'asse definibile attrezzato, della S.S. 18, che manifesta una marcata caoticità.

Un sistema quindi continuo dominante sia come peso socio-economico che come dimensione, nei confronti del sistema pedemontano.

Il sistema di arroccamento e le recenti urbanizzazioni vallive, in sintesi, hanno determinato un'armatura definibile a pettine con i centri siti sulle alture collegati alle frazioni marine da una viabilità lineare, perpendicolare all'asse direttore di cui si è parlato parallelo alla costa.

IV.D1.2 Morfologia urbana

La morfologia territoriale del comprensorio è caratterizzata da un versante montuoso inciso dai corsi d'acqua generalmente disposti secondo uno schema idrografico ad "ortocrinale" con le aste disposte ortogonalmente alla costa. Questa formazione ha poi, unitamente ai caratteri geolitologici ed alle azioni tettoniche, determinato una conformazione territoriale definibile "a pieghe" dove le alture, i crinali, i costoni

determinatesi sono divenuti luoghi ideali per l'insediamento umano in tale territorio. Questa caratterizzazione ha sicuramente condizionato la morfologia urbana che ha quindi assunto tipologie tipiche per le costruzioni su tali ambiti; ecco che sono presenti molti arroccamenti, distribuzioni edilizie fitte con accostamenti che per altro si uniformano alle costruzioni meridionali di primo insediamento¹⁶⁹.

I borghi antichi sono costituiti da minute case, eccetto le emergenze architettoniche di rilievo (chiese, palazzi, ecc.), aggregate lungo le linee di crinale o delle alture raccordate linearmente con scorci suggestivi e prospettici.

L'organismo urbano risulta composto da piazze, stradine, aggregazioni poliedriche fatte da un susseguirsi di vani, terrazzi, sottopassi, ecc.

Nei centri antichi della Comunità Montana viene registrata una varietà tipologica all'interno dei nuclei urbani che va dall'abitazione unifamiliare a schiera monocellulare ad uno o più piani, alla schiera con scala esterna caratterizzante il tessuto edilizio a corte, agli elementi di linea a più cellule fino ad unità abitative più complesse (palazzotti) disposte prevalentemente lungo gli assi principali.

La forma urbana, nel suo insieme, risulta compatta e facilmente individuabile nei limiti e nei poli dell'insediamento, mentre le forme architettoniche delle pareti non sono molto omogenee, pur nella ripetizione di motivi architettonici simili. A tale scarsa unità hanno decisamente contribuito le recenti trasformazioni e superfetazioni edilizie.

¹⁶⁹ Per comprendere la filosofia che ha dominato il momento insediativo e conseguentemente l'urbanizzazione dei siti viene qui appresso riportata una descrizione del territorio tratto da "Grande Atlante Italia" De Agostini – Novara 1987 "La decisione di costruire i centri abitati in alto, in posizioni che a noi oggi sembrano irrazionali, risiede in tutto un modo di concepire l'insediamento: un modo antico, che risale alla preistoria, tant'è vero che moltissimi centri arroccati hanno mostrato archeologicamente l'esistenza di substrati preistorici, neolitici o eneolitici o dell'età del ferro. Nella scelta di un luogo alto v'è insita l'idea di una denaturalizzazione e di una umanizzazione dello spazio; ciò può avvenire, psicologicamente, con il riconoscimento di un territorio preciso, delimitato, che sia imperniato su un punto sacro. Quel punto, ben individuabile, è l'altura, da cui è possibile il controllo del territorio. Queste le ragioni psicologiche; le ragioni pratiche stanno nella convenienza di abitare in luoghi lontani dalle bassure grevi, malsane, soffocanti e, per contrapposto, nella ricerca di siti salubri, ventilati, aperti alle brezze notturne.

Ma la ricerca del luogo alto è legata in particolare ai momenti storici; nei periodi in cui le organizzazioni politiche riescono ad imporre la propria legge e il proprio ordine sul territorio, in cui la *pax* è assicurata, gli insediamenti stanno in basso, lungo strade principali o nei siti più favorevoli agli scambi; invece nei periodi di minaccia all'ordine e nei momenti in cui l'uomo rinuncia a bonificare, a imporre una propria regola alle cose, l'arroccamento è la condizione più conseguente. E' stato così per lunghi periodi, quando i nostri stati peninsulari avevano perduto ogni egemonia sui mari e nel Mediterraneo veleggiavano le navi corsare, saracene o turchesche, sbarcando sulle coste per predare beni materiali e fanciulle. Non a caso in quelle epoche le coste, che in età romana erano state popolate e bonificate, erano preda del disordine idrografico, erano occupate da paludi e infestate dalla malaria".

I materiali utilizzati sono prevalentemente eterogenei, cioè diversi per forma, dimensione e costituzione. Ne conseguono strutture poco compatte, non adatte a carichi concentrati e dotate di notevoli spessori. La povertà dei materiali costruttivi ha determinato il rafforzamento delle murature portanti nelle zone più sollecitate. Le strutture orizzontali sono prevalentemente in legno con tecnologie aggregative di medio livello. L'organizzazione urbana del centro è articolata su un tessuto che morfologicamente si presenta composto da una struttura intersettoriale con una crescita che ha privilegiato un'espansione in continuità con i quartieri di antica formazione e comunque sempre in rapporto alla stabilità dei siti.

Alle piazze, alcune delle quali di antico impianto altre di recente realizzazione sono rivolte le gravitazioni maggiori per cui le stesse rappresentano nell'organismo insediativo elementi particolarmente importanti e nel contempo momenti di aggregazione urbana.

Nel complesso, quindi, i centri abitati presentano un'articolazione dove non è avvertita disomogeneità tra i quartieri antichi e moderni, anche se la distribuzione edilizia non mostra continuità sia negli stili architettonici che nelle tipologie edilizie. Le relazioni con il resto del territorio sono molto sviluppate e lo stesso rapporto città-campagna non vive momenti di crisi, come del resto avviene nella maggior parte dei centri del mezzogiorno, proprio per merito degli intensi legami che gli ambiti urbani hanno con il territorio. L'ipotesi di evoluzione inerente i centri di antica formazione può essere ricondotta a schemi evolutivi che prediligono una successione di allargamenti sia intorno alle emergenze architettoniche storiche sia lungo le linee di comunicazione delle morfologie territoriali. Per quanto concerne le morfologie urbane dei quartieri di recente costruzione cioè quelli rivieraschi hanno una conformazione del tutto diversa, strutture lineari, tessuti ortogonali, casualità nell'assetto e così via.

Le composizioni edilizie sono tipiche dei quartieri nati casualmente, con esigenze di sfruttare al massimo le possibilità urbanistiche dei terreni a fini volumetrici.

Il prodotto che ne è scaturito vive quindi momenti di anonimata, caoticità nelle fruizioni, pochezza nelle espressioni architettoniche. Fanno eccezioni alcuni brani urbani concepiti organicamente ben inseriti nel verde e rispondenti alle esigenze dell'uso turistico abitativo.

IV.D1.3 Le entità urbane

I centri abitati appartenenti alla Comunità Montana e dei Comuni di Diamante, Santa Maria del Cedro e Scalea, costituiscono delle entità urbane di notevole interesse.

Tale patrimonio non solo è costituito da centri storici di valore storico, ma anche di tessuti edilizi nuovi e con caratteristiche edilizie moderne. A questa caratterizzazione si aggiunge anche la cospicuità dei volumi costruiti che è stato costruito nelle diverse epoche storiche.

IV.D2 PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

IV.D2.1 La pianificazione sovraordinata

Il livello sovraordinato e la sua verifica ricopre un ruolo centrale nel processo di pianificazione perché fornisce gli elementi relativi a:

- l'inquadramento del piano nel contesto degli scenari di sviluppo territoriale con riferimento alle tendenze spontanee ed a quelle programmate;
- l'analisi dei rapporti di coerenza del piano con gli obiettivi perseguiti dagli strumenti di pianificazione sovraordinati;
- l'inquadramento del piano nel contesto della pianificazione di settore, nonché la verifica delle esigenze indotte dalla sua attuazione anche tenendo conto delle opere previste indispensabili per garantirne la piena funzionalità.

Dell'area vasta sono stati per l'appunto presi in considerazione i Piani Territoriali di Coordinamento che sono quei piani che fissano gli obiettivi e forniscono le linee programmatiche dell'assetto di un ambito territoriale generalmente vasto (regionale o infraregionale).

Essi indicano, perciò, le ipotesi dei grandi assi di mobilità; i criteri direttori per le destinazioni d'uso del territorio; la localizzazione di particolari impianti di primario generale interesse; la distribuzione spaziale dei vincoli e delle limitazioni da imporre all'uso del territorio; i criteri di dimensionamento, proporzionamento e normazione dei piani di livello inferiore; ed infine, le direttive di politica urbanistica per una corretta gestione del territorio.

I piani-quadro sono in stretto rapporto con i programmi di sviluppo economico; tant'è che li si considera ormai generalmente non più dei piani urbanistici (di vincoli e di direttive) a livello macro-territoriale, ma piuttosto dei programmi economico-urbanistici di sviluppo.

Secondo la legislazione nazionale sono da considerarsi piani territoriali:

Piano Territoriale Regionale artt. 5 – 6 LUN;

Piano Territoriale Paesistico art. 5 L. n. 149/1939 e art. 1-bis L. n. 431/1985;

Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale art. 15 L. n. 142/1990;

Il riferimento sovraordinato è quindi definito dalla lettura degli strumenti di pianificazione che governano il territorio.

Per come abbiamo dato cenno, il piano quadro per eccellenza è rappresentato dal Piano Territoriale di Coordinamento Regionale; la Regione Calabria attualmente non ha adottato tale strumento di pianificazione pur avendo dato incarico per la redazione sin dagli anni ottanta alle due Università, pertanto ne risulta sprovvista.

L'incarico prevedeva infine che lo strumento urbanistico dovesse avere valenza paesistica ai sensi delle leggi 1497/39 e 431/85 cioè potesse costituire anche piano paesistico. Poiché non si è giunti all'adozione del Piano Territoriale di Coordinamento Regionale per quanto concerne l'aspetto paesistico, il Presidente della Repubblica visti gli enormi ritardi ha nominato un commissario ad acta per l'adozione del Piano Paesistico Regionale.

Volendo quindi tracciare un risultato di sintesi per quanto concerne il livello di pianificazione regionale, espletata un'indagine e un monitoraggio delle politiche territoriali e di concertazioni già operanti, risulta assente ogni tipo di intervento né esistono piani di settore che collochino il Piano Pluriennale di Sviluppo Socio Economico in un programma quadro.

Possono trarsi però degli indirizzi a livello consultivo dagli studi e ricerche svolte per il Piano Territoriale di Coordinamento Regionale pubblicati dalle due Università nel 1998 "Antologia degli Studi per il Piano Territoriale della Calabria" ed. BIOS Cosenza.

Gli studi sono articolati come segue:

- Il sistema insediativo e l'armatura urbana
- Il patrimonio insediativo storico
- Il recupero del patrimonio edilizio

- L'ambiente e il paesaggio
- La difesa del suolo
- Le infrastrutture idrauliche ed energetiche
- Il sistema dei trasporti
- Il turismo
- Il riordino delle risorse produttive
- Lo schema direttore del Piano.

La presente ricerca ha preso in considerazione tali studi e li ha utilizzati, come indirizzo generale di progetto considerando sempre che trattasi di studi regionali.

Uno stadio più avanzato, ma sempre intriso di problematiche, è il livello di pianificazione provinciale, affidato al Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale regolato dalla legge 142/90.

La provincia di Cosenza, pur avendo in itinere il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale a valenza paesistica, ad oggi non lo ha adottato pertanto ne risulta sprovvista. La fase di formazione di tale piano è giunta all'approvazione degli "indirizzi progettuali del Piano" che contengono:

1. Presupposti e ruolo del PTCP
2. Contenuti programmatici
3. Riferimenti regionali e rapporto con gli altri strumenti di pianificazione e programmazione
4. Indirizzi progettuali del piano
 - Struttura ambientale
 - Sistema infrastrutturale
 - Sistema insediativo ed armatura urbana. Progetti finalizzati
5. Osservatori
6. Ufficio del piano
7. Elaborati cartografici

Secondo tali indirizzi, propedeutici alla elaborazione del Piano di massima e quindi del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale "la legge 142/90 ha individuato e delineato un nuovo rapporto tra diverse competenze sia sovraordinate che sott'ordinate rispetto a quelle tradizionali della Provincia, attribuendo, a questa, compiti di pianificazione territoriale a "scala vasta".

Nel caso Calabria la realtà territoriale ed economica ad oggi realizzatasi, cioè i ritardi accumulati nello sviluppo economico e le incertezze nel campo della pianificazione, consigliano, per invertire la tendenza, di utilizzare a pieno la nuova possibilità offerta dal legislatore.

Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) non intende peraltro mortificare le competenze degli enti locali minori, anzi serve ad irrobustirne la capacità di proposta e di richiesta, a canalizzare le occorrenze finanziarie necessarie per perseguire uno sviluppo economico equilibrato e compatibile con una migliore valorizzazione delle specificità di ciascun territorio”.

Il presente Piano Pluriennale si colloca in tale logica di metodo di sviluppo recependo indicazioni dettate.

Pur riguardando solo indirizzi di un Piano che ancora deve superare la fase della progettazione di massima e quella definitiva il presente piano raccoglie per i diversi settori le indicazioni proposte.

Sempre a livello provinciale è invece vigente il Piano di Sviluppo Socio Economico della Provincia.

Nella seduta del 17 luglio 1997, il Consiglio Provinciale ha deliberato l’approvazione del Piano nella sua stesura definitiva.

Il Piano di sviluppo socio-economico contiene una analisi dettagliata di tutti i settori di interesse rilevante per l’economia della Provincia: settore agricolo-ambientale, fonti di energia, mercato del lavoro, attività industriali e dell’artigianato, credito, commercio, pesca e acquicoltura, turismo, beni culturali, sport, servizi sociali.

Il territorio della Provincia si presenta estremamente vario, sotto il profilo delle risorse naturali, degli andamenti climatici, delle potenzialità di sviluppo. Le zone costiere, molto estese, e quelle pianeggianti, non abbondanti, si prestano ad una valorizzazione agricola e turistica.

Per l’agricoltura, il Piano indica come linee di azione prioritarie quelle del riaccorpamento dei suoli, della diffusione del progresso tecnico, di una più efficiente organizzazione di mercato.

Per il turismo, il problema affrontato nel Piano è quello di individuare strade atte e prolungare i proventi del turismo nel corso dell’anno, evitandone nel contempo gli effetti distruttivi.

Per le zone interne, montuose e più aspre, il Piano ha individuato come prioritario il problema della disciplina delle acque al fine di ridurre il degrado geologico ed ambientale, il ripristino della vegetazione e un conseguente percorso di valorizzazione economica.

Il settore industriale della Provincia, in sé non ancora adeguatamente sviluppato, presenta tuttavia non poche imprese tecnologicamente aggiornate e capaci di affrontare la concorrenza nei mercati.

Come risulta dagli studi contenuti nel Piano, manca ancora quel tessuto di imprese interconnesse, ciascuna specializzata in un segmento della produzione e capace quindi di realizzare il prodotto a costi competitivi.

Lo sforzo va quindi incentrato nella direzione di una maggiore specializzazione e integrazione reciproca.

Il Piano di Sviluppo Socio Economico indica la strada di uno sviluppo territorialmente diffuso, tale da dare ad ogni zona del territorio provinciale la possibilità di accedere a livelli più elevati di reddito e di occupazione¹⁷⁰.

Il presente Piano Pluriennale di Sviluppo Socio Economico è in armonia con il livello sovraordinato rappresentato dal Piano Socio-Economico della Provincia.

IV.D2.2 Lo stato della pianificazione urbanistica comunale

Come è accaduto nella gran parte del Mezzogiorno anche nell'ambito della Comunità Montana si è assistito ad un processo pianificatorio che ha visto prevalere come strumentazione urbanistico territoriale il Piano Regolatore Generale.

Mancando infatti l'attuazione dei Piani Quadro l'unico livello che ha promosso e prodotto strumenti per la pianificazione è stato quello comunale.

Ciò facendo si è quindi attuata la cosiddetta "pianificazione dal basso" che tra i tanti limiti ha avuto il merito di aver regolamentato la disciplina urbanistica ad incidenza economica, sociale, produttiva ed ambientale costituendo conseguentemente strumento di assetto del territorio.

Questa regolamentazione è stata meno efficace quando al posto del P.R.G. è stato invece attuato un Programma di Fabbricazione il quale proprio per le limitate incidenze

¹⁷⁰ *Piano di Sviluppo Socio-Economico della Provincia di Cosenza.*

a carattere urbanistico ha solo permesso di definire ciò che riguardava l'edificabilità dei suoli ed i relativi servizi.

Aldilà quindi di quello che può essere stata la più o meno attuazione e la tipologia degli strumenti urbanistici, quello che ha maggiormente inciso sul territorio della Comunità Montana sono state le edificazioni delle zone litorali frutto di sovradimensionamenti degli stessi strumenti urbanistici e dell'abusivismo che in maniera diffusa ha caratterizzato il settore dell'edilizia privata negli anni settanta. La nota legislazione sul condono edilizio e sulla sanatoria ci ha permesso di ereditare un "patrimonio edilizio" che attualmente attraversa crisi di identità sia formale che funzionale e che necessita, in molti casi, di interventi di recupero sia per elevarne la qualità dei servizi ed attrezzature pubbliche, di cui nella maggior parte dei casi è sprovvisto, sia per definire un'integrazione armonica con i quartieri di antica formazione.

La rivisitazione quindi "dell'edificato" costituisce l'elemento di partenza attraverso il quale sarà possibile avviare un processo di sviluppo di aree le quali hanno subito in primo luogo un incessante e devastante intervento antropico.

Da tale progettualità sarà possibile rigenerare dei tessuti urbani che altrimenti sono destinati alla desolazione totale, oggi solo privi di servizi ma nel futuro privi di funzionalità.

Nello schema seguente sono riportati gli strumenti urbanistici dei singoli Comuni dai quali è possibile evincere che il 78,6 % è regolamentato da P.R.G. mentre per il rimanente 21,4% sono i P.d.F.. Un altro dato rilevante dallo studio è quello relativo agli strumenti attuativi che sono pochi e scarsamente utilizzati.

Questo fatto limita notevolmente quella che è stata e quella che sarà l'incidenza del Piano generale sul territorio.

COMUNE	STRUMENTO URBANISTICO
Aieta	P.d.F. approvato. In itinere variante al P.d.F.
Buonvicino	P.R.G. approvato con decreto n. 807 del 30.12.97
Grisolia	P.R.G. adottato con delib. commissariale N. 2 del 21.10.1999
Maierà	P.R.G. approvato con decreto n. 859 del 22.12.98
Orsomarso	P.d.F. con annesso Regolamento Edilizio approvato con D.P.G.R. n. 960 del 21.7.86.
Papasidero	P.R.G. in itinere
Praia a Mare	P.R.G. adottato con delib.del C.C. N. 7 del 24.1.1990. In itinere variante al P.R.G.

S. Nicola A.	P.R.G. approvato con D.P.G.R. n. 642 del 7/10/1997. Regolamento Edilizio approvato con D.P.G.R. n. 494 del 14/9/98
Santa Domenica T.	P.d.F. con annesso regolamento edilizio. P.R.G. in itinere
Tortora	P.R.G. adottato il 14.6.79 con decr. N. 1288. Modificato con decr. N. 2516 del 2.11.79
Verbicaro	P.R.G. approv. con delibera del C.C.
S. Maria del C.	P.R.G. approvato con delib. Consiliare n. 1 del 3/3/1995 Variante al P.R.G. approvata con D.P.G.R. n. 597 dell'11/11/1998
Scalea	P.R.G. approvato con D.P.G.R. n. 701 del 28/10/1997 Regolamento edilizio approvato con decreto n. 83 del 9.2.1998 Variante al P.R.G. approvata con D.P.G.R. n. 274 del 21/5/1999
Diamante	P.R.G. Approvato con D.P.G.R. n. 255 dell'11/5/1998 Regolamento Edilizio approvato con D.P.G.R. n. 135 del 23/3/1999 Variante Regolamento Edilizio approvato con D.P.G.R. n. 159 del 18/10/1999

Tab. 26 - Strumenti urbanistici dei singoli comuni della Comunità Montana “Alto Tirreno”.

IV.D2.3 La pianificazione del Parco Nazionale del Pollino

L’attuale stato in cui verte la pianificazione del Parco Nazionale del Pollino è sancito da una serie di emendamenti che in primo luogo hanno istituito lo stesso Parco Nazionale e poi ne hanno determinato la perimetrazione con le misure di salvaguardia e regimi autorizzativi.

Di fatto il Parco Nazionale, che abbraccia buona parte del territorio montano della Comunità non è munito di Piano del Parco come previsto dalla legge 394/91 art. 12.

Anche se è in itinere la redazione di uno studio di pianificazione, è vigente la suddivisione dell’area protetta in due zone: la zona 1 definita “di rilevante interesse naturalistico, paesaggistico e culturale con limitato o inesistente grado di antropizzazione” e la zona 2 definita “di valore naturalistico, paesaggistico e culturale con maggior grado di antropizzazione”. Con tale zonizzazione sono state emanate le misure di salvaguardia le quali, considerata l’importanza vengono qui appresso riportate integralmente in quanto definiscono l’attuale regolamentazione della pianificazione per quanto concerne il Parco Nazionale del Pollino, istituito con D.M. del 15.11.93.

Art. 1. Zonazione interna.

1. L’area del Parco Nazionale del Pollino è suddivisa nelle seguenti zone:

- zona 1, di rilevante interesse naturalistico, paesaggistico e culturale con limitato o

inesistente grado di antropizzazione;

- zona 2, di valore naturalistico, paesaggistico e culturale con maggior grado di antropizzazione.

Art. 2. Tutela e protezione.

1. Nell'ambito del territorio di cui al precedente art. 1, sono assicurate:

- la conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici, di processi naturali, di equilibri idraulici ed idrogeologici, di equilibri ecologici;
- l'applicazione di metodi di gestione e di restauro ambientale idonei a realizzare un'integrazione tra uomo ed ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici ed architettonici e delle attività agro-pastorali e tradizionali;
- la promozione di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili;
- la difesa e la ricostruzione degli equilibri idraulici ed idrogeologici.

Art. 3. Divieti generali.

1. Sono vietate su tutto il territorio del Parco Nazionale del Pollino le seguenti attività:

- la cattura, l'uccisione, il danneggiamento ed il disturbo della fauna selvatica, ad eccezione di quanto eseguito per fini di ricerca e di studio previa autorizzazione dell'Ente parco. Alle specie ittiche si applica la normativa vigente, salvo quanto previsto alla lettera c) del comma 1 del successivo art. 4;
- la raccolta ed il danneggiamento della flora spontanea, ad eccezione di quanto eseguito per fini di ricerca e di studio previa autorizzazione dell'Ente parco; sono peraltro consentiti, anche in attuazione dell'art. 6, comma 1, lettera b), della legge del 23 Agosto 1993, n. 352, il pascolo e la raccolta di funghi, tartufi ed altri prodotti del bosco, nel rispetto delle vigenti normative, degli usi civici e consuetudini locali;
- l'introduzione in ambiente naturale non recintato di specie e popolazioni estranee alla flora ed alla fauna autoctona;
- il prelievo di materiali di rilevante interesse geologico e paleontologico, ad eccezione di quello eseguito, per fini di ricerca e di studio, previa autorizzazione dell'Ente parco;

- l'apertura in nuovi siti di cave, miniere e discariche escluse le discariche per rifiuti solidi urbani ed inerti;
- l'introduzione da parte di privati, di armi, esplosivi e qualsiasi mezzo di distruzione e cattura, se non autorizzata;
- il campeggio al di fuori delle aree destinate a tale scopo ed appositamente attrezzate; è consentito il campeggio temporaneo appositamente autorizzato in base alla normativa vigente;
- il sorvolo non autorizzato delle competenti autorità secondo quanto espressamente regolamentato dalle leggi sulla disciplina del volo;
- il transito dei mezzi autorizzati fuori dalle strade statali, provinciali, comunali, vicinali gravate dai servizi di pubblico passaggio, e private, fatta eccezione per i mezzi di servizio e per le attività agro-silvo-pastorali;
- la costruzione nelle zone agricole di qualsiasi tipo di recinzione, ad eccezione di quelle necessarie alla sicurezza delle abitazioni, degli impianti tecnologici e di quelle accessorie alle attività agro-silvo-pastorali, purché realizzate secondo tipologie e materiali tradizionali, e delle delimitazioni temporanee a protezione delle attività zootecniche.

Art. 4. Divieti in zona.

1. Nelle aree di zona 1, di cui al precedente art. 1, vigono i seguenti ulteriori divieti:

- lo svolgimento di attività sportive con veicoli a motore;
- la circolazione dei natanti a motore lungo le aste fluviali ed i bacini lacustri, fatta eccezione per le eventuali attività di sorveglianza e di soccorso;
- la pesca sportiva e l'introduzione in ambiente naturale di specie, razze e popolazioni estranee alla flora spontanea ed alla fauna autoctona;
- la realizzazione di opere che comportino la modificazione del regime delle acque, fatte salve le opere necessarie alla sicurezza delle popolazioni;
- l'apertura di nuove cave, miniere e discariche per rifiuti solidi urbani inerti;
- l'apposizione di cartelli e manufatti pubblicitari di qualunque natura e scopo, con esclusione della segnaletica stradale di cui alla normativa vigente e di quella informativa del Parco;
- la realizzazione di nuove opere di mobilità: ferrovie, filovie, impianti a fune ed aviosuperfici, tracciati stradali ad eccezione di quelli previsti alle lettere a) ed e) del

comma 1 del successivo art. 6.

Art. 5. Regime autorizzativo generale.

1. Su tutto il territorio del Parco nazionale del Pollino, salvo quanto disposto dai precedenti articoli 3 e 4, nonché dai successivi articoli 6 e 7, sono fatte salve le previsioni contenute negli strumenti urbanistici comunali vigenti e, ove esistenti, le norme sulla ricostruzione delle zone terremotate.

2. Sono sottoposti ad autorizzazione dell'Ente parco:

- i nuovi strumenti urbanistici generali o quelli non ancora definitivamente approvati alla data di entrata in vigore della normativa;
- i piani attuativi relativi alle zone territoriali omogenee "C", "D" ed "F", o ad esse assimilabili, di cui al decreto ministeriale del 2 aprile 1968, n. 1444, non definitivamente approvati e quelli per i quali, pur in presenza dell'approvazione definitiva alla data di emanazione del presente decreto, non si sia ancora proceduto all'avvio dei lavori per la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria o di singoli insediamenti.
- Le utilizzazioni boschive ricadenti all'interno del perimetro del Parco Nazionale del Pollino vengono autorizzate dall'autorità competente territorialmente, secondo le normative regionali vigenti in materia, salvo quanto previsto dalla lettera e), comma 1, del successivo art. 6 e dalla lettera e), comma 1, del successivo art. 7.
- Per il territorio della regione Calabria ricadente in zona 1 si applicano le norme di cui alla legge regionale n. 23 del 12 aprile 1990.
- Nelle aree industriali previste nei Piani per gli insediamenti produttivi (P.I.P.) già vigenti alla data di entrata in vigore della presente normativa e nei loro ampliamenti, ricadenti all'interno del perimetro del Parco Nazionale del Pollino, sono ammesse attività industriali manifatturiere e di trasformazione, nonché la realizzazione delle infrastrutture e servizi necessari, nel rispetto della vigente normativa antinquinamento, e previa autorizzazione dell'Ente Parco.

Art. 6. Regime autorizzativo in zona 1.

1. Salvo quanto disposto da precedenti articoli 3 e 4, sono sottoposti ad autorizzazione dell'Ente parco, i seguenti nuovi interventi di rilevante trasformazione del territorio per i quali, alla data di entrata in vigore delle presenti norme, non sia stato effettuato l'inizio dei lavori:

- opere di mobilità che non rientrino tra quelle indicate alla lettera g), comma 1, del precedente art. 4 e in particolare: tracciati stradali interpoderali;
- opere fluviali comprese le opere che comportano modifiche del regime delle acque ai fini della sicurezza delle popolazioni;
- opere tecnologiche: elettrodotti con esclusione delle opere necessarie all'elettrificazione rurale, gasdotti con esclusione delle reti di distribuzione, acquedotti con esclusione delle reti di distribuzione, depuratori e ripetitori;
- opere di trasformazione e bonifica agraria;
- piani economici forestali, nonché l'apertura di nuove piste forestali e tagli di utilizzazione dei boschi trattati a fustaia;
- realizzazione di bacini idrici e centraline idroelettriche;
- ogni attività che richieda l'uso di esplosivi;
- impianti di acquicoltura;
- la realizzazione di nuovi edifici, ed il cambio di destinazione d'uso di quelli esistenti all'interno delle zone territoriali omogenee "E" di cui al decreto ministeriale del 2 aprile 1968, n. 1444, ad esclusione di:
 - interventi già autorizzati e regolarmente iniziati alla data di entrata in vigore delle presenti norme;
 - interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro conservativo e di risanamento igienico-edilizio, così come definiti alle lettere a), b), c) dell'art. 31 della legge n. 457 del 1978;
 - interventi di adeguamento tecnologico e funzionale;
- alterazioni tipologiche dei manufatti d qualsiasi intervento di modifica dello stato dei luoghi non finalizzate al miglioramento ed alla valorizzazione ambientale.

Art. 7. Regime autorizzativo in zona 2.

1. Salvo quanto disposto dal precedente art. 3, sono sottoposti ad autorizzazione dell'Ente parco, i nuovi interventi di rilevante trasformazione del territorio, per i quali, alla data di entrata in vigore delle presenti norme, non sia stato effettuato l'inizio dei lavori:

- opere di mobilità, e in particolare: tracciati stradali o le modifiche di quelle esistenti, ferrovie, filovie, impianti a fune ed aviosuperfici;
- opere fluviali comprese le opere che comportano modifiche del regime delle acque

- ai fini della sicurezza delle popolazioni;
- opere tecnologiche: elettrodotti con esclusione delle opere necessarie all'elettrificazione rurale, gasdotti con esclusione delle reti di distribuzione, derivazioni, acquedotti con esclusione delle reti di distribuzione, depuratori, discariche, ripetitori, captazioni ed adduzioni idriche;
 - opere di trasformazione e bonifica agraria;
 - piani economico-forestali, nonché l'apertura di nuove piste forestali;
 - coltivazioni di cave e miniere esistenti;
 - realizzazione di bacini idrici e centraline idroelettriche;
 - impianti per allevamenti intensivi ed impianti di stoccaggio agricolo, così come definiti dalla normativa vigente nazionale e comunitaria.

IV.D.2.4 Il sistema insediativo e il suo rapporto con l'abusivismo

Le antiche dimore, che troviamo nei centri storici, siano esse residenze nobiliari o case di contadini, sono comunque preziosi documenti della nostra storia da leggere, “come un libro aperto, nelle cui pagine di pietra vengono narrate la progettazione, la costruzione, le modifiche avvenute nel corso dei secoli, la vita stessa delle persone che vollero edificarle e che fra quelle mura lavorarono e abitarono”¹⁷¹. Benché terremoti, guerre, hanno decimato ed hanno modificato profondamente il patrimonio architettonico calabrese, abbiamo ancora tanti palazzi e case che rimangono a testimoniare il gusto di una committenza laica che non aveva nulla da invidiare a quella religiosa. Il progressivo abbandono dei centri storici, dovuto all'incomprensione del suo valore e la considerazione di questo come “vecchio” in contrapposizione con il “moderno” e tutte le sue comodità ha portato a gravi problemi di tipo costruttivo e di conservazione del nucleo originario del centro storico¹⁷². Inoltre la dicotomia vecchio-nuovo, antico-moderno, affiancata come ad una malintesa idea di progresso, ha portato ad un atteggiamento scriteriato nei confronti dell'architettura civile antica, nella quale si è voluto vedere solo l'aspetto utilitaristico di abitazione privata da adeguare a tutti i costi

¹⁷¹ F. SAMA', [1998], *Un Presidio di civiltà. Dimore storiche e vincolate in Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, p. 21.

¹⁷² *Ibidem*, p. 21.

alle esigenze abitative pratiche, senza porsi scrupoli di nessun genere nell'effettuare modifiche o costruzioni nuove nei dintorni di questo¹⁷³. Negli ultimi decenni poi, grazie ad una politica dissennata di espansione delle città e dei paesi la situazione nei centri storici si è aggravata ulteriormente. Infatti il desiderio del nuovo ad ogni costo ha portato a trasferimenti in massa degli abitanti dal centro verso le periferie, dove i palazzi costruiti non erano altro che, “dei specchietti per le allodole di cui tutti oggi se ne rendono tristemente conto”¹⁷⁴. L'estensione abusiva a macchia d'olio delle periferie, infatti non ha portato alcun miglioramento nelle condizioni di vita degli abitanti, anzi ne ha accresciuto i problemi soprattutto con il diffondersi di un senso sempre più opprimente di isolamento e di “perifericità”. Ma anche il centro urbano ne risente, infatti, quest'ultimo man mano che il paese si allarga, risente degli stessi effetti negativi, poiché la popolazione abbandona gradualmente le vecchie abitazioni per trasferirsi nei più confortevoli appartamenti dei nuovi quartieri abusivi, lasciando il centro storico in balia del degrado urbano e della disgregazione sociale. S'innesci così, una reazione a catena che porta a costruire sempre più case in periferia molte delle quali abusive, per soddisfare le sempre più pressanti richieste degli abitanti del centro, divenuto ormai invivibile e abbandonato a se stesso. Questa situazione è comune a più paesi dell'Alto Tirreno Cosentino e siano essi piccoli o grandi, alla fine si possono considerare “ghettizzati”, sia gli abitanti dei centri storici che quelli delle periferie abusive, vittime di una cattiva gestione del territorio considerato solo come serbatoio di aree necessarie per le future realizzazioni edilizie, a volte senza considerare neanche la necessità di fornirle di servizi adeguati. In effetti, le amministrazioni locali si dovrebbero fare carico di queste gravi e urgenti necessità, e porre un freno, se non proprio un blocco, “all'indiscriminata colata di cemento che ha trasformato splendidi scenari naturali, potenziali fonti di rendite turistiche, in desolanti panorami di periferie urbane degradate e squallide”¹⁷⁵. Nei paesi delle coste poi, soprattutto nell'Alto Tirreno Cosentino, (vedi Scalea, ma anche Grisolia-Scalo) tutto ciò è ulteriormente aggravato dal fatto che la maggior parte dei nuovi quartieri non viene costruita per la gente del posto bisognosa di nuovi spazi abitativi, ma per creare villaggi turistici, che diventano, “villaggi fantasma, utilizzati da un turismo” mordi e fuggi “limitato solo ai mesi di luglio e agosto, che non

¹⁷³ F. SAMA', [1998], p. 22.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 23.

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 22.

porta né ricchezza né pubblicità favorevole”.¹⁷⁶ Per evitare ciò le amministrazioni non fanno nulla, mentre proprio quest’ultime dovrebbero approntare dei piani intercomunali, permettendo una programmazione interterritoriale di più ampio respiro, coinvolgendo soprattutto le aree di più alto interesse paesaggistico e ambientale proteggendole, dall’urbanizzazione selvaggia e dalla piaga dell’abusivismo, e la regione dovrebbe invece, per evitare ciò, elaborare piani paesaggistici, estremamente importanti per una realtà come quella calabrese, ed assegnare più fondi al recupero del patrimonio edilizio privato esistente. Si rende necessaria, di conseguenza, una coraggiosa inversione di tendenza: dal nuovo all’antico, dove punto di partenza deve essere il riutilizzo del patrimonio edilizio presente, sia ad uso abitativo che commerciale che artigianale. Quindi un risanamento integrato, fisico e sociale del vecchio nucleo urbano, che può, deve svolgere la sua funzione di centro economico portante del territorio. Infatti, per eliminare l’abusivismo (o comunque per attenuarlo) è necessario solo “un uso corretto del territorio e delle sue risorse, disciplinato da precisi piani mirati e particolareggiati, portando finalmente i centri storici a riappropriarsi di quelle peculiarità tipiche che sono state distrutte da anni di dissennata politica clientelare, volta ad ottenere solo benefici immediati sotto forma di riconoscimenti personali e favoritismi vari, portando ai risultati che oggi tutti abbiamo davanti gli occhi”¹⁷⁷. Ma non si può colpevolizzare “*tout-court*” l’abusivismo, e quindi fare di tutta *puta* l’erba un fascio anche perché molti abusi come è stato già precedentemente detto venivano perpetrati, in mancanza di un piano regolatore valido e questo rappresentava per molti l’unico modo per potersi costruire una casa, magari dopo lunghi anni di sacrifici, lavoro ed emigrazione.

¹⁷⁶ F. SAMA’, [1998], p. 22.

¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 23.

IV.E SISTEMA TRASPORTI E SERVIZI

IV.E1 TRASPORTI

IV.E1.1 Premessa

Il territorio della Comunità Montana presenta, a causa della conformazione montuosa del territorio, che degrada velocemente verso la zona costiera, forti differenziali di accessibilità tra i centri di alta collina ed i centri ubicati nella pianura costiera, dove sono state realizzate importanti infrastrutture di trasporto stradali e ferroviarie. Si è, così, determinato nel tempo un forte spopolamento dei centri di alta collina, che storicamente avevano costituito il nucleo portante della struttura demografica della Comunità Montana, a vantaggio dei centri o delle frazioni costiere meglio servite dai sistemi di trasporto.

Lo studio del sistema viario costituisce, quindi, una condizione necessaria ed irrinunciabile nell'ambito del presente Piano, volto a sostenere i processi di crescita dell'intero territorio comunitario.

Da un punto di vista trasportistico l'area della Comunità Montana si inquadra territorialmente nel versante Tirrenico regionale, sede del corridoio plurimodale tirrenico, facente parte del corridoio euromediterraneo.

L'analisi del settore trasportistico non può prescindere da una prima ricognizione del sistema viario complessivo dell'intera regione, analizzato nei settori stradale, ferroviario, portuale ed aeroportuale, la cui efficienza ed accessibilità consentono di valutare la potenzialità del sistema come fattore di sviluppo socio-economico.

IV.E1.2 Le infrastrutture stradali regionali

La rete stradale calabrese, costituita nel suo insieme da autostrade, strade statali, provinciali e comunali, ha un'estensione (tab. 27) complessiva di 16.247 km con una densità di circa 107 km per ogni 100 kmq di superficie (la media nazionale è di circa 102 km/100 kmq, tab. 28).

Si tratta pertanto di un complesso viario tutt'altro che trascurabile sotto l'aspetto quantitativo; tuttavia la rete è notevolmente deficitaria sotto l'aspetto qualitativo. Infatti buona parte della rete è costituita da strade comunali (6440 km), strade provinciali (6114 km) e strade statali (3414 km) con caratteristiche geometriche estremamente scadenti.

La rete autostradale (279 km) rappresenta solo l'1,9% della rete viaria calabrese; tuttavia rapportata alla superficie (1,9 km/100 kmq) e alla popolazione calabrese (1,3 km/10.000 ab.), è in linea con i valori medi nazionali (rispettivamente 2,2 km/100 kmq e 1,1 km/10.000 ab.).

Descrizione della rete

La rete stradale di grande comunicazione è costituita da una ossatura longitudinale principale sulla direttrice Nord-Sud, su cui poggia un'ossatura trasversale altrettanto importante per la penetrazione nelle zone interne.

L'armatura longitudinale è costituita da:

- Autostrada A3 SA-RC, che rappresenta l'asse portante della viabilità regionale. Tocca due capoluoghi di provincia (CS e RC) ed è collegata al terzo (CZ); serve direttamente i maggiori centri della fascia tirrenica (Lamezia, Vibò, Mileto, Rosarno, Gioia Tauro, Palmi, Bagnara, Villa S. Giovanni).
- Strada Statale n.18 dal confine regionale (Praia) a Falerna (connessione con l'A3)
- Strada Statale n.106, dal confine regionale nord (Rocca Imperiale) a Reggio C.
- Autostrada A3 - Taranto (in progetto).

L'armatura trasversale è costituita da:

- Strada delle Terme, da Guardia Piemontese (connessione con la SS 18) allo svincolo A3 di Spezzano Albanese Terme, e di qui alla SS 534 presso Doria (frazione di Cassano);
- Strada Statale n.534 di Cammarata e degli Stombi, dallo svincolo A3 di Sibari alla SS 106 presso Sibari;
- Strada Statale n.107 di grande comunicazione, da Paola (connessione con la ss 18) a Cosenza (connessione con l'A3) ed a Crotone (connessione con la SS 106).
- Strada Statale n.280 dei Due Mari, da Lamezia (connessione con l'A3) a Catanzaro (connessione con la ss 106);

- Trasversale delle Serre, da Soverato (connessione con la SS 106), a Chiaravalle e Sant'Onofrio (connessione con l'A3);
- Strada Statale n.281 del Passo di Limina, da Rosarno (connessione con l'A3) a Marina di Gioiosa Jonica (connessione con la SS 106);
- Litoranea del Capo Vaticano, da Vibo (connessione con l'A3) a Rosarno (connessione con l'A3).

	Autostrade	Strade Statali	Strade Provinciali	Altre Strade	Totale
km	279	3414	6114	6440	16247
% NAZ.	4.3	7.4	5.4	4.5	5.16

Tab. 27 - Rete stradale calabrese - anno 1996.

(Fonte: Conto Nazionale dei Trasporti - anno 1996)

	Autostrade	Strade Statali	Strade Provinciali	Altre Strade	Totale
CALABRIA Km di strade per 100 km	1,9	22,6	40,5	42,7	107,7
ITALIA Km di strade per 100 km	2.2	15,3	37.8	47	102,3
CALABRIA Km di strade per 10.000 ab.	1,3	16,5	29,5	31	78,3
ITALIA Km di strade per 10.000 ab.	1.1	7.8	19.8	24.7	53.6

Tab. 28 - Viabilità regionale - rapporti caratteristici.

(Fonte: Conto Nazionale dei Trasporti – anno 1996)

IV.E1.3 Le infrastrutture ferroviarie regionali

La rete ferroviaria calabrese ha un'estensione (tab. 29) complessiva di 854,8 km di cui 252,5 km di linea a doppio binario e 602,3 km a semplice binario. La linea a doppio binario è interamente elettrificata, mentre solo il 24,7 % della linea a semplice binario è dotata di strutture per la trazione elettrica. Il sistema infrastrutturale calabrese è in linea con la dotazione media nazionale; ciò è confermato dai rapporti caratteristici,

evidenziati nella tab. 30, in cui i km di rete ferroviaria calabrese rapportati alla superficie e alla popolazione sono di poco superiori ai corrispondenti rapporti nazionali.

Descrizione della rete

Attualmente la linea che svolge la quasi totalità dei collegamenti Nord-Sud è la linea tirrenica (a doppio binario elettrificata), compresa tra Tortora e Reggio C. La linea ionica (a semplice binario elettrificato), invece, risulta oggi sotto utilizzata, e viene considerata come secondaria, anche se il tracciato è pianeggiante e dotato di poche gallerie; per tale circostanza, i programmi delle FS prevedono un adeguamento alla sagoma "C", necessario per i trasporti intermodali più voluminosi. La linea Sibari-Cosenza, insieme alla Paola-Cosenza (entrambe a semplice binario elettrificato), servono a potenziare i collegamenti tra Calabria e Sicilia, da un lato, e Puglia e settore adriatico dall'altro. Le Ferrovie Calabre (236 km) svolgono un ruolo locale e di scarso interesse essendo utilizzate esclusivamente per spostamenti all'interno della regione.

	Linea a semplice binario		Linea a doppio binario		Totale rete	
	In complesso km	Elettr. km	In complesso km	Elettr. km	In complesso km	Elettr. km
Calabria	602.3	149.1	252.5	252.5	854.8	401.6
% Naz.	5.84	2.51	4.37	4.44	5.31	3.66
Italia	9857.6	4319.9	6108.9	5998.5	15966.5	10318.4

Tab. 29 - Estensione della rete ferroviaria calabrese – anno 1996.

(Fonte: Conto Nazionale dei Trasporti – anno 1996)

	Superf. kmq	Abitanti	Km di ferrovia per 100 kmq			Km di ferrovia per 10.000 ab.		
			Linea a semplice binario	Linea a doppio binario elettr.	Totale rete	Linea a semplice binario	Linea a doppio binario elettr.	Totale rete
Calabria	15.808	2.074.157	3.81	1.59	5.40	2.90	1.21	4.11
Italia	301.314	57.460.977	3.27	2.02	5.29	1.71	1.06	2.77

Tab. 30 - Viabilità ferroviaria: rapporti caratteristici

(Fonte: Conto Nazionale dei Trasporti – anno 1996)

IV.E1.4 Le infrastrutture portuali regionali

I porti della Calabria sono inseriti nei sistemi portuali “Basso Tirreno” e “Ionio -Basso Adriatico”, previsti in sede nazionale dal Piano Generale dei Trasporti. La Calabria è dotata di numerosi porti, tuttavia il sistema portuale è nettamente sott’utilizzato rispetto alle sue potenzialità.

- Trasporto merci

Negli ultimi venti anni il trasporto marittimo ha perso quote significative di traffico merci, sceso dal 27 al 16%, sia per la mancanza di rinnovi e di sviluppo delle strutture di scala, sia per la vetustà della flotta. Le merci trasportate via Mare, a fronte di una intensa evoluzione della domanda, non aumentano adeguatamente, anche se l’evoluzione tecnologica e l’economicità di questa modalità di trasporto potrebbero consentire rilevanti sviluppi, in particolare per la Calabria, dotata della struttura più ampia del Mediterraneo. L’apertura al traffico del porto di Gioia Tauro costituisce l’elemento strategico di maggiore interesse nell’assetto del trasporto marittimo dell’intero Paese. Infatti, in quanto principale *terminal* di *transhipment* del bacino del Mediterraneo, assume un ruolo propulsivo anche nei confronti di altri scali nazionali, i quali a loro volta potranno recepire traffici *feeder* ed attivare reti di cabotaggio. Negli altri porti calabresi il traffico commerciale è limitato a poche correnti merceologiche di modeste dimensioni; gli altri grandi porti sono: Vibo V., Crotona, Reggio Calabria e Sibari. Per ogni porto, nella tab. 31, sono descritte le dotazioni infrastrutturali.

Porto	Merci secche e passeggeri			Prodotti petroliferi	
	Accosti N°	Lungh. Tot. Accosti (mt)	Superficie dei piazzali	Accosti N°	Lungh. Tot. Accosti (ml)
Villa S. G.	5	644	6.000	-	-
Reggio C.	11	1975	75.410	-	-
Vibo V.	7	1142	600	1	260
Crotona	8	1018	8250	1	150
Sibari	6	760	5200	-	-

Tab. 31 - Caratteristiche delle principali infrastrutture portuali per il trasporto merci.

(Fonte: Conto Nazionale dei Trasporti – anno 1996)

- Approdi e porti turistici

Attualmente l'offerta di posti barca è estremamente modesta oltre che in qualità anche in quantità.

IV.E1.5 Le infrastrutture aeroportuali regionali

In Calabria, gli aeroporti attualmente in esercizio (tab. 32) sono: Lamezia Terme, dove già operano voli tutto-merci, e Reggio C. Il traffico complessivo nei due aeroporti calabresi (9012 veicoli) rappresenta un'aliquota molto modesta se rapportata al movimento nazionale (solo l'1,4% dell'intero movimento nazionale), sebbene la Calabria, per sua posizione geografica, sia estremamente decentrata nella Nazione ed abbastanza lontana dai maggiori centri attrattori.

L'aeroporto internazionale di Lamezia T., baricentrico nella Regione, risulta ben dimensionato rispetto alle attuali esigenze di domanda, ed ha assunto il ruolo di leader rispetto all'aeroporto di Reggio C. Infatti il modesto movimento commerciale regionale (0,3% dell'intero movimento nazionale) interessa in larga parte l'aeroporto di Lamezia T. (0,2%) ed in forma minore quello di Reggio C. (0,1%).

L'aeroporto di Crotona non ha attualmente programmi molto chiari, in quanto è legato a situazioni internazionali e ad accordi ancora in atto per la sua utilizzazione a scopo militare, con la realizzazione della base NATO (2).

Aeroporto	Tipo di traffico	Area di sedime (ha)	Area parch. Aerei (mq)	Dimensione pista (lung. X largh.) mt
Lamezia Terme	I, N, G,	240	50.000	2400 x 45
Reggio Calabria	N, G,	144	19.400	2119 x 45 1835 x 45
Crotona	I, N, G,	184	9.700	2000 x 45

Tab. 32 - Infrastrutture aeroportuali.

(Fonte: Conto Nazionale dei Trasporti – anno 1996)

IV.E1.6 Misura dell'accessibilità del territorio della Comunità Montana

Per valutare la potenzialità di un sistema di trasporto all'interno di un'area è sufficiente effettuare una misura dell'accessibilità sul territorio servito da tale sistema. Per accessibilità si intende, infatti, la possibilità che un individuo ha di raggiungere un qualsiasi punto del territorio in modo rapido, confortevole, sicuro ed economico usando un determinato sistema di trasporto. Nel caso in esame, il sistema preso in considerazione è quello stradale, mentre l'ambito territoriale di riferimento è l'intero territorio calabrese. I risultati di questo studio servono a qualificare il livello del sistema stradale calabrese, ed in particolare quello della comunità montana.

Zonizzazione

La valutazione dell'accessibilità richiede la suddivisione del territorio regionale in zone omogenee. Ai fini del nostro studio si è fatto riferimento alle zonizzazioni proposte per l'individuazione delle Comunità Montane, ed è stato possibile individuare una suddivisione del territorio in 38 zone di caratteristiche omogenee, il cui centroide è stato assunto coincidente con il baricentro delle popolazioni residenti. La rete stradale calabrese (riferendosi alla rete primaria costituita esclusivamente dalle Strade Statali, dall'autostrada A3, e dalla Strada Provinciale delle Terme) è stata schematizzata con un grafo a 115 nodi e 210 rami; di ogni ramo, poi, è stata valutata la lunghezza e la velocità media .

I valori dell'accessibilità relativa sono stati calcolati in base agli indici esposti precedentemente. La distribuzione dell'indice A4 (accessibilità relativa alle interazioni regionali), evidenziata nella fig. 2, mostra come le zone meglio accessibili siano quelle direttamente servite dall'autostrada SA - RC, alcune zone del medio Tirreno ubicate lungo la S.S. 18, la fascia presilana, servita dalla S.S. 107, ed il catanzarese, servito dalla S.S. 280. La minor accessibilità della Comunità Montana "Alto Tirreno" (indice A4 compreso tra il 2 ed il 2,5 %) è da porre in relazione alla loro lontananza dal baricentro regionale.

Se alle interazioni tra le zone interne alla regione si sommano quelle con l'esterno, il parametro accessibilità (indice A6) risulta distribuito più uniformemente. Ciò è dovuto alla presenza di rilevanti insediamenti a Nord (Mezzogiorno) e a Sud (Sicilia), le cui attrazioni si compensano reciprocamente, ed alla maggiore distanza di tali insediamenti, che rende meno avvertibile la differente prossimità delle varie zone agli assi di

scorrimento veloce. Rispetto a tale indice l'area della Comunità Montana presenta livelli di accessibilità maggiori (indice A6 compreso tra 2,5 e 3 %).

IV.E1.7 La viabilità della Comunità Montana

Caratteristiche dell'offerta di trasporto stradale

Il territorio della Comunità Montana è servito da un sistema di trasporto stradale non adeguato, per deficienze tecniche e infrastrutturali, alle esigenze della popolazione e dei fruitori di tale fondamentale infrastruttura di trasporto.

L'intera area gravita sul versante tirrenico ed è attraversata in direzione nord-sud dalla S.S. n.18. Tale arteria attraversa i centri abitati più popolosi (Praia a Mare, Scalea, Diamante) e presenta caratteristiche geometriche che, nel periodo estivo, non consentono di raggiungere livelli di servizio adeguati agli elevati livelli di mobilità legati ai flussi turistici.

L'arteria tirrenica consente l'accesso dell'area all'asse autostradale (A3 Salerno-Reggio Calabria) tramite lo svincolo di Falerna.

Essa, inoltre, è collegata all'autostrada A3 tramite assi stradali trasversali prevalentemente esterni all'area di studio. Procedendo da nord, la S.S. n.586 che collega la S.S. n.18 allo svincolo di Lagonegro, la S.S. n.504 che collega il centro di Scalea allo svincolo di Mormanno, la S.S. n.505 da Belvedere Marittimo a Castrovillari, la S.S. n.283 delle Terme da Guardia Piemontese a Spezzano Albanese, e la S.S. n.107 da Paola allo svincolo di Cosenza Nord.

Tale infrastruttura ha assorbito da sempre il traffico proveniente da e per il Nord Italia. Nella stagione invernale è spesso utilizzata in variante nel tratto autostradale Lagonegro-Falerna a causa delle frequenti nevicate che rendono tale tratto estremamente pericoloso; nella stagione estiva è il corridoio di ingresso al notevole flusso turistico che si riversa sulle località di vacanza dell'alto tirreno. La percorribilità di tale tratto entra in crisi nella stagione estiva, nei tratti di passaggio dei centri abitati di Scalea e Santa Maria del Cedro, dove in alcune giornate si verificano lunghe code di attesa.

Ad esclusione dei centri ubicati sul versante tirrenico, serviti dalla viabilità principale longitudinale (SS 18), la stragrande maggioranza dei centri collinari e montuosi sono accessibili dalla S.S. n.18 tramite un sistema stradale secondario trasversale che presenta caratteristiche geometriche insufficienti e tracciati estremamente tortuosi.

Caratteristiche dell'offerta di trasporto ferroviario

La viabilità su rotaia è presente nel territorio comunitario poiché è attraversato in direzione nord-sud, lungo la linea costiera, dalla linea delle Ferrovie dello Stato di interesse nazionale e comunitario lungo la direttrice tirrenica: Battipaglia – Paola – Lamezia – Eccellente – Mileto – Rosarno – Reggio C. Centrale. La rete, a doppio binario elettrificato, è sede dei principali trasporti merci e passeggeri anche di tipo veloce (Pendolino). Complessivamente sono presenti 31.5 km di rotaie ed importanti stazioni nei comuni di: Tortora, Praia a Mare, Scalea, Santa Maria del Cedro e Diamante. Oltre che sede dei principali trasporti nazionali e comunitari, lungo la linea si svolgono trasporti merci e passeggeri locali con fermate in tutte le stazioni della rete.

Caratteristiche dell'offerta di approdi e porti turistici

Sul piano legislativo la classificazione dei porti è regolata dalla legge 28 gennaio 1994 n.84, art. 4 che ha individuato due categorie fondamentali in base a determinate caratteristiche di utilizzazione e destinazione:

alla prima categoria appartengono “i porti, o specifiche aree portuali, finalizzati alla difesa militare e alla sicurezza dello Stato “;

alla seconda categoria, classe I : porti, o specifiche aree portuali, di rilevanza economica internazionale;

alla seconda categoria, classe II : porti, o specifiche aree portuali, di rilevanza economica nazionale;

alla seconda categoria, classe III : porti, o specifiche aree portuali, di rilevanza economica regionale e interregionale.

I porti, o le specifiche aree portuali di cui alla categoria II, classi I, II e III, hanno le seguenti funzioni:

a) commerciale;

b) industriale e petrolifera;

- c) di servizio passeggeri;
- d) peschereccia;
- e) turistica e da diporto.

La notevole domanda di posti barca sia per il turismo nautico stanziale che per quello itinerante comporta quasi sempre delle situazioni di ormeggio estremamente disagiate e prive di sicurezza, servizi e comfort. Naturalmente insorgono situazioni di notevole disagio che si acquiscono particolarmente nel periodo estivo, cioè nel periodo di massimo movimento del naviglio da diporto.

Attualmente l'offerta di posti barca è estremamente modesta oltre che in quantità anche in qualità. Nell'area comunitaria gli approdi presenti sono:

- Praia a mare, dove in una rada antistante l'isola di Dino è possibile ormeggiare le imbarcazioni ad alcune boe ancorate a corpi morti;
- S. Nicola Arcella, dove in una piccola darsena naturale è possibile ormeggiare le imbarcazioni ad alcune boe ancorate a corpi morti;
- Scalea, è presente una spiaggia attrezzata per il ricovero di piccoli scafi;
- Diamante, con la presenza di un molo e banchine galleggianti per l'ormeggio di piccoli scafi.

IV.E1.8 Analisi della mobilità sistematica rilevata dall'ISTAT

L'area di competenza della Comunità Montana è interamente compresa nel bacino di traffico che gravita sulla città di Paola.

I comuni appartenenti a tale area sono caratterizzati da livelli di popolazione estremamente bassi, ad eccezione dei centri di Scalea, Praia a Mare e Diamante.

Dal punto di vista trasportistico, l'intera area gravita sull'asse stradale costituito dalla S.S. 18 Tirrenica inferiore e sull'asse ferroviario costituito dalla linea Battipaglia – Reggio Calabria.

In conseguenza di ciò la maggior parte dei comuni è direttamente correlato con il centro di Scalea e, tramite le sopra citate infrastrutture di trasporto, al polo del bacino di traffico (Paola) ed al capoluogo di provincia (Cosenza).

Nell'ambito di tale area è stata condotta una analisi della mobilità sistematica rilevata dall'ISTAT in occasione dei censimenti generali della popolazione (13° Censimento – ottobre 1991).

La mobilità sistematica è costituita dal numero medio di spostamenti che giornalmente si verificano per motivi di studio o di lavoro. Sono, pertanto, esclusi gli spostamenti di diversa natura (svago, acquisto di beni, cure personali, ecc.) indicati come spostamenti non sistematici.

Le matrici origine-destinazione fornite dall'ISTAT sono strutturate in modo che ad ogni riga e ad ogni colonna corrisponda uno dei 155 comuni facenti parte della provincia di Cosenza; ciascun comune è identificato da un apposito codice numerico, assegnato progressivamente in base ad una elencazione degli stessi in ordine alfabetico. Da queste matrici sono stati estratti gli elementi relativi ai comuni di interesse per l'area di studio.

Le matrici di mobilità sono distinte in relazione al modo di trasporto prevalentemente utilizzato per effettuare lo spostamento. Le categorie modali considerate nell'ambito del censimento sono le seguenti:

1. modo piedi;
2. modo treno, tram e metropolitana;
3. modo filobus, corriera e autobus;
4. modo auto da conducente;
5. modo auto da passeggero;
6. modo ciclomotori, motocicli e moto.

Secondo i dati ISTAT nella provincia di Cosenza si verificano mediamente 322.079 spostamenti giornalieri, dei quali 155.542 per motivo di studio e 166.537 per motivo di lavoro.

Nell'ambito della Comunità Montana si verificano 8.590 spostamenti giornalieri per motivo di studio e 9.412 spostamenti giornalieri per motivo di lavoro; il totale degli spostamenti sistematici, pari a 18.002, rappresentano il 6% degli spostamenti complessivi che si verificano nell'ambito della provincia.

Di questi spostamenti, 3.191 sono interni alle città di Scalea, 2.297 sono interna alla città di Praia a mare e 1.506 sono interni alla città di Diamante.

Gli spostamenti dei comuni interni all'area attratti dai suddetti centri sono rispettivamente pari a 4.173, 3.066 e 2.370.

Nell'ambito dell'area si verificano 7.227 spostamenti su mezzi di trasporto privato, 3.373 spostamenti su mezzi di trasporto pubblico, 7.402 spostamenti a piedi.

Gli spostamenti che avvengono sui mezzi collettivi rappresentano il 32% degli spostamenti motorizzati (10600).

Nella provincia di Cosenza 130.533 spostamenti avvengono su mezzi di trasporto privato e 70.369 su mezzi di trasporto collettivo (treno, bus); i rimanenti 121.177 spostamenti vengono realizzati prevalentemente a piedi.

La mobilità rilevata dai censimenti ISTAT, non è sufficientemente rappresentativa degli effettivi livelli di mobilità che mediamente si verificano nell'arco della giornata, ma indica valori considerevolmente sottostimati. Infatti, nella metodologia di rilevamento dei dati che avviene in occasione del Censimento della popolazione, non vengono tenuti in conto né gli spostamenti ripetuti nell'arco della giornata, né gli spostamenti che vengono realizzati dalle categorie di utenti diverse da studenti e lavoratori.

Inoltre, nel caso particolare di centri ubicati in zone a vocazione turistica (come si verifica per l'area oggetto di studio), bisogna tener conto del forte incremento che i livelli di mobilità subiscono durante il periodo estivo in seguito al raggiungimento di livelli di popolazione estremamente più elevati.

Tali situazioni conducono spesso a livelli di criticità del sistema dei trasporti (stradale in particolare), con conseguenti fenomeni di congestione diffusi sull'intero territorio.

In questa sede non si dispone, purtroppo, di dati sufficientemente adeguati alla descrizione del fenomeno.

	modo piedi	treno	bus	auto da cond.	auto da pax	moto	totale
area di studio	7.402	144	3.229	4.896	1.964	367	18.002
tot. provincia	121.177	5.512	64.857	90.860	35.950	3.723	322.079

Tab. n. 33 - Ripartizione modale degli spostamenti sistematici (Istat 1991).

IV.E1.9 Il trasporto pubblico locale

I trasporti collettivi presenti nell'area della Comunità Montana fanno capo essenzialmente a due sistemi di trasporto: quello su rotaia e quello su gomma. Il sistema su rotaia sfrutta la linea delle Ferrovie dello Stato su cui si svolgono le linee locali tra

Cosenza, Paola e Sapri, con fermate in tutte le stazioni. Si tratta di un sistema abbastanza rigido poiché legato al numero ed alla ubicazione delle stazioni, utilizzato essenzialmente per gli spostamenti verso le scuole o il capoluogo (CS), collegando fra di loro i principali centri lungo la costa.

Rispetto a tale sistema, il sistema su gomma ha trovato maggiore diffusione soprattutto per i collegamenti dei centri collinari e dell'entroterra, accessibili solo con tale modalità di trasporto.

L'offerta di trasporto pubblico è, quindi, costituita da una direttrice principale lungo la SS 18 in direzione nord-sud, che collega i principali centri abitati con Maratea, Sapri, Mormanno, Castrovillari a nord, e Belvedere, Paola e Cosenza a Sud.

Su tale direttrice si innestano una serie di collegamenti trasversali tra i centri collinari e dell'entroterra con i principali centri di fondovalle (Praia, Scalea, Diamante) da cui partono le linee per i grossi centri fuori dell'area comunitaria.

Gli spostamenti principali sono quelli verso i luoghi di studio e di lavoro: importanti istituti scolastici sono ubicati nei centri fuori dell'area comunitaria, Belvedere, Paola e Cosenza.

IV.E2 SERVIZI

IV.E2.1 Servizi idrico-sanitari

Acquedotti

Il sistema acquedottistico di adduzione per la quasi totalità del territorio è garantito dalla potenzialità degli acquedotti Cardia, Santo Nocaio e Pantanelle, gestiti dall'Ufficio Regionale Acquedotti (ex CASMEZ).

Fatto eccezione per i comuni di Aieta, Orsomarso e Buonvicino gli altri comuni ricevono le portate necessarie per fabbisogno totale o parziale di acqua potabile.

Nella tabella che segue viene riportata la situazione attuale per quanto riguarda l'acquedotto di adduzione, le portate ed i serbatoi, per ciascun comune della Comunità Montana (fonte: Regione Calabria).

A tali dotazioni sono da aggiungere ulteriori integrazioni di portata garantite da acquedotti comunali esistenti o in costruzione.

Per quanto riguarda le dotazioni domestiche, considerando il livello di servizi idroesigenti comunali presenti sul territorio, e secondo quanto emerso dall'indagine effettuata, si è potuto riscontrare che esistono carenze idriche soprattutto nel periodo estivo, maggiormente in quei centri costieri dove la popolazione raggiunge livelli di crescita in alcuni casi 4-5 volte maggiore di quella abitualmente residente.

Tab. 34 - Acquedotti dei paesi appartenenti alla Comunità Montana "Alto Tirreno.

COMUNE	ACQUEDOTTO	PORTATA (l/s)	SERBATOI		NOTE
			Ubicazione	(mc)	
Tortora	Cardia	80	Centro Sarri	150 150	
Aieta					Approvvigionamento mediante condotta comunale dalla sorgente Massalucaia nel comune di Aieta
Praia a Mare	Santo Nocaio Santo Nocaio Santo Nocaio Santo Nocaio Cardia	80	Centro Fiuzzi Mantinera Foresta bassa Ospedale	800 150 100 150 250	
S. Nicola Arcella	Santo Nocaio Santo Nocaio Santo Nocaio Santo Nocaio	30	S. Giorgio S. Nicola Vannefora Centro	150 150 100 250	
Papasidero	Santo Nocaio Santo Nocaio Santo Nocaio	3	Centro Avena Tremoli	150 250 50	Tale dotazione rappresenta il 50% del fabbisogno idrico. Il rimanente 50% deriva da sorgenti e condotte di proprietà comunale
S. Domenica Talaò	Santo Nocaio	7	Centro	250	L'adduzione al serbatoio è integrata dalla sorgente S. Pietro di Papasidero
Scalea	Santo Nocaio	20	Centro Castello	250 100	Tale dotazione rappresenta il 30% del fabbisogno idrico. Il rimanente 70% deriva dai pozzi Molina di Orsomarso che forniscono una portata di 60 (120 nei mesi estivi) l/s.
Orsomarso					Approvvigionamento mediante condotta dalla sorgenti comunali
Verbicaro	Pantanelle Pantanelle	10	Centro (alto) Centro (basso)	150 150	Tale dotazione rappresenta il 70% del fabbisogno idrico. Il rimanente 30% deriva dalle sorgenti Zigrino e Vene
S. Maria del Cedro	Pantanelle Pantanelle Pantanelle	10 7 7	Centro Marcellina Grisolia	250 150 250	Il 60% del fabbisogno è soddisfatto direttamente dall'acquedotto. Il rimanente 40% deriva da 3 pozzi di cui 1 della regione Calabria e 2 comunali
Grisolia	Pantanelle Pozzo comunale	7 7		250 100	
Maierà	Pantanelle	10 10 4	Centro Vrasi	100 250 100	Comunale Regione Calabria Regione Calabria
Buonvicino					Approvvigionamento mediante condotta dalla sorgenti comunali
Diamante	Pantanelle	40 4 4	Cucco Centro Cirella (alto) Cirella (basso)	800 250 150 250	Alimentato da sorgente comunale "Corvino"

Fognature, depuratori e condotte sottomarine

Le indagini per la definizione dello stato generale delle reti fognarie, degli impianti di depurazione e delle condotte sottomarine presenti sul territorio della Comunità Montana, sono state condotte mediante acquisizione di notizie di carattere tecnico-progettuale presso gli uffici tecnici dei comuni della Comunità, e mediante sopralluoghi nei siti dove tali impianti sono ubicati per poter costatare lo stato di funzionamento.

Le reti fognarie attualmente realizzate non coprono tutto il territorio urbanizzato, esiste una insufficienza soprattutto nelle frazioni e nei piccoli nuclei abitati sparsi nelle colline. Il sistema di smaltimento delle acque reflue utilizzato è quasi sempre del tipo separato per cui, mentre è presente la fognatura nera in molti casi non esiste quella pluviale.

Il sistema di depurazione delle acque è estremamente complesso per la particolare utilizzazione degli impianti nelle diverse stagioni dell'anno. L'area della Comunità Montana è soggetta ad un particolare fenomeno di turismo estivo che coinvolge soprattutto i centri costieri, dove nella stagione estiva la popolazione residente si quadruplica, ed in alcuni casi, decuplica. Ciò comporta notevoli problemi in quei centri dove gli impianti non stati dimensionati per il notevole carico estivo, provocando, in tal modo, situazioni di crisi dell'impianto e dell'intero processo depurativo, con conseguente inquinamento degli acquiferi e dell'aria circostante l'impianto.

IV.E2.2 Rifiuti solidi urbani

Per analizzare la situazione dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani, ci si è basati sulle informazioni messe a disposizione dai comuni. I dati così. Dall'indagine effettuata risulta che nell'area comunitaria sono presenti 3 discariche consortili di cui una dismessa (Praia a Mare, Scalea e S. Maria del Cedro) che accolgono i rifiuti di tutti i comuni della Comunità Montana. Per quanto riguarda la raccolta differenziata, allo stato attuale pochi comuni hanno attivato tale raccolta.

IV.E2.3 Elettrodotti

Il complesso sistema a rete dell'energia elettrica è costituito da un doppio sistema di distribuzione (linea a 150.000 v e linea 20.000 v) che si sviluppa in direzione nord-sud, lungo la linea costiera. In particolare, la linea a 150.000 v ha una diramazione trasversale in direzione nord-est verso Papisidero, sviluppandosi lungo la direzione della SS 504.

Dalle dorsali principali si diramano le derivazioni secondarie che servono tutte le utenze presenti nel territorio.

IV.E2.4 Servizi scolastici

L'analisi volta ad evidenziare lo stato e la consistenza dei servizi e delle infrastrutture scolastiche presenti nel territorio della Comunità Montana è stata condotta attraverso indagini dirette presso i comuni e presso il settore edilizia scolastica dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza.

Dall'analisi dei dati emerge che ciascun comune è dotato di scuole dell'obbligo sufficienti a soddisfare la domanda, mentre risulta carente l'offerta di strutture scolastiche secondarie, disorganicamente diffuse sul territorio.

I rilievi effettuati vengono di seguito riportati, indicando per ciascun comune la consistenza e lo stato degli edifici scolastici, corredati, per le scuole secondarie, da informazioni circa le strutture, i laboratori ed il numero di alunni che frequentano le diverse scuole.

TORTORA

Scuola dell'obbligo: 3 scuole materna, 3 scuole elementare, 1 scuola media ed 1 Istituto tecnico per il Turismo. Sono edifici nuovi, in buono stato conservativo.

AIETA

Scuola dell'obbligo: 1 scuola materna, 1 edificio misto per la scuola elementare e media con 30 aule. Lo stato di conservazione è buono.

PRAIA A MARE

Scuole dell'obbligo: 4 edifici per la scuola elementare, 1 per la materna, 1 per la scuola media con più sezioni. Gli edifici presentano un buono stato manutentivo.

Scuole Secondarie:

Istituto Professionale di Stato per i Servizi Alberghieri e delle Ristorazioni, n. aule n. 16, n. alunni 378;

Liceo Classico "A. Moro", Via Turati, n. aule 14, n. alunni 279, biblioteca, Sala Docenti, Lab. di Informatica.

S. NICOLA ARCELLA

Scuola dell'obbligo: 1 edificio per la scuola materna, 1 per le elementari, 1 per la scuola media. Gli edifici sono in buono stato manutentivo.

SCALEA

Scuole dell'obbligo: Scuole pubbliche: 1 edificio per la scuola elementare, 1 per la media, 1 per la materna. Scuole private: 1 edificio misto per la scuola elementare e materna, ed 1 edificio solo per la materna. Tali edifici presentano un buono stato manutentivo.

Scuole secondarie: Liceo Scientifico Statale, Via C. Alvaro, n. aule 23, n. alunni 516, sala docenti e aula di informatica.

SANTA DOMENICA TALAO

Scuola dell'obbligo: 1 scuola materna, 1 scuola elementare, 1 scuola media, con 1 sola classe di capienza media. Stato di conservazione buono.

PAPASIDERO

Scuola dell'obbligo: 1 scuola materna, 1 scuola elementare, 1 scuola media, con 1 sola classe di capienza media. Stato di conservazione buono.

ORSOMARSO

Scuola dell'obbligo: 1 scuola materna, 1 scuola elementare, 1 scuola media, con 1 sola classe di capienza media. Stato di conservazione buono.

SANTA MARIA DEL CEDRO

Scuole dell'obbligo: 2 edifici per la scuola materna, 3 per le elementari di cui 2 nella frazione di Marcellina, 1 per la scuola media.

Gli edifici sono in buono stato manutentivo.

VERBICARO

Scuola dell'obbligo: 1 Edificio misto elementare, media, materna con 1 sezione per ciascun grado; 1 edificio misto elementare e materna ed 1 edificio solo Materna.

Sono edifici nuovi in buono stato.

GRISOLIA

Scuola dell'obbligo: 1 scuola materna, 1 scuola elementare, 1 scuola media (Grisolia Marina), 1 edificio misto materna ed elementare, 1 scuola media. Lo stato di conservazione è buono.

MAIERA'

Scuola dell'obbligo: 1 edificio ospita 2 scuole materne, 2 edifici per le scuole elementari, 1 per le Medie. Lo stato manutentivo degli edifici nel loro complesso è buono.

DIAMANTE

Scuole dell'obbligo: 1 scuola media, 1 edificio per le elementari, 1 per la scuola materna ed un edificio misto materna ed elementare nella Frazione di Cirella.

Lo stato di conservazione di tali edifici è buono.

Scuole secondarie:

Istituto Tecnico Statale Commerciale e Geometri (I.T.C.G.) - sede staccata, Via B. Croce, n. aule 6, n. alunni 120;

Istituto Tecnico Statale Commerciale e Geometri (I.T.C.G.) sede centrale, Via I. Silone, n. aule 35, n. alunni 738, 1 Lab. di Fisica, 1 Lab. di Chimica, 1 Lab. Trattamento Testi, 5 Lab. Informatici, 1 aula disegno, 1 Aula Topografia;

Istituto Professionale Agricoltura e Ambiente, C/da Fiego - Frazione Cirella, n. aule 10, n. alunni 165, 3 Laboratori, 1 Salone che ospita il Liceo Linguistico;

Convitto dell'Istituto Professionale Agricoltura e Ambiente - C/da Fiego - Frazione Cirella, aule n. 6, alunni n. 30.

IV.E2.5 Servizi sanitari

Area di competenza

I comuni della Comunità Alto Tirreno rientrano nell'area di competenza dell'Azienda Sanitaria n.1 di Paola, cui afferiscono i comuni della fascia costiera dell'alto tirreno che si estende su una superficie di 1077,42 Km².

L'area di competenza dell'ASL n.1 di Paola è organizzata in 3 Distretti Sanitari:

- Distretto n. 1 Praia - Scalea;
- Distretto n. 2 Paola - Cetraro;

- Distretto n. 3 Amantea,
a loro volta suddivisi in 9 Poli Sanitari Territoriali.

L'area territoriale della Comunità Montana Alto Tirreno, coincide perfettamente con il Distretto n.1 di Praia - Scalea.

Quest'ultimo è suddiviso in 4 Poli Sanitari Territoriali:

- PST N.1 PRAIA (Aieta, Praia a Mare, S. Nicola Arcella, Tortora);
- PST N.2 SCALEA (Papasidero, S. Domenica di Talao, Scalea);
- PST N.3 S. MARIA DEL CEDRO (Grisolia, Orsomarso, S. Maria del Cedro, Verbicaro);
- PST N.4 DIAMANTE (Buonvicino, Diamante, Maierà).

Servizi sanitari offerti dall'Azienda Sanitaria n. 1 di Paola

I livelli di assistenza che l'Azienda Sanitaria N. 1 e, quindi, il Distretto di Praia - Scalea, assicura ai cittadini del proprio territorio sono: la prevenzione collettiva; la medicina di base; la medicina specialistica; l'assistenza ospedaliera; l'assistenza sanitaria residenziale.

Prevenzione collettiva

L'assistenza sanitaria collettiva comprende tutte quelle attività e prestazioni che sono volte alla promozione ed al mantenimento della salute della popolazione nel suo complesso.

Rientrano in tale livello:

1. La prevenzione ed il controllo delle malattie infettive e diffuse¹⁷⁸.
2. La tutela della salute dai rischi connessi all'inquinamento ambientale¹⁷⁹.
3. La tutela della salute della comunità nei luoghi di vita e di lavoro¹⁸⁰.
4. La sanità pubblica veterinaria¹⁸¹.

¹⁷⁸Le attività previste riguardano l'esecuzione delle vaccinazioni obbligatorie e di quelle facoltative, la promozione di campagne di educazione e prevenzione sanitaria collettiva, la profilassi internazionale, il controllo delle malattie infettive (trasmissibili) ed eventuale bonifica dei focolai epidemici.

¹⁷⁹Le attività previste riguardano una serie di controlli effettuati sull'inquinamento atmosferico ed acustico, sugli impianti di smaltimento dei rifiuti solidi, sulla detenzione e smaltimento dei rifiuti speciali, tossici e nocivi, sulle qualità delle acque destinate al consumo umano, sulle piscine pubbliche o di uso privato, sulle acque di balneazione degli scarichi civili, produttivi e sanitari.

¹⁸⁰Le attività previste riguardano: la prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro, il controllo sul commercio, sulla vendita e l'utilizzo di fitofarmaci (antiparassitari), le certificazioni sanitarie e compiti di Medicina Legale (Commissioni per l'invalidità civile) e di Polizia Mortuaria; attività di medicina Scolastica.

5. La tutela igienico sanitaria degli alimenti¹⁸².

Medicina di base

L'assistenza sanitaria di base comprende le attività e le prestazioni di educazione sanitaria, di medicina preventiva individuale, di diagnosi, cura e riabilitazione di primo livello oltre che di pronto intervento.

Rientrano in tale livello di assistenza:

1. Assistenza medica di base¹⁸³.
2. Servizio di guardia medica¹⁸⁴.
3. Assistenza domiciliare integrata¹⁸⁵.
4. Assistenza farmaceutica.

Il Distretto Sanitario Praia - Scalea assicura l'erogazione dei farmaci attraverso la rete di farmacie convenzionate ed i Presidi dell'Azienda.

Medicina Specialistica

L'azienda garantisce gli interventi specialistici, diagnostici, terapeutici e riabilitativi necessari per il trattamento delle malattie e delle inabilità. Gli interventi sono erogati in sede ambulatoriale, domiciliare e semiresidenziale.

Rientrano in tale livello di assistenza:

1. Assistenza specialistica¹⁸⁶.

¹⁸¹ Le attività previste riguardano: il controllo igienico - sanitario nei settori della produzione, trasformazione, conservazione, commercializzazione, trasporto, deposito, distribuzione e somministrazione degli alimenti, controllo dell'igiene degli allevamenti e delle produzioni zootecniche, sorveglianza epidemiologica e profilassi ai fini del controllo delle malattie infettive ed in particolare quelle esotiche, vigilanza e lotta al randagismo ai fini della prevenzione delle malattie parassitarie, vigilanza e controllo degli animali da esperimento, vigilanza e controllo sulla preparazione, commercializzazione ed impiego dei mangimi, degli integratori per mangimi e dei farmaci ad uso veterinario.

¹⁸² Le attività previste: il controllo igienico-sanitario nei settori della produzione, trasformazione, conservazione, commercializzazione, trasporto, deposito, distribuzione e somministrazione degli alimenti e delle bevande, ricerca dei residui di farmaci o sostanze farmacologicamente attive e di contaminanti ambientali negli alimenti, controllo sulla produzione e sul commercio dei prodotti dietetici e degli alimenti della prima infanzia, campionamento ed esecuzione dei controlli analitici secondo la tipologia degli alimenti e delle bevande.

¹⁸³ Le prestazioni del medico di Medicina Generale e del Pediatra di libera scelta sono: la visita medica generale ambulatoriale o domiciliare anche con carattere di urgenza, le prestazioni di particolare impegno professionale, la prescrizione di farmaci, le richieste di visite specialistiche, le proposte di ricovero ospedaliero, le prestazioni di carattere certificativo e medico- legale.

¹⁸⁴ La Guardia Medica interviene immediatamente alle richieste dirette dell'assistito, prescrive farmaci esclusivamente per la terapia d'urgenza, rilascia certificati di malattia, propone il ricovero ospedaliero.

¹⁸⁵ Per i pazienti stabilmente impossibilitati a muoversi l'assistenza sanitaria di base è effettuata al domicilio o presso l'istituto di ricovero, secondo un piano assistenziale definito dall'Azienda fondato sul concorso del medico di medicina generale, degli specialisti, degli altri operatori sanitari e sociali e delle famiglie.

2. Attività di Consultorio materno infantile¹⁸⁷.

3. Assistenza riabilitativa territoriale:

a) L'assistenza ai tossicodipendenti comprende: visite, prestazioni specialistiche, diagnostiche, terapeutiche e le prestazioni riabilitative erogate mediante i SERT (Servizi Territoriali per la Tossicodipendenza) ed in regime residenziale.

Sede: Scalea, c/o Palazzo Comunale.

c) L'assistenza psichiatrica territoriale comprende gli interventi di prevenzione, cura e riabilitazione dei disturbi psichici erogati attraverso le strutture ambulatoriali, a livello domiciliare e nelle strutture semiresidenziali a carattere terapeutico-riabilitativo e socio-riabilitativo.

Centri di salute mentale: Scalea

c) L'assistenza riabilitativa territoriale comprende visite, prestazioni riabilitative, erogate in regime ambulatoriale e semiresidenziale tramite i centri di riabilitazione, nonché le prestazioni di assistenza protesica e quelle idrotermali. Questi servizi hanno sede presso i centri di prenotazione.

4. Assistenza sanitaria integrativa

Comprende l'erogazione di prodotti dietetici, presidi diagnostici e terapeutici per diabetici e presidi sanitari con i limiti e le modalità previste dalle leggi in vigore. Si fruisce di tale assistenza su prescrizione del medico di base e successiva certificazione specialistica che attesti la patologia. Anche in questo caso si fa riferimento ai centri di assistenza.

Assistenza Ospedaliera

A tutti i cittadini iscritti al SSN è garantito il diritto di accesso ai ricoveri ospedalieri presso i Presidi Ospedalieri dell'Azienda Sanitaria n. 1 di Paola, per la diagnosi e la cura delle malattie che richiedono interventi di urgenza o emergenza e delle malattie acute che non possono essere affrontate in ambulatorio o a domicilio.

Rientrano in tale livello di assistenza:

1. Visite mediche

¹⁸⁶ Comprende le visite, le prestazioni specialistiche e di diagnostica strumentale di laboratorio, nonché le altre prestazioni previste dal Nomenclatore delle prestazioni specialistiche.

¹⁸⁷ L'attività di consultorio comprende: consulenze al singolo ed alla coppia, visite ginecologiche, Pap-test, corsi di preparazione al parto, assistenza alla gravidanza, certificazioni I.V.G. Il cittadino può accedere direttamente al servizio, che è gratuito.

2. Assistenza infermieristica
3. Diagnosi, terapia e riabilitazione
4. Interventi di soccorso
4. Eventuale trasporto in Ospedale.

IV.F SISTEMA STORICO-CULTURALE

IV.F1 PATRIMONIO ARCHITETTONICO E ARTISTICO

IV.F1.1 Profilo storico

Il territorio definito dal comprensorio tirrenico cosentino fino a Buonvicino, costituisce un insieme di aggregazioni storiche di elevato interesse culturale.

Ci si trova, in effetti, di fronte a centri in cui, sulla originaria matrice della Magna-Grecia, si sono innestati, nei tempi successivi, insediamenti differenti e caratterizzati da differenti culture complessive che, nella loro evoluzione, hanno caratterizzato un complesso di beni culturali originali e di rilevante peso storico. Partendo dal principio consolidato che la Valle del Lao, a Nord, costituisce la linea di attraversamento più immediata dagli insediamenti della Magna Grecia Ionica, al Mar Tirreno, lungo questi itinerari, e lungo la congiungente tirrenica, è possibile riconoscere i nuclei, a tappe definite dagli insediamenti, e rileggere il patrimonio culturale.

Inoltre, sulla scorta di ipotesi da verificare, ma in ogni caso ricche di contenuti, è possibile riconoscere un secondo itinerario costiero, precedente la stessa via Popilia, da definirsi entro la fascia altimetrica dei 400-500 m. e la linea di Crinale.

Il circuito così definito, verifica nella storia vari insediamenti in cui successivamente possono essere lette presenze classiche, presenze alto Medioevali e basiliane (S. Nicola Arcella, Grisolia). Questi minimi di aggregazione su basi religiose (rito di S. Basilio, meglio verificato nella Valle del Crati) organizzano autentici fatti di vita e di cultura sui quali si innestano fenomeni di storicità celebrate in epoca tardo medioevale: come i grandi feudi ed i castelli dei Sanseverino, e degli Spinelli, dei Ruffo e dei Caracciolo, che arricchiscono i luoghi citati di fatti monumentali, contro la modestia delle laure basiliane.

La lettura dei fenomeni culturali appare estremamente disagiata se si considera l'alta sismicità storica della zona, il degrado del territorio per cause immediate, frane, smottamenti, ecc., unitamente a grossi fenomeni di aggregazione chimico-fisico delle strutture portanti dei singoli episodi, nei quali, lo stesso ambiente salmastro non contribuisce ad una buona conservazione.

Il quadro generale peraltro, mostra la possibilità di intervenire su episodi abbastanza definibili, come Grisolia, nonché di tutti gli altri centri del comprensorio, secondo un quadro di prevenzione urbanistica e tecnica, che permetta di tutelare e leggere il complesso del bene storico e culturale, traducendolo in un circuito di interesse attuale.

IV.F1.2 Insediamento storico nell'area della Comunità Montana

Generalmente tutti i principali centri urbani antichi dei Comuni che fanno parte della Comunità Montana, possono definirsi "storici" anche ai fini di una classificazione orientata a definirne i problemi della tutela e della valorizzazione.

Dal punto di vista della importanza dei centri si tratta, in linea di massima, di piccoli insediamenti caratterizzati prevalentemente da un singolo monumento (castello, torre, chiesa...).

I centri facenti parte della Comunità sono per lo più paesi collocati sin dai tempi remoti (età bizantina e alto Medioevo) sui pittoreschi promontori, ai piedi dei quali si estendono le loro "marine", da pesca e da traffico, quasi tutte assai decadute dall'importanza che avevano un tempo prima della costruzione della ferrovia costiera.

Un singolare fenomeno verificatosi lungo questo tratto di costa, è stato lo sdoppiamento dei paesi dal fianco montano verso il mare. Esso è cominciato timidamente nel sec. XVII in seguito all'inizio della grande coltura degli agrumi, si fece assai importante dopo la metà del XIX secolo con la costruzione delle citate ferrovie costiere. Il fenomeno si manifestò, soprattutto nei paesi ricadenti nel territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno", con l'ampliamento delle marine già esistenti. Soprattutto la fascia costiera e pedecollinare dell'area interessata dal presente Piano, mostra l'esistenza di numerosi reperti di considerevole importanza archeologica.

IV.F1.3 Beni architettonici

Nell'ambito dell'intera Regione Calabria, tra le diverse tipologie di beni storici, sono stati redatti due elenchi particolarmente significativi relativi alle Torri e Castelli, ed alle costruzioni sacre di epoca bizantina.

Oltre a costituire sicuramente un contributo sistematico alla conoscenza del patrimonio storico della regione, questi elenchi risultano importanti perché sono stati allegati alla legge regionale in attuazione della legge nazionale n° 431/85 relativa alla tutela territoriale paesaggistica.

Il primo elenco delle opere fortificate, è stato redatto dall'Istituto Italiano dei Castelli ed è stato allegato alla Legge n° 23 in attuazione della Legge n° 431/85 al fine di determinarne la protezione.

Il secondo elenco, delle Architetture sacre bizantine a navata unica non ubicate all'interno dei centri storici, è stato elaborato dall'Arch. Nuccio Venoso ed è stato allegato alla Legge Regionale n° 23 sulla attuazione della Legge n° 431/85 al fine di determinarne la protezione.

In particolare, nel territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno", sussiste una diffusione di manufatti di cui si è redatta una schedatura informativa aggiornata.

Qui di seguito è riportato l'elenco di tutti i beni con la distinzione di tipologia, epoca ecc. individuati nel territorio dei Comuni della Comunità Montana Alto Tirreno.*

IV.F1.4 Beni artistici

Tutti i centri abitati della Comunità Montana presentano significative presenze di beni architettonici che contengono, a loro volta, importanti testimonianze di beni di valore artistico.

Sussiste, infatti, un vasto insieme costituito da molti beni artistici nella gran parte dei comuni.

Lo scopo che si vuole raggiungere, evidenziando il più possibile questa presenza sul territorio è quello di riuscire a valorizzare le aree rurali ricadenti nella Comunità Montana, anche attraverso il recupero del patrimonio artistico presente e spesso

sconosciuto ai più, con la realizzazione di progetti che consentano la conoscenza e una migliore fruizione di tali beni da parte del pubblico.

Si intende, difatti, promuovere e favorire la conservazione e la conoscenza del patrimonio storico-culturale della Comunità Montana, indicando i diversi livelli di protezione e valorizzazione dei beni ed adottando ogni opportuna iniziativa volta alla valorizzazione di tali beni intendendo per iniziative anche ogni adeguata iniziativa per lo studio e la conoscenza dei luoghi interessati.

Comune	Beni artistici	Ubicazione	Datazione
Aieta	Decorazioni	Chiesa e Convento di S. Francesco D'Assisi	XVI sec.
Aieta	Altare marmoreo policromo	Chiesa di S. Maria della Visitazione	
Aieta	Dipinto su tela	Chiesa di S. Maria della Visitazione	1300
Aieta	Organo di scuola napoletana	Chiesa di S. Maria della Visitazione	1600-1700
Buonvicino	-----	-----	-----
Buonvicino	-----	-----	-----
Grisolia	Scultura lignea	Chiesa parrocchiale	1770
Grisolia	Croce in lamina d'argento	Chiesa parrocchiale	1400
Grisolia	Pregevoli arredi sacri	Chiesa parrocchiale	XVII-XVIII sec.
Maierà	Statue processionali	Chiesa parrocchiale	-----
Orsomarso	Affreschi (G.B. Calimodio)	Chiesa parrocchiale	XVII
Orsomarso	Affreschi	Chiesa del Salvatore	XV
Orsomarso	Trasfigurazione (Luca Giordano)	Chiesa del Salvatore	XVII
Orsomarso	Piatto di stile Norimberghese con rilievo figurato di San Giovanni Battista	Chiesa di S. Giovanni Battista	1400
Papasidero	Incisioni rupestri (Bos primigenius)	Grotta del Romito	Età preistorica
Papasidero	Affresco "Madonna con Bambino"	Chiesa di S. Maria di Costantinopoli	Età medioevale
Papasidero	Affreschi di ottima fattura	Chiesa di S. Sofia	-----
Praia a Mare	Pregevoli opere d'arte	Santuario dell'Assunta	-----
San Nicola A.	-----	-----	-----
S. Domenica T.	Tela di bottega partenopea	Chiesa Parrocchiale – San Giuseppe	1600
S. Domenica T.	Croce processionale in argento dorata	Chiesa Parrocchiale – San Giuseppe	1841
Tortora	Cortile e loggia	Palazzo feudale	1600
Tortora	Affreschi	Chiesa Matrice – S. Pietro Apostolo	600
Tortora	Sarcofago marmoreo	Chiesa Matrice – S. Pietro Apostolo	III sec. d.C.
Tortora	Dipinti (Mattia Preti)	Chiesa di San Francesco	1600
Tortora	Politico di pannelli dipinti ad olio su tela (S. Solimena)	Chiesa di San Francesco	600
Tortora	Portale d'ingresso	Chiesa del Purgatorio	Arte basiliana calabrese
Verbicaro	Croce d'argento	Chiesa Matrice – S. Maria Assunta	600
Verbicaro	Stoffe	Chiesa Matrice – S. Maria Assunta	XVII sec.
Verbicaro	Affreschi	Chiesa della Madonna della Neve	1400

Tab. 34 - Beni artistici.

IV.F2 PATRIMONIO CULTURALE

IV.F2.1 Quadro storico e descrittivo della vita normalmente svolta dagli abitanti dei paesi appartenenti alla Comunità Montana

Gli abitanti dei paesi trattati erano perlopiù contadini e pastori e appartenevano a quella società contadina di cui ci parla P. Arlacchi , costruita in modo da fare a meno del mercato per la regolazione dei rapporti economici, ed in modo da scoraggiare forme di confronto antagonistico permanente tra individui e gruppi¹⁸⁸. Infatti, a governare l'ordine e la stabilità di questo sistema facendolo prescindere dal mercato e dal conflitto interno sono essenzialmente due istituzioni: l'istituzione della famiglia-impresa ed il principio della reciprocità economica ed esogamica ¹⁸⁹ . Questi paesi dell'Alto Tirreno Cosentino erano perciò contrassegnati dal dominio dei rapporti di riproduzione, di produzione e scambio. Secondo una classificazione dei differenti ambienti rurali della Calabria effettuata prima degli anni '50 da Rossi-Doria, l'agricoltura che si praticava in questa zona era "l'agricoltura promiscua contadina"¹⁹⁰. Tale promiscuità deriva come ci spiega P. Arlacchi, dalla presenza contemporanea di diverse colture, troviamo infatti insieme piante seminatrici con piante legnose (es. grano, più olivo, patate, più fichi, fave più viti)¹⁹¹. Questo genere di agricoltura produce praticamente di tutto, benché manchi in essa una vera e propria specializzazione, ed i suoi prodotti sono orientati quasi esclusivamente all'autoconsumo ed al mercato locale. In definitiva come osserva Arlacchi, l'unità economica fondamentale del Cosentino e quindi anche del territorio da noi trattato, è l'impresa contadina, così come la famiglia contadina era la cellula del sistema sociale del villaggio¹⁹². I dati ufficiali sui rapporti agrari del Cosentino prima degli anni '50 dicono che buona parte della superficie agraria è divisa in appezzamenti di estensione inferiore ai 100 ettari, posseduti da coltivatori quasi totalmente classificabili come autonomi, la maggior

¹⁸⁸ P. ARLACCHI, [1980], *Mafia, Contadini e latifondo nella Calabria Tradizionale*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, p. 11.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 12.

¹⁹⁰ M. ROSSI-DORIA, [1950], *La Calabria agricola e il suo avvenire*, in *Il Ponte*, N°9-10, p. 1176.

¹⁹¹ P. ARLACCHI, [1980], p. 19.

¹⁹² *Ibidem*, p. 20.

parte dei proprietari assumono direttamente la gestione della terra, e manca come riferisce P. Arlacchi la categoria dei grandi affittuari capitalistici¹⁹³. Il formarsi di questi tipi di contadini dipende essenzialmente, come osserva G. Giorgetti dalle vicende del latifondo feudale e dal suo processo di trasformazione in latifondo borghese¹⁹⁴. Tale processo si è sviluppato con particolare intensità a partire dalla fine del settecento, sollecitato dalla privatizzazione delle terre comuni e dalle leggi eversive alla feudalità. Quindi, mentre la proprietà ex. feudale assumeva progressivamente connotati borghesi, si costituivano accanto ad essa piccole proprietà contadine particellari estremamente instabili e spesso accomunate tutte dalla stessa arretratezza produttiva. Anche qui come ci riferisce Giorgetti, i mutamenti verificatisi nella società, anziché rovesciare tutto l'assetto tradizionale della produzione dei contratti agrari, si sono spesso ripercorsi all'interno di questo, subordinandolo alle nuove condizioni del paese. Inoltre, nell'ambito di un'accentuata differenziazione di classe delle masse rurali, processi assai rapidi di proletarianizzazione hanno colpito in larga misura i contadini, che si presentavano nella veste di piccoli produttori autonomi. Ma spesso, in realtà, essi erano più che altro lavoratori dipendenti, che ricavano dalla natura dal raccolto la loro misera sussistenza¹⁹⁵. Infatti, per quanto riguarda le condizioni economico-sociali dei contadini di questi paesi e del Meridione in genere, Giorgetti osserva che essi erano privi di stimoli e d'impegno per migliorare il proprio appezzamento visto che erano vincolati alla struttura dell'agricoltura locale fatta di coltivazioni cerealicole, intrecciate a volte di leguminose povere come le fave, il lino e in alcune zone anche la canapa o la barbabietola da zucchero¹⁹⁶. In effetti poi da quel che si ricava anche dalla ricerca fatta su Maierà da A. Magurno¹⁹⁷, vediamo che la realtà descritta non si discosta molto da quella che proviamo a descrivere nella nostra ricerca, benché si tratti di periodi storici distanti quasi due secoli. Quindi, benché si parli della vita svolta a Maierà nel 1750, vediamo che questa non era molto diversa da quella qui descritta, ella ci dice infatti, che l'economia di Maierà

¹⁹³ P. ARLACCHI, [1980], p. 21.

¹⁹⁴ G. GIORGETTI, [1974], *Contadini e proprietari nell'Italia Moderna*, Einaudi, Torino, 1974, p. 15.

¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 18.

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 79.

¹⁹⁷ A. MAGURNO, [1994], *Aspetti economici e sociali di Maierà nel '700*, Tesi di laurea del Dipartimento di Storia, anno accademico, 1994/95, relatore G. Caridi.

era prevalentemente rurale, basata sulla coltivazione della vite e sul pascolo di animali bovini¹⁹⁸. In effetti, come sosteneva il Vanni già nel 1750, la terra di Maierà era abbondante di ottimi vini decantati già dai secoli passati¹⁹⁹. Per quanto riguarda i prodotti coltivati oltre a quelli di cui abbiamo parlato, abbiamo anche la patata, il pomodoro, il granone e il fico d'india che vennero introdotti in queste zone solo tra il 17° e il 18° secolo, quindi le coltivazioni di cui si parla in questi paesi furono introdotte relativamente tardi²⁰⁰. Gli abitanti di questi paesi erano quasi tutti braccianti o attendevano alla coltura dei campi, le loro donne si occupavano della masserizia di casa, filavano e tessevano la lana, ma lavoravano anche i prodotti della terra. Il territorio di Maierà in particolare, prevalentemente collinare, si estendeva fino al monte Carpinoso dove ai suoi piedi veniva praticato il pascolo soprattutto di bovini, capre, pecore e maiali²⁰¹. Nelle altre terre, così come è stato fatto fino a pochi anni fa, si seminava e si produceva grano a sufficienza, per soddisfare il fabbisogno di tutti gli abitanti. Numerosi erano, i vigneti dai quali i contadini traevano tanto frutto da produrre vini che bastavano ad appagare le loro necessità. Le vigne però non servivano solo ad ottenere uva da vino, di una varietà assai diffusa lo zibibbo, ma utilizzavano questa anche per ottenere un'ottima uva passa. Addirittura questa era divenuta "la maggiore industria degli abitanti"²⁰² di questi paesi. Il fatto che la realtà descritta nel XVIII secolo, non si discosti molto da quella descritta all'inizio del nostro secolo è rilevabile sia dalle fonti orali utilizzate in questa ricerca, sia dalla ricerca svolta da R. Di Giorno la quale ci dà un quadro della vita dei contadini nel periodo che va dal 1911 al 1945. Infatti essa ci dice che le famiglie di Verbicaro, ma noi aggiungiamo anche quelle di Grisolia e Maierà, erano economicamente autosufficienti²⁰³. Oltre ai mezzi di sussistenza, lavorando la terra (ossia coltivando ortaggi e cereali), lavoravano anche il lino, la lana, il cotone e confezionavano vestiti per il fabbisogno familiare. Il contadino andava al mercato solo per vendere i beni in eccedenza (es. vino, bestiame, olio), l'esistenza

¹⁹⁸ A. MAGURNO, [1994], p. 83.

¹⁹⁹ F. A. VANNI, Memorie appartenenti alla terra di Maierà, p. 373.

²⁰⁰ O. CAMPAGNA, [1985], Storia di Maierà, ed. Brenner, Cosenza, p. 83.

²⁰¹ A. MAGURNO, [1994], p. 83.

²⁰² *Ibidem*, pp. 84-85.

²⁰³ R. DI GIORNO, C. CARBONI, [1982], *Origini e sviluppi dell'emigrazione a Verbicaro, 1900-1960*, Tesi di laurea n. 508, Dipartimento di scienze economiche e sociali, p. 32.

sua e del suo nucleo familiare però non dipendeva dal mercato, ma dal suo inserimento articolato nell'economia informale. Tuttavia, vi erano delle annate cattive che non erano sufficienti a coprire neanche le esigenze famigliari. Queste crisi non comportavano solo un disagio passeggero per il contadino, ma riuscivano ad alienargli le sue fonti di vita come la terra e in molti casi lo portarono in preda alla disperazione a separarlo per sempre da esse²⁰⁴. Inoltre, visto che molte famiglie erano numerose si richiedeva un'estensione maggiore di terreno o quantomeno adeguata al proprio fabbisogno, ma come rileva R. Di Giorno e come si rileva da questa ricerca, era impossibile per il contadino estendere a proprio piacimento la terra; semmai, poteva diminuire la sua famiglia, allontanando da essa le forze lavoro eccedenti inviandole a servizio di estranei, come lavoratori, soldati, o in America per crearsi un nuovo focolare. La famiglia contadina veniva così ridotta il più possibile perdendo l'antica armonia e comunanza d'interessi. L'economia di questi paesi quindi nel periodo tra il 1911 e il 1945 era prevalentemente agricola e pastorale. La coltivazione veniva fatta in piccoli appezzamenti di terreno, visto che il frazionamento già in quel periodo aveva smembrato la proprietà terriera sino a polverizzarla, con un insieme di colture promiscue²⁰⁵. Si coltivava infatti, la vite, il grano, l'ulivo e vari tipi di farinacee. Del resto come osservava E. Sereni, a tutt'oggi si possono ritrovare tracce di queste quotizzazioni, nelle rovine dei muretti a secco e delle macere che ancora permettono di riconoscere i limiti degli antichi lotti²⁰⁶. I contadini che non avevano una casa in campagna, come dimostrano le nostre fonti, ma anche R. Di Giorno, si recavano la mattina presto nei campi e rientravano in paese la sera solo per riposare. Ma in questa situazione, chi non aveva un pezzo di terra non poteva vivere, quindi per questi la partenza diventava una necessità. Va poi considerato un fattore molto importante, visto che l'offerta di manodopera superava la domanda, i piccoli proprietari approfittavano di questa situazione di crisi e miseria e sfruttavano i contadini offrendogli salari da fame²⁰⁷. I contadini la mattina in attesa che qualche proprietario offrisse loro una giornata di lavoro, sostavano nella

²⁰⁴ R. DI GIORNO, C. CARBONI, [1982], p. 32-33.

²⁰⁵ *Ibidem*, p. 33.

²⁰⁶ E. SERENI, [1974], p. 405.

²⁰⁷ R. DI GIORNO, C. CARBONI, [1982], p. 33.

piazza principale, dove il proprietario con un cenno gli faceva capire che era assunto e il prezzo stabilito nel periodo qui descritto era di tre o quattro lire al giorno²⁰⁸. Le famiglie ricche sfruttavano i contadini, e oltre a farli lavorare tutto il giorno come schiavi, venivano pagati alla fine della giornata con un chilogrammo di fichi o con un pò di farina. Ma chi aveva una famiglia, così come rileva R. Di Giorno in una sua intervista accettava qualsiasi condizione di lavoro²⁰⁹. Per quanto riguarda, invece la vita dei pastori occorre fare prima un breve excursus sulla pastorizia nell'Alto Tirreno Cosentino, partendo da una serie di considerazioni tra le quali prima fra tutte appare, quella relativa alla proprietà fondiaria. Infatti come si rileva in questa ricerca e come viene rilevato da G. De Caro in una ricerca fatta per conto dell'A.R.S.S.A.²¹⁰, la proprietà fondiaria del territorio presenta aspetti tipici delle zone montane con un'estrema polverizzazione, che comunque non esclude la presenza di qualche grossa proprietà. Anche nella situazione odierna infatti, come ci riferisce lo stesso, le aziende fino a 10 Ha interessano il 98,5 % del totale²¹¹. Inoltre al fenomeno della polverizzazione si accompagna quello della frammentazione, ossia l'aver il pascolo in più corpi fondiari. Tale regime condiziona ed ha da sempre condizionato, negativamente i risultati in termini produttivi per il pastore, ed ha impedito nel caso del contadino-pastore, l'impiego di mezzi tecnici più appropriati e l'introduzione di razionali metodi colturali. A causa dell'estrema polverizzazione ha assunto da sempre grande importanza per quest'ultimi, l'impiego di manodopera familiare, e come si evince dal documento redatto per conto dell'A.R.S.S.A ancora adesso il 90,2 % delle aziende impegnate nella pastorizia sono a conduzione familiare²¹². In dipendenza quindi alla ridotta superficie a disposizione e delle colture praticate, gli stessi non sono riusciti ad essere del tutto autonomi e quindi capaci di avere un reddito adeguato ai bisogni della famiglia coltivatrice, per cui spesso sono stati costretti a dedicarsi ad altre attività con un conseguente abbandono sia dell'agricoltura che della pastorizia,

²⁰⁸ R. DI GIORNO, C. CARBONI, [1982], p. 34.

²⁰⁹ *Ibidem*, p. 35.

²¹⁰ G. DE CARO, [1990], *La Zootecnia nel territorio dell'Alto Tirreno Cosentino, Problematiche e linee d'intervento*, A.R.S.S.A (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e per i Servizi in Agricoltura), Cosenza.

²¹¹ *Ibidem*, p. 19.

²¹² *Ibidem*, p. 20.

portando così alla diffusa senilizzazione di coloro che si dedicano a tali attività. Per quanto concerne gli usi e le modalità di utilizzazione dei pascoli, le situazioni presenti sul territorio, sono di due tipi: pascoli su proprietà comunali e pascoli su proprietà private. I pascoli di proprietà comunali sono quei pascoli che vengono svolti in alta montagna di proprietà del comune. A queste si aggiungono spesso altre superfici adibite a pascolo presenti nelle radure di boschi o nei piani coltivati. Queste proprietà prima erano generalmente, come riferisce De Caro, gravate dai diritti di “uso civico”, per i quali si pagava per il diritto all’uso, una “fida pascolo” per ogni capo di bestiame. Quindi i pascoli eccedenti i fabbisogni dei cittadini venivano ceduti in affitto ai pastori dei comuni limitrofi. Mentre per le zone coltivate di proprietà comunale valeva il diritto di “seminatici”, cioè di coltivazione di una parte del fondo in cambio del pagamento di una quota²¹³. I pascoli di proprietà privata invece, sono fatti su terreni di proprietà privata che come abbiamo visto precedentemente sono tutti generalmente frazionati in piccolissimi appezzamenti sparsi. Infatti come è possibile desumere dalle successioni, questi venendo lasciati a tutti i figli, e venendo divisi in parti uguali sono diventati sempre più piccoli portando così al conseguente e già citato fenomeno della “polverizzazione dei terreni”. Esistono comunque delle eccezioni rappresentate da antichi latifondi di proprietà di privati o della chiesa. Anche l’attività zootecnica nel territorio in esame non è trascurabile. Benché bisogna dire innanzitutto che l’allevamento specializzato non costituiva e non costituisce in tale zona un’ordinarietà, infatti i pascoli e gli allevamenti estensivi rivestono ancora una certa importanza sia per la mancanza di grandi pianure e sia per la presenza di rilievi montuosi. In queste zone, caratterizzate da una morfologia molto aspra ed accidentata, ove le colline quasi non esistono, visto che si passa improvvisamente dal livello del mare ai 1500 metri, dove i tre tipi di copertura del suolo sono rappresentati dalla vegetazione erbacea, da quella arbustiva spontanea, e da quella boschiva, è normale pensare nel passato come nel presente un suo sfruttamento per la zootecnia²¹⁴. Se si analizza poi, il tipo di allevamento esistente, si desume che vi è in questo territorio una più forte presenza dell’allevamento ovino e caprino rispetto a quello bovino. I pochi allevamenti bovini tranne

²¹³ G. DE CARO, [1990], p. 21.

²¹⁴ *Ibidem*, p. 22.

qualche raro caso sono nella maggioranza di tipo brado o semibrado. Nel primo caso, gli animali vengono tenuti costantemente all'aperto al pascolo; nel secondo caso invece, vengono tenuti al pascolo nel periodo primaverile ed estivo ed al coperto nel periodo invernale. Prima venivano allevati in maggior numero, infatti come nota anche De Caro, questi erano molto utilizzati per la loro forza motrice, sia dai pastori che dai contadini. La razza maggiormente allevata era la podalica calabrese, la quale era diffusa in tutto il territorio qui trattato per via della sua rusticità e resistenza al clima ed al terreno²¹⁵. Erano comunque presenti come ci riferisce lo stesso nel territorio altre razze di bovini come la Frisona e la Charolaise. Nell'allevamento brado i bovini sono tenuti all'aperto, e si utilizzano pascoli diversi nelle varie stagioni dell'anno. In primavera vengono pascolati nelle valli visto che vi è in questo periodo una buona produzione di foraggio, poi man mano che la stagione avanza, i bovini vengono condotti sempre più in alto in modo da trovare anche nel periodo più caldo e siccitoso foraggio fresco. Poi con il sopraggiungere dell'inverno gli animali vengono ricondotti in basso, generalmente in zone ricche di vegetazione arborea o arbustiva a foglie perenni. L'inverno, rappresenta il periodo di maggiore carenza di foraggio in quanto la vegetazione erbacea è in "riposo" e quindi le foglie e le frasche degli alberi e degli arbusti costituiscono riserve fondamentali di foraggio. Inoltre accade che vista la scarsità di questo in natura, venga acquistato nel periodo invernale foraggio che viene distribuito al bestiame, proprio quando le condizioni diventano proibitive²¹⁶. Mentre, l'allevamento semibrado differisce da questo soprattutto perché durante il periodo critico ossia, durante l'autunno e l'inverno, il bestiame viene tenuto al coperto e gli viene somministrato foraggio secco. Infine vi è l'allevamento in stalla con brevi periodi di pascolo organizzato in allevamenti a conduzione familiare di piccole o piccolissime dimensioni, dove agli animali tenuti nelle stalle viene dato foraggio secco, nel periodo invernale, mentre durante la buona stagione vengono condotti di giorno a pascolare vicino al paese e poi la sera ricondotti nuovamente nelle stalle²¹⁷. Ma il settore che più interessa questa ricerca è quello ovino-caprino, che è anche quello a cui di più si rivolgevano i pastori dei paesi qui

²¹⁵ G. DE CARO, [1990], pp. 23-24.

²¹⁶ *Ibidem*, pp. 25-26.

²¹⁷ *Ibidem*.

presi sotto esame. In effetti, però va detto in questo contesto così come notava anche De Caro che la pastorizia è stata considerata in questo territorio da sempre come attività marginale rispetto all'agricoltura e di scarsa importanza economica, per questo ed altri motivi di ordine sociale e di mutate condizioni economiche che il numero delle greggi va via, via assottigliandosi, e si sta riducendo sempre più il patrimonio zootecnico. Quindi, grande importanza rivestirebbe il recupero dell'allevamento ovi-caprino, il quale potrebbe rappresentare per le aree dell'Alto Tirreno Cosentino, per lo più marginali e disagiate, forse uno dei modi per evitare lo spopolamento delle aree interne. Ma ritornando all'allevamento ovi-caprino, possiamo dire che dal punto di vista alimentare valgono gli stessi schemi illustrati per i bovini. Mentre per quanto concerne il tipo di allevamento è possibile riscontrarne tre tipi: allevamenti a piccola transumanza, allevamenti stanziali e allevamenti in stalla. Negli allevamenti a piccola transumanza vengono fatti pascolare le greggi in zone differenti in vari periodi dell'anno così come avviene per l'allevamento brado dei bovini. Molte volte capita che gli ovini e i caprini si trovino a pascolare nelle stesse zone dei bovini dopo che questi hanno già utilizzato il pascolo, ciò diventa un sistema di sfruttamento intensivo del foraggio praticato dai pastori, infatti mentre i bovini brucano sino a una certa altezza, gli ovini riescono ad utilizzare anche l'erba bassa lasciata dai bovini ²¹⁸. Negli'allevamenti stanziali, invece non vengono effettuati spostamenti stagionali, ma solo giornalieri facendo ritorno alla zona di partenza. Questo è inoltre, lo schema più frequente riscontrato nel territorio, qui gli animali una volta giunti alla zona di partenza vengono chiusi, durante l'inverno in dei casolari, che risultano inadeguati sia strutturalmente che igienicamente, mentre nel periodo estivo sono condotti dai pastori in recinti costruiti con cespugli e arbusti atti a ricevere gli animali. L'allevamento in stalla avviene nelle zone agricole, dove ogni agricoltore possiede da uno a tre capi di ovini o caprini che vengono alimentati con i sottoprodotti dell'agricoltura oppure utilizzando i piccoli pascoli presenti nelle zone vicino casa. Dato importante per la descrizione della vita dei pastori oltre ai tipi di allevamento, sono anche i periodi di concepimento nel settore ovi-caprino che in qualche modo regolavano la vita e le mansioni del pastore. Le pecore infatti,

²¹⁸ G. DE CARO, [1990], pp. 27-28.

partoriscono in genere verso febbraio-marzo, questo consentiva e consente al pastore di raggiungere, così come afferma anche De Caro due obiettivi: quello di avere agnelli per il periodo pasquale di circa un mese, un mese e mezzo da vendere; e quello di avere la produzione di latte nel periodo di maggior produzione di foraggio. Le capre invece, partoriscono generalmente prima delle pecore e riescono ad avere una durata maggiore della lattazione. Il latte di solito poi viene lavorato dai pastori insieme a quello delle pecore. I prodotti che ne ricavano e ne ricavano da questi sono essenzialmente: il pecorino, la ricotta fresca, la ricotta salata e la ricotta affumicata. Inoltre nel periodo pasquale o natalizio venivano e vengono venduti generalmente i capretti, e solo pochi facevano e fanno partorire le capre più tardi per vendere i capretti sul mercato a pesi superiori, vendendoli così a luglio o agosto²¹⁹. La maggior parte dei pastori, quindi assume ed ha assunto il duplice ruolo di allevatore e caseario. Quest'ultimo veniva svolto in monocalci dove avvenivano le varie fasi della caseificazione, alcuni dei quali posti in luoghi bui al fine d'impedire ad alcuni insetti di entrarvi e causare la perdita di questi prodotti. Per quanto riguarda il pascolo, ne abbiamo vari tipi e dipendono dallo specifico allevamento. Nel caso dell'allevamento brado, il pascolo si concentra sulle tipiche colline di argilla plioceniche e in un determinato periodo si spostano nei pascoli d'alta montagna. Le essenze pascolate vanno dai cereali autunno-vernini (veccia, trifoglio) alle erbe ed arbusti tipici della macchia mediterranea (ginestrino, mirto, lentisco e oleastro). Le razze impiegate per tali pascoli sono: la Sarda, la Comisana, la Gentile²²⁰. Nell'allevamento semi-brado, gli animali utilizzano in parte erbai coltivati (avena, orzo, veccia, sulla) ed in parte in pascoli naturali. In generale nel versante tirrenico, vista la maggiore piovosità, sono presenti foraggere coltivate, e pascoli di graminacee (logli, avena, orzi, festuche) e anche leguminose (trifoglio, vecchie, e loti)²²¹. Infine nel cosiddetto allevamento da stalla, per la maggior parte dell'anno, le greggi vengono allevate a pascolo con terreni con buona dotazione idrica. Si fa ricorso anche ad erbai, rappresentati in genere da consociazioni d'orzo, d'avena e veccia,

²¹⁹ G. DE CARO, [1990], p. 29.

²²⁰ M. CALANDRELLI, R. RUBINO, [1999], *Istruzioni per raccontare i formaggi del Mezzogiorno*, Vol. 1, A.R.S.S.A., Cosenza, p. 64.

²²¹ *Ibidem*, p. 54.

nonché da prati poliennali di erba medica. Fra le essenze pascolative più diffuse ritroviamo inoltre varie leguminose (sulla, trifoglio, lupinella, ecc.). In questi tipi di allevamento inoltre nei periodi critici vengono somministrati concentrati di cereali e leguminose. Gli attrezzi utilizzati dai pastori per la caseificazione sono: il “*caccavo*” (recipiente in rame stagnato a forma di campana rovesciata in cui si pone il siero), il “*miscu*” (bastone di legno di fico impiegato per agitare il siero), la “*rotula*” (tavolo rettangolare utilizzato come piano d’appoggio per la messa a dimora della ricotta grondante siero che defluisce nel caccavo), le “*fisceddre*” (stampi fatti con steli di giunco), lo “*spino*” (legno di pero selvatico o di canna, utilizzato per la rottura della cagliata), la caldaia in rame utilizzata per la lavorazione del latte, e infine vari ripiani in legno per favorire la stagionatura. Ma la materia prima rimane naturalmente il latte da cui si ricava anche il siero, mentre il caglio utile alla preparazione dei prodotti caseari viene ricavato dai capretti o dagli agnelli lattanti. La trasformazione di alcuni prodotti caseari richiedeva una lavorazione molto lunga, dove importanza fondamentale veniva ad assumere il locale della stagionatura, qui infatti, in base alle condizioni ambientali invernali o primaverili i formaggi venivano ricoperti con muffe bianche che danno il loro contributo al risultato finale. Infine la maturazione dei prodotti ricavati come il formaggio, avveniva ed avviene in cantine oppure in locali di stagionatura adiacenti al luogo di caseificazione²²².

IV.F2.2 Tradizioni popolari - feste - sagre - mercati

In tutti i paesi ricadenti nel territorio oggetto del presente piano si è riscontrata la presenza di tradizioni popolari per lo più facenti riferimento ai festeggiamenti del santo patrono dei singoli centri. La maggior parte di questi eventi, nel corso del tempo, hanno perduto quanto di tradizionale potessero avere rimanendo importanti occasioni di festa per il luogo ma senza più alcun significato storico-culturale.

²²² M. CALANDRELLI, R. RUBINO, [1999], p. 60.

Le manifestazioni più significative delle tradizioni e del folklore locale della Comunità “Alto Tirreno” sono state individuate nei comuni di Santa Domenica Talao²²³, Praia a Mare²²⁴ e San Nicola Arcella²²⁵.

IV.F2.3 Prodotti tipici e mestieri tradizionali

Negli ultimi anni, le aree di più antico sviluppo o quelle che hanno mostrato un notevole dinamismo in epoca recente, non esercitano più alcun effetto di richiamo per la forza-lavoro disposta ad emigrare dalle zone più povere del Mezzogiorno, soprattutto da quelle interne montane e collinari, situazioni queste, che caratterizzano la maggior parte del territorio calabrese rientrate nei confini delle Comunità Montane.

I fenomeni di ristrutturazione e riconversione non interessano allo stesso modo tutte le aree del Paese; operano positivamente laddove già esiste una struttura produttiva industriale e negativamente, con la crisi del tessuto produttivo esistente, laddove questo risulta frammentato sia in termini quantitativi che qualitativi.

Se queste sono le caratteristiche dello sviluppo nazionale negli ultimi quindici anni, è chiaro che ad essere penalizzate sono le regioni meridionali.

Anche le prospettive, d'altro canto, non sembrano essere migliori: eventuali aumenti delle risorse disponibili sembrano essere destinati ad assecondare la ripresa economica delle regioni di più antico sviluppo che, da un lato, per le caratteristiche del processo di riconversione in atto, presentano fenomeni di disoccupazione industriale congiunturale e tecnologica e, dall'altro, segnalano una maggiore capacità di attrazione per nuove iniziative.

²²³ San Giuseppe dell'Accovata: Seconda domenica di Maggio (caratteristica fiera campestre); Festa del Santo Patrono: Domenica dopo il 20 luglio (si celebra fin dalla fine del 1600).

²²⁴ Festa della Madonna della Grotta: Il 15 Agosto si celebra a Praia a Mare la festa della Madonna della Grotta. Il momento culminante delle celebrazioni è rappresentato dalla suggestiva processione della statua della Madonna che si tiene sul mare. Spettacolari i fuochi pirotecnici che ne accompagnano lo sbarco, e che di solito attirano numerosissimi curiosi anche dalle località vicine.

²²⁵ Sagra del cocomero in luglio.

Una stretta correlazione tra il livello di industrializzazione già esistente in un'area ed il tasso di crescita del settore manifatturiero finisce con il costituire un meccanismo di perpetuazione e/o accentuazione di fenomeni dualistici e, quindi, di conservazione del tradizionale divario Nord-Sud.

Tale correlazione si registra anche all'interno della stessa realtà meridionale, evidenziando differenti gradi di sviluppo tra le poche aree ricche e quelle povere. Al tradizionale dualismo Nord-Sud corrisponde, quindi, una accentuazione del dualismo all'interno del Mezzogiorno.

Analisi recenti mostrano, ad esempio, che ad avvantaggiarsi della politica di incentivazione industriale sono state, soprattutto, quelle realtà che già godevano di un certo livello di industrializzazione, mentre ne sono rimaste escluse quelle agricolo-terziarie.

Eventuali segnali di ripresa sarebbero destinati ad interessare solo quelle aree dove in passato si è già avuta una consistente formazione di capitale industriale; resterebbero escluse le aree ancora scarsamente industrializzate, ovvero quelle che necessitano di un notevole flusso di risorse produttive e di un rilevante numero di nuovi posti di lavoro.

Con quanto appena affermato, si può facilmente comprendere come la Calabria debba essere annoverata tra le regioni più povere e meno coinvolte nel processo di industrializzazione.

Il forte divario tra l'economia calabrese - considerata nell'insieme dei diversi settori produttivi - e quella di altre regioni meridionali si spiega, in misura rilevante, con le differenze esistenti nel grado di industrializzazione.

Negli ultimi quaranta anni non si sono registrate nella regione nuove localizzazioni di impianti industriali di grandi dimensioni, e limitata o, comunque, con saldo negativo è stata la crescita e/o sviluppo di quelli di medie e piccole dimensioni.

In un momento in cui il dibattito tra gli economisti dello sviluppo verte sui problemi di un'economia in fase di deindustrializzazione, il sottolineare le carenze della struttura manifatturiera calabrese può sembrare fuori luogo, anche in un quadro di programmazione: quasi che il mancato reinserimento nel processo produttivo dei lavoratori cassa-integrati, il difficile inserimento dei giovani in

cerca di prima occupazione, il ritardo nel grado di appropriazione e/o conoscenza di nuove tecnologie e, più in generale, le altre e diverse difficoltà dell'economia nazionale sconsigliano per le aree interne a basso grado di industrializzazione, strategie di sviluppo all'interno delle quali la crescita del settore manifatturiero venga considerata un fattore centrale o comunque, importante.

In vero, il permanere del dualismo Nord-Sud e l'accentuarsi di fenomeni dualistici nelle stesse regioni meridionali configurano una struttura economica nazionale fortemente differenziata al suo interno, ovvero con una molteplicità di aree, ognuna delle quali si caratterizza per un diverso grado di sviluppo industriale, e per una propria storia.

Il problema diventa, quindi, quello di individuare per ogni singola realtà le specifiche caratteristiche strutturali, in modo da comprendere quali sono state le condizioni che in alcune aree hanno determinato uno sviluppo industriale e, contemporaneamente di condurre indagini molto particolareggiate nelle aree più povere per verificare se le stesse condizioni sono riproponibili e realizzabili.

Per le aree meridionali più povere una strategia di sviluppo economico, che voglia avere un minimo di realismo e concretezza, non può che partire dall'esigenza, da un lato, di difendere e valorizzare le strutture produttive esistenti e, dall'altro, di ricercare e valorizzare tutte le risorse, anche nascoste, presenti nel territorio.

La difesa della struttura produttiva esistente, da ottenere attraverso l'eliminazione di ostacoli, quali la scarsa conoscenza delle caratteristiche della domanda e ogni evidente distorsione nella politica economica nazionale e comunitaria, diventa certamente compatibile col processo di ristrutturazione in atto nel paese.

Una strategia di sviluppo basata sulla valorizzazione delle risorse esistenti e/o sull'espansione della attuale struttura produttiva non deve, però, confondersi con alcune tesi secondo le quali nell'economia meridionale esistono già le condizioni capaci di avviare un processo di sviluppo autopropulsivo.

La difesa e l'espansione del tessuto produttivo esistente e/o il consolidamento di quelle condizioni che rendono possibili a nuovi imprenditori di realizzare nuove iniziative devono essere assecondate da una politica di aiuti dall'esterno che va considerata come requisito essenziale per l'avvio di un processo di sviluppo.

La scarsa aderenza dei diversi provvedimenti alle esigenze specifiche delle differenti realtà locali rappresenta una delle principali cause dello scarso successo dell'intervento pubblico nelle aree interne meridionali, e di quelle calabresi in particolare.

E' necessaria al riguardo una articolazione settoriale e territoriale dell'intervento che, partendo dalle differenti esigenze delle diverse realtà, determini incrementi duraturi della produzione locale e dei livelli occupazionali.

Le considerazioni appena fatte risultano estremamente utili per la redazione di un progetto di sviluppo di un'area come quella della Comunità Montana Alto Tirreno in quanto suggeriscono la metodologia ed i criteri che devono guidare l'analisi delle risorse del territorio, e, al contempo, permettono di individuare sentieri in crescita realisticamente percorribili.

Per comprendere il significato di quest'ultima considerazione è utile accennare prima alle caratteristiche ed alle problematiche più generali della struttura e/o tipologia produttiva dell'area comunitaria.

La tipologia della produzione nell'area della Comunità Montana potrebbe rendere poco credibile sia la realizzazione dei fenomeni di connessione che la possibilità di individuare interventi o strumenti per l'ammodernamento e lo sviluppo del tessuto produttivo esistente. La struttura in esame è, infatti, fortemente caratterizzata dalla presenza di imprese artigianali spesso individuabili, per cui quando si parla di industria ci si riferisce non tanto a stabilimenti di una certa rilevanza ma, e soprattutto, a piccoli opifici e/o laboratori.

L'analisi dei dati aggregati segnala una gracile struttura produttiva che, per il prevalere dei settori tradizionali, sembra essere destinata ad un continuo processo di ridimensionamento quantitativo e qualitativo.

Ciò risulta particolarmente vero se ricordiamo le caratteristiche del processo di ristrutturazione e/o riconversione industriale in atto nell'intera economia nazionale. Tali considerazioni appaiono, sensate per l'assenza di modelli di sviluppo concretamente realizzati in situazioni simili alla nostra, per la scarsa efficacia finora mostrata dalla politica di incentivazione industriale in rapporto alle esigenze delle aree interne montane e collinari, e per le ridotte possibilità di

assistere, nel breve periodo, alla localizzazione nella nostra area di nuove iniziative provenienti dall'estero.

Prevale, in generale, un atteggiamento pessimistico che deve essere ricordato e sottolineato in quanto è presente con chiarezza e decisione.

Se tutte queste considerazioni risultano sensate, riteniamo che la possibilità di individuare sentieri di crescita della struttura manifatturiera comunitaria rappresenti un fatto realistico.

Nulla esclude che anche all'interno di una struttura produttiva artigianale, e tradizionale esistano fattori che possano favorire ipotesi di connessione. Il problema è quello di verificare in che misura esistono, anche potenzialmente, quelle condizioni che in altre realtà più sviluppate hanno permesso la prosecuzione e/o lo avvio di un processo di industrializzazione. Se tali condizioni esistono si tratterà di individuare quegli strumenti che possano concretizzarle. Se non esistono si tratta di definire una strategia per una loro realizzazione.

E' necessario indagare a fondo sulle caratteristiche del tessuto produttivo esistente e andare alla ricerca di ogni, sia pur debole, segnale di sviluppo.

Tali segnali vanno opportunamente valorizzati attraverso la creazione di nuove e adeguate iniziative, sia interne che esterne, comunque legate alla struttura socio-economica locale; ogni intervento e/o ogni iniziativa deve costituire un fattore di difesa, ammodernamento ed espansione dell'esistente. Il problema è quello di non limitarsi a ipotizzare interventi, esterni ed estranei alle caratteristiche del territorio che, alla luce dell'esperienza calabrese, rischiano di restare interventi programmati e non realizzati, oppure realizzati ma destinati ad esaurirsi in un breve lasso di tempo.

Un processo di sviluppo di una economia non deve essere inteso solo come individuazione della migliore utilizzazione di risorse date, ma come una continua capacità di ricercare, di valorizzare o estrinsecare tutte le risorse anche nascoste o le potenzialità (mal utilizzate in passato) esistenti tra gli imprenditori, lavoratori, enti locali, istituti di credito, istituti di assistenza ecc.

IV.F2.4 Prodotto tipico artigianale

Nell'area presa in esame, ci troviamo di fronte ad un artigianato definibile "domestico", i cui prodotti spesso non escono dai luoghi delle piccole aziende familiari che li producono e hanno soltanto sbocco sui mercati regionali.

Questo avvalorava l'idea che la memoria della civiltà contadina ed artigiana sta quasi completamente scomparendo.

E' importante, invece, cercare di ripercorrere la storia e i valori della civiltà antica per poterne valorizzare i costumi e le tradizioni, per poi cercare di proiettare tutte le esperienze del passato, nell'epoca attuale a beneficio delle nuove generazioni, ma soprattutto al fine di ricostruire l'identità dei luoghi e valorizzarne la storia e le tradizioni antiche.

Entrando nel merito della produzione artigianale locale, nell'area della Comunità Montana troviamo la fabbricazione di terraglie, oggetti in giunco e altro materiale per uso agricolo, oggetti casalinghi di legno tornito e molte lavorazioni in ferro.

Diffusa in quest'area, come in tutta la regione, è la produzione tessile domestica (lino e ginestra, casame di seta) che ha talora notevoli caratteri di arte di antica tradizione orientale.

IV.F2.5 Prodotto tipico agroalimentare

Il territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno", prevalentemente collinare, presenta, come è facile riscontrare dai dati di seguito riportati, una spiccata ruralità.

Comune	Tipologia
Aieta	
Buonvicino	Centro agricolo di origine bizantina Centro agricolo: Cereali – Fichi – Agrumi – Uva – Vino –
Grisolia	Presenza di piccole industrie alimentari, del legno e materiale
Maierà	pirotecnico
Orsomarso	Centro agricolo
Papasidero	Centro agricolo: Olio – Vini
Praia a Mare	Produzione di prodotti ortofrutticoli
San Nicola Arcella	Centro agricolo di origine bizantina
S. Domenica Talao	Ulivi – Cedri – Industria tessile, del legno del mobile e del
Tortora	cemento

Verbicaro	Centro agricolo: Olio – Uva Centro agricolo: Olio – Uva Centro agricolo Centro agricolo: Vini
-----------	--

Tab. 35 - Aziende con seminativi per principali coltivazioni praticate.

Comuni	TOTALE		FRUMENTO		Aziende	Superficie a coltivazioni ortive	Aziende	Superficie a foraggiere avvicendate
	Aziende	Superficie a cereali	Aziende	Superficie a frumento				
Aieta	139	178.07	118	98.20	77	19.13	7	8.40
Buonvicino	175	81.07	110	48.96	149	33.99	31	8.64
Grisolia	245	108.41	205	86.38	276	58.51	--	--
Maierà	209	104.44	164	90.72	110	9.56	--	--
Orsomarso	227	316.50	173	181.62	170	99.63	20	46.74
Papasidero	170	60.24	111	26.43	327	19.11	76	33.98
Praia a Mare	155	134.61	139	78.35	52	45.82	11	13.95
San Nicola Arcella	19	15.61	19	12.56	46	11.17	--	--
S. Domenica Talao	95	152.38	81	112.64	78	28.58	2	6.00
Tortora	197	235.09	184	155.76	138	19.62	3	1.50
Verbicaro	344	129.59	319	112.73	6	1.01	3	0.48

Tab. 36 - Aziende con coltivazioni legnose agrarie per principali coltivazioni praticate.

Comuni	VITE		OLIVO		AGRUMI		FRUTTIFERI	
	Aziende	Superficie a vite	Aziende	Superficie a olivo	Aziende	Superficie ad agrumi	Aziende	Superficie a fruttiferi
Aieta	134	34.87	78	34.45	--	--	3	0.55
Buonvicino	658	130.74	362	107.45	187	16.02	74	5.10
Grisolia	225	72.02	221	71.89	19	1.92	69	16.22
Maierà	289	69.18	271	81.80	45	4.92	59	3.75
Orsomarso	217	94.63	322	157.82	42	9.23	29	4.84
Papasidero	171	16.01	48	10.80	8	0.12	75	2.34
Praia a Mare	146	19.48	316	124.82	171	29.11	195	16.70
S. Nicola A.	68	29.15	48	21.67	2	0.18	33	6.47
S. Domenica T.	107	27.10	259	324.19	24	5.23	52	14.10
Tortora	134	24.81	47	21.70	8	2.24	--	--
Verbicaro	642	194.96	548	100.03	26	0.85	56	4.18

L'analisi dei dati conoscitivi acquisiti dalle fonti statistiche e dalle rilevazioni dirette, delinea un quadro abbastanza significativo della realtà agricolo-forestale del comprensorio della Comunità Montana "Alto Tirreno".

Attraverso l'inventario delle strutture di base e delle risorse naturali ed umane, l'indagine mette a nudo i vincoli ed i limiti produttivi dei vari comparti individuandone le cause di ordine fisico, economico e sociale, ma evidenze, nel contempo, i settori strategici sui quali diventa essenziale intervenire per recuperare ampi margini di produttività ed adeguati livelli occupazionali.

Le linee di sviluppo agricolo elaborate da questo studio interpretano fedelmente la realtà del territorio, assecondandone la peculiare vocazione produttiva.

La scelta consapevole del metodo di programma per progetti, anziché per documenti, vuole essere quindi, un significato di congruenza verso le priorità emerse dall'analisi di base e di pragmatismo operativo.

La sostanza ammonitrice che in pratica promana dalla lettura degli elementi conoscitivi, è quella di considerare l'agricoltura come settore essenziale per lo sviluppo economico della Comunità, ma non sufficiente a garantire alle popolazioni interessate livelli di reddito ed occasioni di lavoro comparabili con quelli ritraibili nei comprensori di bonifica integrale.

I gravi problemi della collina e della montagna, è bene ribadirlo, si risolvono se su tali territori confluiscono simultaneamente interventi integrati di natura plurisettoriale, aventi come obiettivo prioritario l'elemento umano, la sua integrazione armoniosa nel territorio e livelli di vita ritenuti soddisfacenti.

In tale contesto, l'elaborazione delle seguenti linee di sviluppo si ritiene possa contribuire alla formazione di un reddito composito ed alla gestione più corretta del territorio.

Coltivazioni legnose agrarie

Fruttiferi Ha 74.25 – aziende 645

Nel comprensorio della Comunità è quasi impossibile parlare di frutticoltura nel senso moderno del termine, trattasi infatti, nella quasi totalità dei casi, fatti salvi in parte la Vite e l'Olivo, di piante sparse, la cui produzione non riesce a costituire una fonte concreta di reddito, tranne quella modestissima quantità di prodotto che

viene inviata ai mercati locali in modo episodico e senza un minimo di omogeneità e continuità.

D'altro canto, anche la produzione dell'Olivo derivante da Ha 1056.62, viene quasi tutta consumata sul posto, e per di più, nella quasi totalità dei casi nell'ambito dell'azienda stessa, per cui non attiva correnti di reddito monetario.

In un quadro così disastroso sotto l'aspetto frutticolo, si sarebbe portati a pensare che le condizioni ambientali potrebbero non essere idonee ad uno sviluppo della frutticoltura, E', però, questa una tesi da combattere, perché il potenziale produttivo in realtà esiste, come scaturisce da una indagine sia storica che attuale sul territorio.

La situazione generalizzata che oggi si presenta è quella di un comprensorio con bassa o bassissima densità di piante arboree per ettaro, tanto da potersi considerare più coerentemente un seminativo arborato o un pascolo arborato, che coltivazioni arboree specializzate,

Le piante sono per lo più carenti delle più elementari cure colturali e scarsamente tipizzate e di difficile inserimento in un processo di commercializzazione.

In alcuni casi gli impianti, pur giovandosi di condizioni climatiche e pedologiche idonee, si presentano quasi improduttivi a causa dell'abbandono totale in cui sono lasciati da anni dai proprietari.

Là dove, invece, in un qualche modo si praticano cure colturali e anche se di modestissima entità, le produzioni si presentano con le caratteristiche tipiche di alta genuinità delle colture agrarie praticate da tempi remoti sui depositi colluviali delle valli o sui detriti di falda terrazzati, molto bene accette al consumatore, ormai stanco della fissità dello standard varietale della frutta presente sui mercati, che appare più il prodotto di una alchimia da laboratorio industriale che la risultante dei complessi meccanismi della natura.

La causa di tutto questo va ricercata prevalentemente nell'abbandono o nella sott'utilizzazione delle terre precedentemente coltivate o comunque in qualche modo sfruttate analogamente a quanto si verifica su scala nazionale o regionale per le zone interne di montagna e di alta collina.

Vite

In totale, la coltivazione copre 712.95 Ha (censimento 1990), interessando 2.791 aziende.

E' una specie che non ha prospettive nel territorio poiché le produzioni di zone viticole relativamente vicine come la Puglia e le pianure costiere della Basilicata sono ingenti e di così alta qualità e basso prezzo da non lasciare spazio per ulteriori allargamento in nuovi comprensori.

Nei comuni come Verbicaro è auspicabile un allargamento della coltivazione, almeno il raddoppio in breve termine con la realizzazione di un impianto cooperativo di trasformazione che garantisca la genuinità del prodotto (assolutamente indispensabile), essendo oggi il settore esclusivamente in mano a privati, con tutti i problemi e le incertezze che ne scaturiscono.

Olivo

Le superfici ad Olivo coprono in totale 1056.62 Ha, ripartiti in 2520 aziende (censimento 1990).

La produzione si attesta su livelli tra i più bassi della specie, in Italia e, come già detto, è quasi tutta destinata all'autoconsumo.

Non è da prendere in considerazione alcuna possibilità di espansione o di sostegno della coltivazione, anche se vanno rispettati ed in qualche, modo migliorati gli impianti esistenti, laddove è possibile, per il ruolo di difesa del suolo, paesaggistico e sociale che la specie assolve.

Agrumi

Le superfici ad Agrumi coprono in totale 69.82 Ha, ripartiti in 532 aziende (censimento 1990).

Rispetto agli altri tipi di agrumi, di cui il dato sulla coltivazione risulta essere quasi irrilevante, il cedro e' una tipica coltura della costa tirrenica cosentina, la cui produzione, abbondante e di altissima qualità, ha portato addirittura a definire l'intera zona, che si snoda da Tortora fino a Paola, con il pittoresco nome di Riviera dei Cedri. La Riviera dei Cedri inoltre, incorniciata dalla Catena costiera che le corre parallela, offre la possibilità di passare rapidamente dal mare ai monti, godendo di scenari multiformi e sorprendenti, difficilmente riscontrabili in altri luoghi.

I cedri prodotti nelle piantagioni dell'omonima Riviera costituiscono il 98% dell'intero prodotto nazionale, e sono i più pregiati e ricercati nel mondo. Basti pensare che durante l'estate, rabbini ebrei provenienti non solo da tutte le regioni italiane ma dall'intera Europa, si ritrovano a Santa Maria del Cedro, una delle località della Riviera, in provincia di Cosenza, per scegliere i frutti più belli, considerati sacri, da utilizzare nella festa delle Capanne, autentica solennità del calendario ebraico.

Questo frutto antichissimo, eletto addirittura a simbolo di perfezione, viene ampiamente utilizzato in vari ambiti: quello medico, fitofarmaceutico, fitocosmetico, liquoristico e gastronomico.

Esso rappresenta non soltanto un' autentica leccornia - squisiti sono, ad esempio, i cedri canditi - ma anche un prezioso alleato per la salute; pare infatti che un consumo regolare di cedro aiuti a prevenire malattie quali l'obesità, il diabete, lo stress, e riduca colesterolo e pressione sanguigna. Consacrato al prezioso agrume e' addirittura un centro studi presso Santa Maria del Cedro, che accoglie fra l'altro una ricca e dettagliata documentazione fotografica sulla coltivazione e lavorazione del frutto. Interessanti le visite guidate agli stabilimenti per la canditura. Infine, autentica delizia per il palato, sono le ricette a base del gustoso frutto, tra cui la singolarissima pizza al cedro, proposta esclusivamente in questa zona²²⁶.

IV.F2.6 Tutela e valorizzazione del prodotto tipico

L'obiettivo è finalizzato alla valorizzazione economica e commerciale delle produzioni che maggiormente caratterizzano l'agricoltura e l'ambiente naturale e che contraddistinguono la fascia di territorio compresa nella Comunità Montana rispetto ad altre aree.

²²⁶ Dalle principali e più importanti colture evidenziate sopra, si ricavano i seguenti prodotti: Vini, "Panicelli" (involti di uva zibibbo passa in foglia di cedro essiccati nel forno), Cedri canditi, Liquore al Cedro.

Si tratta di produzioni che possono rappresentare non solo una valida integrazione economica al reddito delle aziende agricole, ma anche un poderoso supporto al prodotto turistico che questo piano intende perseguire.

Per rendere le colture presenti nella zona remunerative su basi durature nel tempo, bisogna agire su 5 direttrici tra loro interdipendenti che così si sintetizzano:

1. aumentare la quantità del prodotto
2. migliorarne la qualità
3. nazionalizzare la tecnica colturale
4. ridurre i costi di produzione
5. valorizzare il prodotto.

Il raggiungimento di tali obiettivi presuppone un lavoro sistematico ed una scala di priorità delle varie fasi operative, in modo da ripristinare tutte le condizioni favorevoli ad una tipologia di coltura moderna e competitiva.

In pratica, la cronologia delle operazioni di recupero delle aree coltivabili si deve così sintetizzarsi:

- Costruzione di una mappatura con inventario del patrimonio esistente, reso necessario sia perché i dati statistici sono poco attendibili, sia perché in questi ultimi anni sono intervenuti profondi cambiamenti.
- Individuazione delle finalità che si vogliono raggiungere in rapporto alle caratteristiche del territorio.
- Distinguere quali sono le colture utilizzabili in prevalenza per la produzione legnosa o per il consolidamento delle pendici, quali per la produzione del frutto ed infine, quali utilizzabili per finalità turistiche e del tempo libero. Ai fini produttivi, quindi, occorre circoscrivere le zone che più si prestano alle produzioni tipiche sia per condizioni climatiche favorevole che per caratteristiche podologiche soprattutto rispetto alle pendenze.
- Nelle aree votate alla produzione è necessario procedere all'accertamento dello stato sanitario delle piante
- Parallelamente occorre individuare le varietà esistenti scartando quelle a pezzatura piccola dei frutti e puntando su varietà nobili dotate di frutti a grossa pezzatura essendo questo aspetto assai più importante della stessa varietà

- Le operazioni relative alla tecnica colturale rappresentano l'aspetto più qualificante per il recupero produttivo e qualitativo del prodotto.

Un'iniziativa importante a tale scopo potrebbe essere la realizzazione di una serie di vivai gestito dalla stessa Comunità ove moltiplicare i migliori cloni presenti sul territorio sperimentando nel contempo, varietà pregiate di importazione.

E' certo che la diffusione di piantine selezionate ad alto indice di produttività e di qualità superiore renderebbe un grande servizio all'intero settore.

Gli interventi per la valorizzazione commerciale della produzione rappresentano il felice coronamento dello sforzo compiuto a livello produttivo ed il naturale sbocco di una gestione che deve incamerare per necessità di bilancio il massimo valore aggiunto.

I massicci e complessi interventi sopra descritti non possono essere perseguiti dal singolo coltivatore; occorre che sia l'intera collettività ad incoraggiarne ed aiutarne la realizzazione.

Intanto l'associazionismo e la cooperazione diventano strumenti indispensabili per attuare miglioramenti e gestioni unitarie e coordinate delle colture su superfici di conveniente ampiezza ma anche per coordinare e programmare le operazioni di raccolta dei frutti, la loro lavorazione e conservazione e infine, per provvedere ad una migliore commercializzazione dei prodotti.

In appoggio alle cooperative ed agli operatori privati, deve in ogni caso inserirsi l'opera degli Enti pubblici, tra i quali non ultima la Comunità Montana, per stimolare le iniziative accorpamenti di proprietà, cooperative di lavoro e di vendita, premi di insediamento, ecc.) atti a promuovere il destarsi di nuovo interesse nei confronti della montagna.

Tali iniziative non debbono, tuttavia, limitarsi alla erogazione di semplici contributi in conto capitale od in conto interessi che notoriamente non raggiungono lo scopo desiderato, ma si devono concretizzare in un'opera capillare e continua di assistenza tecnica e sociale in grado di conferire al montanaro una sua dignità di uomo e di imprenditore agricolo.

Le essenze da frutto non idonee alla produzione vanno destinati alla produzione da legno o al consolidamento delle pendici, ovvero a fini naturalistici e paesaggistici.

Occorrerà, quindi un notevole lavoro di trasformazione o di conversione delle attuali colture con soprassuoli più adatti alla realtà socio-economica della montagna allo scopo di migliorare la nostra produzione di legname o la difesa idrogeologica dei nostri versanti.

Così, gli alti fusti in via di deperimento vanno convertiti in cedui, anche in vista delle possibilità di assorbimento da parte dell'industria dei tannini e dei pannelli truciolati di legno.

Anche l'arricchimento del ceduo con altre specie-resinose o latifoglie può essere una via praticabile per migliorare il nostro patrimonio forestale.

Il progetto potrebbe quindi essere sintetizzato in obiettivi così identificabili:

- Piante officinali

Favorire le condizioni per poter introdurre nei piani colturali delle aziende agricole la coltivazione di piante officinali e perché il valore aggiunto derivante dalla prima lavorazione e dalla distillazione venga redistribuito fra gli imprenditori agricoli.

Incentivi economici per coltivazione e attrezzature per la trasformazione, formazione professionale, disciplinari di produzione per un prodotto di qualità definito da un marchio proprio.

- Agrumi

Valorizzare la produzione locale del cedro.

Censimento quali-quantitativo. Incentivazione economica per il miglioramento degli agrumeti, favorendo nuovi impianti/reimpianti.

Mettere in sinergia i sistemi esistenti con le produzioni nostrane. Puntare sul "Consorzio" dell'area.

- Olivicoltura

Caratteristica del paesaggio, cultura tradizionale e redditiva per molte aziende. Consolidamento e ampliamento del patrimonio olivicolo all'interno della zona.

Costituzione di un Consorzio di tutela quale soggetto attuatore delle azioni mirate al recupero e risanamento degli oliveti degradati; al rinfoltimento e ampliamento degli impianti; alla realizzazione di nuovi impianti. Privilegiare la varietà autoctona nostrana.

- Vitivinicoltura

Valorizzazione di produzioni tipiche dell'area di collina, di nicchia, mediante un marchio tipico o gestito con appositi disciplinari e coordinato con le associazioni di categoria.

Incentivazione al rinnovo varietale.

IV.F2.7 Descrizione e consistenza dei mestieri tradizionali

Un sano orientamento nella vita può essere formato da un insieme di nozioni da cui i giovani possano attingere motivazioni, informazioni e cultura, imparando, nello stesso tempo, ad essere protagonisti della propria storia: è dunque necessario, per poter comprendere ed ammirare la sapienza di un popolo, imparare a riflettere su usi, costumi, cultura e solidarietà che accomuna la gente e su quella intrinseca dignità che, pur nelle difficoltà quotidiane, è stata capace di riempire il lento scorrere del tempo.

Un grande mosaico di storia, impagabile ed insostituibile, che, ancora oggi, traccia le linee di una civiltà gloriosa, decorosa e moralmente edificante; nelle loro botteghe, autentici laboratori di arte e genialità, gli artigiani ruotavano in un microcosmo fatto di leggende, folklore, ombre, pensieri, sacrifici e tradizioni, che essi tramandavano di padre in figlio, come preziosi e permanenti ideali.

Dalle indagini condotte sul territorio della Comunità Montana “Alto Tirreno”, risulta che la presenza di artigiani, sia abbastanza consistente (si parla di circa 600 unità).

Quando poi si procede a sintetizzare e analizzare nel dettaglio le tipologie di appartenenza, ci si è resi conto che pochi, pochissimi sono gli artigiani che portano avanti mestieri da fare risalire alle tradizioni.

- Falegname

Artisti assoluti, i falegnami, nelle loro botteghe ampie e piene di attrezzi, di banchi da lavoro, di cataste di tavole e assi, e, sul pavimento, l'immane e soffice tappeto di truciolatura e segatura.

Il bancone del falegname, munito di morse di legno e di ganasce nelle quali si stringono le assi da lavorare, è, ancora oggi, sempre uguale: tagliare il legno, piellarlo, segarlo, è un'arte del mestiere, antica quanto il tempo, perché tutto ciò che era di legno, in un'abitazione, era opera del falegname e tutto ciò che egli costruiva, a dimostrazione delle sue capacità artistiche, destava ammirazione e sfidava il tempo.

E' infatti vero che le creazioni dei nostri artigiani calabresi sono a dimostrazione di un patrimonio di arte e valori da conservare e trasmettere, con sempre maggior vigore, alle giovani generazioni: con mazzetta, pialla, bulino e attrezzi per intagliare, i falegnami hanno modellato, e continuano ancora oggi a modellare, centinaia di pezzi unici ed eccezionali, per bellezza e creatività.

Diversi sono i tipi di legname usati, che vanno dal castagno al ciliegio nazionale, dal noce tanganica al noce satín o nostrano, legno tenero ben stagionato e asciutto; e se, anticamente, esistevano molti falegnami che si adattavano ad umili riparazioni di imposte malandate e vecchi mobili, oggi questi artisti del legno creano mobili ed altre opere che sono autentici capolavori di lavorazione e di intarsio. Essi, inoltre, si sono modernizzati, arricchendo i loro laboratori di macchine elettriche per stare al passo con i tempi; è pur vero, però, d'altra parte, che la loro arte continua a tramandarsi immutata (anche se sarebbe auspicabile che ci fossero più apprendisti), e le loro creazioni, meravigliosi esempi di artigianato manuale, continuano ad essere apprezzate e ricercate dalle famiglie di ogni ceto sociale.

- Tessitore

Tante erano le donne che, fino a non molti anni fa, si dedicavano alla tessitura al telaio a mano: l'impiego e la lavorazione della lana e dei filati, la tecnologia tessile, i prodotti ottenuti con il telaio, le armature fondamentali e quelle derivate, erano attività molto diffuse sul territorio, a sottolineare il valore esistenziale che il lavoro della tessitura ha avuto nelle nostre comunità.

Ora il numero delle tessitrici va quotidianamente assottigliandosi, sia per il facile reperimento di tessuti industriali, sia per la indispensabile meticolosità e precisione che l'arte del tessere richiede: ogni errore o disattenzione, ogni filo vagante, ogni dente inavvertitamente rimasto vuoto nel pettine del telaio, può

rovinare tutta l'armonia dell'armatura tessile e rilevarsi nella lavorazione del tessuto. I veri protagonisti della vita della tessitrice sono il telaio, l'arcolaio, la navetta, l'orditoio, l'incannatoio, e l'ingegno creativo di ogni donna riesce sempre ad inventare nuove opere, valide e belle: spesso l'armatura del tessuto diventa segreto professionale, che viene tramandato con cura nell'ambito della stessa famiglia, di generazione in generazione, e difeso gelosamente²²⁷.

Tessere è, un lavoro molto gravoso, che richiede infinito tempo a disposizione, ma che porta anche tante soddisfazioni e prestigio, come testimonia l'importanza in cui le tessitrici erano tenute nel nostro territorio e nei paesi limitrofi (anche *arbereshe*): il telaio è stato un punto di riferimento quotidiano per intere generazioni, educate ad affrontare e superare le difficoltà della vita e ad esaltare la laboriosità e l'arte creativa delle donne tessitrici: continuare questa tradizione serve a tramandare un modo di vivere semplice ed autentico, che è, ancora oggi, espressione di genuini valori culturali del nostro popolo.

- Calzolaio

Un mestiere, quello del calzolaio (o ciabattino, come dir si voglia), in cui il caos regna sovrano: nelle botteghe, spesso anguste, di quest'artigiano, ferri del mestiere, rotoli di spago, cera e chiodi sono dappertutto, a volte sparpagliati su un consunto tavolo di legno, altre volte contenuti in decine di cassetine.

Appese al muro o buttate alla meglio per terra, scarpe vecchie e nuove, tomaie di legno, pezzi di pelle e di cuoio, e il calzolaio intento a cucire la suola con la lesina, attrezzo dal manico tondo terminante con una specie di chiodo ricurvo, che serve per praticare i fori nel cuoio e nella pelle; per cucire, l'artigiano usava, una volta, uno spago intriso di pece, per renderlo più resistente e farlo passare più facilmente nei fori. I calzolai, originariamente, le scarpe le "costruivano" loro: alcune, per i più abbienti, con pelli pregiate, veri capolavori di ricercatezza e

²²⁷ Il telaio è robusto ma semplice, costruito in legno di faggio: esistono telai di tipo orizzontale, utilizzati per qualsiasi tipo di filato (lana, cotone, canapa, lino, seta) e telai di tipo verticale, più antichi; insieme al telaio, le tessitrici utilizzano tutta una serie di arnesi minori, sempre connessi alla tessitura: l'arcolaio, diverso per ogni tipo di matassa; l'incannatoio; l'orditoio; il pettine invergatore, ecc. Con l'orditura, fatta dalla maestra tessitrice, si prepara l'ordito o catena; il rimetaggio è il modo di passare i fili d'ordito nelle maglie dei licci, ed è un'operazione molto impegnativa, che richiede tempo; l'armatura è il modo con il quale si intrecciano i fili di un tessuto. L'arte del tessere consiste nel combinare gli intrecci con i filati, e l'intreccio che si ottiene con regolarità nel tessuto si chiama disegno; quando altre armature si sovrappongono ad un determinato motivo, si possono ottenere svariate combinazioni di disegni.

fantasia; altre, con pelli più grossolane, robuste, per contadini e pastori, per durare il più a lungo possibile.

Oggi, invece, il lavoro del calzolaio è per lo più di riparazioni di varia natura, tipo rifare i tacchetti e cambiare le mezze suole: allora il calzolaio fissa con dei chiodini il cuoio alla scarpa, poi lo ritaglia con un apposito coltellino, quindi lo rifinisce con la raspa; il piano su cui lavora è diviso in tanti piccoli settori, che contengono chiodini di diverse misure, e, tutt'intorno, il calzolaio ha una corona di altri attrezzi, come spazzole, forme di piedi, martelli e taglierini.

Tutto il giorno curvo a lavorare, il calzolaio, ripensando ai tempi in cui poteva andare fiero nel vedere le sue opere sulle strade del mondo; e, dopo un periodo in cui le industrie hanno soppiantato con i loro prodotti le creazioni artigianali, oggi questo mestiere viene rispolverato e riportato alla sua originaria dignità, perché lo sforzo e la fatica, unita alla esternazione della personale creatività, è, fortunatamente, sulla strada della rivalutazione.

- Ricamatrice

L'arte del ricamo affonda le sue radici nell'antichità, quando, nata in Oriente, arriva successivamente in Europa: in un primo momento i ricami servivano soprattutto per ornare abiti, arazzi e coperte, con colori forti e rifiniture in oro e argento, poi, con il diffondersi della biancheria da corredo, il ricamo diventò più diffuso, destinato a lavori finissimi; i disegni diventarono sempre più vari e ad effetto ornamentale.

Per l'arte del ricamo è necessario amore e pazienza, e le dita esperte della ricamatrice creano capolavori a punt'erba, punto a giorno, punto catenella, broccatello, festone, raso, punto pieno e ad intaglio. Oggi si usano molto le applicazioni su lenzuola di lino, ad esempio, in cantù: sul lenzuolo viene applicato il ricamo cantù, con l'imbastitura principale, e successivamente viene praticato un sottopunto per fermare il lavoro; si passa quindi alla lavorazione vera e propria, chiamata cordonetto, che consiste in una serie di punti, possibilmente uguali. Ad opera finita, la stoffa sottostante viene tagliata e si ha così il lavoro "a traforo". Altro genere di lavorazione è il "rintaglio", che si usava tanto tempo fa e che ora è ritornato di moda.

I disegni da seguire con il ricamo vengono impressi sulla stoffa o con la tecnica dello "spolvero", o con la carta carbone; le stoffe da lavorare sono le più varie, e spaziano dal lino fino al cotone e ad altri tessuti, che si usano specie per formare il corredo di una futura sposa, ma anche per arricchire le case di chi sposata lo è già. Un altro attrezzo del mestiere di ricamatrice è il telaietto, rotondo, che serve a far in modo che la stoffa da ricamare possa essere lavorata più facilmente tenendola tesa: al telaietto si lavora con entrambe le mani, una sopra e l'altra sotto.

Il lavoro della ricamatrice è un lavoro tranquillo, che ha bisogno di molta serenità d'animo, e le maestre del ricamo passano ore e ore della propria giornata con lo sguardo fisso sulla tela, per cercare sempre nuovi spunti creativi e fantasiosi con cui abbellire le nostre case: tovaglie e tovagliette, asciugamani, coperte, centrini e centrotavola sono tutte opere che, passate sotto l'abilità delle loro dita, diventeranno autentici capolavori di bellezza di disegni e fantasia di colori.

- Fabbro

Un laboratorio, il suo, annerito dalla fuliggine e dalla polvere di ferro dovuta ad anni di duro lavoro, e, protagonista di bottega, il ceppo con sopra l'incudine, il caratteristico pezzo di ferro su cui il fabbro lavora; nella sua fucina, lamiere, pezzi di ferro sparsi qua e là, ruggine, tenaglie, mazze, tondini di ferro e scalpelli di tutte le misure, frammisti a sacchi di carbone, che l'artigiano usa per accendere il fuoco e mantenerlo sempre vivo. La prima cosa da fare, la mattina, è accendere, infatti, il fuoco e portarlo ad una temperatura di circa 600/700' (una volta quest'operazione veniva fatta con il mantice, oggi esistono le moderne ventole elettriche), e, quando i carboni si tingono sempre più di un rosso brillante, il fabbro vi infila dentro il ferro, per arroventarlo e trasformarlo poi da sbarra informe a creazione artistica e/o utile: i carboni per la fiamma sono di legno di castagno, che fanno molta brace e sono adatti alla fucina. E la sbarra di ferro, diventata rosso acceso, viene "pinzata" e portata sull'incudine, dove inizia il martellare, affinché il ferro prenda la forma voluta; non è semplice, quest'operazione, perché il ferro si raffredda velocemente, e occorre rimetterlo nel fuoco e rimartellarlo poi, fino a che l'opera sia conclusa²²⁸.

²²⁸ E' un continuo "toc toc", nella bottega dell'artista del ferro, fin quando i poderosi colpi di martello non riescono a formare l'opera completa, e solo allora il fabbro può avere un po' di respiro; muscoli d'acciaio, occorrono, per domare il ferro, materiale amato ed odiato, che sotto i colpi di

Determinante per la riuscita perfetta delle creazioni del fabbro è saper "temperare" il ferro, cioè renderlo invulnerabile, indeformabile agli urti: il materiale viene calato in un recipiente pieno d'acqua, dal quale sbuffa immediatamente vapore a tutto spiano.

La multiforme produzione delle forge era destinata, e lo è ancora oggi, a case private, chiese, palazzi, piazze e ville: saper trarre dal nobile metallo vere e proprie opere d'arte è il compito dell'artigiano, che, con la sua maestria, fantasia e creatività, ha saputo e sa farsi apprezzare ed ammirare da chi gli commissiona la produzione. Il martello del fabbro fa ancora sentire i suoi rintocchi nelle strade e nelle piazze dei nostri paesi, ridona un gusto, un sapore antico: puntuale all'alba di ogni nuovo giorno, quasi un richiamo alla vita che continua rinnovandosi, rivalutando e nobilitando la figura dell'uomo lavoratore-artigiano, in una sublimazione di spiritualità che lo innalza alle soglie di una società più sana incamminata verso il ventunesimo secolo.

- Panettiere

Il rosso delle braci e il bianco delle focacce e delle pagnotte, il calore del fuoco nel forno e la fragranza del pane appena sfornato: sono i due aspetti più suggestivi e pregnanti della preparazione e lavorazione del pane fatto in casa, come si usava una volta. Sono, purtroppo, poche le famiglie che ancora oggi continuano a fare il "*pane casarulo*", ma quelle poche mantengono ancora vivo un privilegio ed una tradizione che varrebbe la pena continuare²²⁹.

Il compito di fare il pane è affidato, ancora oggi, alle donne di casa: sono loro che si occupano delle varie fasi della lavorazione della pasta e preparazione del forno: quest'ultimo, ad esempio, al momento di infornare deve essere alla temperatura ideale per non far bruciare il pane e per non farlo "guastare" (a volte, infatti, il

martello sprizza mille scintille. Con l'immancabile grembiule (spesso di cuoio) il fabbro tira fuori zapponi, scuri e mille altri attrezzi utili nella civiltà contadina, ma anche opere creative, d'ingegno, come lanterne, ornamenti per cancellate e balconi, figure stilizzate in ferro battuto, e tutto ciò che il suo estro permette.

²²⁹ Per una buona riuscita della cottura del pane, il forno deve essere acceso nello stesso momento in cui si ammassa l'impasto, in modo che le braci siano formate per quando si deve informare; l'impasto è costituito da farina di cereali (soprattutto grano) con aggiunta di acqua e lievito, e il tutto viene messo a lievitare, in un contenitore, per circa tre/quattro ore, finché la pasta non raggiunge la consistenza desiderata. Allora comincia il lavoro delle mani, perché è con le mani che si prende una parte di pasta alla volta, si stende sul tavolo già infarinato e si ottiene la forma di focaccia, pagnotta o pizza: a volte, al bisogno, la pasta si lavora anche con un matterello, detto su una tavola piallata e levigata appositamente dal falegname per le massaie.

pane messo in forno non cresce al punto giusto). A tale scopo, con un paletto alla cui estremità sono stati legati vecchi stracci, la brace del forno viene riposta tutta in mezzo, per far posto a focacce, pizze e pane: pochi minuti, e la fragranza del pane appena cotto si diffonde in tutta la casa; una fragranza antica, racchiusa nella nostra memoria di bimbi, quando le nostre nonne, semplici ma insostituibili donne di casa, erano sempre pronte ad offrire alle nostre avido manine un caldo pezzo di pane appena sfornato.

Abbiamo anche altri mestieri tradizionali però meno diffusi quali:

- Il Vasaio

Arte della ceramica, potrebbe chiamarsi l'attività del vasaio, che ancora oggi esprime nei suoi prodotti capacità creativa e abilità tecnica, frutto di un'esperienza che affonda le sue radici nella notte dei tempi: Le sue mani sono le vere protagoniste, perché sono queste che plasmano la creta e traggono dalla massa informe degli autentici capolavori di perfezione. Nelle botteghe dei vasai, sembra che il tempo si sia fermato: il deposito di argilla è a ridosso del laboratorio vero e proprio, in cui il vasaio passa intere giornate ad esprimere la sua arte, e fuori, ad essiccare al sole, posati su assi di legno, stanno i prodotti artigianali.

- Il Cestaio

L'artista dell'intreccio ha bisogno di tempo e pazienza, perché reperire il materiale, "sbuciarlo", farlo asciugare al sole e poi lavorarlo, non è un lavoro semplice: sarebbe semplice invece demotivarsi, poiché questi manufatti, connaturati alla civiltà contadina, sono stati spodestati dalla plastica ed erano quasi scomparsi dalle nostre case. Sono ritornati prepotentemente alla ribalta oggi, invece, considerati nuovamente nel loro originario valore e ricercati come oggetti ornamentali oltre che semplicemente utili.

IV.G LINEE DI SVILUPPO

IV.G1 SISTEMA FISICO-NATURALE

- Difesa idrogeologica

Sul comprensorio studiato sono stati individuati, e segnalati in cartografia, tutta una serie di ambiti ove si rilevano situazioni di potenziale instabilità; in alcuni casi si tratta di fattori predisponenti al dissesto franoso, ben leggibili sul territorio, in altri casi situazioni di attiva manifestazione di disordine idraulico, legato a corsi d'acqua potenzialmente rischiosi, o di un evidente degrado dell'ambiente costiero che ha causato notevoli problemi ecologici ed economici nel comprensorio.

Sono state anche registrate talune situazioni di rischio relativo a fattori idraulici dei corsi d'acqua che, nel loro corso più elevato (bacini di forma embrionale con erosione concentrata molto intensa), e nel medio e basso corso (alvei più larghi con occupazione dell'ambito alluvionabile da parte di infrastrutture varie) possono manifestare, in caso di situazioni naturali sfavorevoli, come eventi meteorici intensi e duraturi, eventi sismici, azioni antropiche già indotte, la possibilità di fenomeni quali rotte d'argine o di invasioni delle acque di aree utilizzate o utilizzabili con conseguenze facilmente immaginabili.

Riguardo i problemi legati, in generale, al dissesto idrogeologico sui versanti collinari e montani, va premesso che la loro sistemazione richiede interventi di sistemazione idraulico-forestali e di bonifica dei dissesti in aree ben più vaste di quelle interessate dal singolo fenomeno, se si vuole realizzare un efficiente e duraturo programma di difesa del suolo.

La valutazione e la attenuazione del rischio si esplica attraverso le seguenti fasi:

1. esame dettagliato della situazione geologica e morfologica dell'intero territorio interessato;
2. determinazione precisa delle aree di pericolo e programmazione globale degli interventi;
3. progettazione ed esecuzione dei provvedimenti per aumentare il grado di sicurezza delle zone interessate.

Gli interventi più idonei risultano, in questo caso:

1. le sistemazioni agrarie, intese come tecniche modellatrici della superficie dei terreni in pendio e pianeggianti allo scopo di controllare le acque meteoriche defluenti e confluenti rispettivamente onde evitare fenomeni di erosione e di eccessivo ristagno;
2. la stabilizzazione dei versanti, tramite creazione di nuovi boschi e miglioramento di quelli esistenti, regolazione delle acque superficiali, rinsaldamento di terreni franosi;
3. la correzione degli alvei torrentizi, tramite realizzazione di opere idrauliche al fine di evitare erosioni di sponda e relativi franamenti o eccessiva incisione dell'alveo.
4. interventi preventivi e riparatori contro le frane.

L'erosione lungo le pendici si può moderare con il rivestimento vegetale, forestale o agrario, e con la disciplina delle acque, a mezzo delle cosiddette "opere minori", aventi lo scopo di persistere solo per il tempo necessario affinché il bosco possa affermarsi (gradonamenti, piazzole, muretti a secco o di gabbioni, ciglionamenti, graticciate, fascinate e vimate vive o morte).

Per la reggimento delle acque selvagge, in primo luogo, è opportuno ricorrere alla raccolta tramite canalizzazione lungo direttrici prefissate secondo le curve di livello (fossi livellari ciglionati) cercando di ricostituire il manto vegetale tramite "difese morte", a base di terrazzamenti e gradoni, o "difese vive", a base di ciglioni erbati e graticciate o vimate viventi.

Per le frane superficiali, di tipo decorticale, oltre alla regimazione delle acque, l'opera di contenimento più idonea è quella delle gabbionate al piede, con doppia funzione, drenante e portante.

Per combattere l'erosione concentrata, l'erosione verticale e quella laterale dei torrenti, nonché per trattenere il materiale solido, in attesa della necessaria sistemazione delle pendici (i cui risultati si avvertono sempre dopo alcuni anni) occorre fermare il materiale di trasporto attraverso la realizzazione di briglie tracimabili (con il sistema "a cascata") al fine di formare zone di deposito nelle quali il materiale possa fermarsi.

È opportuno usare in siffatta opera di "correzione dei torrenti" delle briglie "selettive" o "filtranti", che trattengono i materiali grossolani e lasciano passare le

sabbie, al fine di evitare il fenomeno di diminuzione dell'apporto solido fluviale recapitato alle spiagge, che è spesso causa dell'arretramento di queste.

Una sistemazione di questo tipo svolge il suo effetto per un limitato numero di anni; quando la capacità di invaso è esaurita la loro funzione protettiva contro i danni provocati dall'eccessivo trasporto solido viene a cessare, o ad essere molto limitata.

E' logico perciò che a questo tipo di intervento debba essere associata la sistemazione del bacino, altrimenti i danni evitati oggi si ripeteranno tra qualche anno.

Se le aree di invaso di tali briglie risultano accessibili e se il materiale raccolto si presta ad usi civili, non deve essere trascurata la possibilità di sfruttamento, con il doppio vantaggio di ripristinare la capacità di invaso e di rifornire di inerti un eventuale cantiere.

Tali sistemazioni possono essere integrate con realizzazione di soglie allo scopo di fissare l'altimetria del profilo d'alveo, in modo che lo stesso non possa abbassarsi (protezione dall'erosione verticale).

L'erosione di sponda può essere limitata da difese spondali elastiche, costituite da gabbioni, materassi, mantellate, tra le difese radenti (longitudinali), e dai repellenti o pennelli in gabbioni, muratura ordinaria, legname o terra, tra le difese sporgenti (trasversali).

Le frane profonde, già ben conosciute e delimitate, o quelle ancora da studiare e comprendere efficacemente (ancora una volta uno studio geologico di dettaglio, approfondito ed eseguito con metodi efficaci e, possibilmente, attraverso una singola ed efficiente campagna di studio, è assolutamente determinante) andranno affrontate cercando innanzitutto di fermare l'azione delle acque superficiali e profonde; mentre per le prime valgono i metodi propri delle sistemazioni idraulico forestali, con l'utilizzo più frequente delle trincee drenanti, per le seconde è necessario l'impiego di pozzi drenanti, spesso anche portanti, efficaci specialmente in terreni mediamente argillosi, collegati in maniera da poter smaltire l'acqua raccolta.

Le opere di sostegno possono essere di molteplici tipi, a seconda della situazione morfologica e geologica, delle forze in gioco e di eventuali situazioni particolari

da rispettare; tra queste opere possiamo considerare le gabbionate, i muri, le palizzate, le palancole, le paratie di calcestruzzo, le paratie con pali affiancati di medio o grande diametro, le paratie con reticoli di micropali, i pozzi (o pali) affiancati o intervallati a strutture piane o armate di collegamento, ecc..

Per le grandi frane in materiali argillosi, che coinvolgono anche alcuni centri abitati, come Verbicaro, un modo di operare potrebbe essere quello di abbattere il livello di falda, capace di favorire il perdurare del movimento, con sistemi drenanti quali i pozzi (con allontanamento dell'acqua raccolta), e favorire il rallentamento e la graduale stabilizzazione del movimento appesantendo la massa al piede con strutture efficaci anche con funzione drenante (grossi scatolari).

Un'opera sicuramente efficace per il consolidamento di molte pendici in frana della zona, in terreni sciolti, che ancora non hanno subito fenomeni parossistici, può rivelarsi il costipamento con pali di legno infissi a file distribuite su vari livelli, il consolidamento con micropali; per i terreni lapidei le iniezioni di miscele cementizie, il bullonaggio di zone o massi pericolanti o di pareti rocciose sconnesse.

Per ciò che riguarda la difesa dei litorali dall'erosione costiera, essendo un problema da affrontare in fase di recupero, si dovrà ricorrere, caso per caso, a scienze applicate quali la geomorfologia costiera e la sedimentologia, l'idraulica fluviale ed il trasporto solido dei corsi d'acqua (esaminando la ripartizione dei sedimenti lungo le spiagge e studiando le correnti di deriva litoranea); sarà opportuno, come prima fase improcrastinabile, razionalizzare l'attività estrattiva degli alvei fluviali, regolare l'apporto solido fluviale operando sistemazioni "intelligenti", come le già menzionate "briglie filtranti", difendere gli apparati di dune ancora esistenti sulle spiagge evitando la costruzione di manufatti o gli spianamenti indiscriminati.

Dalle esperienze vissute in zona scaturisce la necessità di programmare gli interventi non con singole opere ma con un sistema di difesa che consenta di assicurare l'integrità dell'intera fascia litoranea.

Tale modo di operare si rivelerà, a lungo andare, molto più efficace ed economico. Ciò, ovviamente, prescindendo da quelle situazioni, molto diffuse, in cui il carattere di emergenza costringe ad adottare provvedimenti di difesa temporanei.

Il sistema di difesa, per risultare efficace, deve assolvere la funzione di diminuire l'intensità delle correnti litoranee, longitudinali e trasversali; viene così ad eliminarsi la causa dell'asportazione dei sedimenti (peraltro quantitativamente scarsi per l'esiguo apporto sia fluviale che dall'ormai quasi inesistente apparato dunale) e quindi dell'arretramento della linea di riva.

Un sistema combinato di opere longitudinali, parallele alla costa, e quelle trasversali, sviluppantesi appunto trasversalmente alla linea di riva, rappresentano un metodo efficace per ostacolare ogni incidenza dei flutti (essendo la stessa variabile).

Tuttavia, un tale sistema, oltre a compromettere l'estetica dell'area costiera, se non è ben combinato e continuo (appunto, un "sistema"), tende (difese radenti o aderenti) a proteggere solo il territorio ad esso retrostante e non anche le aree adiacenti sopra e sottoflutto; si ha poi la tendenza all'asportazione del materiale sabbioso dal fondale alla base della stesse, il che significa che tali difese, una volta sistemate, non dovranno più essere eliminate, pena la rapida erosione della spiaggia che proteggevano.

Le difese trasversali, o pennelli, permettono l'accumulo di sedimenti sul lato sottoflutto, ma nel contempo privano il lato opposto del naturale apporto degli stessi sedimenti.

Ecco perché, oltre all'azione combinata dei due sistemi d'intervento, è necessario, nello stesso tempo, favorire la ripresa dell'apporto solido dai corsi d'acqua secondo un'organica e lungimirante azione di risanamento costiero.

In tale ottica vanno inquadrare anche talune situazioni di eccessivo deposito di sedimento, con notevole grado di avanzamento della costa (Praia a Mare, in corrispondenza dell'isola di Dino); tale fenomeno, causato dal naturale ostacolo creato dall'isola ai flutti di trasporto provenienti da NW, ma anche dall'erosione eccessiva sulla spiaggia di Tortora; il tutto rientra nel mancato equilibrio generatosi in tanti anni di scarsi accorgimenti; attraverso le menzionate opere, pur con il pesante aggravio di un necessario deturpamento del territorio costiero, si potranno limitare ulteriori danni e, gradualmente, ripristinare delle condizioni naturali più accettabili.

- Ambiente

Come nel resto della Calabria, anche nel territorio della Comunità Montana “Alto tirreno” il turismo legato all’ambiente costituisce la principale risorsa economica per la popolazione.

Molto spesso però, soprattutto nelle aree socio-economiche deboli, si verifica una sopravvalutazione delle possibilità di ricaduta economica del turismo, che viene considerato erroneamente solo sotto l’aspetto di immediata occasione di reddito per i singoli che direttamente entrano in contatto con i fruitori-turisti. Seguendo questa direttiva, l’onda turistica diventa accadimento del territorio da sfruttare e non occasione che, per diventare risorsa, va costruita e gestita. Gli effetti del turismo sono così di consumo e non di valorizzazione del capitale.

Il turismo è in grado di divenire un’attività apportatrice di sviluppo reale soltanto se “di qualità”. Perché ciò si possa realizzare è necessario innanzitutto che questo si svolga senza degradazione della risorsa che ne rappresenta l’occasione e cioè l’ambiente naturale con il relativo supporto di ambiente antropizzato. Inoltre è necessario indurre un miglioramento delle caratteristiche intrinseche del bene-risorsa-capitale su cui il turismo lavora. In sintesi, bisogna indirizzare lo sviluppo di una determinata zona verso la valorizzazione del patrimonio esistente. Il territorio della Comunità Montana “Alto Tirreno” è ampiamente dotato da un punto di vista naturalistico ed ecologico e, allo stato attuale, le zone su cui è possibile accentrare l’attenzione per costruire un turismo di qualità sono quelle che ricadono nel Parco Nazionale del Pollino.

Nell’ambito di un parco è possibile identificare due distinte zone: una a potenziale ecologico e l’altra ad equilibri ecologico antropizzati.

Per le zone del primo tipo, il miglioramento delle caratteristiche intrinseche riguarda la rivitalizzazione degli ecosistemi presenti nel parco, che costituiscono prevalentemente oggetto del turismo “scientifico”; questo può essere incoraggiato dall’Ente parco mediante una serie di interventi economici diretti nella gestione del territorio.

Per le zone del secondo tipo, il miglioramento della struttura del territorio si svolge attraverso l’eventuale creazione di nuove infrastrutture che, mirate al

convogliamento ed allo svolgimento delle attività turistiche, siano al tempo stesso patrimonio d'uso per la collettività residente.

Il turismo di qualità, così concepito, non può che apportare una serie di effetti migliorativi che diventano sempre più evidenti e duraturi se le risorse economico finanziarie convogliate dallo stesso vengono reinvestite nella riqualificazione dell'insediamento urbano esistente, sia da parte di operatori pubblici che di privati. In ogni caso, per avere effetti di qualità è necessaria una gestione consapevole e competente delle necessità di crescita progressiva, misurata sulle reali capacità di sviluppo imprenditoriale locale.

Praticamente il turismo è un po' come il commercio: apparentemente chiunque può aprire una qualsiasi attività o improvvisarsi edile, ma se non si attua una corretta gestione qualsiasi iniziativa si trasforma in degrado dell'ambiente e/o in ricadute positive da parte di operatori esterni più dotati di capacità organizzative dei locali.

Uno degli effetti più devastanti di un turismo incontrollato e non di qualità è quello di un'attività edilizia smisurata, che si traduce in inflazioni di alloggi per il turismo, spesso costruiti senza armonia con l'ambiente circostante. Così è avvenuto e sta ancora avvenendo lungo le zone costiere.

L'aspettativa del turismo del parco potrebbe portare ad un ulteriore gonfiamento quantitativo del mercato del lavoro edile.

Se si vuole mirare a selezionare un turismo di qualità in grado di apportare vantaggi economici per le intere popolazioni locali e non solo per il singolo individuo, l'innescò di tali processi deve essere evitato. Il mantenimento della risorsa ambientale sicuramente non viene attuato mediante la speculazione edilizia, al contrario può essere garantito dal recupero dei centri storici. Questo però non deve essere visto solo come fruizione delle case antiche per uso turistico: la vendita delle case vecchie al turista e la costruzione di case nuove da parte dei proprietari ai bordi del paese o nelle vicine campagne, apporta sicuramente un immediato miglioramento della propria condizione abitativa, ma anche un globale deprezzamento della forma e struttura del centro urbano che, nel tempo, si ripercuoterà nella qualità di vita del vecchio proprietario. E' auspicabile invece una rivitalizzazione del centro urbano, mediante la promozione sia di attività

mirate ad allietare il soggiorno del turista, sia di attività artigianali che recuperano e rivalutano le antiche tradizioni del luogo e che incuriosiscono ed attraggono il visitatore. Anche la realizzazione di iniziative particolari come allevamenti pilota di ovini, bovini, fauna selvatica, iniziative agro-turistiche, escursioni guidate da personale specializzato, ecc. può rivelarsi un'ottima risorsa economica per la popolazione. Infatti la concretizzazione dei programmi relativi ha la capacità di creare un notevole numero di posti di lavoro che interessano varie categorie professionali, come progettisti, tecnici specializzati, direttori d'azienda, fattori, allevatori, pastori, operai agricoli e forestali, ecc.

Un altro importante obiettivo da realizzare e che interessa un'utenza vastissima è quello relativo alle iniziative che hanno lo scopo di creare e facilitare una serie di attività ricreative legate alla presenza del Parco nazionale. Questo settore in passato non ha avuto un riscontro positivo, ma fortunatamente, di recente, si è verificata un'inversione di tendenza con conseguente intensificazione dell'interesse da parte del pubblico verso queste nuove iniziative. La loro realizzazione coinvolge una serie diversificata di figure professionali, richiedendo interventi continui che comportano la redazione e gestione di piani generali, la sistemazione e la manutenzione di vie d'accesso e di sentieri, la creazione di aree di sosta e di aree di pic-nic, l'allestimento di percorsi naturalistici ed archeologici, la collocazione di opportuna segnaletica per facilitare le visite e per proporre messaggi, la realizzazione di attrezzature ricettive quali musei, centri di documentazione, centri faunistici, orti botanici, mostre, sale proiezioni, centri di animazione, servizi di interpretazione, ecc.

In questo contesto socio-economico non sono interessati soltanto i centri abitati inclusi nel Parco Nazionale del Pollino e quelli immediatamente limitrofi, ma possono essere coinvolti anche i centri localizzati sulla costa e ad ubicazione leggermente più distante. In questo caso è possibile fruire intelligentemente sia della presenza delle spiagge e del mare e sia del bene naturale protetto mediante programmi di svago ed escursioni sui posti oculatamente organizzate e gestite.

Sulla base di quanto esposto si evidenzia come la presenza del Parco Nazionale nel territorio della Comunità Montana "Alto Tirreno" non costituisce un ostacolo alla realizzazione di iniziative socio-economiche, ma al contrario la protezione

ambientale ad esso legata ha grande capacità e possibilità di contribuire efficacemente al risanamento economico delle varie aree del territorio e di creare nuovi posti di lavoro. Questi ultimi sono da considerare tra i più sicuri anche nel tempo in quanto sono legati ad una risorsa che non rischia crisi ed esaurimenti in quanto la sua potenzialità produttiva, presente e futura, è garantita dall'azione protettiva.

- La Percezione ambientale nei paesi della Comunità Montana e le possibili risoluzioni di recupero

Per quanto riguarda la percezione ambientale dei paesi trattati, dobbiamo partire dalla considerazione fatta da M. Callari-Galli, secondo la quale “l’osservazione partecipante rimane sempre lo strumento basilare per la ricerca antropologica, ma gli informatori divengono gli interlocutori di un dialogo, gli allievi di un metodo, gli amici di un’esperienza; i testi analizzati si moltiplicano: non solo il racconto orale, l’osservazione personale, ma articoli di giornale, depliant turistici, documenti governativi, discorsi politici, trasmissioni televisive regionali, nazionali e internazionali, e all’osservazione partecipante se ne affiancano altre dove, a volte è più corretto parlare di osservazione partecipazione, cioè della relazione che ha prodotto la situazione di campo così allargata”²³⁰. Un lavoro prezioso per quanto riguarda la percezione ambientale e le possibili risoluzioni di recupero dal punto di vista teorico-applicativo è costituito dal volume di Amalia Signorelli “Antropologia urbana, introduzione alla ricerca in Italia”, che cerca di ricostruire, attraverso l’analisi del lavoro sul campo, le posizioni teoriche con cui tracciare una mediazione tra il razionalismo urbanistico e sociologico dello spazio astratto e l’empirismo antropologico della scoperta delle “particolarità” del concreto, così gli esseri umani vengono a situarsi veramente “nello spazio e con la coscienza culturale di tale relazione”²³¹. Tale scelta, però, ha dato dei buoni risultati, ma ha dovuto mettere tra parentesi il progetto globale di analisi della struttura urbana, per verificare gli aspetti dell’alterità che i soggetti migranti

²³⁰ M. CALLARI-GALLI, [2000], p. 63.

²³¹ A. SIGNORELLI, [1996], *Antropologia urbana: introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini, Milano.

portavano nella costruzione della forma urbis della società contemporanea²³². Anche Sombrero così come nota Pitto nel suo volume "Antropologia della città" invita a riprendere i termini della questione urbana dal punto di vista antropologico, e prendendo spunto da questa, la ricerca si è mossa costantemente sul terreno "urbano", applicando come è stato fatto anche qui, l'osservazione partecipante nella più vasta accezione tecnico-scientifica²³³. Ma l'aspetto che a noi più interessa, è quello sviluppato in questi ultimi anni nella ricerca, che offre lo spunto per pensare alla città o come nel nostro caso ai paesi, come una fonte polifonica di comunicazione che ne fa risaltare il disegno. Tale discorso rapportato ai paesi presi qui sotto esame fa sì che si ottenga, "una comunicazione urbana paragonabile ad un coro che canta con una molteplicità di voci autonome"²³⁴. Ma come nota Canovacci, "già dalle prime note, si delinea una città che comunica con voci diverse e tutte compresenti: una città narrata come da un coro polifonico, in cui diversi itinerari musicali o materiali sonori s'incrociano, si scontrano e si fondono, conseguendo più alte armonie o dissonanze"²³⁵. Trasponendo questo discorso dalle città ai paesi, otterremo gli stessi risultati soprattutto se si considera la voce di quei palazzi sordidi e bui che nulla hanno a che fare con gli ambienti circostanti.

I comuni litoranei²³⁶ della comunità montana "Alto Tirreno" sono sottoposti ad una pressione antropica nettamente più forte, soprattutto in considerazione dell'urbanizzazione turistica residenziale. I comuni più interni, o rispettivamente meno prossimi al mare, sono influenzati da una tendenza ormai consolidata ad una sott'utilizzazione delle risorse ambientali; sono inoltre soggetti a costante calo demografico, soprattutto in relazione a quei giovani che, non trovando una collocazione adeguata, si vedono costretti ad emigrare o almeno a spostarsi verso comuni litoranei. Mentre proprio quest'ultimi dovrebbero rappresentare, quella inderogabile risorsa umana, determinante per l'elaborazione di progetti come quelli di recupero dei centri storici, che sono allo stesso tempo progetti di recupero e di sviluppo, tesi all'avvio di processi innovativi fortemente collegati

²³² C. PITTO, [2004], p. 30.

²³³ A. SOMBRERO, [2000], *Antropologia della città*, Carocci, Roma.

²³⁴ C. PITTO, [2004], p. 30.

²³⁵ M. CANOVACCI, [1997], *La città polifonica*, Seam, Roma.

²³⁶ Grisolia, Tortora, Santa Maria del Cedro, S. Nicola Arcella, Praia a Mare, Scalea e Diamante.

alla valorizzazione di un territorio, già di per se ricco di risorse naturali, storiche ed artistiche. Per riqualificare i contesti territoriali e combattere i processi di emarginazione culturale ed economica, è però necessario, promuovere quelle iniziative imprenditoriali che siano in grado di convogliare le filiere produttive, agricole e artigianali, verso quelle nicchie del turismo culturale e naturalistico, che sono le sole in grado di garantire una continuità durante tutto l'arco dell'anno⁹. Dal punto di vista socio-economico, i paesi della Comunità Montana Alto Tirreno Cosentino rientrando nel territorio del Parco Nazionale Del Pollino, presentano grosse possibilità di attrazione turistica. Infatti, per la loro stessa configurazione e contiguità, questi paesi rappresentano una rete ecologica ed economica che nel suo percorso dalla montagna alla collina, e dalla collina al mare, possono sostenere un sistema di ospitalità turistica che scopra e valorizzi le risorse ambientali (ospitalità diffusa, paesi-albergo, agriturismo) le culture locali ed il patrimonio rurale, comprendente i manufatti dell'artigianato tradizionale e la trasformazione di prodotti tipici dell'agricoltura, nell'ambito di un territorio vocato al recupero della sua identità "di oasi biologica e naturalistica"²³⁷. L'ultima parte di questa ricerca riguarda le possibili risoluzioni di recupero, questo perché si vuole, seguendo la scia proposta da Pitto, costruire un rapporto di produzione scientifica che si muova sulla linea di "trasformare il bisogno (sia nel senso del rischio o dell'emergenza o della carenza) in risorsa"²³⁸.

Questo modello di procedura strutturale non si muove solo sulla linea di un effettiva convenienza economica, ma anche su quella dei processi culturali visti come coniugazione delle diversità e infine su quella dei processi socio-politici come autoregolamentazione delle migrazioni. A tal fine, si potrebbe sviluppare una forte struttura di formazione professionale, giuridica e linguistica per supportare le esigenze dell'accoglienza. Tale processo di formazione integrazione potrebbe avere, inoltre, in una fase avanzata l'alta formazione di nuovi "cittadini multiculturali"²³⁹ che operano affinché l'incontro tra culture diverse diventi anche risorsa economica per settori produttivi interessati. Quest'ultimi, inoltre, come

⁹ F. FAZIO, [2004], *Analisi del contesto socio-economico dell'Alto Tirreno Cosentino*, I.P.S.A.A., Diamante (CS), p. 5.

²³⁷ *Ibidem*, p. 5.

²³⁸ C. PITTO, [2004], p. 12.

²³⁹ *Ibidem*.

suggerisce Pitto potrebbero auto-finanziarsi utilizzando un meccanismo normativo molto simile a quello utilizzato per i prestiti d'onore. Tutto ciò deve essere accompagnato, da un controllo dei processi migratori, dalla formazione, e dall'uscita in tempi brevi del sommerso. La struttura del progetto proposto in questa ricerca, così come è stata brevemente esposta, prevede anche un costante e articolato rapporto con l'Università in quanto è "agenzia operativa e complessa nella sua funzione di laboratorio"²⁴⁰. Ma nel rapporto con l'ospitalità, va considerato anche il fattore della scelta costituzionale di definire l'appartenenza al processo migratorio e al divenire del paese attraverso l'accettazione della cittadinanza dei diversi come elemento di confronto e di partecipazione.

IV.G2 SISTEMA SOCIO-ECONOMICO

I dati analizzati danno conto di una elevata fragilità dell'economia locale.

Il livello modesto del reddito disponibile e dei consumi pro-capite segnala il forte ritardo della Comunità Montana in termini di sviluppo economico nei confronti di zone centro-settentrionali del Paese, ma anche nei riguardi di aree appartenenti al Mezzogiorno e alla stessa Calabria.

Questo ritardo diventa ancora più preoccupante se si considera che una quota del reddito disponibile complessivo della Comunità deriva da trasferimenti monetari esterni. Ovvero, si verifica che il reddito disponibile è solo in misura parziale composto dal reddito prodotto in loco, e dalle attività turistico stagionali mentre rilevante è il peso assunto dalle risorse finanziarie provenienti dal centro verso la comunità.

Detti trasferimenti, costituiti essenzialmente da rimesse degli emigranti, pensioni, sussidi ed altre forme di integrazione del reddito della popolazione locale, finiscono, data l'esiguità di quello prodotto autonomamente, col diventare una fonte insostituibile di sostegno agli *standard* di vita degli abitanti. Accade così che aumenta la vulnerabilità o come più efficacemente è stata definita, la

²⁴⁰ C. PITTO, [2004], p. 12-13. Il Riferimento al progetto di cui si parla in questa tesi, riguarda il territorio di Crotona visto da Pitto come "porta d'ingresso del Mediterraneo".

dipendenza delle aree relativamente arretrate in quanto in esse il processo di sviluppo economico, e ancor più quello sociale, viene a dipendere in larghissima parte dall'intensità dei trasferimenti netti dall'esterno.

Tra quest'ultimi, i trasferimenti erogati alle famiglie sotto forma di pensioni assumono un ruolo di primaria importanza, tant'è che proprio il rapporto tra l'ammontare complessivo della spesa pensionistica e il reddito prodotto è considerato l'indicatore più significativo del grado di dipendenza economica riscontrabile in una determinata area geografica.

Ma, quello che più conta non è tanto l'ammontare assoluto di spesa pensionistica erogata, quanto l'incidenza rispetto al reddito prodotto. Allora se si osservano i dati si nota, come nell'insieme delle 20 regioni italiane l'incidenza delle pensioni sul reddito prodotto è pari al 10%, a fronte del 14.7% in Calabria²⁴¹.

In questo quadro generale alcune considerazioni che si desumono dall'analisi socio-economica hanno consentito di pervenire ad una descrizione abbastanza precisa della situazione socio-economica della Comunità Montana e della sua valutazione recente.

Si è visto, innanzitutto, come la Comunità Montana, pur non essendo particolarmente disomogenea al suo interno, presenti, tuttavia, alcune significative differenziazioni a livello territoriale che ci hanno portato ad individuare tre differenti raggruppamenti di comuni, ossia tre sub-aree con caratteristiche economiche alquanto dissimili. In particolare, si è individuato un ristretto numero di comuni che fanno registrare una *performance* economica sensibilmente più favorevole della situazione media zonale; un altro gruppo di comuni che denunciano una condizione di sviluppo pressoché identica a quella media dell'area; e, infine, un gruppo di comuni che fa registrare livelli di sviluppo addirittura inferiori a quelli medi della Comunità.

Nel complesso, tuttavia, la Comunità Montana presenta i caratteri tipici delle aree del Mezzogiorno d'Italia, connotate dalla prevalenza di attività economiche autonome ed agricole e dalla inconsistenza del processo di industrializzazione.

Per quanto attiene a variabili più strettamente economiche, ad esempio il

²⁴¹ E' come dire che per ogni euro di reddito medio prodotto da un italiano egli riceve altri 10 centesimi sotto forma di pensioni, un calabrese ne riceve circa 15.

reddito disponibile procapite, è in forte ritardo non solo nei confronti delle tradizionali aree avanzate Centro-settentrionali, bensì anche rispetto alle regioni meridionali.

Si è visto altresì che negli ultimi tempi il *gap* in termini di reddito disponibile pro-capite della Comunità Montana rispetto agli altri contesti locali (Provincia e Regione) si è notevolmente ridotto, ma che ciò è stato determinato solo in parte dalla buona *performance* della Comunità. Meno accentuati risultano i divari e meno marcate le modificazioni recenti per ciò che concerne i livelli dei consumi pro-capite. Ciò è spiegato, oltre che dalla maggiore propensione al consumo delle aree a più basso reddito disponibile, anche dall'afflusso nella Comunità Montana di trasferimenti esterni contabilmente non vanno ad accrescere il reddito disponibile ma che indubbiamente concorrono ad innalzare il potere di acquisto delle popolazioni locali.

In sintesi, non sembra però che il ritardo economico della Comunità Montana possa essere interpretato come un indicatore di "povertà assoluta", tanto meno come un sintomo di refrattarietà totale dell'area alle grandi trasformazioni economiche e sociali che hanno interessato il Paese negli ultimi decenni.

In effetti anche la Comunità Montana ha sperimentato in questo secondo dopoguerra notevoli mutamenti sociali, ossia un processo di modernizzazione sociale seppure di tipo passivo, nel senso che è stata indotta e guidata prevalentemente dall'esterno. Infatti, i trasferimenti esterni, indirizzandosi a sostenere principalmente gli standard di vita degli abitanti, se certamente hanno favorito l'omologazione crescente dei modelli di consumo e degli stili di vita della popolazione locale a quelli degli abitanti del Centro-nord, non hanno in alcun modo stimolato il processo di accumulazione endogena. E' accaduto così che la modernizzazione civile e sociale non si accompagnata alla modernizzazione e allo sviluppo economico.

Ma gli aspetti sicuramente più preoccupanti dell'attuale situazione economica della Comunità Montana sono quelli che riguardano il sottodimensionamento del comparto industriale nel suo complesso.

Si vede allora come la Comunità da società agricola a risorse povere e stagnanti degli anni cinquanta si sia trasformata, nel giro di qualche decennio, in

società terziaria dove le risorse sono completamente autonome dalle attività produttive. Però, nonostante l'enorme espansione delle attività terziarie, il settore dei servizi della Comunità Montana pur in crescita risulta ancora oggi alquanto ipotrofico rispetto alle aspettative sia nelle sue componenti pubbliche sia in quelle private. Il settore terziario appare dunque "sviluppato" perché troppo asfittici sono gli altri settori extragricoli ed in particolar modo le attività industriali, mentre il settore turistico vive momenti di stagionalità. Si riconferma ancora una volta che i veri e più gravi ostacoli allo sviluppo economico delle aree del Mezzogiorno risiedono nella particolare gracilità ed asfitticità del tessuto industriale e artigianale locale.

A tal fine gli interventi per lo sviluppo delle aree interne dovranno essere indirizzati:

- al recupero e alla valorizzazione del patrimonio storico monumentale ed archeologico;
- alla tutela paesaggistica ed ambientale del territorio;
- allo sviluppo del settore agricolo;
- all'assistenza tecnica e finanziaria per la costituzione e l'attivazione di cooperative di produzione e di servizi;
- all'infrastrutturazione dei aree interessate per l'industria e l'artigianato;
- alla realizzazione, miglioramento e sviluppo delle infrastrutture di trasporto;
- alla razionalizzazione e sviluppo del sistema commerciale;
- allo sviluppo turistico ed agriturismo;
- al sostegno dell'artigianato.

IV.G3 SISTEMA PRODUTTIVO

Agro-zoo-forestazione

Le scelte da compiere per la definizione delle linee di sviluppo del settore agro-forestale della comunità montana “Alto Tirreno” devono tener conto di alcuni vincoli esistenti che riguardano:

- la polverizzazione e la frammentazione aziendale che sono causa della scarsa introduzione nelle aziende del progresso tecnologico; l'introduzione nelle aziende di processi tecnologici moderni è essenziale per poter mettere sul mercato un prodotto il cui prezzo lasci, dopo aver coperto il costo di produzione, un margine di guadagno adeguato;
- L'inefficienza del sistema di commercializzazione che è una conseguenza diretta della patologia fondiaria esistente nel comprensorio in esame. I costi troppo elevati per un'organizzazione di mercato fatta da una singola azienda, potrebbero essere abbassati soltanto con una gestione associativa dei servizi per la commercializzazione, anche se, per la miriade di piccole aziende esistenti sul territorio, è alquanto difficile ottenere un prodotto che il mercato richiede in modo costante e rigorosamente omogeneo;
- L'organizzazione di una integrazione orizzontale tra le aziende e verticale tra queste e l'industria alimentare potrebbe immettere sul mercato prodotti direttamente commercializzabili aumentandone il valore aggiunto e apportando, anche se in modo indiretto, dei benefici al settore agricolo.
- L'eccessivo carico di manodopera ancora esistente nel settore agricolo, dovuto allo sviluppo ancora insufficiente di altri settori dell'economia, porta ad una maggiore polverizzazione aziendale.

Si è notato, infatti, che, nel territorio in esame e nelle zone in cui c'è stato un abbandono delle terre, sono nate delle aziende, soprattutto zootecniche, di più grandi dimensioni.

Per quanto sopra detto, le azioni che si intraprenderanno dovranno tendere alla razionalizzazione della attività produttive, anche attraverso profonde modificazioni strutturali, e dovranno avere come obiettivo la valorizzazione delle risorse materiali ed umane insieme, se possibile, ad una più elevata fruttuosità degli interventi. Inoltre, è molto importante che tutte le iniziative siano perseguite

con formule praticabili concretamente lasciando da parte quegli interventi sicuramente suggestivi ma concretamente non praticabili; ciò è importantissimo affinché la loro fattibilità non sia vanificata dalla loro irrealizzabilità.

Alla luce della Nuova P.A.C. , le linee di sviluppo del settore agricolo, non possono prescindere dalla differenza tra gli interventi a favore dell' agricoltura e quelli a favore degli agricoltori. I primi tendono ad avere un settore più efficiente e competitivo; i secondi, invece, mirano al miglioramento del tenore di vita degli agricoltori e quindi hanno una tendenza maggiore verso il sociale. La tendenza della nuova P.A.C. é quella di lasciare le aziende libere di produrre per il mercato cercando di minimizzare i costi di produzione e, quindi, massimizzare la differenza tra questi ed i ricavi sopprimendo gradualmente gli interventi a favore degli addetti agricoli.

La competitività del settore agricolo è tutta riposta nella capacità che l'agricoltura avrà nel recuperare produttività impegnandosi sia sul piano tecnologico e strutturale che su quello dell'organizzazione complessiva del settore.

Tenuto conto di quello sopra detto e data l'accentuata polverizzazione delle aziende situate nel comprensorio della comunità montana "Alto Tirreno" si rende necessario adoperarsi per promuovere la mobilità fondiaria, con il fine di facilitare l'accorpamento dei terreni per la formazione di aziende più efficienti. Ciò può essere effettuato con:

- una minore rigidità della legge 203-92 sugli affitti;
- rendere attuativa la legge 441 del 15 dicembre 1998 che accorda sussidi finanziari per le operazioni di acquisto o ampliamento di aziende agricole;
- rendere più snelle le istruttorie dei progetti di ristrutturazione, garantendo agli interessati una risposta in breve tempo;
- sfruttare tutti i sussidi finanziari previsti dai vari regolamenti della U.E. (950-951/97, 2081/93, 2080/92, 2078-2079/92 tutti rifinanziati e che saranno riuniti in un testo unico dopo l'approvazione di Agenda 2000);
- migliorare i servizi resi dalla pubblica amministrazione, indirizzando l'attenzione non verso il singolo agricoltore ma verso l'intero settore agricolo, solo così l'agricoltura può diventare competitiva;

- incentivare gli interventi di tipo verticale, cioè quelle azioni che prendono in considerazione tutte le fasi di un settore produttivo. In questo tipo di interventi le varie fasi sono concatenate fra di loro tanto che la noncuranza di una di esse compromette la buona riuscita delle altre.

Per quanto concerne il settore forestale, l'esigenza di conciliare le differenti e solo apparentemente contrastanti funzioni del bosco (come, ad esempio, quella protettiva e quella produttiva) accompagna da sempre l'opera del selvicoltore, chiamato a sciogliere questo nodo per conferire al bosco il carattere di unità ecologica a servizio della collettività.

Il riordino colturale dei boschi della C.M. deve differenziarsi a seconda delle caratteristiche stazionali e vegetazionali.

Le proposte di intervento sono qui sintetizzate per tipologia di coltura:

Fustaie di faggio (Ha 4334): sono caratterizzate dalla presenza di agrifoglio nel sottobosco, e verso le cime rappresentano il limite vegetazionale con formazioni che assumono forma cespugliosa e depressa per l'azione dei venti e delle gelate e per i morsi del bestiame.

Per i giovani popolamenti occorre applicare diradamenti e tagli intercalari selettivi allo scopo di accelerare il passaggio a fustaia vera e propria, nella quale all'età di maturità si interverrà applicando il trattamento più idoneo, e cioè quello a tagli successivi, uniformi o a gruppi, che vanno bene sia per le formazioni pure che per quelle miste. Tale trattamento prevede un periodo di rinnovazione di 30 anni, un taglio di rinnovazione a 80-100 anni, l'esecuzione di 2 tagli secondari a periodicità 10 anni e infine un taglio di sgombero a 110-130 anni. Lo scopo è quello di regolare la rinnovazione naturale, la migliore densità e l'ottenimento di assortimenti legnosi di qualità.

Cedui di faggio (Ha 943): sono le formazioni probabilmente più danneggiate dai pascoli abusivi. Le forme di trattamento da applicare devono combinare i criteri di trattamento delle singole ceppaie e il rilascio di polloni o di matricine.; sinteticamente si consiglia di procedere al taglio raso con densa matricinatura (per la transizione a fustaia) per il ceduo produttivo, e al trattamento a sterzo per il ceduo di protezione nelle aree orograficamente più difficili, allo scopo di far rimanere il bosco disetaneo e a copertura permanente.

La conversione dei cedui ad alto fusto è possibile un pò dovunque, ad eccezione di quelli al limite della vegetazione arborea e di quelli danneggiati dal fuoco o dal pascolo incontrollato. La procedura più indicata per la conversione è quella di effettuare il metodo della matricinatura, con rilascio di piante da seme e di un numero di polloni variabile a seconda delle caratteristiche di stazione.

Fustaie quercine (Ha 433): occorre qui contenere le principali cause del degrado di molte di esse (pascolo e tagli abusivi, incendi) e laddove necessario inserire latifoglie indigene di pari quota. L'eliminazione delle piante del vecchio ciclo, soprattutto quelle deperienti, è una condizione indispensabile per affermare la rinnovazione naturale, e nei nuclei più giovani si deve intervenire con ripuliture e diradamenti con caratteri diversi a seconda della stazione e della densità.

Cedui quercini (Ha 1377) Il miglioramento poggia essenzialmente nei tagli colturali e in quelli di fine turno, nei rinfoltimenti e nelle conversioni, che hanno il fine di modificare la densità dei popolamenti in rapporto all'età dei soprassuoli, alle capacità produttive delle specie quercine presenti (roverella, sughera e cerro) e alla fertilità della stazione. Le ripuliture e i diradamenti hanno lo scopo di rimuovere il sottobosco arbustaceo e i polloni in soprannumero. La corretta applicazione dei tagli di fine turno permettono di aumentare la produttività legnosa e di favorire la rinnovazione naturale, agamica e da seme. Nei cedui radi e degradati il rinfoltimento è consigliabile alle quote inferiori, utilizzando in pratica il coniferamento dei roverelleti con specie mediterranee quali il pino marittimo e il pino domestico, assicurando la copertura in tempi brevi. Le conversioni saranno possibili soltanto nelle stazioni particolarmente fertili e protette. Nelle zone più difficili per limiti ambientali occorre pensare ad un cambiamento di coltura con specie legnose più idonee o con piante arboree da frutto. Nei cedui posti in aree orograficamente difficili è opportuno lasciare i popolamenti alla loro evoluzione naturale.

Castagneti da frutto (Ha 318) : per il raggiungimento degli obiettivi di cui si è trattato in precedenza, gli interventi da eseguire riguardano essenzialmente la ristrutturazione degli impianti recuperabili, la creazione di nuovi frutteti di castagno, la conversione a ceduo da frutto, la razionalizzazione e la

meccanizzazione delle operazioni colturali, oltre alla già citata lotta fitosanitaria indispensabile per fronteggiare gli attacchi cancerosi.

Cedui castanili (Ha 203): pur essendo di superficie alquanto modesta, i cedui castanili dovranno essere sottoposti ad interventi di miglioramento qualitativi, nei riguardi delle condizioni bio-ecologiche (scelta del trattamento e della matricinatura, ricostituzione dei cedui colpiti da incendi, avversità meteoriche e cancro corticale, esecuzione di sfolli e diradamenti), e quantitativi, attraverso l'aumento delle superfici a turno lungo e alto (per la produzione di paline castanili, onde soddisfare le richieste di mercato).

Per quanto riguarda i boschi misti (Ha 2036 di fustaie e Ha 4829 di cedui) dovranno essere applicati, logicamente, i metodi su esposti in modo combinato e razionalizzato in dipendenza del tipo di consociazioni, dell'età dei popolamenti, della densità arborea, dell'orografia e delle caratteristiche stazionali generali.

Identico discorso va fatto per la gestione dei rimboschimenti, i cui interventi, differenziati e ben distribuiti nel tempo e nello spazio, saranno finalizzati all'ottimizzazione della provvigione legnosa e del grado di copertura del soprassuolo.

Un discorso a parte meritano le pinete (Ha 322) che, in particolar modo nel Comune di Orsomarso (Ha 181) sono costituite prevalentemente da Pino loricato, che scende sino a quota 530, e costituisce formazioni pure o in competizione col faggio o con altre poche latifoglie mesofile, sulle quali domina incontrastato sulle pareti rocciose. Lo stato della rinnovazione riscontrato negli ultimi 20-40 anni si presenta ottimale e la specie tende ad ampliare la propria area e a discendere verso il basso, associandosi alle latifoglie termofile e xerofile presenti e ad un ecotipo edafico del pino laricio adattato a suoli di derivazione calcarea. Il miglioramento delle pinete naturali di loricato va conseguito principalmente attraverso una corretta gestione di popolamenti esistenti, favorendo le piante migliori e la rinnovazione naturale che da sola è in grado di dare continuità e densità ai soprassuoli, assicurando marginalmente anche l'ampliamento delle superfici. In prossimità del Parco, è indispensabile un più rigoroso controllo nei tagli e una maggiore disciplina nel rapporto bosco-attività pastorale. A tale proposito, il pascolo può essere consentito: nei boschi naturali sufficientemente densi già

sottoposti al primo diradamento; nei boschi degli altopiani pascolivi che svolgono solo la funzione di alberatura e di ricovero di bestiame; nei rimboschimenti che presentano un'altezza media superiore ai 4-5 m e nei quali sia stata eseguita idonea spalcatura.

Particolare attenzione sarà rivolta alla meccanizzazione del lavoro in bosco, alla creazione di nuovi boschi con specie a rapido accrescimento, agli impianti di latifoglie indigene a legname pregiato (tutti interventi attuabili con i contributi comunitari di cui si è precedentemente trattato), e infine all'attivazione di un mercato del legno, poiché qualsiasi discorso finora fatto avrebbe poco senso in mancanza di un'adeguata collocazione del prodotto forestale.

In estrema sintesi, quanto sopra analizzato e proposto deve contribuire, insieme a tutte le altre iniziative e le proposte di intervento negli altri settori del presente Piano economico, a rendere possibile (col supporto di normative e incentivazioni previste dalla Programmazione forestale, la riattivazione delle economie locali e la corretta utilizzazione delle risorse ambientali e produttive, attraverso la rivitalizzazione delle attività agro-silvo-forestali e agrituristiche, unica valida alternativa alla disoccupazione giovanile e allo spopolamento delle aree interne, con vantaggi diretti e indiretti anche in relazione alla difesa del suolo e alla valorizzazione del paesaggio.

Turismo

L'antico modello di sviluppo del territorio calabrese teso ad un'industrializzazione diffusa aveva ignorato il territorio e di conseguenza il patrimonio ambientale nelle sue diverse componenti.

Per fortuna una forte presa di coscienza sulla tutela dell'ambiente è stata attuata per cui uno sviluppo ecocompatibile e la salvaguardia del territorio risultano essere dei passaggi obbligati per qualsiasi forma di programmazione.

Le coste, le montagne e le pianure rappresentano un'immensa risorsa economica la cui valorizzazione è legata strettamente al settore turistico.

Insedamenti non controllati che hanno generato un'ingente espansione edilizia sulla costa, incendi boschivi, inquinamenti diffusi, cattiva utilizzazione delle risorse in genere hanno portato ad un degrado ambientale notevole.

E' evidente come tale situazione determini forti limitazioni per lo sviluppo turistico per cui ogni programmazione tendente alla crescita di tale settore passa inevitabilmente dalla tutela dell'ambiente.

Se consideriamo che l'ambiente con tutte le sue componenti è largamente studiato e molte sono oggi le tendenze alla risoluzione dei degradi diffusi è necessario orientare il settore verso una politica che privilegi l'aspetto culturale e sia orientato verso direttrici precise di crescita.

Considerando i fattori ambientali rivolti verso una soluzione di antidegrado così come specificato nei programmi di sviluppo dei settori relativi, è possibile tracciare le linee di sviluppo del settore turistico. In particolare l'ambito comunitario deve essere considerato come la porta del turismo proveniente dal Nord pertanto come tale deve godere delle attrezzature idonee a ricevere tali flussi turistici: accessibilità stradale / ferroviaria / marina / aerea.

Per quanto concerne la viabilità (vedi Sistema trasporti e servizi) è previsto nel Piano la razionalizzazione della viabilità esistente ed il suo potenziamento proprio nella componente di accessibilità al territorio pertanto i flussi turistici che accedono "su gomma" potranno facilmente raggiungere i diversi siti senza problemi di traffico e/o intralci che sfavoriscano il soggiorno turistico.

Per l'accesso ferroviario si propone lo sfruttamento della linea costiera a "sistema metropolitana" utilizzando la tratta "Tortora-Diamante" negli orari in cui non transitano treni per percorsi veloci (metropolitana leggera), in tal senso sarà possibile spostarsi da una località costiera all'altra in poco tempo, in qualsiasi orario, con un risparmio di spesa, decongestionando così il traffico stradale.

La necessità di creare un aviosuperficie capace di ospitare un idoneo traffico aereo aiuterà notevolmente il settore ponendolo tra le aeree meglio attrezzate del Mediterraneo cosicché la localizzazione in un'area baricentrica aiuterà notevolmente un sistema di accessibilità, ma per questo non meno importante la previsione di un insediamento portuale, capace di soddisfare la domanda di attracchi secondo una programmazione idonea .

Per quanto concerne invece le attrezzature turistiche, dalle analisi svolte, è emerso che il modello della Comunità Montana "Alto Tirreno" è così articolato:

- a. turismo residenziale caratterizzato dalla diffusione di strutture consumatrici di risorse (acqua, terre a vocazione agricola, paesaggio, boschi) e poco integrate nell'economia e nella cultura locale. Siamo in presenza di una situazione che moltiplica i fenomeni di frammentazione fondiaria, determina l'abbandono di capitale fisso in notevole copia, provoca il rialzo dei valori fondiari, sottrae le migliori superfici all'agricoltura; dopo un iniziale beneficio anche l'occupazione ristagna e si assiste a carenza di iniziative imprenditoriali e in definitiva ad impoverimento della regione.
- b. Strutture alberghiere di dimensioni medio-grandi, consumatrici di risorse, accentrate in pochi nuclei con effetti polarizzanti e non integrate nella rimanente realtà economico-sociale. E' questo un modello in grado di determinare un più favorevole assetto occupazionale rispetto al precedente, ma ad esso accomunato da numerosi difetti.
- c. Strutture ricettive con dimensioni prevalentemente piccole e medie fortemente integrate con l'economia e la cultura delle popolazioni locali.
- d. Diffusione un po' ovunque di attività diversificate in buona parte complementari a quella agricola e valorizzatrici delle risorse locali.

Per tale scenario le funzioni che dovrebbe svolgere il settore turistico sono le seguenti:

- consentire la valorizzazione di rilevanti risorse locali opera dell'uomo e della natura (ivi comprese le tradizioni sociali e culturali) poiché favorisce, più di altre attività, l'impiego in loco del lavoro specie di quello femminile; dovrebbe configurarsi così fonte fondamentale di redditi misti per il singolo e per le famiglie montanare, ma soprattutto per quelle più legate al settore agroforestale e fattore di integrazione sociale e culturale fra la popolazione residente e quella di altre aree geografiche;
- consolidare in tal modo la permanenza di popolazione in case sparse nelle aree rurali con superamento dell'emarginazione, specie nelle contrade più soggette ad isolamento, e promuovere la formazione di uno stabile ed equilibrato assetto economico e sociale;
- favorire il rapporto con il patrimonio marino senza considerarlo, come è avvenuto fino ad ora, come un bene di consumo, bensì investire sulla sua

tutela per ottenere qualità nell'ambiente e quindi nel turismo e maggiore occupazione.

In tale ottica lo sviluppo del settore potrà seguire le seguenti linee:

- riqualificazione e diversificazione dell'offerta prestando particolare attenzione a non creare stati di conflittualità per l'uso di acqua, terre più fertili, mare, abitazioni, vie di comunicazione e altri;
- contenimento dell'espansione edilizia e valorizzazione dell'esistente specie sulle aree costiere;
- recupero dei centri storici per la creazione di ricettività turistica "Paesi albergo";
- espansione dell'offerta legata alla famiglia montanara, specie quella agricola, per consentire, anche con iniziative a part-time, aumento di occupazione e redditi familiari a composizione mista oltre che migliore utilizzazione dei fattori impiegati;
- più elevata produttività dei fattori impiegati attraverso un ampliamento della stagione turistica;
- migliore organizzazione dell'offerta turistica;
- incentivazioni per l'agriturismo;
- miglioramento della rete distributiva;
- miglioramento dell'accessibilità.

IV.G4 SISTEMA INSEDIATIVO

Struttura insediativa

Sulla scorta delle analisi prodotte se volessimo definire la situazione del sistema insediativo e del patrimonio edilizio non potremmo che tracciare un assetto insito di problematiche definito dallo stato in cui vertono i tessuti urbani che, per come si sono generati e poi evoluti, hanno di fatto evidenziato uno stato carente sotto diversi punti di vista.

Le cause della perdita di identità funzionale dei centri abitati registrata negli ultimi tempi, accreditabile apparentemente ai soli fattori demografici, vanno

invece ricercate anche nello sviluppo disarticolato e disomogeneo delle urbanizzazioni, le quali in assenza di un Piano Quadro che coordinasse gli indirizzi e le scelte, hanno vissuto momenti di assoluta autonomia.

La nascita dei “quartieri costieri” pur costituendo occasioni occupazionali ed arricchimento del patrimonio edilizio, attualmente non possono essere considerati come momenti di forte sviluppo economico-sociale in quanto il sistema insediativo così costituito risulta scarsamente correlato con le realtà locali per cui sono evidenti disfunzioni e squilibri territoriali.

Volendo quindi tracciare una sintesi dello stato attuale tra le problematiche emergenti possono essere citate le seguenti:

- a. urbanizzazioni confuse;
- b. obsolescenza statico funzionale dei centri storici;
- c. scarsi collegamenti fra quartieri costieri e ambiti pedemontani e montani;
- d. assenza di servizi e strutture pubbliche;
- e. opere di urbanizzazione disarticolate;
- f. carenza di aree per il verde pubblico e lo svago;
- g. mancanza di poli gravitazionali di attrazione intercomunali;
- h. mancanza di strutture produttive.

L'intera armatura urbana presenta quindi degli squilibri che necessitano di interventi radicali miranti allo sviluppo del territorio.

In particolare si rende opportuno definire una riqualificazione dell'armatura urbana da attuare attraverso tutta una serie di strategie attente e motivate.

In particolare sarà opportuno rifarsi alla legislazione vigente e con questo attuare tutta una serie di strumenti in essa previsti.

In primo luogo sarà opportuno che tutti i Comuni si dotino di P.R.G., in quanto il P.R.G. costituisce attualmente lo strumento urbanistico più idoneo per il livello comunale in quanto le amministrazioni, hanno necessità di organizzare, in primo luogo, l'attività edilizia legata alla residenza, con il commercio, con le industrie, e questo strumento è capace di recepire le specificità e le esigenze delle collettività locali.

Nell'evoluzione della società, legata anche e soprattutto allo sviluppo tecnologico, la pianificazione urbanistica attuata dal P.R.G. è divenuta strumentazione di

assetto del territorio e conseguentemente sviluppo. Tralasciando la natura e le funzioni che il P.R.G. ha assunto nell'evoluzione della legislazione urbanistica dalla sua nascita nel 1942 ai sensi dell'art. 7 della legge 1150 fino ai nostri giorni, questo importante strumento di pianificazione costituisce attualmente un organismo per la disciplina urbanistica a incidenza economica, sociale, produttiva, ambientale ecc.

I Piani Regolatori si attuano attraverso i Piani Particolareggiati che attualmente nella Comunità Montana sono stati scarsamente utilizzati o non sono aggiornati alle reali esigenze, in particolare ricoprono ruoli determinanti per lo sviluppo del territorio i Piani di Recupero che introdotti nell'agosto del 1978 dalla legge n. 457 sono atti alla conservazione intesa come recupero dell'ingente patrimonio edilizio ed urbanistico.

Precisando che la conservazione è la tecnica intesa a perpetuare l'esistenza di un manufatto (edificio, insieme di edifici, abitano) per "mantenerlo" nella sua disposizione originaria ed il recupero è invece l'intervento (o l'insieme degli interventi) che mira a "restituire" all'uso (prevalentemente, ma non necessariamente, abitativo o complementare) un edificio degradato o fatiscente. Il recupero si configura quindi come un aspetto particolare della conservazione ed ha l'effetto, più o meno implicito, di una rinnovata o di una migliore utilizzazione del manufatto recuperato, cioè di un suo riuso, non importa se per fini uguali a quelli originari o per fini diversi.

Secondo tali concetti le Amministrazioni Comunali individuano, nell'ambito degli strumenti urbanistici generali, le zone ove, per le condizioni di degrado, si rende opportuno il recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente mediante interventi rivolti alla conservazione, al risanamento, alla ricostruzione e alla migliore utilizzazione del patrimonio stesso. Dette zone, possono comprendere singoli immobili, complessi edilizi, isolati ed aree, nonché edifici da destinare ad attrezzature.

Nell'ambito di dette zone, possono essere individuati gli immobili, i complessi edilizi, gli isolati e le aree per i quali il rilascio della concessione è subordinato alla formazione dei piani di recupero.

I Piani di Recupero definiscono i seguenti interventi:

- a. interventi di manutenzione ordinaria, quelli che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti;
- b. interventi di manutenzione straordinaria, le opere e le modifiche necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, sempre che non alterino i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari e non comportino modifiche delle destinazioni d'uso;
- c. interventi di restauro e di risanamento conservativo, quelli rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere che, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso, ne consentano destinazioni d'uso con essi compatibili.

Tali interventi comprendono il consolidamento, il ripristino e il rinnovo degli elementi costitutivi dell'edificio, l'inserimento degli elementi accessori e degli impianti richiesti dalle esigenze dell'uso, l'eliminazione degli elementi estranei all'organismo edilizio²⁴².

In tal senso potremo quindi definire il Piano di Recupero come uno strumento attuativo innovativo perché:

- il contenuto tecnico è ampiamente precisato dal legislatore;
- possiede una procedura snella e decisionistica da parte dei comuni;
- utilizza il metodo della pianificazione e programmazione costituendo lo strumento attuativo del P.R.G. per eccellenza;
- incide direttamente sul patrimonio edilizio ed urbanistico esistente secondo interventi pragmatici;

²⁴² In particolare essi riguardano:

- a. interventi di ristrutturazione edilizia, quelli rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, la eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti;
- b. interventi di ristrutturazione urbanistica, quelli rivolti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico-edilizio con altro diverso mediante un insieme sistematico di interventi edilizi anche con la modificazione del disegno dei lotti, degli isolati e della rete stradale.

- è strumento di ristrutturazione urbanistica e quindi capace di rivisitare lo spazio costruito per il riassetto urbano del tessuto.

Come previsto dall'art. 28 della citata legge i Piani di recupero sono attuati:

- a. dai proprietari singoli o riuniti in consorzio o dalle cooperative edilizie di cui siano soci, dalle imprese di costruzione o dalle cooperative edilizie di cui i proprietari o i soci abbiano conferito il mandato all'esecuzione delle opere, dai condomini o loro consorzi, dai consorzi fra i primi ed i secondi, nonché dagli IACP o loro consorzi, da imprese di costruzione o loro associazioni temporanee o consorzi e da cooperative o loro consorzi.;
- b. dai comuni, direttamente ovvero mediante apposite convenzioni con i soggetti di cui alla lettera a. nei seguenti casi:
 - per gli interventi che essi intendono eseguire direttamente per il recupero del patrimonio edilizio esistente nonché, limitatamente agli interventi di rilevante interesse pubblico, con interventi diretti;
 - per l'adeguamento delle urbanizzazioni;
 - per gli interventi da attuare mediante cessione volontaria, espropriazione od occupazione temporanea, previa diffida nei confronti dei proprietari delle unità minime di intervento, in caso di inerzia dei medesimi, o in sostituzione dei medesimi nell'ipotesi di interventi assistiti da contributo. La diffida può essere effettuata anche prima della decorrenza del termine di scadenza del programma pluriennale di attuazione nel quale il piano di recupero sia stato eventualmente incluso.

Riqualificare il territorio significa quindi intervenire rivisitando quelle che sono le aree interessate all'edificazione in termini di recupero sia edilizio nella sua qualità sia urbanistico nella definizione di modelli urbani che elevino la qualità della vita. L'organico sviluppo socio-economico è frutto di una programmazione comprensoriale e della pianificazione del territorio ed è per questo che sanare gli squilibri prima citati significa inserirli in un Piano Programmatico di Sviluppo contribuendo così alla crescita sociale ed economica dell'intera Comunità Montana.

Gli interventi da programmare dovranno consentire in primo luogo il riassetto urbanistico e territoriale, sia per singolo Comune che per l'intero comprensorio,

dove i centri urbani dovranno divenire poli gravitazionali degli interessi economici e politici con strutture pubbliche e di servizio, centri per il commercio, nuclei di potenzialità economica, turistici, ecc. Tali strutture, anche se di dimensioni modeste ma essenzialmente calibrate per i fabbisogni locali rivitalizzeranno i centri storici che grazie alla localizzazione geografica, che li vede in una snella successione, potranno costituire nuclei omogenei ed organici e mediante il miglioramento della viabilità si potranno posizionare i servizi e le strutture pubbliche e private di interesse pubblico.

La conservazione e la salvaguardia del territorio montano è obiettivo indispensabile per lo sviluppo socio-economico per lo sviluppo e rivitalizzazione dei centri abitati pedemontani, potranno trovare infatti posto le strutture ricettive turistiche per il Parco Nazionale. In questo modo potranno essere concentrate le presenze turistiche sull'asse pedemontano, richiamate dal parco, per una vacanza organizzata nell'ambiente naturale con la possibilità di soggiornare nei quartieri storici.

Il rapporto con la costa dovrà essere migliorato attraverso il potenziamento della viabilità così anche il patrimonio edilizio esistente, "rivisitato" attraverso piani urbanistici sia generali che particolareggiati prima citati in un programma generale intercomunale che amalgami le esigenze dei singoli comuni.

IV.G5 SISTEMA TRASPORTI E SERVIZI

Trasporti

Dall'analisi del sistema della viabilità della Comunità Montana emerge un preoccupante stato di precarietà in cui versa il settore delle comunicazioni su gomma.

Tale situazione, che è principalmente evidente nelle caratteristiche proprie delle strutture viarie, ha generato negli anni, ma particolarmente negli ultimi tempi, problemi notevoli alle economie locali.

Come già evidenziato, la viabilità costiera ha attratto a se notevoli interessi, si che intorno ai nodi presenti si sono generati fenomeni di urbanizzazioni, con modelli

urbani di tipo diffuso e, conseguentemente, centri storici collinari e dell'entroterra scarsamente collegati con la costa, che hanno subito i danni maggiori dell'isolamento. Solo da poco tempo, e con molti sforzi, si sono potuti attivare i collegamenti con la costa, ma ciò è avvenuto senza una organica pianificazione degli interventi, che ha creato una rete infrastrutturale disarticolata e disgiunta dal territorio.

Non esiste, infatti, nessuna gerarchia tra le infrastrutture, e nessun ordine nei collegamenti; gli interventi di manutenzione e potenziamento vengono svolti in maniera saltuaria e casuale aggravando così la situazione esistente.

Questa situazione ha determinato lo stato attuale che pone evidenti limiti alle economie e alle produttività emergenti del territorio che rimangono frenate o molte volte impedito verso gli sbocchi di sviluppo e crescita.

Occorre predisporre, in accordo con quanto stabilito dall'art. 40, comma 6, legge Regionale 19 marzo 1999 n.4, Programmi di Intervento per la viabilità locale in cui vengano delineate opere di ripristino ed adeguamento della viabilità esistente secondo un ordine di priorità dedotto dall'analisi dello stato di fatto delle infrastrutture viarie, dei flussi di traffico e dell'importanza strategica ai fini dello sviluppo.

La razionalizzazione della viabilità esistente ed il potenziamento dei percorsi nevralgici, soprattutto lungo la SS 18, costituisce uno degli interventi principali da inserire nel Piano.

Contestualmente dovrà essere avviato uno studio di dettaglio sulle caratteristiche geologiche e di stabilità dei terreni sedi delle infrastrutture viarie di collina che presentano evidenti e frequenti fenomeni di franosità.

La scarsa stabilità dei terreni ha condizionato notevolmente il regime infrastrutturale, tuttavia alla luce delle recenti innovazioni tecnologiche è indispensabile utilizzare tecniche di intervento idonee alle problematiche idrogeologiche dell'area.

E' quindi opportuno immaginare la viabilità della Comunità Montana come un organismo portante degli interi sistemi produttivi ed economici ed è per questo che la sua razionalizzazione, la snellezza delle soluzioni è operazione fondamentale.

A tal fine andranno razionalizzati i collegamenti tra i centri abitati di collina attraverso un potenziamento pedemontano che non causi, però, grossi sconvolgimenti ambientali trattandosi di un territorio particolarmente importante dal punto di vista paesaggistico.

Ogni tipo di intervento andrà quindi assoggettato ad uno studio di impatto ambientale per verificare la fattibilità dell'intervento nei confronti dell'ambiente naturale.

In questa stessa ottica andrà migliorata nella qualità la SS 504 che da Scalea, attraverso l'Appennino, conduce a Mormanno in un tracciato interessante dal punto di vista turistico che offre la possibilità di avere un percorso che collega l'entroterra al mare (alternativo alle superstrade) in un collegamento di notevole interesse ambientale.

Dovrà essere potenziata anche la viabilità tra i centri di collina e la costa, con collegamenti del tipo veloce che costituiranno assi portanti di congiungimento.

Con infrastrutture di questo tipo si eviterà il fenomeno indotto negli ultimi anni, dello spostamento dei servizi e delle residenze a valle, inducendo così un processo di potenziamento e rivitalizzazione dei nuclei antichi.

In tal senso lo sviluppo socio-economico dei diversi settori produttivi, sociali, economici ecc. avrà nella rete infrastrutturale un elemento distributivo ben organizzato e distribuito sul territorio.

Il sistema delle ferrovie necessita di una riorganizzazione funzionale dei servizi.

La linea ferroviaria di costa, pur essendo un tratto estremamente importante nei collegamenti nazionali ed internazionali, non crea nessun beneficio diretto al territorio, in quanto le comunicazioni sono quelle di tipo tradizionale.

Se invece tale collegamento, che ha un andamento pressoché lineare, assumesse un ruolo di metropolitana, è immaginabile un importante asse Falerna-Sapri.

Sulla tratta potrà essere previsto un inserimento per un sistema di metrò sfruttando gli orari alterni al transito ferroviario nazionale con il potenziamento delle stazioni esistenti e la creazione di nuove.

Il sistema delle comunicazioni complessivo della Comunità Montana sarà quindi concepito con l'armonizzazione tra i collegamenti su gomma e su rotaia in un Piano che privilegi le esigenze dell'intero comprensorio.

Indicazioni dei principali strumenti di programmazione nel settore dei trasporti

Il quadro normativo di riferimento in materia di trasporti è costituito essenzialmente da:

- Legge n.151/1981 (*Legge quadro nazionale sui trasporti locali*), sviluppata ed integrata da successive leggi (n.160/1989; n.385/1990; n.181/1991; n.549/1995 e n.662/1996);
- D.P.C.M. 10 aprile 1986 (*Piano generale dei trasporti*), e successivo aggiornamento (D.P.R. 29 agosto 1991, n.123);
- Decreto L.vo n.422 del 19 novembre 1997 (*Legge di riforma del trasporto pubblico locale*);

Il Piano generale stabilisce la necessità di una programmazione unitaria del settore dei trasporti ed individuava le linee di intervento sul sistema nazionale dei trasporti.

Questo piano definisce i *corridoi plurimodali* come le direttrici attraverso le quali si svolgono le principali relazioni internazionali e nazionali di lunga distanza.

La regione Calabria (ed in particolare il territorio della Comunità Montana dell'Alto Tirreno), è interessata dal *corridoio* "tirrenico" (Ventimiglia – Genova – Roma – Napoli – Reggio Calabria – Palermo – Trapani).

La Legge n.151/1981 (Legge quadro nazionale sui trasporti locali) sancisce la necessità della redazione dei Piani regionali dei trasporti, ad opera delle singole regioni.

Con le Leggi n.549/1995 e n.662/1996 sono state trasferite alle regioni tutte le competenze in materia di trasporto pubblico locale (comprese le aziende in gestione commissariale governativa) e le competenze sulle risorse finanziarie.

Il successivo Decreto legislativo n. 422 del 19 novembre 1997 individua le funzioni ed i compiti trasferiti alle regioni ed agli enti locali in materia di servizi pubblici di trasporto di interesse regionale e locale, e definisce i criteri di organizzazione dei servizi di trasporto pubblico locale.

Il Piano regionale dei trasporti, approvato dalla regione Calabria nel 1997, contiene una serie di indicazioni per una pianificazione integrata del sistema dei trasporti a livello subregionale, ed in relazione alla programmazione nazionale del settore.

Nel campo del trasporto stradale il Piano propone la realizzazione di una rete in grado di migliorare l'accessibilità nell'ambito del territorio regionale, opportunamente inserita nel sistema viario nazionale ed europeo.

Tenendo conto delle indicazioni dell'Unione Europea (che individua la rete transeuropea T.E.N.) e del Piano per la viabilità di grande comunicazione (redatto ai sensi della Legge n.531 del 12 agosto 1982), individua una rete di primo livello costituita da autostrade, strade statali e strade di grande comunicazione (lungo direttrici longitudinali e trasversali).

Questa rete, relativamente all'area di interesse della Comunità Montana, comprende:

- l'Autostrada A3 Salerno – Reggio Calabria, accessibile dagli svincoli di Lagonegro e di Falerna (tramite la S.S. 18), e di Cosenza Nord (tramite la S.S. 107);
- l'Autostrada Tirrenica, di collegamento fra gli svincoli A3 di Lagonegro e di Falerna lungo Praia a Mare e Paola;
- la S.S. 18 Tirrenica inferiore, di collegamento fra Battipaglia e Reggio Calabria;
- la S.S. 504 di Mormanno, dallo svincolo A3 di Mormanno alla S.S. 18 in prossimità di Scalea.

In sede di Piano viene proposto, con grado di priorità elevato, l'adeguamento dell'Autostrada A3 (secondo le norme del CNR) lungo l'intera tratta calabrese, e la realizzazione della nuova Autostrada "tirrenica", in virtù del prevedibile incremento dei traffici in direzione nord – sud legati alle crescenti attività del porto di Gioia Tauro.

Relativamente alla S.S.18, viene proposto il rifacimento su altra sede delle tratte (comprese fra Tortora e Falerna) degradate da attraversamento urbano, ed in particolare la realizzazione della variante di Scalea.

Infine, con grado di priorità elevato, viene proposta la realizzazione *ex novo* della S.S. 504 di Mormanno, secondo le caratteristiche delle strade classificate dalle norme CNR di tipo IV.

Nel campo del trasporto ferroviario il Piano regionale distingue, secondo le indicazioni dell'Unione Europea, una rete di interesse nazionale e comunitario

(sulla quale viene svolto il servizio di lunga distanza) ed una rete di interesse regionale (destinata prevalentemente al servizio locale).

La rete di interesse nazionale e comunitario comprende la Linea Tirrenica Battipaglia – Paola – Reggio Calabria, che attraversa il territorio di competenza della Comunità Montana.

Gli interventi proposti in sede di Piano sono il completamento dei sistemi avanzati di controllo centralizzato del traffico, la riqualificazione funzionale delle principali stazioni, e la realizzazione del collegamento ad Alta Velocità sulla relazione Battipaglia – Reggio C., coerentemente con le impostazioni dei programmi dell'Unione Europea per le reti transeuropee.

Relativamente al sistema aeroportuale, il territorio della Comunità Montana dell'Alto Tirreno cosentino è attualmente servito dall'aeroporto di Lamezia Terme, per il quale il Piano richiede l'inserimento nel circuito intercontinentale tramite una adeguata assegnazione di voli sulle relazioni transoceaniche.

Considerate le notevoli distanze intercorrenti fra gli aeroporti di Lamezia e di Crotona per la maggior parte dei comuni della provincia di Cosenza, il Piano propone altresì la realizzazione di un aeroporto di interesse locale (aviosuperficie), attualmente funzionante nel comune di Scalea.

Gli interventi proposti nell'ambito del sistema portuale, sono subordinati alla predisposizione di un Piano poliennale per il completamento ed il riammodernamento delle strutture presenti sull'intero territorio regionale.

La struttura portuale sulla quale gravita l'area della Comunità Montana è costituita dal porto di Cetraro, per il quale è prevista una funzione peschereccia, turistica e da diporto (con collocazione nella 3° classe della II categoria).

Ciononostante, nell'ambito di una idonea pianificazione dell'offerta turistica degli approdi, si rende necessario avviare la realizzazione di un porto anche nel Comune di Tortora in prossimità della foce del fiume Noce. Analogamente si dovranno realizzare gli approdi previsti nei Comuni di Scalea e Diamante, che nei propri piani comunali, hanno già messo in cantiere tale utile infrastruttura.

In materia di trasporto pubblico locale, il Piano si propone le seguenti finalità:

- l'integrazione funzionale tra le autolinee e la rete ferroviaria (Ferrovie dello Stato e Ferrovie della Calabria);

- una migliore accessibilità ai nodi principali della regione;
- la connessione di alcune aree del versante tirrenico (ed in particolare Paola e Scalea) con le corrispondenti aree del versante ionico (Sibari, Trebisacce);
- la rivitalizzazione delle aree montane (Pollino, ecc.) anche ai fini di un loro inserimento nei circuiti turistici.

Il Piano individua la rete delle autolinee, principali e secondarie, che dovrà essere articolata in:

- linee trasversali di collegamento dei due versanti (fra le quali è compresa la direttrice Scalea – Castrovillari – Trebisacce);
- linee che collegano direttamente i capoluoghi provinciali;
- linee che connettono tra loro i poli dei bacini di traffico e linee secondarie, che collegano i maggiori nodi delle linee principali ai centri minori ed i centri interni ai bacini di traffico.

Per quanto riguarda la rete ferroviaria vengono definiti servizi di livello locale, regionale, interregionale e nazionale.

Il servizio locale, che deve essere opportunamente integrato e coordinato con il sistema delle autolinee, utilizza prevalentemente treni ad orario cadenzato che fermano in tutte le stazioni; tale servizio opera sulla direttrice Paola-Cosenza, direttamente correlata al polo del bacino di traffico nell'ambito del quale è compreso il territorio della comunità Montana.

Il servizio regionale opera sulla linea settentrionale che collega Cosenza con i centri dell'alto Tirreno cosentino.

Il servizio interregionale e nazionale opera sulle direttrici principali (ed in particolare sulla direttrice tirrenica e tirrenico-ionica).

L'integrazione del trasporto su gomma con il trasporto su ferro deve essere attuata assegnando al trasporto su ferro il ruolo di collettore ed alle autolinee il ruolo di raccolta e distribuzione della domanda sul territorio.

Una tale integrazione consente di servire adeguatamente le località meno accessibili, e caratterizzate da livelli di domanda molto bassi.

In particolare, questa situazione si configura per l'area di competenza della Comunità Montana, caratterizzata da centri collinari e montuosi scarsamente

popolati, che gravitano sui centri più popolosi ubicati nella pianura costiera (Scalea, Praia a mare, Diamante).

Per garantire un adeguato livello di servizio nei nodi di interscambio dell'utenza, dalla modalità di trasporto su ferro alla modalità su gomma, è necessaria una riorganizzazione ed un adeguato potenziamento delle principali stazioni ferroviarie e la realizzazione, in prossimità delle stazioni stesse, di adeguate aree di parcheggio per i mezzi privati.

Il Piano regionale individua fra tali stazioni quella del comune di Scalea, interessata da numerose linee di trasporto su gomma e da intensi movimenti di interscambio.

Esso prevede, per tutto quanto finora descritto, l'articolazione degli obiettivi per Piani di Trasporto Provinciali; vengono individuati 11 bacini di traffico, così come definiti dalla legge regionale n.15 del 1986 (Castrovillari, Corigliano-Rossano, Cosenza, Paola, Crotona, Lamezia Terme, Catanzaro, Vibo Valentia, Gioia Tauro, Locri, Reggio Calabria). L'area della Comunità Montana è interamente compresa nel bacino di traffico di Paola (38 comuni).

Per ogni bacino dovrà essere redatto un apposito Piano di trasporto; ciascun Piano provinciale è l'insieme coordinato dei Piani di bacino di competenza della singola provincia.

Tuttavia, la Regione allo stato attuale non ha ancora provveduto a varare la legge di accompagnamento al piano, che dovrebbe regolamentare il trasferimento delle competenze alle province (secondo quanto stabilito dalla Legge N.142/1990), per la redazione dei Piani provinciali e dei Piani di bacino.

Questi interventi dovrebbero mirare alla realizzazione di un sistema integrato fra trasporto pubblico su gomma e trasporto pubblico su ferro, e ad una gestione delle autolinee che risponda alla logica del servizio di area, piuttosto che a quella delle concessioni assegnate per singole linee.

Servizi

Acquedotti

E' necessario il completamento dell'acquedotto Pantanelle per Verbicaro ed, a livello comunale, dotarsi di idonei serbatoi di accumulo ben dimensionati per garantire soprattutto nei periodi estivi, allorquando la popolazione dei centri

balneari si quadruplica (in alcuni casi decuplica), il fabbisogno idrico.

Mentre il sistema di adduzione non presenta sensibili carenze, analogo giudizio non può essere espresso per le reti di distribuzione interne.

Infatti ad una più che soddisfacente dotazione pro-capite, relativa ai dati dell'adduzione, non fa riscontro una eguale soddisfazione delle richieste dei singoli utenti durante tutto l'arco dell'anno.

Ciò è certamente da attribuire al precario stato in cui versano, in quasi tutti i Comuni, le reti di distribuzione interna. In diversi Comuni, infatti, gran parte della rete di distribuzione, specie del centro storico, è in avanzato stato di usura per cui, in base a studi ed esperienze nel settore specifico, è possibile stimare le perdite interne, in un campo compreso tra il 30 e il 50%.

Questo limite, che costituisce un grave danno considerata la preziosità della risorsa, è da considerarsi non trascurabile. E' necessario a tal punto, in accordo con quanto stabilito dall'art. 31, comma 2, punto b della legge Regionale 19 marzo 1999 n.4, provvedere ad una razionale utilizzazione della risorsa idrica attivando una verifica della vetustà della rete ed una programmazione di interventi che provvedano a sostituire le vecchie condutture razionalizzando la scelta dei diametri e dei materiali, nonché il sistema di allaccio dei singoli utenti.

Fognature

E' necessario intervenire ampliando, innanzitutto, il territorio servito da fognature e prevedere, in quelle zone non ancora dotate di un sistema separato, la realizzazione le fognature pluviali.

Qualora la superficie pavimentata dovesse assumere una estensione sensibile sarà necessario prevedere l'intera ristrutturazione del sistema fognario realizzando fognature di tipo misto dimensionate con i moderni modelli di previsione di idrologia urbana.

Occorre in quasi tutti i centri provvedere alla realizzazione delle fognature pluviali.

Impianti di depurazione

Il problema è sostanzialmente di messa in funzione di alcuni impianti in fase di consegna, e recupero delle strutture esistenti (alcune mai entrate in funzione)

secondo l'ottica che il disinquinamento delle acque deve essere affrontato su scala comprensoriale, ovvero nella dimensione del bacino idrografico. Infatti è sul bilancio dell'intero bacino che è possibile definire l'entità e la qualità dell'inquinamento.

La tutela dei corsi d'acqua, naturali ricettori degli scarichi fognari, deve essere garantita prevedendo, ove si verifichi la necessità, un sistema di collettamento longitudinalmente alle aste torrentizie intercettando, così, tutti gli scarichi ed adducendo agli impianti di depurazione le portate da trattare.

Recenti innovazioni tecnologiche consentono di limitare le entità delle portate da trattare prevedendo degli scolmatori che, nel rispetto delle leggi e di opportuni e verificati rapporti di diluizione, permettono di inviare direttamente nel corso idrico ricettore portate senza effettuare il processo di trattamento.

La scelta dei sistemi di trattamento va effettuata con molta attenzione ed analizzando il caso specifico.

Nel passato si è avuta la tendenza a preferire sistemi di trattamento a fanghi attivi che, specie per piccole comunità, hanno mostrato numerose difficoltà di tipo gestionale

In piccoli centri abitati, fatta eccezione per Praia a Mare, Scalea e Diamante, sono stati sperimentati con buon successo, schemi depurativi che prevedono l'utilizzo dei percolatori e dei dischi biologici che oltre ad avere oneri d'investimento ridotti hanno un impegno gestionale sopportabile dalle strutture Comunali.

Rifiuti solidi

Per quanto riguarda la gestione dei rifiuti solidi urbani (RSU) occorre far riferimento al "Piano degli interventi di emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani ed assimilabili" art.1 OPCM n. 2696 del 21.10.1997, varato dal Commissario delegato per l'emergenza nel settore dello smaltimento dei RSU della Regione Calabria, nel maggio del 1998.

Il Piano ha lo scopo di individuare, compatibilmente con la normativa di riferimento, gli interventi da realizzare per il superamento della situazione di emergenza in cui versa il territorio regionale.

Fa seguito ad una serie di ordinanze del Commissario delegato aventi per oggetto:

- disposizioni in materia di contenitori per liquidi;
- disposizioni in materia di rifiuti da imballaggio secondario e terziario;
- disposizioni in materia di rifiuti provenienti da altre regioni o dall'estero;
- determinazione delle tariffe per lo smaltimento in discarica;
- definizione degli Ambiti Territoriali Ottimali (ATO) per la gestione dei rifiuti.

In merito a tale ultima ordinanza il territorio della CM ricade interamente nell'ATO n.3 che comprende 45 comuni appartenenti all'Appennino nord tirrenico calabrese.

Criteri generali e scenari di programmazione del Piano

Una corretta impostazione dello studio della gestione dei rifiuti non può prescindere da un'attenta valutazione dei criteri ispiratori del piano. Si riporta di seguito uno stralcio del Piano relativo ai criteri generali di programmazione:

“Nella determinazione dei fabbisogni in termini di impianti per la situazione a regime e di discariche nel transitorio si è tenuto, conto dei seguenti criteri generali:

- a) adeguamento alle previsioni del D.lgs. 22/97 e successive modificazioni
- b) Avvio del Sistema della raccolta differenziata secondo criteri di razionalizzazione, economicità ed omogeneità per ciascun ambito.
- c) Razionalizzazione del sistema complessivo degli impianti tecnologici di selezione nell'ambito di ciascun ATO con la realizzazione degli impianti di produzione compost e CDR, quest'ultimo da avviare alla termovalorizzazione. A questo proposito si è ritenuto utile e necessario definire le soglie minime di dimensionamento degli impianti tecnologici in 40.000 t/a per impianto di selezione S/U, in 20.000 t/a per impianto di valorizzazione RD ed in 100.000 t/a per impianto di termovalorizzazione.
- d) Razionalizzazione del sistema degli impianti di termovalorizzazione con recupero energetico nel quadro dell'intero territorio regionale.
- e) Minimizzazione del volume e del numero di discariche con utilizzo delle stesse nei limiti strettamente necessari a superare la fase transitoria;
- f) Privilegio delle iniziative in corso già avviate o formalizzate da enti pubblici con precedenza, in questo insieme, ai progetti già cantierabili.

In sintesi si è previsto di dotare ciascun ATO degli impianti tecnologici di selezione secco umido, finalizzati alla produzione di compost e CDR, e di valorizzazione della raccolta differenziata, finalizzati alla selezione e separazione del rifiuto da riciclare ed alla produzione di compost di qualità da destinare alle attività agricole. Il compost prodotto dagli impianti di selezione secco/umido potrà invece essere utilizzato nel ricoprimento delle discariche oppure, previa apposita ordinanza commissariale e verifica della composizione del compost stesso, in attività di forestazione. Anche il sistema di raccolta differenziata dovrà essere omogeneo per ogni A.T.O. e verrà pertanto ricondotto ad una gestione unitaria per ciascun ambito.

Gli impianti di termovalorizzazione sono stati invece dimensionati su scala regionale, al fine di ottimizzare il rapporto costi/benefici e di minimizzare i costi di gestione. Negli impianti previsti verrà pertanto termovalorizzato anche il CDR prodotto in altri ATO regionali.

Tipologie degli impianti previsti

Le tipologie generali dei diversi impianti tecnologici previsti sono 3:

1) Impianto di selezione secco/umido

È un impianto che svolge una semplice separazione secco/umido dell'ammasso tal-quale, con produzione di due flussi principali, organico e combustibile, previa opportuna demetallizzazione, oltre al flusso degli scarti di processo.

2) Valorizzazione della raccolta differenziata di tipo umido

Hanno il duplice obiettivo di far fronte ad una maggiore percentuale di raccolta differenziata e per garantire la produzione di un ammendante organico di elevata qualità. Detta sezione impiantistica, sia che venga realizzata isolatamente sia che venga realizzata nell'ambito dell'impianto di selezione secco/umido, opererà completamente in un capannone chiuso al cui interno verrà conferito l'organico da raccolta, potature, verde.

3) Impianto di valorizzazione del secco da raccolta differenziata

Anche tale sezione potrà essere realizzata nell'ambito di un impianto di selezione secco/umido oppure come sezione a se stante.

Tale sezione sarà in grado di trattare prodotti di raccolta differenziata (secco), rifiuti voluminosi, rifiuti ingombranti.

Raccolta differenziata

Si ritiene che il sistema più idoneo sia quello della raccolta porta a porta finalizzato all'intercettazione delle frazioni merceologiche: carta e cartone; vetro; plastica; metalli; organico. Tutto ciò fatta eccezione per il solo vetro che potrà essere raccolto con modalità monomateriale attraverso l'utilizzo delle apposite campane dedicate.

Nei piccoli centri verrà studiata la possibilità di attivare con apposite ordinanze, la raccolta differenziata a carico degli utenti, anche attraverso l'utilizzo di apposite "isole ecologiche attrezzate". Dovranno essere inoltre studiati e predisposti degli eventuali sistemi "premiali" nei confronti dei cittadini o dei comuni che saranno maggiormente efficienti.

Promozione di interventi nell'ambito della Comunità Montana Alto Tirreno

L'attivazione degli interventi previsti nel Piano regionale, dà il via ad una serie di attività parallele e complementari nelle quali la Comunità Montana può svolgere un ruolo di indirizzo nel complesso panorama della gestione rifiuti. In tal senso è anche l'art. 46 della L.R. 4/99 che promuove l'esercizio associato delle funzioni e servizi comunali anche nel settore della raccolta e smaltimento dei RSU e alla loro possibile riconversione energetica, privilegiando la raccolta differenziata, il riciclo ed il riuso.

Il territorio della Comunità Montana rappresenta circa un terzo dell'intero territorio dell'ATO n. 3 "Paola – Tirreno Cosentino", e allo stato attuale non esiste una indicazione certa circa l'ubicazione del Nuovo impianto tecnologico e delle stazioni di trasferimento, previsti dal Piano nel territorio dell'ATO n.3.

Occorre dunque che la Comunità Montana promuova iniziative finalizzate a verificare la convenienza tecnico-economica-ambientale della localizzazione di uno dei predetti impianti all'interno del territorio comunitario, visti i vantaggi in termini economici ed occupazionali previsti nel Piano.

Parallelamente, per piccoli centri verrà studiata la possibilità di attivare, con apposite ordinanze, la raccolta differenziata a carico degli utenti, anche attraverso l'utilizzo di apposite "isole ecologiche attrezzate".

Inoltre, considerato l'elevato costo del trasporto degli RSU in discarica, che affligge in maniera sempre più soffocante i comuni, è necessario che vengano

attivate forme di gestione associata per la raccolta ed il trasporto in discarica, tali da consentire minori costi e maggiore funzionalità del servizio.

Per quanto riguarda la raccolta separata dei rifiuti pericolosi (pile esauste, medicinali, fanghi di lavanderie), la Comunità Montana potrà attivare sistemi di raccolta e conferimento di tali materiali presso imprese specializzate, ormai presenti sul territorio regionale, che ne rendano economicamente valida l'operazione.

IV.G6 SISTEMA STORICO-CULTURALE

La direttiva per un armonico sviluppo del sistema storico-culturale è legata ad un modello che possa basarsi con la congruità delle attività turistiche ed il Parco Nazionale, sulla individuazione delle percorrenze e dei collegamenti tra i vari ambiti territoriali, sulle integrazioni possibili tra l'attività turistica e le altre attività economiche e sociali presenti ed attivabili sul territorio. Le potenzialità turistiche della nostra area risultano complessivamente significative:

- a. per il rilevante patrimonio storico-artistico presente nei centri storici e per il patrimonio naturalistico, nonché per il vivace patrimonio culturale rappresentato in forma composita nell'intero territorio, che andrà unificato a quello archeologico, a quello relativo al folklore ed alla produzione artigianale;
- b. per la contiguità con la provincia cosentina attraverso i collegamenti a lungo raggio garantiti dall'Autostrada del Sole e dalla rete ferroviaria, nonché alla viabilità statale e provinciale considerando l'area della Comunità Montana cerniera con il centro nord;
- c. per la particolare posizione geografica che consente tempi di percorrenza estremamente ridotti tra le aree costiere e l'area montana, consentendo lo spaziare tra ambienti paesaggistici diversi in tempi molto ridotti.

Su tali premesse e dalle analisi operate anche su tutti gli altri sistemi, una politica di valorizzazione del patrimonio storico-culturale turistico per la Comunità Montana Alto Tirreno può prendere l'avvio da:

- un processo di salvaguardia e riqualificazione ambientale di tutto il territorio e in cui il Parco e le aree costiere diventano un ormai consolidato punto di riferimento;
- la considerazione che l'intera area comunitaria possa continuare l'offerta di un turismo fondamentalmente rivolto sia all'ambito regionale che extraregionale.

Gli obiettivi prioritari, che il presente piano si prefigge di raggiungere sono:

- La qualificazione ambientale e turistica dell'area collinare e montana
- La tutela e valorizzazione delle produzioni tipiche

Nello specifico:

- **Programma Ambiente e Natura**

Se la qualificazione ambientale dell'area collinare e montana è assunta come linea programmatica portante, ciò comporta la valorizzazione delle peculiarità naturalistiche e paesaggistiche che caratterizzano l'area della Comunità Montana, per realizzarne la più ampia fruibilità da parte di una utenza vasta e sensibile a questo tipo di proposta.

Il Programma Ambiente e Natura che si configura come una originale proposta del più complessivo obiettivo di qualificazione turistico-ambientale dell'area collinare, si articola in progetti riferiti ad alcune emergenze ambientali e naturalistiche di straordinario interesse.

- **Costituzione del giardino delle erbe e delle piante officinali**

Diventerebbe punto di eccellenza di meta turistica, di indotto produttivo e per la funzione didattico divulgativa da creare, potenziare e divulgare.

- **Programma Turismo**

I prossimi anni possono rappresentare occasione e opportunità per il decollo del turismo collinare. Al flusso periodico e paesano legato alle manifestazioni fieristiche e sagrali; al turismo balneare già consolidato ma legandolo ad un'innovazione diversificata e qualitativa, occorre inoltre incentivare un "turismo verde" con permanente struttura organizzativa in grado di mettere sul mercato un prodotto ricco di correlate e integrate opportunità.

Il turismo deve diventare componente strutturale e non marginale dell'economia locale. Questo comporta un cambio di cultura, di mentalità; adeguata formazione professionale di operatori; orientare la spesa pubblica locale; stimolare l'iniziativa privata.

Basilare a questo scopo si ritiene la distinzione di funzioni fra interventi sulla qualificazione del prodotto turistico e iniziative di promozione turistica. Fatta salva l'essenziale sinergia fra i diversi soggetti, la Comunità Montana è l'Ente di riferimento per quanto riguarda la programmazione degli interventi di qualificazione del prodotto turistico.

- **Circuiti turistici**

Progettazione e realizzazione del Circuito Storico – Culturale

Progettazione e realizzazione di un circuito storico-culturale che metta in relazione e in valore le emergenze ambientali e architettoniche di cui è ricco il nostro territorio, in modo particolare le testimonianze e i monumenti di epoca medioevale, i caratteristici Centri Storici, i siti archeologici.

- **Percorso eno-gastronomico**

Progettazione e realizzazione di un percorso eno-gastronomico mirato a una ristorazione di qualità caratterizzata dal recupero delle tradizioni culinarie tipiche della zona, dalla valorizzazione dei "piatti verdi" e dei vini tipici, che coinvolga ristoranti, aziende agrituristiche.

- **Turismo didattico**

Un segmento significativo della proposta turistica collinare è rappresentato dal turismo didattico rivolto a scuole, enti pubblici e privati, circoli culturali e sociali, associazionismo giovanile.

Questo tipo di offerta turistica punta su:

- escursioni guidate sul territorio, nelle emergenze ambientali e storiche più rilevanti con lezioni e osservazioni sulla flora, la fauna, l'ambiente naturale e la sua storia;

- osservazioni e esperienze sulle attività e i lavori agricoli, direttamente nelle aziende, predisponendo a questo scopo un circuito di aziende che, per la loro tipologia (vigna, oliveto, allevamenti, ecc.), siano in grado di proporre le fasi dei diversi cicli colturali e produttivi;
- creazione di un giardino didattico.

- **Prodotti tipici**

In accordo con le associazioni di categoria, apertura permanente e/o stagionale di punti vendita di prodotti tipici locali, nei centri abitati, presso le aziende agrituristiche e nei vari circuiti.

- **Promozione e qualificazione dell'agriturismo collinare**

Attivare azioni con lo scopo di promuovere offerta di vacanza verde nelle aziende, di stimolare le aziende a migliorare il prodotto per attivare un circuito d'area.

- **Interventi su strutture pubbliche di rilevante valenza turistico culturale.**

Da parte dei Comuni della Comunità Montana è auspicabile che siano elaborati e inseriti nei rispettivi piani di investimento progetti di opere pubbliche che vengano assunti nella programmazione dell'Ente in considerazione della loro rilevante valenza turistico-culturale.